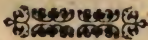
MARIA CONCETTA
POEMA

DELL' ABB. GIO. CARLO COPPOLA.

IN FIORENZA Nella Stamperia Dei Nesti. 1635. Con licẽ de Sup.

MARIA CONCETTA
POEMA
DELL'ABB. GIO. CARLO COPPOLA.

ALLA MEDESIMA
IMMACOLATISS.MA VERGINE
REGINA DEL CIELO.

HIAMO in testimonio Voi stessa dilettissima Madre di Dio, che quando già dieci anni sono applicai l'animo à comporre questo Poema della vostra Immacolata CONCEZIONE, non fui lusingato, nè da speranza di terreno riconoscimento, nè da spirito di mondana ambizione: Et hora, che l'hò condotto à fine, penso di darlo alla luce, perche il consacro à Voi, e non perche il consegno alle Stampe; desideroso di eccitare i Deuoti con la gloria del vostro Nome, e non d'allettare i curiosi con l'impiego della mia penna. Degnateui Regina d'humiltà di gradire questo mio humilissimo componimento, innalzato solo dall'eminenza del soggetto, e di scusare l'arditezza del mio ingegno col merito della confidenza, c'hò hauuta nella vostra protezione, come l'hò tuttauia, che sieno per esserui

care le mie fatiche, i miei sudori, e le mie vigilie, che con questo particolar desiderio hò benedetto mille volte, inuocando il vostro Santissimo Nome, nel quale hanno trouato quiete tutte le mie operazioni. Dalla riuerenza, che si deue à così gran Misterio sarà basteuolmente protetta l'Opera; proteggete Voi l'Autore Vergine potentissima; e se mi hauete conceduto il vostro fauore, quando hò procurato di cantar le vostre lodi, non melo negate, mentre mi vedrete pianger i miei peccati, perche GIESV' Vostro figliuolo non isdegni le mie lagrime, come Voi gradite i miei Inchiostri, e mi raccoglia Penitente, se Voi mi auualorate ignorante; onde l'hauer rappresentato in poche carte vn Soggetto senza niuna macchia, mi habiliti ad esser cancellato da quel gran Libro, doue sono scritte tante mie colpe. Con questa speranza io m'inchino profondissimamente, e vi adoro Madre d'Iddio, e di Misericordia.

L'AVTORE AL POEMA,

Mandandolo

ALL'EMIN.[mo] SIG.[r] CARD.[le] ANT.[o] BARBERINI

Protettore della Santa Casa di Loreto.

VANNE doue su'l Tebro Eroe pregiato
D'Ostro, e più di sue glorie altero splende,
E se benigno à tue preghiere intende,
Palesa le tue voglie, apri il tuo stato.

Dì, ch'in voto à MARIA sei tù sacrato,
Ch'à lui ne vai, che gli honor suoi difende,
Perche s'ardito alcuno vnqua t'offende,
Ei si dimostri à tua difesa armato.

Giuragli per Colui, che'l tutto vede,
Che verso i pregi suoi l'affetto mio
E' grande sì, ch'ogni pensiero eccede.

E s'ei t'abbraccia, oltre la Madre, e Dio,
Che preparano à lui larga mercede,
Quanto s'aspetta à mè, gli dono anch'io.

A' LETTORI.

Esce benignissimi Lettori alla luce il Poema di MARIA CONCETTA, Parto più della mia deuozione, che del sapere: composto più per compiacere a' deuoti, che per sodisfare a' Critici: riguardino il soggetto, non l'Autore. Se vi trouerann cosa, che meritasse lode l'attribuiscano all'Immacolatissima Vergine, à questa Regina del Cielo ne dian grazie, dalla quale riconosco tutto quel picciol talento, ch'in me si potrebbe scorgere. Gli errori, & i mancamenti, di cui abbonderà, tutti gli carichino sopra di me, che non mi son reso in ogni tempo degno del suo fauore, e della sua santa inspirazione.

La materia in tutto aliena dall'amenità Poetica m'hà tal'hor forzato di essere ardito nelle finzioni, sempre però con quella riuerenza, che si deue alla verità, & alla Fede, che inuiolabilmente professo di serbare.

Hò cercato muouere in questo Poema tutto l'Vniuerso, tutto giudicandolo interessato nella CONCEZIONE di MARIA. Dio, gli Angeli, le Virtù, le Grazie, che vesto di Persona; Anna, Giouachino, Elisabetta, Zaccheria, l'Anime de' Santi Padri, e gli huomini, che aspettauano l'humana Redenzione saranno dalla parte buona; dalla rea i Demoni, i Peccati, Erode, e le varie Sette, che si ritrouauano in quel tempo in fauor di Erode.

Lo spazio, in cui vien compresa tutta l'azione del Poema è quel, che corre dalla concezione del corpo fino all'Infusion dell'Anima. Nell'Istante della Concezione di Maria consumo noue Canti. Vi sono varie azioni, ma di cose, che possano operare nell'istante. In questo s'induce Iddio à crear l'Anima. Doue leggendo Cielo, o Empireo, o Paradiso, o altra cosa somigliante, non intendano, che io voglia dir, che l'Anime sian create nel Cielo, e che poi scendano ne' corpi; affermando con S. Chiesa, che sian create ne' corpi nell'Istante, che sono infuse. Ma intendo per Cielo, doue stà Iddio, che fà l'atto del Creare, che non molto splendidamente s'haurebbe possuto mostrar nel seno d'Anna, nè la Poesia deue esser tanto ristretta; però che doue è Dio iui son gli Angeli, le Virtù, le Grazie, e la Visìon beatifica, la quale vien significata per la Città descritta con tre mura, dipingendo nel primo l'Idee delle cose create, sedendoui nella sua Porta la Fede, che sola dalle Creature senza errore ne conduce al Cielo: Nel Secondo vi sono i Misteri dell'Incarnazione, e vi stà in guardia la Speranza, perche in altro non si deue sperare. Nel Terzo risplendono gli auuenimenti della Chiesa, figurati con la Visione di S. Giouanni, e con quella di Daniele; dichiarando la Sapienza, che la Donna cinta di Sole sia la Chiesa, il Dragone Lucifero; l'Orsa la Sinagoga; la Leonessa l'Idolatria; il Pardo il Maomettismo. La Bestia con diece corna l'Heresia; quella dell'Apocalisse l'Antichristianismo. Vi sono otto Porte doue stanno le Otto Beatitudini, & vna serrata, ch'è la Porta dell'Innocenza, la quale viene aperta a Maria.

Quan-

Quando leggeranno monimento d'vn muro in vn altro, e dal Cielo in Terra, non intendano moto locale, ma passaggio d'vna ad vn'altra Visione, e dalla Matutina alla Vespertina. E s'altra cosa vi fusse con la loro prudenza, e deuozione la tirino a quel sentimento, che può abbracciare Santa Chiesa, alla quale in tutto mi sottometto.

Non penso porui la Correzione de gli errori, lasciandola alla loro prudenza. Noterò solamente alcuni, ch'io stimo più essenziali; come nel 3. Canto vna traspposizione d'ottaua. In loco della 44 la quale comincia: *Io l'Imago*, deue stare la 50. con la quale comincia à cantare Abramo. *Là donde cadder*. Nel 4. nell'ott. 21. nel 2. verso si legge *Cerebro*, ripongano *Cerbero*. Nel 5. Can. nell'ott. 19. *Seu'và la Copia*, intendano *Coppia*. Nello stesso Canto, nell'ottaua 67. in loco *d'ombre*, pogano *horror*. Nel 6. Canto, nell'ottaua 4. nel penultimo ver. in vece di *stratij*, dicano *stragi*; Nel 13. nell'ott. 19. nel 2. ver. dopo *adori* pongano due punti, che in altra maniera patirebbe il sentimento legitimo.

Il Mol-

Il Molto R. P. Antonelli Giesuita si compiaccia di vedere se nella retroscritta Opera si contenga cosa, che repugni alle Apostoliche Constituzioni, e Decreti, alla Pietà Christiana, o buoni costumi, e riferisca appresso. Data il dì 12. Giugno 1635.

Vincenzio Rabatta Vicario di Fiorenza.

Hò letto per ordine di Monsignore Reuerendissimo Vicario la presente Opera; laquale non solamente non contiene cosa repugnante a' Decreti, e Constitutioni Apostoliche, alla Pietà Christiana, & a' buoni costumi, ma è degnissima delle Stampe sì per il Soggetto, di che si tratta, come per l'ingegnose inuentioni, che l'abbelliscono, e per la felice grandezza, con cui si maneggiano Misterij altissimi. In fede hò scritto questo, e sottoscrittoui il mio nome questo dì 17. di Luglio 1635.

Tommaso Antonelli Theologo della Compagnia di Giesù.

Attesa la relazione predetta concedesi, che la presente Opera si possa stampare, osseruato però li soliti ordini. D. il dì 18. di Luglio 1635.

Vincenzio Rabatta Vicario di Fiorenza.

Il Sig. Girolamo Rosati Protonotario Apostolico, e Consultore di questo Santo Officio si compiaccia di vedere questo Poema se vi sia cosa repugnante alla stampa; e riferisca. Dat. nelle stanze del S. Officio questo di 18. di Luglio 1635.

F. Clemente Egidij Inquisitore Generale di Fiorenza.

Con grandissimo mio gusto hò letto questo Poema del Dottiss. Sig. Abate Coppola vtilissimo a' Deuoti dell'Imma[illegible]ta CONCETTIONE della Santissima VERGINE, In fede scri[illegible]a man propria questo dì 1. d'Agosto 1635.

Io Girolamo Rosati sopradetto.

Stampisi il 1. d'Agosto 1635.

F. Clemente Egidij Inquisitore Generale di Fiorenza.

Sebastiano Cellesi, &c.

MARIA CONCETTA POEMA:
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

DIO fisa in terra i lumi, e'l Mondo inuolto
Veggendo in mille error, di lui gli cale;
La Pietà se gli appressa, e mesta il volto
Prega, e'mpetra soccorso al comun' male;
Il Consiglio diuin sì vuole, e sciolto
A far ciò noto altrui la Fama hà l'ale;
Gioisce il Cielo, e dall'eterne menti
Formansi à lodar Dio sourani accenti.

I.

CANTO la Diua, che beata, e pura
Nel primo istante suo splende CONCETTA,
E per vestir di sua mortal natura
L'eterno Sol, vien come sole eletta:
Tenta l'Erebo in van renderla oscura
Nell'ombre d'Eua, e farla à sè soggetta,
Che le fuga il suo lume, e'l piè calpesta
Del Tartareo dragon l'horribil testa.

II.

TE sola inuoco, e non Euterpe, o Clio,
Dea del Ciel, non de' Pindi, o de' Permessi;
Ch'appo Febo non già, ma innanzi à Dio,
Stelle, e non fiori all'aureo crine intessi:
Tù'l cor m'accendi, il petto ingombra, ond'io
Spieghi i pensier, c'hò dentro all'alma impressi:
Per me non spiri altronde aura di vanto,
Pur che ne' pregi tuoi s'oda il mio canto.

III.

NE' Tù sdegnar dourai s'imprende ardito
Tue glorie eterne il mio caduco stile;
Ed osa al chiaro tuo merto infinito
Breue lode appressarsi oscura, e vile:
Amor mi spinge, e spero esser gradito,
Che s'appaga d'amore alma gentile;
Nè scemo tua beltà, che bella ancora
Fuor dell'oscura notte esce l'Aurora.

IV.

E TV, che'l fren del sacrosanto Impero
Con pietosa gouerni, e giusta mano,
Arbitro della Fè, luce del vero,
Oracolo del Ciel, celeste VRBANO;
Mentre in carmi suelar tanto Mistero
M'ingegno, e di MARIA l'honor sourano,
La prima gloria sua, quantunque accolta
In rozzo stil, benignamente ascolta.

V.

ASCOLTA e Tù di tanti pregi adorno,
Chiaro Germe d'Europa, e fior de gli Ostri,
Sol, che portando di tue glorie il giorno
Da più bello Oriente il Mondo inostri, (no
ANTONIO; oh come al tuo grã lume intor-
Liete cantan le Muse, ardon gl'inchiostri!
E son fatte girando à tuoi splendori
Fenici l'Alme, ed Elitropi i cori!

VI.

GIA' venti, e venti Seculi riuolto
Sù la ruota de gli anni il tempo hauea
Da che l'huom primo à secondar fù volto
Sua voglia in noi di mille colpe rea;
Quando rotto il diuieto, e cieco, e stolto
Diuenne oue più saggio esser credea,
Misero, ed in sè stesso, ed in sua prole
Tutto oscurò dell'Intelletto il sole.

VII.

E FATTO à Dio ribello, onde fù eretto
Cadde, e'l tutto ribello à lui si rese;
Alla ragione i sensi, all'intelletto
Le brame ostar d'indegna fiamma accese;
De gli animai, de gli Astri il dolce aspetto
Cangiato vide, e ne sentio l'offese:
L'honor suo non conobbe, e gli occhi aprio
A' bruti somigliante, anzi ch'à Dio.

VIII.

ALL'HOR fù di Giustizia il raggio estinto,
Che risplender potea fin ne gli abissi;
E della Grazia il Sol d'horrori auuinto
Nell'Oriente suo sofferse eclissi;
Il Giorno della vita oppresso, e cinto
Fù da stretti confini, indi prefissi;
E con folta di doglie infesta schiera
Morte il tutto assalì superba, e fiera.

IX.

FVOR del tartareo grembo erse il peccato
La testa informe, e contro à noi s'accinse;
E di sue frodi, e di suoi danni armato
Dietro le voglie humane empio si spinse;
E con la Morte, e con l'Inferno à lato
La vita, e'l merto al primo colpo estinse,
Oppresse il Mondo, e concepiasi à pena
L'huom, che del primo error sentia la pena.

X.

DAL vero indi, e da Dio l'alma volgendo
Ne'l vero intese più, nè Dio più scorse;
E d'errore in èrror sempre cadendo
Dalle tenebre sue mai più non sorse:
Dal sentier della Vita il piè torcendo
Là, ve à morte s'andaua à morte corse,
E meta al corso, al precipizio eterno
Oue meta immortal s'apria l'Inferno.

XI.

COME ne' boschi all'hor, che'l primo algore
Nunzio del verno il suo rigor diffonde,
Abbandonate dal vitale humore
A mille à mille al suol caggion le fronde:
Così, duro à pensar, dal proprio errore
Tratte, in quelle del tartaro profonde
voragini di solfo, e foco ardenti,
Ad eterno penar piouean le genti.

E l'in-

XII.

E L'INGORDO d'Auerno empio Tiranno
D'Alme intanto accoglica largo tributo;
Per vn breue diletto eterno affanno
Dando lor trà l'incendio, à sè douuto;
E forse compensar l'ingiuria, e'l danno
Credea, che mal soffria del Ciel perduto;
O pascea l'astio fier, già tutto intento
À versare in altrui del suo tormento.

XIII.

E RISERBANDO ancor l'antico orgoglio,
Onde al Regno di Pace osò far guerra,
S'vsurpaua di Dio la Gloria, e'l Soglio,
Quel, che in Ciel non poteo godendo in Terra.
S'ergean Tempi al suo Nume, e d'ogni foglio
Di lui cantaua oue il dì s'apre, e serra,
Il vizio era Virtù, menzogna il vero,
Bestemmia il Culto, e Tirannia l'Impero.

XIV.

QVANDO il Padre del Ciel, che quanto giusto,
Tanto in punire altrui seuero apparse;
Hor dentro all'onde estinto, ed hor combusto
Dalle fiamme il mortale, in Terra sparse:
Dal Trono, ou'ei risiede, eccelso, Augusto,
Sommo Monarca, di pietà non scarse
Quà giù fisa le luci, e l'Vniuerso
Nel fondo mira de' suoi danni immerso.

XV.

VEDE l'huomo al peccar curuato, e frale,
Che fuggendo dal Ciel cade all'Inferno;
Nell'opre il bene estinto, e viuo il male,
Al comun danno homai fattosi eterno;
Vede Morte menar Vita immortale,
E sepolta la Vita entro l'Auerno:
E mentre alquanto pio mostra il sembiante,
Pietade accorre, e se gli gitta innante.

XVI.

SCIOLTA il crin, mesta il viso, e fosca il monte
Giunge al petto le palme, e'l capo inchina;
E spargendo da gli occhi amaro pianto,
Adora humil l'Essenza alma, diuina:
Fà poi breue silenzio, e puote in tanto
Parlar lo fronte lagrimosa, e china;
Scioglie poscia la lingua, e'n questi accenti
Trà singozzi confonde i suoi lamenti.

XVII.

SIGNOR, che di Pietà quanto più parco
Sembri, più di Pietà prodigo abondi;
E quanto più tal'hor le neghi il varco,
Qual chiuso fiume più ripieno inondi:
Fin quando in mano haurai la spada, e l'arco
Di tue vendette, onde il furor secondi,
E della tua Giustizia il brando forte
Girando, altro non dai, che Inferno, e Morte?

XVIII.

QVANDO da' vasti horror' la luce espresse,
E del Mondo su'l nulla alzò le mura
Tua voce, ò Padre, in guardia mia concesse
L'Humana, inferma, e debile Natura.
Quindi ben deggio à così lunghe, e spesse
Pene sottrarla, e à seruitù sì dura.
E degno è ben, ch oue pietà risiede
Lagrime di Pietà trouin mercede.

XIX

DAL Ciel volgi la mente, in giù l'amate
Tue luci homai paterno affetto inchine;
Mira quant' habbia l'huom dalle Beate
Sedi lontano il suo mortal confine;
E quante vn solo error gli habbia recate
Miserabili stragi, alte ruine:
Che sia colmo l'Inferno, e'l fier Tiranno
L'ingiuria ad onta sua raddoppi, e'l danno.

XX.

SON già terra le genti, e sottoposte
A' perpetue miserie, à mille offese;
Aride Messi à quella fiamma imposte,
Che'n pensier vano, e van desio s'apprese;
Mobili foglie all'empie Furie esposte,
Che destar l'ire, entro i lor petti accese:
Fragili trà gli Scogli, e disarmati
Legni in quei dell. Terra Egei turbati.

XXI.

S'A' ragion così stretta i tanti errori
De' mortali rappelli, e' pensier tanti,
Chi fia mai giusto? e qual virtù d'horrori
Non parrà inuolta al tuo splendor dauanti?
Se quì, doue són larghi i tuoi fauori
Le Colonne del Ciel furo incostanti;
Com' esser può là giù stabile, e puro
Vna polue leggiera, vn fango impuro?

XXII.

PIACQVETI in vn terrestre, ed humil volto
Di Te stesso stampar l'alta sembianza;
Perche quando sia l'huom quassù raccolto
Ristori i danni dell'Empirea stanza;
Ah se dal buio, in cui sarà sepolto
Più di volgersi à Te non hà possanza;
Fie Lucifero lieto, e la tua mano
Haurà sì bel lauor composto in vano.

XXIII.

OPRA fù di Giustizia, opra ben degna,
Che'l mortal paghi di sue colpe il fio:
Ma'l porlo in abbandono è cosa indegna
Dell'immensa Pietà, ch'alberga in Dio.
Lasciar potrai, che Vincitrice insegna
Spieghi festoso il tuo nemico, e mio?
E sia nella Vittoria, in cui fù vinto
Adam, senz'altra pugna ogn'huomo estinto?

XXIV.

VEDRAI perir la tua leggiadra Imago,
Opra tua, tue delizie, e tuo pensiero?
Di cui men vaghe son le stelle, e vago
E' meno il Sol di tanto lume altero,
Ch'à tue glorie eleggesti, e di lei pago
L'vno, e l'altro creasti ampio Emispero;
E quasi à prò di lei prendesti à sdegno
Il più chiaro de gli Angeli, e'l più degno?

XXV.

MILLE pene, io no'l niego, e mille morti
A' tanti falli, à tanti error son poco;
E poco, onde quei rei sian tutti assorti
Nouo diluuio ancor d'acqua, ò di foco.
Anche'l braccio non armi? anche non porti
Là giù l'vltime stragi? anch'io l'inuoco;
Pioui fiamme dal Cielo, apri il profondo
Baratro de' tormenti, e struggi il Mondo.

XXVI.

MA CHE fia poi, che sì fral cosa, e imbelle
Haurai dispersa, e l'Vniuerso estinto,
E quel, di cui pensaui ornar le Stelle
Trà l'ombre andrà da mille Furie spinto?
Canteran gli honor tuoi l'empie, e rubelle
Menti, ò pur l'huom trà duri lacci auuinto?
Non ti loda la Morte, e ne gli Abissi
Bocca non mai per le tue lodi aprissi.

XXVII.

SO' BEN, che al Sol delle tue glorie accenso
Sembran le lodi sue fosche fauille,
E de' tuoi pregi all'Oceano immenso
Sono i terreni honor picciole stille.
Che Vittime suenate, ardor d'incenso
Non curi tù, ne suon di trombe, ò squille;
Non hai vopo d'Altari, e non di Tempi
Tù ch'infinito e Terra, e Ciel riempi.

XXVIII.

ALTRI Tempij, altri Altari, ed altri honori
La gloria tua dentro à te stesso adorna:
Altre squille, altre Trombe, ed altri Chori
Spiegan tue lodi oue il tuo lume aggiorna:
Sotto humil tetto pur d'humani cori
Spesso la tua bontà lieta soggiorna:
E più t'è grato de' suoi preghi il suono
Che gli Angelici honor forse non sono.

XXIX.

GIA' tremil'anni, e cento lustri, e cento
Volgon là giù, che rigorosa impera
Giustizia, e dando a' falli vgual tormento
L'egro mortal punisce aspra, e seuera;
E ch'io giaccio negletta, e quasi spento
Veggo l'honor, che gir faceami altera;
E pur figlia tua sono, e non son io
Men della Suora mia degna di Dio.

XXX.

PERDONO homai perdon, che'l merta almeno
La tua Pietà, che deue altrui mostrarse
Prodiga de' tesor, ch'asconde in seno,
Quanto dell'ira tua Giustizia apparse:
Gloria è somma di Dio pietoso à pieno,
Che più perdona oue più de' sdegnarse,
Ecco il Mondo, che geme; ecco t'inuita
Ad immensa mercè colpa infinita.

XXXI.

COSI' diceua, e di pietoso pianto
Duo perpetui spargeua ampi torrenti;
Stauan senz'armonia le sfere in tanto,
Nè trà Chori del Ciel s'vdiano accenti:
Mesto, chi fia che'l creda, in ogni canto
Risuonaua l'Empireo a' suoi lamenti;
E al dolorofo suon di sue parole
Piangean le Stelle, e scoloriasi il Sole.

XXXII.

QVANDO lo sguardo a' bei desir secondo
Con vn dolce sorriso in lei raggira,
E'n quel doglioso cor, largo, e giocondo
Infinite speranze, e gioie inspira;
Con la man la solleua, e dolce biondo
Soura l'Augusta fronte il crin s'aggira,
Iui bacio diuin liba il Superno
Padre, e ferma di pace vn patto eterno.

XXXIII.

QVAL se mentre la Notte all'Alba innante
Le tenebre dispiega, e l'aere ingombra,
Se i raggi il Sol vi manda, in vno istante
Ogni larua disperde, e fuga ogn'ombra:
Tal Dio volgendo in lei l'almo sembiante
La noia, e'l duol dal petto suo disgombra;
E i Diuini consigli al Cielo ignoti,
Ch'ascondea nella mente, à lei fà noti.

XXXIV.

FRENA ò figlia il dolor, ch'in me son fissi
I Decreti, che brami, e sono eterni;
Vedrai spogliati i tenebrosi Abissi
Con dispregio immortal de' Regni Auerni:
E questi, ond'à Pluton l'esilio indissi,
Ripieni ad onta sua, campi superni:
Ma come i danni ristorar del Cielo
Io voglia, odilo homai, ch'à te no'l celo.

XXXV.

COPPIA è nel Mondo i cui voleri vnìo,
Più ch'affetto terren, celeste amore;
Quindi Vergine fia, che'l capo rio
Calcherà del Dragon, sceura d'errore;
Concepirà nel seno, e'l figlio mio
Produrrà quasi verga eterno fiore,
Per cui ristoro a' danni, e del terreno
Germe, c'hor langue in Terra, il Ciel fie pieno.

XXXVI.

EI frà le spoglie humane il gaudio humano,
Sarà, prendendo in se tutto il tormento;
Farà Morte morir morendo, e vano
Del gran fallo di Adam l'empio ardimento:
Soggiogherà l'Inferno, il Rege insano
Incatenando oue ogni lume è spento.
Spoglierà l'Ombre, e del suo lume adorno
L'Alme seco trarrà nel suo soggiorno.

XXXVII.

DISSE, e fur visti più sereni all'hora
Nella Diuina fronte i guardi aprirsi;
E di nouo splendor rider l'Aurora,
Rider le Stelle, e'l Sol di rai vestirsi
Più vagamente; e l'aere acceso, e l'ora
Spargersi, e dolci tuoni in Cielo vdirsi,
Ch' allegrar l'vniuerso, ed à Natura,
Che stupia, segno dier d'alta ventura.

XXXVIII.

S'APPRESTA indi ad oprar quel che prefisse
A' prò dell'huom fin da quel primo istante,
Quando vide l'error pria che seguisse,
E pensò farsi guida al cieco errante:
Ma per narrar quanto il gran Padre disse
Al Figlio eterno, ed all'eterno Amante;
Chi, se non Tù, me'l detterà, che splendi
A' Dio seconda, e'l tutto vedi, e intendi?

XXXIX.

ACCINTO à gran mercè l'occhio in sè stesso
Il Sommo Genitor, come suol, gira,
Nel Figlio il fisa entro la mente impresso,
Figlio, cui sempre mai genera, e mira;
E in quell'Amor, che quinci, e quindi espresso
Ne' petti d'ambeduo le fiamme spira,
Così loro parlando; e mentre ei dice
Muto il Silentio altrui silentio indice.

XL.

SOVRANA Coppia al mio gran Trono vnita,
Cui meco bea l'eterna gioia immensa;
Oue Senno, Bontà, Possa infinita
S'aduna, ed opra, ed ama insieme, e pensa,
Sola vna gloria in cui, sola vna vita
Eterni lustri, eterno honor dispensa;
Oue tù Figlio, oue tù Spirto, ed Io
Siam senza pari, vn Creatore, vn Dio.

XLI.

POTER, Senno, ed Amor fù quel, che sciolse
Dall'ombre eterne il Mondo, e al dì l'espose,
E per vario sentiero à noi riuolse,
Come à proprio lor fin tutte le cose:
Fù nostra Sede il Ciel, che tanti accolse
Spirti, ch' a' bassi occhi terreni ascose;
Ma'l più degno trà lor, pur troppo altero
Fatto precipitò deforme, e nero.

XLII.

E SECO trasse ancor quanti approuaro,
Che l'empio alzasse in Aquilone il trono,
E sì le voglie praue in ciò fermaro,
Che di nostra Pietà degni non sono;
L'huom, che del Drago rio l'arti ingannaro,
Cui duole il proprio error, merta perdono;
E decreto è di noi, che soffra, e corso
Lungo sentier di guai, senta il soccorso.

XLIII.

TEMPO è già di mercede, in noi più ascoso
Non stia quel che palese è più gradito.
Scorgasi l'huomo al Ciel, ch'egro, e penoso
Dal verace sentier corre smarrito:
E perche splenda Dio giusto, e pietoso;
Nè lasci la Pietà fallo impunito;
Dio del peccato contro à Dio commesso,
Il douuto dolor paghi à se stesso:

XLIV.

TV' và diletto Figlio, il sol tuo merto
Può tor la colpa, anzi bear l'errore;
Prendi le spoglie humane, indi couerto
Placa lo sdegno mio col tuo dolore:
Hai tù dell'alma luce al Mondo aperto
Il varco, e dato all'huomo il suo splendore,
Hor dal carcer d'Auerno oscuro, e folto,
Oue errando cadeo, per te sia tolto.

XLV.

COSI' diceua, e dall'eterna mente
Senza ch'vscisse il Verbo, il Verbo vsciua;
Ed immenso, Infinito, Onnipotente
Nell'abisso Diuin da Dio s'vdiua:
Anzi come sia speglio à lui presente
Quanto fù, quanto sia verace offriua;
Ma già risponde, e'n questi detti esprime
L'alto, che'l Padre in lui Concetto imprime.

LXVI.

PADRE souran, se l'immutabil voglia,
Che te mosse à pietà, pietà richiede,
Vestirò, come vuoi, terrena spoglia
Per impetrare a' falli altrui mercede:
Dritto è ben, ch' all'Inferno il Ciel ritoglia
Quelle, che tolse al Ciel sì ricche prede;
E venga à prò del Mondo homai concetta
L'eterna Madre à sì grand'opra eletta.

XLVII.

FIN dall'Eternità per l'alte, e rare
Virtudi, e merti suoi di lei fui vago;
E le cose create à me fur care,
Trà cui tutte vincea sua bella imago:
Dolci per lei mi fian le pene amare,
Onde il tuo giusto sdegno in me sia pago:
E mi fora per lei grato, e giocondo
Crear souente, e ricomprare il Mondo.

XLVIII.

COSI' diè fine. Amor ne' grati accenti
La voglia mosse ad eseguir l'effetto;
E con lacci d'Amor dolci, ed ardenti
Entrambi auuinse, e d'ambo accese il petto:
Dal Genitor, dal Figlio à grazie intenti
Spirò lo Spirto, e palesò l'affetto;
E'n quel soaue dir, ch'amando espresse;
Spirando aura d'Amore, Amore impresse.

XLIX.

GLORIOSO pensier, sommo consiglio
Che giusto in vno, e pio danna, e perdona;
Degno è, che mandi il Padre, e vada il Figlio,
E ch'io formi la spoglia à sua Persona:
Che l'huom sia tolto al sempiterno esiglio,
E se gli renda l'immortal Corona;
E sia dal Cielo, e dalla Terra appreso
Quanto ami l'huomo Iddio dall'huomo offeso.

L.

CHE sdegno non recida il più bel fiore,
Ch'Amor produsse, e fù d'Amor gran segno;
Che donde regna Amor sia Sdegno fuore,
Nè turbi ancorche giusto, il suo bel Regno;
Alberghi Amor dentro l'eterno Amore;
Alberghi Sdegno entro l'eterno Sdegno:
E si scorga ch'il Mondo orna, e prouede
Tutto Ben, tutto Amor, tutto Mercede.

LI.

SI' fù detto, e deciso; e'l gran Decreto
Notò l'Eternità ne' propri Annali;
Là doue il Tempo hà di volar diuieto
Scolpìo gli aurei caratteri immortali:
Chiamò l'Empirea Fama indi, e'l segreto
Le aperse, e impose à lei, che tosto l'ali
Spiegasse in ogni parte, onde il sourano
Mistero a' sommi Spirti ancor sia piano.

Suol

LII.

SVOL veloce costei di Dio l'Impero
Bandire, e le sue Leggi altrui far note;
E soura il Ciel con dir puro, e sincero
Trà gli Spirti narrar le cose ignote:
Non aggiunge ella mai, non toglie al vero,
Nè del ver le sue voci vnqua son vote;
Ma come in Dio, cui mira, il vero intende,
Così fuor di sua bocca il ver s'apprende.

LIII.

D'ANGELO hà il chiaro volto, e sembra il Sole
Dinanzi al suo gran lume oscuro, e spento;
Volar con l'ali d'or' si ratta suole,
Che rapido balen fugge più lento:
Sono i guardi sue lingue, e le parole,
L'occhio altrui vede ou'ei la mira intento;
E sono, ouunque i lumi ella conuerte
Cose infinite in vn sol guardo aperte.

LIV.

NEL Ciel Dio la creò, poiche la fronte
Depresse à Pluto a' tenebrosi ardori,
Perche de' suoi Guerrier celebri, e conte
Renda le glorie, e gl'immortali honori;
E trionfando in quel superno Monte
Il Duce ornato il crin d'eterni allori,
Le schiere ella dinanzi e vinte, e dome
Dica, e de' Vincitori i merti, e'l nome.

LV.

DA' spirto all'aurea Tromba, e fuor dell'oro
Per l'aure sacre etereo suon diffonde;
Suonano al canto suo chiaro, e sonoro
Del celeste Ocean l'aurate sponde:
Sì suone ogni Sfera, e sì con loro
Dolce al Musico grido Ecco risponde;
Che l'eterna Magion tutta rimbomba
All'armonia della sourana tromba.

LVI.

SCIOGLIE poi mille lingue, e lieta dice
Della Pietà di Dio l'opra sì rara;
L'Altissimo mistero apre, e predice
Qual soccorso alla Terra il Ciel prepara:
Ode il suono ogni spirto, e la felice
Nouella apprende sospirata, e cara;
S'empie di noua gioia, e'n varij modi
Alla Pietà di Dio dà gratie, e lodi.

LVII.

QVAL fiume, che se'n và dal fonte ond'esce
Ricco, à pena sà star trà sponda, e sponda;
E s'à lui pioggia, ò neue humore accresce,
Ei più s'ingrossa, e le campagne inonda;
Tal per la fama in Ciel s'auanza, e cresce
La letizia, c'homai larga ridonda
Ne gli Angelici petti; onde in tai vote
S'odono risonar l'ardenti rote.

LVIII.

E' DIO grande, è Dio saggio, è Dio possente,
Che creò gli Elementi in vno istante,
E chiamò la Natura, e immantinente
Rispose, e venne onde non era inante:
Che dall'oscuro sen del suo niente
Chiara la trasse al suo cospetto auante;
Che disse, e la sua voce à pena vdissi,
E versar tanti beni i voti Abissi.

LIX.

GRANDE è la possa, e'l senno ond'egli appese
La Terra, e tante in lei parti distinse,
E qual velo d'intorno il Ciel distese,
E di stellanti imagini il dipinse;
Che'l vago Sol nell'Oriente accese,
E nell'Occaso in grembo al mar l'estinse:
E con dolce vicenda errando intorno
Fè succeder là giù la Notte al Giorno.

LX.

GRANDE è'l senno, e'l valor, che pone il freno
All'insana del Mare, e rapid' onda,
Ed all'arida Terra il manto, e'l seno
Hor di fiori, hor di frutti orna, e feconda;
Che l'Imago diuina in huom terreno
Puote, e seppe stampar lucida, e monda,
In paragon di cui men vaga, e bella
Nel Zaffiro immortal rota ogni Stella.

LXI.

MA ceda il tutto à quel valor sourano,
Onde il tuo petto abonda oltre ogni spene,
Infinita Pietà, dalla cui mano
Marauiglie più grandi il Mondo ottiene:
Tù l'immobile moui, e dell'humano
Velo vesti l'eterno, e all'altrui pene
L'impassibil soggetti, e perche apporte
Vita al mortale, all'immortal dai morte.

LXII.

QVAL per innata forza in alto ascende
Il foco, e caldo altrui dispensa, e lume;
Qual immota è la Terra, e giù discende
L'onda, e ver l'Ocean corre ogni fiume;
Così l'vsar mercè con chi l'offende,
Fù del pietoso Dio dolce costume
Fin da che l'huomo, e le create cose
Su'l Teatro del Mondo al Mondo espose.

LXIII.

O' BEN nata, ò felice humana spoglia,
Di cui vestire il Rè de' Regi elesse:
A fin che duro affanno, e mortal doglia
L'impassibile Dio soffrir potesse:
Terra beata, oue alto Amor l'inuoglia
A lasciar del suo piè vestigia impresse,
Ad auuiuar la tua virtù, che langue
Con le lagrime sue spesso, e col sangue.

LIV.

MA colei più felice oue ricetto
Brama l'alto Fattor, che da lei nasce;
Ella per noue Lune in seno stretto
Beata il chiude, e del suo sangue il pasce;
E trà le braccia se lo reca, e al petto,
E lo stringe, e lo bacia auuolto in fasce:
E ripiene di Nettare diuino
Gode porger le mamme à Dio bambino.

LXV.

COSI' di fior trà Stella, e Stella colti,
Cinti il sourano crin, lieti, e festanti
Se'n gian tessendo, in varij Chori accolti,
Inni all'alta Pietà, gli Angeli santi.
E de' lor carmi in dolci note sciolti
Gli eterni risonar Giri stellanti,
Che ardean più lieti, e più sereno intorno
Spargean per noua gioia, il nouo giorno.

Il Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Piange Anna, e prega; i pianti, e le preghiere
La Diuina Pietà nel seno accoglie;
Manda Dio Gabriel dall'alte Schiere,
Ou'ella duolsi, à consolar sue doglie:
Dell'Albero vital sembianze vere
Giouacchin vede, e ammira fiori, e foglie:
Cui tosto indi smarisce; e mentre oppresso
Dal duolo ei dorme, à lui se'n viene il Messo.

I.

ELLA più vaga in Terra, e nobil parte,
Occhio quasi dell'Asia, anzi del Mondo
Splende la Palestina, oue comparte
I pregi suoi più cari il Ciel secondo;
Quiui in gara d'Amor Natura, ed Arte
Rendono il bel Terren vago, e fecondo;
E con impero ogn'hor dolce, e gentile
Signoreggia Fauonio, e regna Aprile.

II.

NON lungi onde la fronte al Ciel superba
Coronata di palme innalza Idume,
E'l piè moue d'argento, e i fiori, e l'herba
Và placido irrigando il sacro fiume:
Nazaret siede, ou'hà l'albergo, e serba
Le Patrie leggi intatte, e'l pio costume
Nobil Coppia, ch'ad opra eccelsa, e diua
Santo Imeneo con santo nodo vniua.

III.

L'VN Giouacchin s'appella, ed è ben degno
Per sourane virtù d'eterna lode;
À cui de' suoi maggior si deue il Regno,
Che s'vsurpò l'Ascalonita Erode:
Questi dell'empio Rè, mentre lo sdegno
Contra il sangue Iesseo, fugge, e la frode:
Fuor di Gerusalem trà basse mura
Gode ignota menar vita sicura.

IV.

ANNA l'altra si noma, e non sortìo
Senza mistero il nome suo sourano,
Douendo à' preghi suoi benigno, e pio
Il Ciel delle sue grazie aprir la mano.
D'Aron tragge l'Origo, e non s'vnìo
Col sangue regio di Dauide in vano;
Ch'indi verrà per soggiogar l'Inferno
Il sommo Rege, il Sacerdote eterno.

V.

QVI' non ben noto altrui, lo Scetro, e'l seme
Serbaua il Ciel del gran figliuol di Iesse;
E sol verde fioria l'antica speme
Delle certe di Dio larghe promesse:
Ch'il comune dolor si spenga, e'nsieme
Si rompa il giogo, ch'ogni collo oppresse,
E sciolto l'huomo in ver gli Empirei scanni,
Donde cadde Pluton, dispieghi i vanni.

VI.

MAL giel, che'l seno ingõbra, e sparso hà'l crine
Di entrambi, in loro homai d'hauer più Prole
Spenta hà la speme, e di sua vita al fine
L'vno, e l'altro vicin s'affligge, e duole:
E già di là del Nazarèo confine,
Doue vestigio human non mostra il Sole,
Gioacchin s'era tratto, al patrio suolo
Lasciando Anna infelice in preda al duolo.

VII.

COSTEI mentre nel Ciel fatto più bello,
Fiume di noua gioia ampio correa,
E questo Polo risonando, e quello
A' gli Angelici canti rispondea:
Mesta all'Horto se'n và, che'l Sol nouello,
Nell'Oriente suo primo godea;
Volta à lui, ch'addolcir puote le pene
Sì'l dir seguìo le lagrimose vene.

VIII.

SIGNOR, che di mercè ne porgi aperta
La man, nè sai negar le grazie vsate;
Nè sperò in van de' tuoi fauori esperta
La prisca mai, nè la presente etate:
Se'n te solo hò speranza, e fede, ò merta
Il lungo pianto mio qualche pietate;
volgi, deh volgi à me, nel duol sepolta,
Pietoso i lumi e' miei sospiri ascolta.

IX.

SOTTO i dispregi altrui dieci, e dieci anni
Sospirato hà il mio cor d'obbrobri onusto,
I secondi più graui a' primi affanni
Soffrendo, nouo mal giunto al vetusto:
Han le preghiere mie tarpati i vanni
Per volar della Grazia al Trono augusto;
In darno i chieggio aita, in darno à pieno
L'humor, ch'esce da gli occhi irriga il seno.

X.

VIENE il girno festino, in cui sacrato
Fù il Tempio, oue albergar trà marmi eletti
Gradisti, e'n verso i rei pietoso, e grato
Consolator le lor preghiere aspetti:
Io v'entro, e te placar ver noi sdegnato
Cerco, ma sono i miei sospir negletti;
E del mio Sposo i doni aspro ricusa
Il tuo Ministro, e'l pregar nostro accusa.

XI.

S'IO t'offendo Signor, se'l fallo mio
Graue è sì, che non merta vnqua perdono,
E' preghi, e' pianti, onde mi bagna vn rio
Aita d'impetrar degni non sono:
Nè temprar l'ira tua, nè'n parte il fio
Pagar de gli error miei può il voto, e'l dono;
Homai che più far deggio, e qual m'auanza
Ne' graui miei martiri altra speranza?

A' che

XII.

A' CHE prò viuer dee pianta infeconda,
Che senza frutto alcun la Terra offende?
Come felce ne' campi, alga nell'onda,
Spina trà fior, trà spiche auena ascende?
Poiche dal mar, che 'l Ciel di grazie inonda
Vna stilla di grazia à me non scende,
Spiantami; ò verso me non sia sì scarso
Quel ben, che sì cortese in altri hai sparso.

XIII.

NON è trà gli animai, benche vil sia,
(S'esser trà l'opre tue cosa può vile)
Chi generar non goda, e fuor non dia
A' sè, come hà desio, parto simile:
In me tua serua, ò sia mia colpa, ò sia
Tuo secreto voler, si cangia stile;
Viuon l'altre ne' figli, io d'ombre cinta
Sarò morendo in me del tutto estinta.

XIV.

PIANSE sterile Sara, e fertil poi
Lentò felice all'allegrezza il freno;
Si dolse anco Rebecca, e i dolor suoi
Doppia prole sbandì, c'hauea nel seno:
Vn'altra Anna fè voti, e i fauor tuoi
Vide, e di tua pietà l'occhio sereno;
Nulla impetro ne' preghi, e s'io mi doglio
Pietosa aura non spira al mio cordoglio.

XV.

ECCO dal suol natiuo, e dal suo tetto
Se'n và parti cercando erme, e lontane
L'afflitto mio Consorte, e doue il letto
Entro i boschi le fiere hanno, e le tane:
Men noioso sperando hauer ricetto
Oue non mira il Sol vestigie humane;
Abbandonando me, che sempre mai
Pronta gli fui compagna in tragger guai.

XVI.

CONSOLA il nostro duol gran Padre, e spenga
L'ira tua di questi occhi il doppio riuo;
Fà che 'l mio prego homai mercede ottenga
Da tua bontà, che 'l mio sperar fà viuo:
A' te consacro il Parto; e se 'l ritenga
Per humil seruo il tempo, ou'io l'ascriuo;
Mora ne' tuoi seruigi, e à te deuoto
Faccia le parti sue, solua il mio voto.

XVII.

COSI' dicea, ne tante voci sciolse
La lingua fuor, quanti sospiri il core,
E più, che non parlò con Dio si dolse,
E 'l suol bagnò di lagrimoso humore:
L'ali aperse il suo prego, à Dio si volse
Spinto da speme, e da celeste ardore;
E giungendo del Ciel nel più sereno
La Diuina Pietà l'accoglie in seno.

XVIII.

L'ESPONE à Dio dauanti; Al suo gran duolo
Pietoso il ciglio in lui moue giocondo
Il sommo Padre; e dal più degno stuolo
De' gran Ministri suoi chiama il secondo:
Suol felice costui spiegare il volo
Per Messaggio sourano al basso Mondo:
Ei recherà dopo trè lustri à quella,
Che Concetta esser dee, l'alta nouella.

XIX

SCENDI, là giù, gli dice, oue son priui
Di vera gioia i miseri mortali;
Nel Nazareo confin vattene, e quiui
D'Anna dolente racconsola i mali;
Quindi al Consorte suo, che spessi riui
Versa d'amaro pianto, affretta l'ali;
Il soccorso comune accenna, e 'l raro
Parto, ch'à prò di tutti in lor preparo.

XX.

CIO' Dio risplender feo fuor di sè stesso,
E come nuouo oggetto al Nunzio espose;
Fissa i lumi, & intende il sacro Messo
Le nuoue marauiglie, à gli altri ascose:
Quiui il dono souran riguarda espresso,
Ond'è Maria Concetta; e gloriose
Bellezze ammira; e quanto far palese,
O pur celar douea, tutto comprese.

XXI.

COSI' di mille Idee la nostra mente
Splende, vera di lor Madre, e Nutrice,
Pur dell'immenso Stuol, ch'iui hà presente,
Al pensier contemplare altra non lice:
Se non solo quell'vna, oue consente
La voglia, ch'è di lui legge, e motrice;
Che i vanni in lui raffrena, i guardi vnisce
Nell'oggetto, ch'ella ama, e loro offrisce.

XXII.

APPRESO il Diuin cenno il Messaggiero
Humil s'inchina, e'l gran Monarca adora;
Dall'empirea Magion poscia il sentiero
Prende oue Nazarette il Mondo infiora:
E và rapido sì, che del pensiero
Il volo, come il suo ratto non fora;
Già trapassa le moli auree giranti,
E pria le fisse, e poi le stelle erranti.

XXIII.

QVANDO là, vè di lume hor vota, hor piena
Trauia la Luna, il Serafino è giunto;
Chinando il guardo, oue sembraua à pena
Esser la Terra à par del Cielo vn punto;
L'humana contemplò gloria terrena
Quanto sia vile, e di pietà compunto:
Oue, disse, lasciando il vero bene
Pasti i ciechi mortali hanno ogni spene.

XXIV.

OVE tanta frà lor brama d'Imperi
D'inhumana fierezza accende i petti;
Che vedoui di gente i Regni interi
Rendano i desir folli, e i rei sospetti:
E perche vn sol per breue spazio imperi
Son tanti ancisi, ò'n duri lacci stretti;
Misero impero, il cui noioso incarco
Ad eterno seruaggio appresta il varco.

XXV.

SI' dice, e lascia il giro, oue incostante
Splende il Pianeta, ch'innargenta il Cielo;
Giunge a' campi, oue à guerra aspra, e sonante
Suol venir Borea, & Austro, il caldo, e'l gielo:
Quiui asconde l'Angelico sembiante,
Human d'Aria formando, e nobil velo;
E mostra nella faccia alma, e serena
Chiuder de gli anni il terzo lustro à pena.

XXVI.

SAZIA d'oro, e di gemme in bei lauori
Fè di vago seren candida vesta;
E dal bel collo in sù i gemmati albori
Lasciò stola cader di perle intesta;
Rapide ali formò de' più fini ori,
Onde gli homeri sacri impenni, e vesta;
E di Piropi, e di Diamanti abbonda
Il Coturno gentil, che'l piè circonda.

XXVII.

DI gigli, e rose il volto suo dipinse,
E di lume celeste i lumi accese;
Oue il natìo splendor, ch'in sè ristrinse,
Come il Sol dalle nubi i raggi stese:
D'oro il crine filò, ch'intorno cinse
Le sacre tempie, e soura il collo scese:
Doue mosso dall'Aura il bel tesoro
Sembra che sù l'argento ondeggi l'oro.

XXVIII.

ANNA in tanto piangeua, à i suoi martiri
Ancor pace sperando, ed alle pene,
E con l'esca de' preghi, e de' sospiri
Più che mai viua in Dio nutrìa la spene:
Quando il gran Messaggier da' sommi Giri
Carco d'alta allegrezza à lei se'n viene;
Sparge lampi d'intorno, e'n tal tenore
Di Celesti speranze empie il suo core.

XXIX.

ANNA il Padre del Ciel giocondo Messo
À Tè m'inuia dall'immortal Magione;
Tuo giusto prego à sua Pietà d'appresso
Spiegò de' tuoi sospir l'alta cagione:
A grado l'hebbe, e'l dono à te concesso
Fine al tuo pianto, all'altrui duolo impone;
Concepirai felice, e marauiglia
Della Terra, e del Ciel sarà tua Figlia.

XXX.

MARIA nome le'mponi al sacro Tempio,
Offrila nel terzo anno, e rendi il Voto;
Stupore al pio, confusione all'empio,
Miracolo del Mondo, al Mondo ignoto;
Nouo in Terra sarà Celeste esempio
Nell'Empireo fissando il guardo immoto;
Seruirà Dio, ma mille Spirti in tanto
Pronti a' serugi suoi staranle à canto.

XXXI.

QVAL pianta crescerà, che'l raggio, è l'onda
Opportuno le tempri il Ciel cortese;
Tutte le grazie, onde l'Olimpo abbonda
Voleran soura Lei di gioia accese;
Dello Spirto diuin l'Aura seconda
Guiderà l'opre al Paradiso intese;
E scenderà da Dio nel santo Grembo
Di beni à fecondarlo vn aureo nembo.

XXXII.

ANZI infinito mare oltre misura
Sì colmerà di lei l'affetto interno,
Ch'empiendo di stupor l'alma Natura,
Fertil sarà del gran Fattor superno;
Col nobil frutto in sè candida, e pura
Della Virginità serbando eterno
L'intemerato fiore, e gloriosa
Vergine in vn dì Dio sia Madre, e sposa

XXXIII.

QVANTO honor mai la Terra à lei fa stenta,
A' quello, ond'ella è ricca, è parco, e vile;
Ogn'altra gloria appò'l suo lume è spenta;
Appò'l suo nome ogni grandezza humile;
Nè potria lingua alle sue lodi intenta
Dir cosa à tanto merto vnqua simile;
Nè sourano pensier qual più si estende
Sù la Reggia immortal tanto alto ascende.

XXXIV.

TAI spiegò marauiglie, è in vn momento;
Da gli occhi d'Anna il Messaggier partìo,
E sopra le veloci ali del vento
Se stesso in verso Giouacchin rapìo:
Da letizia ella assorta, e da contento,
E dall'alto splendor, ch'à lei s'aprìo
Stupida resta, e non sà ben s'vnita
Sia l'Alma al corpo, ò soura al Ciel rapita.

XXXV.

RIEDE poscia in se stessa, e da profondo,
E soaue sopor par che si deste;
Pensa al ben, che le apparue, al dir giocondo,
Che le sue consolò doglie funeste:
Qual mercè ottenne, e'l Creator del Mondo
Quante grandezze al suo gran parto appreste,
Ed al mente suo l'Alma conuersa
In profonda humiltà gode sommersa.

Hor

XXXV.

HOR gli occhi al Ciel solleua, e la Diuina
Pietà, che beni in lei sparge cotanti
Ringrazia; hor si confonde humile, e'nchina
Gli affetti regolati, i desir santi:
Rinoua il voto, e'l parto suo destina
A quel Dio, che diè fine a' lunghi pianti:
E'ntenerito in lagrimose tempre
A stilla, à stilla il cor par se le stempre.

XXXVI.

MA Giouacchino intanto egro, e pensoso
Non ritroua al suo mal riparo, o schermo;
Perche'l suo duol non giunga altrui noioso,
Si tragge à loco solitario, ed ermo:
Doue alle genti, alle Cittadi ascoso
Sospirando disfoghi il core infermo;
Ei giunge oue non lungi vn bosco antico
S'ergeua inculto a' suoi lamenti amico.

XXXVII.

QVI piange, e prega, e non men frà' lamenti
La speme al suo Fattor l'ali distende,
A lui spesso drizzando i mesti accenti,
Onde conforto, e non in darno attende:
Tal'hor poi con le fiere i suoi dolenti
Pensier' partendo, à ragionare ei prende;
E souente il suo dir volge à gli augelli,
Ch'ode, e mira volar canori, e belli.

XXXVIII.

CANTATE, dice, ò fortunati voi
Leggiadri augei, che'l mio dolor non preme;
Volate pur, che sempre à gli agi suoi
Duo ne raccoglie vn lieto nido insieme,
Senza che'l graue scorno vnqua v'annoi,
Onde l'egro mio cor sospira, e geme;
E sì d'Anna lontano, ou'orma scorta
Non è mai d'huomo il mio dolor mi porta.

XXXIX.

GLI alberi cerca, oue non è frà tutti,
Chi non goda del frutto, ò spieghi il fiore;
Inuidia à questo i fiori, à quello i frutti,
E quel ch'ei brama ogn'hor secondo honore:
Nè può frenare il duolo, ò gli occhi asciutti
Tenere, ò senza i suoi tormenti il core;
E trà pianti sommerso, à pena troua
La voce, e mesto il parlar suo rinoua.

XL.

QVAL sì vetusta Quercia, e qual sì dura
Elce l'erma foresta in sè raccoglie,
In cui non spunta il frutto, ò non matura,
Con che del tempo a' danni ella si toglie?
Solo maligna, e sterile sventura
Nega questo conforto alle mie doglie:
Ahi, ch'io sol d'ogni pianta io sarò solo
Più d'ogni sterpo vil, che nutre il suolo.

XLI.

MENTRE tutto al suo pianto vn dì riuolto
Nel denso della selua il piè volgea,
Drizza l'humido ciglio, oue, raccolto
Trà spesse piante il bosco vn sen facea:
E di fiori, e di rami ornato, e folto
Albero, che più vago alto s'ergea
L'occhio à sè trasse, onde arrestò repente
Marauigliando, il piè lasso, e dolente.

XLII.

QVAL' huom, che'n Cielo à contemplar le stelle
Notturno sorge, e'n lui lo sguardo intende,
Se nouo lume fiammeggiar trà quelle
Non più mai visto, e meno inteso apprende,
Di mirar più le note auree fiammelle
Lascia, e i primi pensier tutti sospende
Dal nouo Astro rapito, e'l suo costume
Conoscer brama al vario moto, al lume.

XLIII.

TAL nell'afflitto Ebreo la pena acerba,
Ch'ad hor, ad hor s'auanza, e si rinuerde;
La pena cui no'l tempo, e non dell'herba,
Nè de' fiori consola il vario, e'l verde,
Al mirar della pianta alta, e superba
Si dilegua repente, e si disperde,
E'ngombra il petto suo stupor cotanto,
Ch'in lui spegne i sospir, disseca il pianto.

XLIV.

ARDE gir colà dentro, e così densa
La selua s'auuolgea, che l'Arbor cinge;
Ch'oue men folti i rami ella dispensa
In van più volte à penetrar s'accinge:
Hor quinci il varco aprirsi, hor quindi pensa
Più ageuole l'ingresso; hor là si spinge:
Al fin per tronchi, e sterpi il debil fianco
Già vi trahe dentro addolorato, e stanco,

XLV.

FORMAVAN quiui dilettosa scena
Gli Alberi, che vi fean corona intorno;
Folti così, che penetraua à pena
A' goder tanto ben l'occhio del giorno:
Ogni pianta ridea vaga, ed amena
Spira salute, e vita il bel soggiorno;
E con tenera man vago ricetto
Par che dipinto quì s'habbia il Diletto.

LXVI.

DEL souran legno in sù le cime alzati
A mille marauiglie i lumi fisa;
Ed in tutti d'intorno i suoi pregiati
Rami, il frutto bramando egli s'affisa;
Nè vede se non fior belli ingemmati,
Di cui ricco risplende in nobil guisa;
L'odor potria chiamar l'Alma partita
Nel suo corpo à trattar l'opre di vita.

XLVII.

MA' meglio il guardo impiega, e là dipinti
Di Morte rimirò varij strumenti;
Acuti chiodi in viuo sangue tinti;
E corona di spine aspre, e pungenti;
Dura Lancia, e Colonna; e'nsieme auuinti
Varij flagelli à caricar tormenti;
E su' mesti lauor Croce sublime
Riuerenza, e pietà ne' cori imprime,

XLVIII.

POSCIA la strana fronde vnqua non vista
Con diuersi color da' rami espressa
Riguarda, e'l tronco; e'n lui più d'vna lista
Di Caratteri scorge antichi impressa:
Bramoso di saper, mentre la vista
Raddoppiando il desio, riuolge in essa;
Vi apprende in lettre antiche, e pria ch'Egitto
Le disusasse in questa guisa iscritto.

XLIX.

L'ARBOR Son della VITA à Morte infesta,
Alte per l'huom quì mie radici ascondo;
Per me spoglia l'Inferno, e vita appresta
Il Dator della Vita al morto Mondo;
Mentre ei de' suoi dolor l'aspra tempesta,
Ed io sostengo del suo corpo il pondo:
Al Mistero souran Donna s'aspetta
Di Steril nata, in Purità CONCETTA.

L.

LEGGEVA il Veglio, ed hor sentiesi al core
Correr subito ardor di santo zelo;
Hor passar per le vene aspro rigore,
Ch'entro il commoue, e fuor il fà di gielo:
Trà la speranza incerto, e trà'l timore
S'opra sia dell'Inferno, ò pur del Cielo;
Stupisce, e tace, ed auida, e sospesa
A cotanti stupor tien l'alma intesa.

Di:

LI.

DI nuouo erge le luci, oue splendea
Di varij fior la nobil pianta adorna,
L'abbassa al tronco, e quanto letto hauea
Vna, ed vn'altra volta à legger torna:
Tal via souente in rimirar facea
Mentre donde partì lo spesso ritorna
Lo sguardo, ne sapea l'occhio, e'l pensiero
Tener per altro oggetto, altro sentiero.

LII.

STANCO già d'ammirar non sazio ancora,
Meta homai cerca a' suoi desiri imporre,
E donde entrò già pria trattosi fora,
De' mirati prodigi in sè discorre:
Hor presta fede à quanto vide, ed hora
Nega; il pensier per varie vie trascorre
Tutto il bosco à cercar, se pellegrine
Altre piante raccolga, ei prende al fine.

LIII.

SPINGE oltre il passo, e per la selua il gira,
E là viè più doue di piante abbonda;
volge i lumi per tutto, e'ntento mira
Hora il tronco, hora il ramo, hora la fronda:
Nè il ben che ritrouar l'occhio desira
Iui discopre à lui sorte seconda;
E doue pria l'alto stupor gli apparse
Dopo lungo camin, pensa ritrarse.

LIV.

SPESSO nel cor sentiasi vn dolce inuito
Farsi dall'alma pianta al Ciel sì amica,
vuole il calle iterar, c'hauea seguito,
(S'hauer calle potea la selua antica)
Ma'l sentier, che pria tenne egli smarrito
D'vno in vn'altro error s'auuolge, e'ntrica
Nel cieco bosco il misero, nè vede
per doue moua, onde ritragga il piede,

LV.

HOR quel sentier tralascia, hor là s'inuia,
Doue pria mosse, e quindi anco s'arretra;
Spesso intorno si volue, e quella via,
Che'l piè seguir non può, l'occhio penetra;
Dolente iui s'arresta, al Cielo inuia
Lagrimose preghiere, e nulla impetra;
Di nouo hor tenta, e quanto più si moue
Via più s'auuolge in varie guise, e noue.

LVI.

QVAL Pellegrino, à cui tal'hor s'asconde
Di notte infrà gli horror l'argentea Luna;
Nè frà quelle caligini profonde
Splende almeno su'l Ciel fiammella alcuna;
Dubbio moue, e sospeso, e non sà donde,
Nè doue lo rauuolga empia fortuna:
E mentre hor questa, hor quella via calpesta
Troua infida egualmente e quella, e questa.

LVII.

O FV vana sembianza, e'l suo pensiero
Questo à gli occhi dipinse alber di Vita;
O rimirò dentro alla selua il vero,
Ed hebbe, come auuien, la via smarrita;
Così Dio disponendo acciò'l Mistero
Si celi, e serbi all'opportuna aita:
Incerto è ancora. Al fin dolente, e lasso
Fuor del seluaggio albergo indrizza il passo.

LVIII.

CONFVSO ei parte; e tardo, e graue il piede,
Pensoso tragge, e spesso ancora il frena;
E spinto dal pensier, ch'al cor gli siede
Volge la faccia in ver la selua amena;
Si ferma, ch'oue ir debba ancor non vede;
Sotto vn faggio s'asside, e la sua pena
Radoppiata sospira, e l'ali spiega
In lui soaue sonno, e i sensi lega.

Ma

LIX.

MA più nel ſuo languir fatto opportuno
Il Meſſaggier celeſte, à lui ſe'n vola,
E'l cor non mai di lagrime digiuno
In queſti accenti in lui dolce conſola:
O tù, di cui più fortunato alcuno
Non viue in Terra, al graue duol t'inuola;
Soſpirato hai pur troppo. e i ſommi Giri
Hà penetrato il ſuon de' tuoi ſoſpiri.

LX.

RASCIVGA il pianto, e de' dolor ſofferti
L'amaro rimembrar poni in oblìo:
Oh quai varchi di gioia in Cielo aperti
Alle lagrime tue pietoſo hà Dio!
Riedi ad Anna, vdirai s'vnqua i tuoi merti
Aſpiraro tanto alto, o'l tuo deſio:
Tacque; diſpiega i vanni, e sù le cime
Dell'eterea Magion s'erge ſublime.

LXI.

QVAL dopo lunga, e torbida procella,
Che'l ſeren tolſe all'etra, à gli occhi il giorno;
E fulminando in queſta parte, e'n quella
Lo ſpauento, e'l terror portò d'intorno;
S'improuiſa apparendo Iride bella,
Veſte di varie gemme il manto adorno;
Empie i cor d'allegrezza, il foſco velo
Sgombra, e di noui lumi alluma il Cielo.

LXII.

TALE apparue colui, c'hauea nel petto
D'atre nubi di duol cumulo accolto;
Mentre à gli orrecchi in lui sì dolce il detto
Riſona, e s'apre à gli occhi vn sì bel volto:
Sciogli eſi quel dolor dond'era ſtretto
Ad immenſa letizia il cor già volto;
E come da lontano, e lungo eſiglio
L'antico ſuo ſeren richiama al ciglio.

LXIII.

STENDE cupido il guardo à mirar doue
Và'l Meſſo, e'l vede in sù le nubi à pena;
E d'allegrezza, e di ſperanze noue
Tutta ſolleua à Dio l'Alma ripiena:
Ratto quindi al ſuo tetto il paſſo moue,
Che pur troppo il deſio dà ſpirto, e lena;
E preme quel ſentier con liete piante,
Che le lagrime ſue bagnaro inante.

Il Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Dall'alta Fama, oue trà l'ombre inuolta
Celeste aita a' danni suoi desia
L'adunanza d'Abram nouella ascolta,
Che sia presso il venir del gran Messia:
Ogni tristezza fuga, e in vn raccolta
Grazie radoppia al Ciel deuota, e pia,
Del Redentor le glorie, e i sommi pregi
Di sua Madre spiegando in carmi egregi.

I.

A L'ECCELSA Pietà nel Cielo intanto
Neghittosa non siede, o d'huom non cura;
Non può nel petto suo l'acceso, e santo
Zelo posar della terrena cura;
Doue Adamo si lagna, il lungo pianto
Consolar di quei Giusti ella procura;
L'alta Fama del Cielo ecco rappella
A sè dauanti, e'n questo dir fauella.

II.

VANNE doue tante Alme à Dio dilette,
Quasi le braccia aprendo accoglie in seno
Il giusto Abramo, e quanto ben promette
Il Consiglio souran, tù narra appieno,
Messaggiera gentil; nè là disdette
Sian le nuoue allegrezze, ond'è'l Ciel pieno;
Tu'l grande vfficio tratta, e sì felice
Nouella apporta lor, ch'altrui non lice.

III.

DELL' eterna Bontà le sante voglie
Intende à pena la celeste Fama,
Che di luce vestendo aurate spoglie
S'accinge ad esegnir quant'ella brama;
Prende la Tromba, onde sù'l Cielo accoglie,
Ed a' cenni di Dio gli Angeli chiama,
E trà l'Alme s'inuia, che'l primo errore
Finche vi splenda il Ciel copre d'horrore.

IV.

QVAL mentre manda il Sol d'aurea magione
Per li sentier dell'aria il lume in Terra,
Se puro vetro a' raggi suoi s'oppone,
Al rapido volar le vie non serra;
Ch'à pena à farsi strada lui si pone,
Che mille varchi al suo splendor disserra,
E con l'ardor, che nel passar s'auanza
Entra i pregi à scoprir di regia stanza.

V.

TAL costei rattamente oue al Ciel volta
Siede schiera di Padri, il volo abbassa,
Nè dell'immobil Terra in sè raccolta
Ritarda lei l'impenetrabil massa:
Senza ritegno alcun vola disciolta,
E per l'occulte viscere trapassa
Del saldo globo; e doue il corso tenne
In vn mouer di ciglio ella se'n venne:

VI.

FVOR dell'ampia di Pluto atra fornace,
Oue l'ira di Dio le fiamme accende,
E col tormento in quel morir viuace
Punisce i rei, che non curaro ammende;
E' loco, oue hà'l penar conforto, e pace
Dalla speme, che'l Ciel sicura attende;
Che le promette alta bontà infinita
Trà quell'ombre di Morte eterna vita.

VII.

QVIVI s'erge il desire al proprio oggetto,
E trà l'opre di Dio vola il pensiero;
Nè cosa vnqua ingombrar dell'Intelletto
Può l'occhio, e'l guardo del giudicio intero:
Così di penetrar prende diletto
Di Natura i secreti ogn'alma, e'l vero;
Così la noia oblia, che lunga spene
Mesce alla gioia, inaspettando il bene.

VIII.

COLVI, ch'alla sua Sposa vbidir volle
Pensoso il capo in sù la destra appoggia:
Parche dell'error suo sì graue, e folle
La memoria se gli offra in varia foggia;
Da gli occhi al pianger lassi, al sen già molle
Continua scorre lagrimosa pioggia;
Dolente il core, e vergognoso in vista,
Non men l'altrui, che'l suo dolor l'attrista.

IX.

EI ripensa l'honor, di cui fù ornato,
La pace, onde potea viuer tranquillo,
Il souran, doue nacque, horto beato,
Donde vn breue piacer tosto partillo,
Ed al treno per lui su'l Cielo alzato
A' quali horrori il fallo suo sortillo;
E membrando la voglia ingiusta, e frale
Perpetuo duolo il cor pentito assale.

X.

LIETO ne và Giacobbe ou'è'l suo Giuda,
E l'allegrezza sua con lui diuide,
E già del Regno suo tua Prole ignuda,
Gli dice, e'n trono l'Idumeo s'asside:
Non molto andrà, che'l giro in noi si chiuda
De' guai, se'l Cielo a' miei pensieri arride:
Per quanto misurar de gli anni il corso
M'è dato, homai vicin veggo il soccorso.

XI.

GIA' numerando i lustri, e poiche scorse
Sì presso il dì dell'aspettato bene
Daniel già, ver Geremia se'n corse
Per fondar sopra ciò più certa spene:
L'heddomade là sù tutte son scorse
Gli dice, il gran Messia dunque hor se'n viene:
Sì, quei lieto risponde, e non è lunge
L'hora, che noi dal Ciel più non disgiunge.

In

XII.

IN disparte sedea quegli, che giusto
Molto amò, molto feo, molto sostenne;
E come l'oro entro l'incendio adusto,
Così dal suo soffrir chiaro diuenne:
Questi nacque gentile, e stuolo ingiusto
Resse, e nell'Idumea lo Scetro tenne;
E dal creato al Creator si fece
Scala, e conobbe Dio quanto più lece.

XIII.

VARIA gente con lui corona altera
Di sè medesma à lui d'intorno ordìa;
Gente à cui per andar giusta, e sincera
Verso Dio, fù Natura, e scorta, e via;
Quant'ei del Mondo, e dell'Empirea Sfera
Più di lor saggio intese, à loro aprìa;
Come ogn'vn riuestir le proprie spoglie
Debba, e sentire eterne, o gioie, o doglie.

XIV.

SI' temprauan le noie in quei secreti
Luoghi l'Alme sepolte in viua tomba;
Quando giunge la Fama, e ne' più cheti
Horror fà risonar l'eccelsa tromba:
Largamente si spande, e'n dolci, e lieti
Modi il suono celeste alto rimbomba;
E da quelle cauerne ampie, e profonde
Emula della tromba Eco risponde.

XV.

COME all'hor, che l'amata, e cara pace
Ben fornita Città gode tranquilla,
Se mentre in vn la Terra, e'l Ciel si tace,
E'l sonno à gli egri cor la notte istilla,
L'habitator doue sicuro giace
Repentino fragor sente di squilla;
Sorge anelante dalle piume, e doue
Il metallo cantò ratto si moue.

XVI.

TAL s'empie di stupor lo stuolo accolto,
Che l'insolito suon trà l'ombre apprese,
Ed al musico grido il piè riuolto
Spronato dal desio, rapido stese:
L'ali dorate ammira, e del bel volto
Le sembianze non viste, e meno intese,
E se'n promette ancor da così bella
Messaggiera gentil, grata nouella.

XVII.

COSTEI, l'alta del Ciel Fama son' io,
Se da voi conosciuta ancor non sono,
Disse, e quà giù m'inuia pietoso Iddio,
Nunzia d'alta allegrezza, e di perdono;
Non hà la sua Pietà messo in oblìo
De' vostri preghi, e de' sospiri il suono;
Nè lungi è quei, che dall'Eterea sede
Scende ad oprar con voi larga mercede.

XVIII.

QVESTI fia Vita all'Vniuerso, e Morte
Disarmerà de gli empi suoi furori;
Infrante à Pluto le Tartaree porte
L'auuincerà ne' sempiterni horrori:
E voi quindi traendo inuitto, e forte
Condurrauui nel Ciel trà sommi Chori:
In quelle Sedi assisi alte, e Diuine
Gioie godrete, à cui non giunge il fine.

XIX

DALLA Tribù di Giuda, e dal reale
Ceppo, c'haue da Iesse humil radice,
Concetta fia, chi Dio di sua mortale
Natura vestirà, Madre felice:
Della colpa natìa l'ombra letale,
Del peccato primier perpetua vltrice,
Non si appresserà à lei, che senza pare
Dal primo istante suo lucida appare.

Come

XX.

COME all'hor, che su'l Ciel Sirio latrante
Bolle di rabbia, e vibra accesi lumi,
Ond'è che l'Aria auuampi, ed anelante
La sete ogni animale arda, e consumi;
Se desiata pioggia ampia, sonante
Da nubi scende, e'n giù si sparge in fiumi;
Empie l'Alme di gioia, e d'ogni core,
Ch'infiammato languia, spegne l'ardore.

XXI.

COSI' dentro quell'ombre, oue la gente
Del soccorso Diuin và sitibonda,
Mentre dal Ciel pietoso, al core ardente
Pioue di larga grazia amabil' onda.
Oh di quali allegrezze ampio torrente
Dilagando per tutto i cori inonda!
Oh quai voci, oh quai carmi auuien, che dette
La letizia à quell'Alme à Dio dilette!

XXII.

DEGNI d'eterna luce, e che gli ascolti
La celeste Magion, sariano i canti,
Che con Inni spiegar sublimi, e colti
Del Figlio eterno, e di sua Madre i vanti:
Ombre, e cupi silenzi, oue sepolti
Giacquero ascosi altrui tanti anni, e tanti:
Piacciaui, ch'io gli tragga indi, e sù i nostri
Regni co' versi miei gli additi, e mostri.

XXIII.

FIGLIA, Adamo cantò, da quella Prole,
Ch'all'Inferno dannai, libera ascendi,
E più santa del Cielo, e più del Sole
Nell'Oriente tuo lucida splendi:
E dalla notte, e dall'horror, che suole
L'huomo oscurar, sì lungi i rai distendi,
E da gli abissi della colpa, ou'io
Tutto il Mondo rauuolsi al fallo mio.

XXIV.

SPLENDA Giustizia in te, candida, e pura,
Che del mio graue error folle ingombrai,
Tra' sensi, e la ragion lieta, e sicura
Resti la pace, ch'io da me fugai:
Schietta mirisi in te nostra Natura,
Che con le colpe mie tutta macchiai;
E sieda in te delle Virtù lo stuolo,
Che sì lungi da me spiegaro il volo.

XXV.

TERRA Vergine, e santa, ò Paradiso
Più dell'Horto di Eden vago, e beato:
Ou'è sicuro il bene, ond'è diuiso
Quel legno, oue la Morte era, e'l peccato;
Fuor dell'ameno tuo scorgasi anciso
L'iniquo Serpe, ond'io restai piagato;
E sol fiorisca in te l Alber di vita,
Che salute, e mercè rechi infinita.

XXVI.

NASCI, e nasca da te chi salui il Mondo,
Ricompri l'huom, che guadagnò l'Inferno;
E sù la libra della Croce il pondo
Del prezzo appenda, e del valor superno:
Traggane gli altri, e spinga me nel fondo,
Dou'io soffra douuto il danno eterno;
Di ragion mi si dee, ch'io sol del male
Fui fabbro, onde languisce ogni mortale.

XXVII.

IO son reo di gastigo, io reo di doglia,
Che dallo stesso Dio la Legge appresi;
Io solo, oh desir empio, ed empia voglia,
Sì temerario il gran precetto offesi:
In me tutto l'ardor dunque s'accoglia,
Onde son gli altri eternamente accesi;
Chiudasi per altrui l'Erebo, e solo
Aperto il foco suo resti al mio duolo.

XXVIII.

S I' dice, e caldo in lui da gli occhi pioue
Il salso humor per le rugose gote;
Ed in sua prole ancor pianto commoue
Col dolce suon delle dolenti note,
Quand'ecco inuerso loro Eua si moue,
Ch'à lei non fur tant'allegrezze ignote
Dou'era trà sue figlie; ella esser gode
A parte del diletto, e della lode.

XXIX.

QVAL chi da notte inuolto horrida, e bruna
Alle ruote celesti il guardo fisa,
E dal silenzio suo sorger la Luna
Iui rimira, o rimirar s'auuisa:
Tal doue de' suoi figli in vn s'aduna
Numero folto, ogn'vn di quei rauuisa
La Madre antica, e à lei mentr'ella passa
In segno d'alto honor la fronte abbassa.

XXX.

SARA dalla man destra, e d'Isdraele
La Madre da sinistra à lei venia;
Quindi vaga, e gentil moue Rachele
Così cara à Giacobbe, e quindi Lia;
Poi chi Giudea saluò, mentre al crudele
Duce d'Assiria l'orgogliosa, e ria
Testa recise inuitta, & indistinte
Altre seguiano à sì gran festa accinte.

XXXI.

VIENI in Terra aspettata, al Ciel gradita,
Eletta ad illustrar l'humana sorte,
Dice, ò Figlia sourana, e gioia, e vita
Porta, ou'io, lassa me, fui tosco, e morte:
Tù di sommo valor l'Alma arricchita
Col Serpente infernal pugna più forte;
Frangi il capo superbo, e fà, CONCETTA
Nel primo istante tuo la mia vendetta.

XXXII.

SCALDA col tuo feruor tutto quel, ch'io
Ne' petti raffreddai, diuino zelo;
S'io mortal resi l'huom, rendilo Dio
Tù, che vestirai Dio di mortal velo:
Se'l Ciel chiuse il mio fallo, Auerno aprìo,
Chiuda Auerno il tuo merto, ed apra il Cielo;
Se notte, ed ombra io fui, sorgi à mia Prole
Di più felice giorno Aurora, e Sole.

XXXIII.

TRE spiegar poi gli accenti; ei, che'l sentiero
Mortal fè primo, e'l suo german l'oppresse;
Quei, ch'in vece di lui, giusto, e sincero
Alla Madre dolente il Ciel concesse,
E chi ne' sacri honor, di Dio, primiero
Il venerabil nome in note espresse;
Altri pria di Noè, dopo costoro
Non s'accinse à lodar, frà'l santo Choro.

XXXIV.

PRIA che trà l'onde immerso ogn'huomo assorto
Perisse, altri non era iui approdato;
Che'l giusto Enoch à più felice porto
Da sì torbido Egeo venne portato.
Fù cento lustri, e cento il Mondo scorto
De' Mortali abbondar per ciascun lato;
Ma chi fù all'hor frà l'infinite genti,
Tranne costor, che più di Dio rammenti?

XXXV.

OH possa del peccato! oh quanto cresce,
E s'auanza trà voglie empie, e nefande!
Non così tosto, oue il venen si mesce
Rapido il suo rigor la morte spande;
Nè foco, oue alimento à lui s'accresce,
Così presto s'appiglia, e diuien grande,
Come il dolce peccar, ch'oue diletta
Quantunque ogn'vno ancida, ogn'vno alletta.

Ma

XXXVI.

MA la lingua disciolse in nobil canto,
Chi l'Arca eresse, e nauigò ne' monti,
Quando trà l'empie genti ei giusto, e santo
Vide il tutto allagar del Cielo i fonti.
Arca, disse, immortal, cui tanto, o quanto
L'onda non preme, e sopra lei sormonti,
In te sola è salute, in te giocondo
Ben si ricoura, anzi rinoua il Mondo.

XXXVII.

ARCA, il cui gran lauor con la sua mano
Dio fece, e del vital legno compose,
In cui del Cielo il gran Noè sourano
Scendere in Terra à nauigar dispose;
E di graui dolor vasto Oceano
Solcando, misurar l'onde penose;
Fin che di Morte à doloroso porto
Giunto apprestasse à noi vita, e conforto.

XXXVIII.

TV' sei l'Arco baleno, in cui di pace
Sì chiaro segno il sommo Sol m'offerse;
Il Sol, ch'in te reflette, e si compiace
Ne' colori ombreggiar virtù diuerse:
Ei d'ardente vermiglio, e di viuace
Verde, e di bel candor tutta t'asperse;
E quinci eterno in te splender si vede
Caldo Amor, viua Speme, e pura Fede.

IXL.

S'APPRESTA il chiaro germe, e la diletta
De' Padri, e de' Profeti alta radice,
Che come il sacro inchiostro il ver mi detta
Dell'antica Salem fù Rè felice.
Città da lui fondata, e prima eretta;
Poiche tutte perir nell'onda vltrice:
Nè senza alto Mistero han le Diuine
Carte l'origin sua celato, e'l fine.

XL.

L'HABITO singolare, il riuerito
Culto, l'andare honesto, il dire ignoto
Rendonlo in sè beato altrui gradito,
Al Ciel sacrato, al suo Fattor deuoto:
Qual Sacerdote dall'albergo vscito
Ad offrir l'Olocausto, à sciorre il voto,
Sembra à Dio ratto, al sacro vfficio intento
Quindi vino innalzar, quindi frumento.

LXI.

MOVE la lingua, e le parole auguste
Mentre graue diuisa il Rege altero;
Fissando i guardi in lui l'Anime giuste,
Chine adoran di Dio l'alto Mistero:
Io son l'ombra, dicea, di chi l'ingiuste
Voglie perdona, e tù la luce, e'l vero;
Dell'eccelsa Sion tù'l Rè superno,
Tù del mio rito il Sacerdote eterno.

XLVII.

QVESTO puro liquor, ch'offre la mente
Figura fù del sacrosanto Sangue,
Ch'in terra sgorgherà quasi Torrente
Dal tuo petto piagato, e reso esangue.
Questo pan è'l tuo corpo; indi le spente
Virtù s'auuiueranno, e'l cor, che langue
Ne' Mortali haurà vita, e certo pegno
Del souran, che prometti, empireo Regno.

XLIII.

SEGVE indi il suo germano; e quei, che tolt⁰
Fù dall'incendio, che Pentapoli arse,
Quando lei, che girò fuggendo il volto
Mesto vide trà via marmorea farse:
All'hor, che'l Ciel di fieri lampi inuolto,
Gran diluuio di foco irato sparse,
E l'Angelico Stuol con fiamme accese
Vendicò sourai rei nefande offese.

XLIV.

IO l'imago, egli è'l vero; ecco suelato
Quanto in me figurò l'alto Consiglio:
Ecco il Padre del Ciel, ch'Amante irato,
Al mio perdona, e non al proprio Figlio.
Ecco l'Hostia innocente, ella il peccato
Laua d'altrui col sangue suo vermiglio:
Ecco chi morte estingue, e doue priua
Di vita era la Vita, il Mondo auuiua.

XLV.

CON l'acqua, oh marauiglia, oprar la Fede
Potrà, quello, che'l sangue hor non ottiene!
Regnerà Sara, e la sua Prole herede
Legittima sarà d'ogni mio bene;
Ismael tarderà la sua mercede,
Che fuor delle menzogne al ver non viene;
Vada con Agar l'ombra, hor che la Chiesa
De' rai del vero Sol vedrassi accesa.

XLVI.

SEGVI' dopo costui quegli, che detto
Fù dal riso di lei, che'l concepìo;
Ecco Diua del Ciel, disse, l'affetto,
Che fanciullo su'l monte offersi à Dio:
Lieta vittima ascesi, al gran precetto
Col vecchio Padre vbidiente anch'io,
Ch'à pena l'alte voglie à me fè conte,
Che sotto al ferro pio curuai la fronte.

XLVII.

NE' tacesti ancor tù, ch'à lui vicino
Tanta gioia Isdrael mostrasti, e zelo:
La scala, in cui si fea doppio camino,
L'alta Diua additò sotto ombra, e velo;
Per lei scende alla terra il ben diuino,
Per lei sale felice il prego al Cielo;
Ma'l tuo più giusto figlio, il tipo espresso
Dell'opre del Messia mostra in sè stesso.

XLVIII.

ED ecco sorge quei, ch'ond'era afflitto
L'Hebreo trasse, e di Dio l'opre distinse;
C'hor di sangue, hor d'horror coprìo l'Egitto;
E'l Rè col popol suo nel mare estinse:
C'hebbe la Legge in Sina, e tante inuitto
Espugnò Città forti, è Regi vinse;
Et alla sete altrui graue, & ardente
Trasse da dura selce onda corrente.

IL.

RIVERITO ei s'innalza, e nella fronte
Porta fulgor di luminose corna;
Qual apparse colà mentre dal monte,
Oue ottenne la Legge, a' suoi ritorna;
Vienne, e spargi, dicea, più chiaro fonte
Viua mia pietra, in cui Pietà soggiorna;
Fonte di sacro humor, ch'oue la sete
Di tue grazie n'accende, i cor disfete.

L.

LA', donde cadder pria l'Alme rubelle
Andrà, disse il Caldeo, chi meco hor geme;
Pareggieranno i figli miei le stelle,
Che già n'hebbi da Dio sicura speme:
Numera, se tù puoi, l'auree fiammelle,
Mi disse, à queste aguaglierò il tuo seme;
E se l'alta promessa i merti eccede,
Per Giustizia, e Pietà dessi alla Fede.

LI.

VIENNE, & à seruitù più graue, e fiera
Sottraggi noi liberator sourano,
Abbassa il rio Satan, ch'in Terra impera
Tiranno, e tutto opprime il germe humano;
Con la tartarea sua superba schiera
Nel più vasto del duol cupo oceano
L'immergi, e'n vece della verga il legno
Opra, che fia di noi vita, e sostegno.

E Per

LII.

PER mezzo all'Eritreo del proprio sangue
Passa, e conduci il popol tuo sicuro,
Sanando il morso in lui del perfido angue,
Nel tronco, onde tù pendi acerbo, e duro:
D'altra māna pascendo ogn'huom, che langue,
Manna, ch'auuiua l'alma, e'l cor fà puro:
Ed à quella del Ciel felice Terra
Lo scorgi, oue nè morte entra, nè guerra.

LIII.

MA te Diua additommi vn dì l'ardente
Rogo à cui non facea la fiamma oltraggio,
Tù col virgineo fior, nel verno algente
Del duol, vago del gaudio apporti il Maggio;
Tù qual nube nel giorno, e qual lucente
Colonna nella notte il mio viaggio
Drizzasti, e tù in quest'ombre, e scorta, e duce
Per la via mi sarai, ch'à Dio conduce.

LIV.

L'ARCA vera sei tù, doue è riposta
La Manna, onde ogni spirto in Ciel si pasce;
Ou'è la Legge, ou'è la Verga ascosta,
Cui tratterà quel Rè, che da te nasce:
Tù l'aurea mensa, auanti Dio proposta,
Oue più santo pan vien che si lasce;
Propitiatorio, in cui la man diuina
Pronta s'apre à colui, ch'à te s'inchina.

LV.

POSCIA quegli cantò ch'à lui s'vnìo
Per compagno in Egitto all'alte imprese,
E'l suo nipote, che zelante, e pio
Si mosse à vendicar le Leggi offese;
E chi lo Scettro da sua man sortìo,
Ch'all'ameno introdusse almo paese
I figli d'Isdrael, tra'l suo sentiero
Fermando il Sol con sourhumano impero.

LVI.

NE' quegli tacque, à cui bagnato vello
Segnò la palma, e'l suo nemico spento,
Ch'alle guise del ber soura vn ruscello
La viltà diuisò dall'ardimento;
Ed essercito grande à Dio rubello
Con cento assalse, e cento faci, e cento,
Cui dal proprio furor battuto, e vinto
Rimirò poscia, e dal suo ferro estinto.

LVII.

NE' quei, per cui la destra alle diuine
Glorie la propria figlia estinta giacque;
Nè men colui, che col mirabil crine
Morì per danno de' nemici, e nacque;
Nè chi sacrò Saulle, à cui su'l fine
Rimprouerò l'error, ch'à Dio sì spiacque,
Ma più dolce à cantar si reca inante
Colui, ch'ancise il Filisteo Gigante.

LVIII.

ARPA d'auorio, e di più gemme intesta,
Trà cui varij splendean gli argenti, e gli ori,
Stringe trà le ginocchie, e quella, e questa
Musica mano impiega a' bei lauori;
Corre i sentier soaui esperta, e desta
Alta armonia da numeri canori,
Fà varie ricercate, e'n dolci tempre
Sembra, che mille Cetre informi, e tempre.

LIX.

OH qual era à veder trà l'aria bruna
Correr la gente, ou'à cantar s'accinge!
Qual gioia intorno al Rè l'Alme raduna;
Qual desio da lontano iui le spinge:
Dalla bocca di lui pende ciascuna,
Ch'insin la melodia bramosa infinge;
Quando il regio Cantor trà l'alte, e noue
Marauiglie del suon, la lingua moue.

Car-

LX.

Eructauit.

CARME spieghi il mio cor sommo, e sourano,
Disse, e narri del Rè le glorie in parte;
Penna è la lingua mia d'esperta mano,
Che veloce vergar sappia le carte.
O più vago, e gentil fra'l sangue humano,
Quante son grazie alle tue labra sparte,
Donde adiuien, che'l gran Fattor superno
Benedetto il tuo nome habbia in eterno.

LXI.

O' FORTE il cui valore ogn'altro auanza,
Inuittissimo in vn Duce, e Guerriero;
Cingi al fianco la spada, e la sembianza
Mostra, e la tua beltà degna d'impero,
Vsa intenta all'oprar l'alta possanza;
Segui con fausto piè l'erto sentiero;
Prendi lo scettro, e sù l'empirea sede
Regna, del gran Monarca vnico herede.

LXII.

PER l'eccelsa, onde splendi alma natura,
E Creator sei vero, e vero Dio;
Per l'humana, onde soffri humil figura,
E noi togli al penar, benigno, e pio:
E per quella, ch'al fin libra, e misura
I premi al giusto, e le sue pene al rio,
Mai sempre fia, che'l braccio tuo diuino
A noue marauiglie apra il camino.

LXIII.

QVANTO più i dardi tuoi sembran pungenti,
Più van ripieni di salute, e vita;
Amor gli auuenta, e van d'amore ardenti,
E fanno anco d'amor dolce ferita;
Quindi auuien, ch'a' tuoi piè caggian le genti
Libere in seruitù dolce, e gradita;
Ma di Morte ministri, e di furore
De gl'inimici tuoi passano il core.

LXIV.

STA' sù l'Eternità tua sede alzata,
E' norma, e legge altrui tuo scettro, e Regno;
L'opra di giusta man solo t'è grata,
Hai quel che ad opra iniqua mano à sdegno:
Però del sacro humor, donde beata
Gioia si sparge in Ciel, fatto sei degno;
Nè secondo, nè pari haurai consorte
Nell'altissimo honor della tua sorte.

LXV.

LE spoglie, che mortali, immortal vesti,
Oue tue glorie al guardo human sian chiuse
Dall'arche eburnee de' tesor celesti
Son tolte, oue il tuo Amor pria le racchiuse:
Oh quai spargon di Mirra odor funesti
Sacre, e purpuee stille iui diffuse!
Quindi in grado ti fia scorger vermiglie.
L'Alme, che tua mercè di Dio son figlie

LXVI.

NE' dalle glorie tue fatta in disparte
Dell'Empireo sedrà l'alta Reina;
Ma in destra à te del tuo gran Regno à parte
Quanto più lice al Trono tuo vicina;
In aureo manto, in cui mirabil arte
Adoprò la tua man saggia, e diuina;
Manto di gloria in varie foggie intorno
Delle tue grazie, e de' suoi merti adorno.

LXVII.

O' DI mia regia stirpe, ancor che bassa
Al tuo gran merto, oltre ogni stil Concetta;
China gli orecchi alla mia stanca, e lassa
Voce, che grida à te figlia diletta:
Il popol tuo dalla memoria cassa,
E la casa del Padre, onde se' eletta,
E ver la tua beltà d'amore acceso
Vedrai l'eterno Amante in te disceso.

LXVIII.

QVESTI è'l tuo donno, e Dio, doue riuolto
Tiro s'inchinerà con doni egregi;
Incensi, e preghi al tuo pietoso volto
Spargeran della Terra i Prenci, e i Regi:
Splende il tuo vanto infrà tuoi merti inuolto
Figlia del gran Monarca, e frà tuoi pregi;
E gli orli di tua veste alto lauoro
D'Humiltà, fregerà ricamo d'oro.

LXIX.

S'ADDVRRAN dopo te famose, e chiare
Vergini al sommo Rè, gradite ancelle;
E liete à pieno à te le sue più care
Saranno offerte, e le più caste, e belle:
Al Tempio andran, che d'alte grazie, e rare
Il sourano Monarca empie, e di stelle,
Ed in vece de' padri i figli alteri
Hauran dell'Vniuerso eterni Imperi.

LXX.

FIN che i fior della Terra ornan le chiome,
E'l giorno al giorno segue, e l'anno all'anno,
Sempre qual in Diamante il tuo gran nome
Le genti immobilmente impresso hauranno:
E quando poi delle corporee some
Scarche l'accoglierà l'etereo scanno,
Te canteranno ancor trà quei superni
Spirti, d'eternità secoli eterni.

LXXI.

DIE' fine, e l'armonia leggiadra, e nuoua
Tutti del suo diletto i sensi aperse;
Si sparge alta dolcezza, ond'è che pioua
Nell'alme in duol, ma non eterno immerse:
Lo stuol de' Padri, e de' Profeti à proua
Le note estolle, si sublimi, e terse;
E ciascun segue poi con vari modi
A Christo, ed à Maria tessendo lodi.

Il Fine del Canto Terzo.

CAN-

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Chiama i Miniſtri ſuoi Pluto, e'l diletto
Germe di Ieſſe ad iſpiantare imprende;
Mentre Erode dormia ſe'n viene Aletto,
E fingendo il ſuo Padre, ire gli accende.
D'inſane genti l'altre Furie il petto
Turbano. E d'Anna Giouachino intende
Lieta nouella, e narra ei come apparue
A lui la vital pianta inſieme, e ſparue.

I.

ENTRE in queſte là giù ſoaui note
Fà l'allegrezza ſua trà l'ombre conta
Ogn'Alma al Ciel ſerbata, e con deuote
Guiſe le glorie di Maria racconta:
Ode le voci al ſuo Reame ignote
Pluto, e la gioia lor ſi reca ad onta;
Diſdegno bolle, e benche Auerno in ſeno
Rinchiuda, accreſce al cor fiamma, e veneno.

II.

ODE, e vede il fellon, c'homai preſente
E'il dì, ch'al Mondo i duri lacci ſciolga,
E per ſottrarne à lui l'oppreſſa gente
Dio ſcenda, e rompa la tartarea ſoglia:
Crede poterſi opporre, e vuol repente,
Ch'ogni reo Spirto innanzi à lui s'accoglia;
E l'empio ſuo penſier ponendo in opra,
Chiama chi'l ſuo voler toſto diſcopra.

III.

DA' fiato allo ſtridente horribil corno
Il Banditor delle ſentenze horrende;
Qual tuono il ſuon và ſtrepitando intorno,
E col rauco fragor furore incende;
Rimbomba de' dolor l'atro ſoggiorno,
E'l gran rimbombo oltre l'Inferno aſcende;
E s'ode in ogni parte al crudo inuito
Riſponder de' Demon l'alto muggito,

Non

IV.

NON tanti in aria mai Bruchi, e Locuste
Corsero à depredar piaggie feconde,
Nè là d'Ammon sù le campagne aduste
Tanti volan d'arene e nembi, & onde,
Quante donde opprimean l'anime ingiuste,
Le vie lasciando di veneno immonde,
Schiere della superba infernal hoste,
Van ratte ad eseguir le leggi imposte.

V.

NEL fondo dell'abisso horrida, oscura
S'apria la reggia alla tartarea corte:
Correan d'intorno di sulfurea arsura
Duo fiumi, onde tragitta errore, e Morte:
Sette di ferro hauea scoscese mura,
Sette di ferro affumicate porte;
Oue di rabbia immensa armati, e carchi
Vari mostri fremean sù i cicchi varchi.

VI.

QVAL doue latra, e l'ampie fauci aprendo
Scilla minaccia, il mar nelle più interne
Voragini s'immerge entro, e fremendo
Tutte fà risonar l'atre cauerne:
Tal de gli spirti rei l'atroce, horrendo
Essercito ruina all'ombre eterne;
Oue il tiranno Stigio alta vendetta
Seco volgendo impaziente aspetta.

VII.

NON da destra, o sinistra à lui dauante
A seder và la cieca turba, e stolta,
Che l'ordine perdèo quando ella errante
Fù cadendo dal Ciel trà l'ombre inuolta;
Ma qual presso Cariddi onda spumante
Per vari venti si perturba, e volta;
Cosi d'intorno ella Plutonia seggia
La turma de' Demon confusa ondeggia.

VIII.

SOVRA vasto di ferro informe soglio
Il fiero si scorgea Rè d'Acheronte:
Par nel torbido Egeo notturno scoglio,
O trà ruine sue scoscesо monte:
La superba corona aggiunge orgoglio
Al superbir dell'orgogliosa fronte;
E la ruuida man d'immenso peso
Scettro sostien d'oscure fiamme acceso.

IX.

OH quanto, mentre infuria empio, e minaccia,
Crudele appare, e formidabil Pluto!
Alza le corna, e le forcute braccia,
Fulminando bestemmie, al Ciel perduto:
Horrore accresce à quella horribil faccia
Quasi in groppo di serpi il crine hirsuto;
Ond'esce qual balen, che'l nuuol fende,
Il guardo, e l'ombre ad hora, ad hora accende.

X.

MANDA fetido il naso acceso vento,
E par duo d'Etna ampie cauerne attorca;
La bocca, oue furor freme, e spauento,
S'apre quasi cloaca immonda, e sporca:
Qual bosco, inculta barba ingombra il mento,
Che di baue pestifere si sporca;
Ed à cruda tenzon l'ira, ond'auampa
Tutte le Furie in quel sembiante accampa.

XI.

SCVOTE superbo il capo, e fiero spira
Nel mar del proprio orgoglio, aspra tempesta;
Il disperato sguardo intorno gira,
E co' lumi sanguigni il tutto appesta:
Dentro al seno de' suoi procelle d'ira,
E d'insano furor turbini desta;
Freme, e si strugge, e labri suoi mordendo
Più crudo infiera, e più diuiene horrendo.

Per

XII.

PER tanta rabbia in lui nel core accensa
Geme del petto horribilmente il fondo,
Qual suol pria che prorompa, entro la densa
Nube il foco vlular chiuso, e profondo:
Apre la bocca, e con la voce immensa
Scuote gli Abissi, e i fondamenti al Mondo;
E trà spessi muggiti in questo suono
Rimbombò poi dell'ampie fauci il tuono.

XIII.

ARMI, furor, vendetta, o fieri, o forti;
Guerra à voi, guerra il Cielo: il Regno nostro
Vacilla. I patti rompe: ingiurie, e torti
Prepara: Oh mio grã scorno! oh scorno vostro!
A noi giogo? o feroci è chi'l sopporti?
Noi vinti? noi serrati in breue chiostro?
Catene à Pluto? ahi fier tormento; hai dome
Saran mai le sue forze? or quando? or come?

XIV.

PIV' l'empio vorria dir, ma'l suo dispetto
Pone alle voci in trà le fauci il freno:
Non può insieme votar quel vasto petto
L'Occean de' dolori, ond'è ripieno.
Così vaso tal'hora, in cui sia stretto
Oltre misura il foro, ed ampio il seno;
S'auuien, ch'in giù si volga, à pena fuore
Render può à stilla à stilla il chiuso humore.

XV.

LASCIA il seggio, e stridendo, ed vlulando
Corre intorno à sfogar l'aspro martiro;
Corron seco i Demon tutti, e mugghiando
Rendon più fier l'horribile sospiro:
Così rapido turbine rotando
Gli sterpi tragge, e i tronchi suelti in giro,
E trà le ruinose horride ruote
Con le tempeste sue la Terra scuote.

XVI.

TORNA al Solio di nuouo, e seco insieme
Lo stuol maluagio al suo dolor dannato;
Sembra Leon, che rugge, e mar, che freme
A' rimbombi, che manda il petto irato:
Quando à ciò ponga in lui superba speme
Nel cor da tema, e da furor turbato,
Superbia, ella, ch'à Dio vuol trouo eguale,
Sì bestemmiando aprìo bocca infernale.

XVII.

NVME d'Auerno, anzi del Mondo intero,
Ad onta di chi'l feo, Nume possente;
Il cui scettro, il cui cenno, il cui pensiero
Formidabil si fà soura ogni gente:
Confida, osa; il tuo braccio horrendo, e fero
Alma in terra non è, che non pauente;
Che ancor soura le stelle vn tempo ardìo
Dar gran terrore a' sommi Spirti, à Dio.

XVIII.

NON sai tù ben come pugnammo, e come
Restammo ancor più vincitor', che vinti;
E lasciando là sù di serui il nome
Quà giù scendemmo ad imperare accinti?
Non habbiam quì di Dio le forze dome?
Gli Altari suoi distrutti? i fochi estinti?
Non par, che sia trà noi patto di guerra,
Ch'egli habbi regno in Ciel, noi regno in terra.

XIX

EI Regna in Ciel, ma voto, a' voti scanni
Impera, oue ciascun di noi sedea,
Nè con l'huom, che n'aggiunse, i propri danni
Ristorar mai poteo, come credea:
Ch'apparse Adamo à pena, e i propri inganni
Oprò la nostra Serpe, ou'ei godea;
Ch'al Cielo il tolse, à noi soggetto il rese,
E diè principio alle terrene imprese.

XX.

MA che regno hà nel Cielo? Il Cielo stesso
L'opre tue non palesa in Terra sparte?
Non rende il Ciel con le sue stelle espresso
Eterno al Mondo il valor nostro, e l'arte?
Oue gl'Idoli sono? e doue impresso
Se non là sù risplende Apollo, e Marte,
E gli altri tutti? e quanti Tempij, e Altari
Ci habbiamo eretti in terra, in Ciel son chiari.

XXI.

DI' pur, che'l puoi ben dire: al cenno mio
Trema il tutto, e soggetto à me si face;
Io son Rettor de gli ampi abissi, ed io
Di quanto nudre il suol Prence verace:
Io son di fatti, ei sol di nome è Dio:
Io come aggrada à me dò guerra, e pace:
Io quì la Sorte, e sù le Stelle alzato
Tengo il Destin per mio ministro, e'l Fato.

XXII.

COME fiume tal'hor, cui serri il fonte
Rupe, che da montagna in giù ruine,
Che frema stretto, e tremar faccia il monte,
E minacci sboccando ampie ruine;
Vasto prorompe, e con superba fronte
Ratto corre, e trà via mille rapine
Fà di selue, e di campi all'hor, che tolto
Gli è il graue intoppo, onde spumaua inuolto.

XXIII.

TAL parue il fier Satan quando col dire
Superbia a' suoi dolor pronta soccorse,
Ed in parte lo sdegno, e'l suo martire
Smorzando, orgoglio, e speme al cor gli porse:
Roppe tosto i ritegni, à spiegar l'ire
Alla bocca la voce horribil corse;
E fuor del petto per l'enfiate labbia
Con tai detti sfogò l'infana rabbia.

XXIV.

DI là sù scender pensa, il proprio scorno
Togliersi, e rinfrancar le forze scosse,
In humane sembianze human soggiorno
Fare in Terra, e tentar le nostre posse:
Quel, ch'innalzammo già famoso corno
Spera in queste abbassar profonde fosse;
Si che fuor da sì stretti, indegni giri
Inuan più altroue il valor nostro aspiri.

XXV.

E'L crede, e'l persuade anco alla gente
Trà noi cattiua, che quà giù l'aspetta;
Confida ancor del giusto giogo esente,
Ond'è Natura humana à noi soggetta
Sua Madre far; che pura, ed innocente
Sia fuor dell'vso, ad onta mia, Concetta;
Perche prima, che meco in campo giostri
Segno della vittoria al Mondo mostri.

XXVI.

HOR noi, ch'vn tempo in frà l'empirea soglia
Erger tentammo à nostre glorie il trono,
Soffrirem mai, ch'ei vincitor ne toglia
Quei, che delle nostre armi acquisti sono?
Nò, nò; sarà l'ardir pari alla voglia;
Sarà ciascun di noi fulmine, e tuono:
Scoterem prima, e nel profondo immerso
Tutto ruinarem l'ampio Vniuerso.

XXVII.

MA quello, oue di voi l'ingegno, e l'opra
Più bramo, e ch'esser dee primiera impresa;
E', che colei, che per sua madre adopra,
Sia la prima da voi ne' lacci presa.
L'ombra del primo fallo inuolga, e copra
Qualunque grazia in lei risplende accesa:
Che nel fallo concetta, al giogo eterno
Sia sottoposta, e vittima all'Inferno.

A que-

XXVIII.

A QVESTA gloria inuitti, à questo vanto
Vi chiama il fato, ed vscirete hor, hora;
Se la Madre di lui soggetta alquanto
Fusse à noi, come dee, vinto anch'ei fora;
D'vna mia serua figlio, ed egli intanto
Come la Madre sua, mio seruo ancora;
Che ben dourà di lei seguir lo stato,
Ed esser seruo, se da serua è nato.

XXIX.

O' FORTE; oue sei tù? forza migliore
Del mio gran Regno, e braccio mio possente.
Ruina Original; dal tuo valore
Tutte fur pria l'humane glorie spente.
Tù, tù con l'ombre del primiero errore
Quest'alma oscura ancor; che trà la gente
Sola non scampi, e sol per lei sian tutte
Le nostre leggi, e le ragion distrutte.

XXX.

VOI fabbri di martir, doue hor si gode
L'allegrezze Sion tanto aspettate,
Correte ratti, inganno ordite, e frode,
Tutto l'Erebo mio ne' cor versate:
Contra il sangue Iesseo furie in Erode
Horribili, implacabili destate;
Pera Dauide, e pera Giuda, e'l seme
Regal sia spento, e del Messia la speme.

XXXI.

TVTTI in quel punto l'ampie fauci apriro,
Acclamando à Satan fieri i Demoni,
Cerebro i suoi latrati, e'l fischio diro
Infinite innalzaro Hidre, e Dragoni:
Centauri immensi horribili annitriro,
Mischiar Chimere in vn baleni, e tuoni;
Spauentosi muggir gli auerni chiostri
Al confuso vlular de' varij mostri.

XXXII.

E TRA' gli vrli dicean: eccone pronti
Al tuo gran cenno, ò Regnator del tutto;
Farem, ch'innanzi à te l'altere fronti
Abbassi ogn'huom, dentro all'Inferno addutto;
D'alte stragi empirem le valli, e i monti
Di Giuda; hoggi sarà Dauid distrutto.
Ciò detto à pena all'empia impresa accinti
Dall'insano bollor corser sospinti.

XXXIII.

COME all'hor, che'l Vesuuio in seno accolse
Rapide fiamme, onde si scosse, ed arse;
E'l chiuso foco il duro marmo sciolse,
E fuor l'incendio fulminando apparse;
Di sulfuree tempeste il Cielo inuolse,
Et immensi dirupi in terra sparse;
E quasi annunzi dell'estremo giorno
L'arse ceneri sue mandò d'intorno.

XXXIV.

IN guisa tal dalle profonde grotte
Le piouute dall'Etra alme rubelle
Vn oscura trahendo horribil notte
Correan veloci ad offuscar le stelle;
Quai turbini, quai folgori, e condotte
Quante son formidabili procelle:
Turba, e distrugge il tutto, oue vicina
La tartarea s'appressa empia ruina.

XXXV.

S'ARMA di serpi, e ver l'Ascalonita
Corre Megera, e i suoi furori accampa;
Và seco Inganno, e Frode; insellonita.
Peste, che stragi ree ne' petti stampa:
Daua la notte à lor commoda aita,
Ch'egni raggio spegnea d'eterea lampa;
E dormia di Sion l'ingiusto Donno
Stanco de' suoi pensier, torbido sonno,

XXXVI.

NACQVE nell'Idumea questi, e l'Impero
Palestino occupò di fè diuerso,
Ei con arti maluagie al Solio altero
Di Giuda ascese, e vi sedea peruerso:
E spento Hircano, e'l real sangue intero,
Contra i più degni il ferro haueа conuerso:
Crudel voglia, empia tema, e gelosia
D'vsurpato diadema i danni ordìa.

XXXVII.

FE' lo Scettro venal, pose à scompiglio
Leggi humane, e calcò Leggi diuine:
Varie Sette nutria, fatal consiglio
Dell'altrui torti, e dell'altrui ruine;
Gente, che fiero hà'l cor, pietoso il ciglio,
E sotto ammanto humil voglie ferine:
Trà cui v'è schiera sì peruersa, e fella,
Ch'Erode suo Messia, crede, ed appella.

XXXVIII.

NE gode, e liberal di sua presenza
D'eccelsi honor l'adorna il fier Tiranno:
Così cerca in altrui l'empia credenza
Spargere, e giunger forza à tanto inganno:
Perche poi di Dauide ogni semenza
Distrugga, e rechi à Giuda estremo affanno:
E quasi difensor della Pietade
Opri quanta hà il suo cor fiera impietade.

XXXIX.

SDEGNO nouo à costui fuor dell'vsato
Destar del Regno suo noui sospetti,
Per la regia Città, che l'aspettato
Messia se'n venga homai spargeansi detti:
E già scorgea di molti il cor mutato,
E verso il sommo Rè volti gli affetti:
Tal si diede alle piume, e senza pace
Lungo spazio il turbò cura mordace.

XL.

QVANDO la notte poi più nero, e folto
Nel mezzo del camin l'horror volgea;
Nello sdegnato petto à pena accolto
Furtiuo il sonno i lumi egro chiudea;
Ecco la cruda Erinni, ella, che'l volto
Del genitor già spento, e'l air fingea,
S'appressa à lui, che dorme, e'n questo dire
I sospetti nel cor gli accresce, e l'ire.

XLI.

TV' dormi, ò figlio? ah d'vn sì nobil Regno
Non dier lo Scettro à te l'ozio, e le piume;
Ma'l vigilar del tuo feroce ingegno,
E nell'armi il penoso aspro costume;
Indarno con altre arti esser sostegno
Di non ben fermo Impero altri presume:
Che spesso vn trascurar perde in poche hore
Quel, che in molti anni acquista alto valore.

XLII.

NELLA Stirpe di Giuda il fier cordoglio
La tema intepidì, ma non l'estinse,
Cui tolto il Sacerdozio, e'l Regal soglio
A dura seruitù per te si spinse:
Siede la speme in lei qual fermo scoglio,
Che già tant'anni il suo Messia le finse:
Ahi finse nò, che ad hora, ad hor Concetta
Crede la Madre à tanta gloria eletta.

XLIII.

HOR se vero egli è pur, che sì vicina
Alla luce è la Madre, anco non lunge
E'l figlio, e seco la fatal ruina,
Che su'l tuo capo impetuosa giunge:
Che non preuieni lui, ch'alta rapina
Farà del Regno tuo se ti raggiunge?
Sai ben, ch'al saggio i Fati, e l'auree Stelle
Seruono, ancor ch'à lui fere, e rubelle.

XLIV.

ROMPI ogni indugio, e quel, che sì t'offende
Nelle viscere ancor dell'Aua vccidi;
Ad ogni sposa, che dal sangue scende
Di Iesse, fà sentir gli vltimi stridi:
Ciò solo il Regno à te sicuro rende;
Nè sperare al tuo scampo altri sussidi;
Degno è che perda Impero, e vita insieme
Chi'l nome di crudel ricusa, o teme.

XLV.

COSÌ disse Megera, ella, che'l detto
D'Antipatro già morto, e'l volto prese:
Scosse poscia la face, ed in quel petto
Tutti i suoi sdegni horribilmente accese:
Mill'angui al cor gli attorse, e nell'affetto
vendetta impresse d'infinite offese;
Gli fissò nel pensiero il Regno vinto,
Fugati i figli, e lui medesmo estinto.

XLVI.

QVAL se d'Adria nel sen, contro à cui mosse
Pria tempestosa guerra Euro turbato,
Noto poscia s'accampi, e le sue posse
Africo aggiunga di procelle armato;
Più che pria l'acque concitate, e grosse
Volgonsi quasi monti in ciascun lato:
Quì và la spuma al Cielo, e qui profonde
Gli abissi apron le fauci in mezzo all'onde.

XLVII.

TALE nell'Idumeo s'auanza, e cresce
Quel, che'l sonno premea sdegno, e furore;
Apre gli occhi, e nou' ira in lui s'accresce
Non vedendo che tenebre, ed horrore,
Oue Padre te'n fuggi? e chi mi mesce
Tanto foco, ond'auampo, e tosco al core?
Sì, sì vedrai; vedrai strano tormento
Pria che lo sdegno del mio cor sia spento.

XLVIII.

SÌ grida furibondo, e sempre deste
Sente nell'arso sen fiamme nouelle;
Non s'arresta il pensier, che'l turba hor queste
Forme adombrando di vendetta, hor quelle:
Ma non fur di Megera anco men preste
Nou'ire à concitar l'altre sorelle,
E perche caggia estinto il buon Dauide,
A mouer contra lui genti più infide.

IL.

SPINSER le Sette ree, già d'odio morse
Contro de' giusti al sacro Rè deuoti,
Ch'iuan lieti, o del ben presaghi, o forse
Il Ciel segno ne diede à' preghi, à' voti:
Quindi nouo venen ne gli empi corse,
E d'inuidia sentir stimoli ignoti
Ma più l'astio crudel le irrita, e punge
Mentre schiera d'Auerno à lor s'aggiunge.

L.

E Quantunque costoro emule antiche
Fur sempre, e gli odij entro di lor nutriro:
Nel comune periglio hor fatte amiche,
A machinar le morti altrui s'vniro:
Consiglio iniquo, ou'alme à Dio nemiche
Più che tartaree voglie empie scoprirò
Tanto nel petto human puote l'infame
D'oro, e d'honore insuperabil fame.

LI.

SI conchiude, ch'al Rè col nouo lume
A destargli furor vadan coloro,
Ch'Erode, ond'hãno il nome, hauẽã qual nume,
E'l fier Tiranno più fidanza in loro:
E già bramano il Sol, che dalle piume
Di Teti sorga, e spieghi i bei crin d'oro;
Poiche la notte homai torbida, e bruna
Non lascia lampeggiar fiammella alcuna.

LII.

ANNA intanto di gioia ebra, e dispene
A recar lodi à Dio non sà por fine;
Gli honor và rimembrando, e quanto bene,
E quai piouonle al sen grazie diuine;
Ma le duol del suo sposo, e quelle pene,
Ch'in lontano il menaro ermo confine
Spegner brama, e che doue à lei comparte
Contenti il Ciel, fia de' contenti à parte.

LIII.

DEH quì fusse, dicea, quei, ch'alla gente
Si tolse, e scompagnò dalla mia sorte;
Che qual fù già ne' miei dolor dolente,
Fusse del mio gioir lieto consorte:
Perche Nunzio non hò, ch'à lui repente
Ne vada, e del mio ben noua gli apporte?
Ch à me tosto ne venga, e doue hor io
Godo, lieto accompagni il goder mio.

LIV.

AVRA, ch'à me d'intorno i vanni giri,
E delle gioie mie l'albergo honori,
Se brami secondare i miei desiri,
E ti giunge pietà de' suoi dolori,
Vanne, doue ben sai, che i suoi sospiri
Accendon l'aria di pietosi ardori:
Digli il mio bene, e poni entro quel petto,
Ch'ingombrato è dal duol, gioia, e diletto.

LV.

MENTRE sì parla, e d'amor casto accesa
L'amato suo Consorte ella desia,
E le voglie, e i pensieri al Cielo intesa
Spesse preghiere al suo Fattore inuia;
Ecco giunge anelante, e ben palesa
Quel, che di certa speme hebbe trà via;
Così lieto se'n viene, e lieta anch'essa
V'accorre, e'n questo dire à lui s'appressa.

LVI.

DILETTO Sposo, il graue duolo homai
Fuga al diletto, onde cotanto abondo;
In gioia il gran Monarca i nostri guai
Cangia, e lo stato in noi vile, infecondo:
Io sarò fertil Madre, e tù sarai
Di gran Prole, qual'io Padre giocondo:
Vn de' celesti Spirti à me nouella
Recò, mentre io piangea, sì lieta, e bella

LVII.

ODE il nome di Padre il già canuto
Veglio, e ne gode, e si dissolue in pianto:
Danno, ma dolce il solito tributo
Gli occhi, e soura il suo sen rigano il manto:
In terra indi inchinato à Dio douuto
Rinoua il Voto, e bacia il suolo intanto;
Ambe giunge le palme, e'n questi detti
Snodò la lingua a' più deuoti affetti.

LVIII.

PADRE, e Signor, la cui pietà infinita
Le voglie tutte, e le speranze eccede;
Da cui non suol mai vota, o non gradita
Tornar preghiera, che'n te spera, e crede:
Nè da te, fonte di salute, e vita
Se non letizia à noi scende, e mercede;
E sol perche più merto, e gloria acquisti
Con la sferza il mortal souente attristi.

LIX.

BRAMAI viuer ne' figli, e con deuoti
Preghi alla tua pietà gli occhi riuolsi,
Pianti sparsi, e sospiri, e Voti a' voti
Giunsi, nè dalla speme il cor disciolsi:
Che già vana non fù, nè men gir vòti
I preghi, e'l pianto, che sì largo sciolsi;
C'hor di Prole n'adorni, hoggi, ch'è tutta
La possa in noi di generar distrutta.

Oh

LX.

OH bontà somma d'infinito Amante,
Que' ch'in te loca il cor, quanto è felice!
Quai grazie vnqua potrò rendere à tante,
Che pioui à me, poch'anzi egro, infelice?
Raddoppierò mai sempre, e se non quante
A te Dio si dourian, quante à me lice:
Sian tue lodi i pensier, nè la mia lingua
Se non le glorie tue parli, e distingua.

LXI.

SI' disse, e di feruor l'Alma ripieno,
Di deuota bassezza il cor conuerse:
Si volse ad Anna, e'ntender volse appieno
Quanto l'alto Messaggio à lei scoperse;
Il tutto auido ascolta, e'n lui nel seno
Nouo à nouo gioir varco s'aperse:
Quindi narrò quel, ch'à sue luci sparse
D'amaro pianto, entro la selua apparse.

LXII.

COME ei dentro penetri, e doue folta
Più di rami s'intrica, il guardo giri;
Qual frà l'inculte, e nere piante inuolta
Verdeggiar fuor dell'vso arbor v'ammiri;
E ciò che desiosa al tronco volta
Sua vista impresso scorga, e quai desiri
Spinganlo altroue, e quanto in vano intorno
Erri per farne onde partìo ritorno.

LXIII.

NOVO portento hai visto, Anna risponde
Nè'l tuo stupore à Zaccheria si celi,
E l'eccelso fauor, che non s'asconde
Alla bassezza nostra, à lui si sueli;
Forse al suo senno intelligenze infonde
Più chiare, e certe il gran Motor de' Cieli;
Andiamo à lui nel Tempio, oue si sparga
Da gli occhi homai sereni onda più larga.

LXIV.

DELLA donna prudente il pronto, e saggio
Consiglio il vecchio suo Consorte approua;
E già s'attende il rinascente raggio,
Ch'iterando il camino il dì rinoua:
Il sonno, che seguendo il suo viaggio
Vien che dolce quiete a' sensi pioua,
A' pensier più profondi, e più secreti
D'ogni mente mortal tendea sue reti.

LXV.

MA quei, che'l santo Hebreo volue nel petto,
E la stirpe d'Aron prender non vale,
Che'l soaue desio nel visto oggetto
Gli gira intorno, e loro impenna l'ale,
Quindi esca dolce hà l'alma, e l'intelletto,
Quiui hà gli sguardi, e sol di ciò lor cale:
A tanta speme, à tanta gioia vniti
A' diletti del Ciel godon rapiti.

IL Fine del Canto Quarto.

CAN-

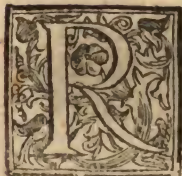
CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Chiama Dio la Natura, e'l degno, e chiaro
Del corpo di Maria lauor le impone;
Ella fà nobil misto; e bello, e raro
Velo mortal; s'indrizza Anna à Sione:
Ira à destar nel Rè le Sette andaro;
E distrugger Dauide egli propone;
Per sapere v'l real Germe s'asconda
Maga fà, ch'vn Cadauero risponda.

I.

ICCA di gemme il crine, e d'ostro il seno
La bella Aurora vscìa di grembo à Dori,
E con purperea luce in bel sereno
Dipingea della notte i foschi horrori:
In Ciel chiudea le stelle, e sù l'ameno
De' prati, ella n'aprìa stellati fiori;
E con sembiante di letizia adorno
Nunzia parea di fortunato giorno.

II.

REGNAVA Gioue, e con felici aspetti
L'vno, e l'altro addolciua astro vicino,
E di più chiari rai trà mille eletti
Prendea vestito il Sol l'aureo camino;
Cortesi à proua, e'n propria sede eretti
Di fortunati influssi il bel mattino
Empian gli altri Pianeti; e chiara, e bella
Scintillaua di gioia ogn'altra stella.

III.

DAL Ciel volge lo sguardo il Rè sourano,
Onde beato bea gli egri mortali,
E la preghera humil del core humano
Benigno ascolta, e pone in fuga i mali:
Prodigo quindi da sua larga mano
Versa i tesori suoi, fonti immortali;
E delle nubi tonator giocondo
Diè fausto segno, onde s'allegri il Mondo.

IV.

STAVA pur tutta alle sue cure intesa
La madre delle cose alma Natura,
Quand'ei la chiama, ell' al suo trono ascesa
L'alto Fattore adora, humil fattura:
Figlia le dice, io di mia luce accesa
Destino Alma crear sì bella, e pura,
Ch'ogn'altra ecceda; à spirto sì gentile
Tù spoglia ordisci, à cui non sia simile.

V.

DIE' fine il Creatore, e in vno istante
Splende l'esempio entro l'eterna mente:
Natura il mira, e'n lei viua, e spirante
L'Idea s'impresse, e fiammeggiò repente:
Così del gran Pianeta il bel sembiante
Nel zaffiro dell'onde arde lucente,
Mentre co' suoi splendor vago nel mare
Ritrarsè stesso, e vagheggiarsi appare.

VI.

A DIO s'inchina, e dall'empirea reggia
Col bel disegno entro il pensier formato
L'alta Fabbra se'n và, doue lampeggia
De' celesti cristalli il mar beato:
Da quell'Egeo, che sù le stelle ondeggia
Il più puro ne scelse humor sacrato,
E quindi oue rapia l'orbe primiero
L'altre moli del Ciel, drizza il sentiero.

VII.

IL Tempo troua, e'l Moto al suo lauoro
Infaticabilmente à proua intento,
Questi il sommo à girar cerchio sonoro,
E quegli à numerare ogni momento:
Ciascun meco s'appresti, eterno alloro
D'opra sublime à riportar non lento;
Dio nel comanda: ecco del vago, e degno
Magistero souran l'alto disegno.

VIII.

DISSE, e mostrò della corporea vesta
L'Idea, ch'immortal penna in lei dipinse;
Quin li con ambeduo gioiosa, e presta
Al fonte della luce il volo spinse:
Da quel lume, onde il Sol cinge la testa,
Calore il più temprato, ella distinse;
Poscia dell'aria alle ridenti piagge
Scende, e'l più bel sereno indi ne tragge.

IX.

NEL Giardino di Eden, doue felice
Spira celesti odor la pianta eletta
Và poi, prende il terren, che la radice
Pasce, onde vita il vital frutto aspetta;
Quindi inuerso co'ei, che Genitrice
Fia dell'Immacolata, il passo affretta:
Il tutto in nodo indissolubil lega,
E l'opra, e l'arte oltre l'vsato impiega.

X.

GIA' sorta dalle piume, in terra humile
Anna i pensieri al Paradiso ergea
Deuotamente à secondar suo stile
Le prime sue preghiere à Dio porgea:
Raddoppiando il feruor, quanto più vile,
E polue, ed ombra al suo Fattor si fea;
Tanto da sua bassezza inuer le cime
Del celeste fauor salia sublime.

XI.

MENTRE il dono sourano, e l'infinita
Grazia contempla, e la pietà superna,
Entro vn mar di letizia ella assorbita
Nel più profondo de' pensier s'interna;
In estasi d'amor l'alma rapita
L'opre del corpo suo più non gouerna;
Ma in sè raccolta, a' suoi diletti intenta
Più del peso mortal non si rammenta.

Dell'e

XII.

BELLE forme scorgea, che della mente
S'offrono à gli occhi, e ne stupisce il core,
Vede il vago giardin, da cui dolente
Tratto Adamo già fù per proprio errore:
Mira la terra intatta, onde innocente
Da Dio fù fatto, e si serbò poche hore.
E'l legno verdeggiar de' frutti adorno
Ch'à Morte far potean rapina, e scorno.

XIII.

IL sangue in tanto, che nell'aluo accolto
Di lei, sterelità rese infecondo,
E dell'età nel pigro gielo inuolto
Non sentìo spirto al generar secondo;
Da sourano calor tosto disciolto
Si moue, e desta in sè vigor fecondo,
E la materia, onde sublime, e rara
Prole generar possa, in lei prepara.

XIV.

COME bombice suol, mentre distende,
Lo stame d'or, che per la bocca espone,
E col sauer, che da Natura apprende
L'auuolge in dolce guise, e lo dispone,
Quindi serico drappo à tesser prende
Di cui pregiato manto à sè compone;
Anzi tomba dorata, oue sepolto
Giaccia à più nobil vita indi riuolto.

XV.

COSI' lo spirto, che nel sen pudico
Da gielo, e freddo humor languiua oppresso,
La virtù infusa à pena, e'l caldo amico
Sente, che'l suo vigor chiama à sè stesso;
Tira, & intesse i nerui, e'n saggio intrico
Le vene ordisce, oue l'humor sia messo,
Fà sua stanza nel capo, e'l suo calore
Come in fucina sua, chiude nel core

XVI.

QVAL di esperto Pittor maestra mano
Suole in tela abbozzar nobil figura,
E rozamente in pria Scultor sourano
Glorioso lauor finge, e figura;
Tal di Maria disegna il velo humano
Ne' primi tratti suoi saggia Natura,
E pur da' lampi in sua beltade espressi
Stupidi il Ciel vedrà gli Angeli stessi.

XVII.

MA già riede in sè stessa Anna, e risorge
Donde era à lodar Dio prostrata in terra,
Volge entro se la mente; e ben s'accorge
Del celeste tesor, ch'in grembo serra:
E mentre l'Alba noua gioia porge
Con l'aurea luce, ch'a' mortai disserra;
S'inuia, del vecchio sposo il passo lento
Seguendo assisa in dorso à vil giumento.

XVIII.

SPLENDEA soaue, e luminoso il giorno
Più che mai non apparse in Rodo, o'n Delo;
De' più pregiati lumi il Sole adorno
Sgombro hauea della notte il fosco velo;
Ridea l'aria serena, e chiaro intorno
Tutto l'azzurro suo spiegaua il Cielo;
Tacean' concordi i venti, almo, e gentile
Sembra che Maggio imperi, o regni Aprile.

XIX

SE'N và la copia, e da' superni scanni
Schiera di Spirti in guardia sua s'accoglie,
Per l'albergo de' fior mouendo i vanni
L'Aura vn nembo di odori à lei raccoglie:
Stuol d'augei fuor di tema, e fuor d'inganni
D'vna in vn'altra pianta il volo scioglie;
E con varia armonia volando inanti
Temprano à gara i più sonori canti.

XX.

ITE felici spoſi, in cui riſiede
Del lignaggio mortal tutta la ſpene;
Duo benigni pianeti, onde procede
Quanto può al mondo mai piouer di bene:
Cede la Luna à voi ſu'l Cielo, e cede
L'aſtro, onde tanta luce ogn hor le viene:
Occhi dell'vniuerſo, ond'ei può ſolo
Della ſalute ſua ſcorgere il polo.

XXI.

MA incrudeliſſi Erode in fin che ſparſe
L'Alba del ſuo ſplendor le piagge, e i monti,
Nè co'l dì venne men la fiamma, ond'arſe,
Nè à turbarlo i penſier furo men pronti:
Quand'ecco entrare, e innanzi al Rè chinarſe
Lo ſtuol, che brama i rei deſir far conti;
E de gli Erodiani in cotal guiſa
Chi parea di più ſtima, il dir diuiſa.

XXII.

DEL tuo Regno geloſi, e del tuo nome
Quì ſiamo, e l'honor tuo da noi ſi brama
Inuitto Rè, che tante hai preſe, e dome
Cittadi, onde immortal vola tua fama;
Hai pur chi teco pugni, e non sò come
Vil gente oſa cotanto, e tanta hà brama;
Gente à te ſerua, ed al tuo Regno ſpeſſo
Mille machina agguati, anzi à te ſteſſo.

XXIII.

SAI di Ieſſe lo ſtuol qual reo diſegno
Prema nel cor maligno, e qual follia;
Hà fin'hora ogni voglia, & ogni ingegno
Turbato inaſpettando il ſuo Meſſia:
Hor è l'inſania ſua giunta à tal ſegno,
Che preſente additar ciò, che deſia
Preſume, e lieto ancora oltre l'vſanza
Fà colmi i petti altrui d'alta ſperanza.

XXIV.

PROVEDI al tuo gran Regno, alla ruina,
Ch'a' tuoi figli ſouraſta, ed à tua vita;
Prouedi al tuo gran nome, alla diuina
Gloria, ch'in tante impreſe hai conſeguita;
Vedi il periglio, e qual alla vicina
Tempeſta eſſer potrà ſcampo, ed aita,
Nè manca à te la poſſa; hoggi ch'intero
Di tutta la Giudea reggi l'Impero.

XXV.

VOLEA più dir, ma il Rè, cui l'empia ſchiera
Foco d'Auerno occultamente ſpira;
S'infuria sì, che ſembra altra Megera,
Che raddoppi à sè ſteſſa incendio, ed ira.
Sì, sì, preruppe, e perche caggia, e pera
Tal gente, il Genitor meco s'adira,
Che ad irritarmi à ciò la notte andata
Con ſembianza m'apparſe aſpra, e ſdegnata.

XXVI.

OH quale, e quanto fier, quanto diuerſo
Da quel, che ſpeſſo à me ſolea moſtrarſe!
Di foco acceſo, e di veneno aſperſo
D'ineſtinguibil rabbia il cor mi ſparſe:
L'ozio rimprouerommi, ou'era immerſo,
Scoprì l'inganno, che doueua oprarſe;
A ſueller m'incitò l'iniqua pianta,
Che dal mio ſeno ogni letizia ſpianta.

XXVII.

ED è pur ver, ſoggiunſe, e al crudo aſpetto
Fierezza accrebbe, e sfauillò ne' lumi:
Ed è pur ver, che viua il reo ſoſpetto?
E tormi ò Giuda il Regno ancor preſumi?
E non fulmino ſtrazi? e apro ogni petto
Ne' figli tuoi? nè ſpargo il ſangue in fiumi?
E potran tanto de' Poeti inſani
Le ſole, à cui dan fede, e i ſogni vani?

Nè

XXVIII.

NO' nò, sarà dall'ardir nostro vsato,
Che nell' auuersità fassi maggiore
Superata la Sorte, e vinto il Fato,
Anzi sia sorte, e fato il mio valore:
Corra sangue Sion per ogni lato,
E spenga l'altrui colpe il mio furore:
Cada pur tutto Giuda estinto, e pera
La radice di Iesse, e chi vi spera.

XXIX.

COSI' fiero minaccia, ed Ismaele,
Tal si noma vn di loro al Rè più caro:
Signor, disse, e pietà l'esser crudele,
Doue scettro vacilla illustre, e chiaro;
Prodigo di sua vita, & infedele
A sua prole sarà colui, ch'auaro
Fia del sangue d'altrui, mentre i perigli
Di sè mira, del Regno, e de' suoi figli.

XXX.

MA non deue però sì di repente
Ruine fabbricar l'ira, ond'auampi,
Prima di proueder, che la rea gente
Non ritroui al morir sicuri scampi;
Nella strage comune auuien souente,
Che si disperda il giusto, e'l reo ne scampi;
E mora chi ne gioua, e non sia spento,
Chi ne desta lo sdegno, e dà tormento.

XXXI.

TRA' la gente, ch'attende il suo Messia
Sono in pregio i Rabbini, ond'ella abbonda;
Costor la fronte ad onta tua frà via,
Mostrano più d'altrui lieta, e gioconda:
Chiamali à te dauanti, e da lor pria
Sappi, oue il germe di Dauid s'asconda,
E chiedi anco del tempo, in cui prometta
Venire il nouo Rè, che Giuda aspetta.

XXXII.

S'VDIRAI, ch'è d'appresso, e chiaro segno
Della presta venuta à te daranno,
E nota oue germogli entro il tuo Regno
La semenza di Iesse anco faranno;
All'hor le vie più certe haurà'l disegno,
Ed al fin giungerà con minor danno:
Se negheranno, à spegner lor la vita
Giusta cagione il tuo furore irrita.

XXXIII.

SI' l'iniquo parlò, che non bramaua
Se non come i Rabbini empio opprimesse,
C'hebbe mai sempre in odio, e voglia praua
Contro di loro ad ogni tempo espresse:
Nè spiacque al Rè tal dire, e già chiamaua,
Chi trarre innanzi à lui costor douesse;
Ma sì rattien, che à palesar s'appresta
Vn de' più cari suoi, strada più presta.

XXXIV.

DI ciò, ch'ei detto hauea questi non pago
Ritrouò strano ingegno, ed arte noua;
E' Naasso il suo nome, e d'vn gran Mago
Nascè, e del genitor gli studi approua:
D'oscuri carmi, e vani segni è vago,
Per cui l'Inferno al suo voler si moua;
E benche in ciò non saggio, eragli amica
Donna in sì reo mestier, maestra antica.

XXXV.

SI trasse innanzi, e disse poi, sagace
E' l consiglio, Signor, ma però tale,
Che negando tal gente, ò pur fallace
Fingendo, come suol, punto non vale:
Mi sembra miglior via s'à te non spiace,
Ch'inuocassimo noi l'opra infernale:
Così fia noto il tutto, e ciò ben lice
Che nulla à prò del Regno al Rè disdice.

XXXVI.

VIVE in Giudea di senno, e d'anni graue,
Donna, in cui de' Demon l'arte s'auanza:
Trema al suon di sue note Auerno, e paue
Pluton là giù nella tartarea stanza:
Annera il Sol quando l'aggrada, ed haue
L'ascosto a disuelar tanta possanza,
Che nel furto si cela, o'l reo si copre,
Doue l'arti possenti auuien, ch'adopre,

XXXVII.

IN Endor nacque, e da' parenti apprese
Quest'arti, in cui diuenne indi la prima:
E'l mio buon genitor, che molto intese
Di ciò, grande di lei sempre fè stima;
Anzi l'origin trasse, e'l nome prese
Da colei, se da molti il ver si estima;
Che à far del regio cor la voglia lieta
In vita richiamò l'alto Profeta.

XXXVIII.

RICORRIAM dunque à lei, ch'oue dimora
Fuor de' comuni alberghi altrui nascosta,
A me sol non si cela, in van non fora
L'hauerle in nome tuo tua voglia esposta.
Quì tacque, e'l Rè gradillo; ogni dimora
Rompi, e và disse, e lieta à me risposta
Rendi, ch'auido aspetto, e largo ad essa
Ben puoi far da mia parte ampia promessa.

XXXIX.

NON lungi al muro, onde Sion vièn cinta
Sorge non picciol colle, e nel più interno
S'apre spelonca, oue penètra estinta
La luce, e l'aere ingombra horrore eterno:
Quiui la Vecchia à lauor empio accinta
Scura il Ciel, turba il Mar, scuote l'Inferno,
Gli spirti rei ne tragge, e doue spiega
Il Sol e i lampi, à nefande opre impiega.

XL.

QVIVI mosse costui ratto, e pensosa
Trouò la Maga in nudo marmo assisa,
Che trà se riuolgea trà l'ombre ascosa
Formidabil incanto in strana guisa:
Salua sij disse, ò saggia, à cui non osa
Celar secreto il Ciel, ch'à te diuisa
Ogni occulto mistero, e à pena oscuro,
Pregio solo di Dio fassi il futuro.

XLI.

ERODE à te m'inuia, nè disusata
Cosa intender da te, desio l'inuoglia,
Vuol, che tù gli discopri, oue celata
La Dauidica pianta ancor germoglia:
Oh te felice à pieno! oh te beata
Se di ciò, ch'egli brama, empij sua voglia!
Oh qual fia tua mercè! Sì cara aita
A suo regno recando, ed à sua vita.

XLII.

ASCOLTA, e par che lieta ella gioiscà,
Destando vn riso entro la faccia impura;
Come balen, che l'occhio sbigotisca,
E mostri à lui la via trà l'ombra oscura:
Che'l Rè poi disse, il senno mio gradisca,
E che tù sì mi lodi è mia ventura;
Ma quì non giungi in vano, oltre all'vsato
Farò forza all'Inferno, e forza al Fato.

XLIII.

POSSO ben far, ch'à palesarmi il vero
Ogni valle, ogni monte à me risponda,
E la più eccelsa del celeste impero
Parte, e la più di Stige ima, e profonda;
Ma quel, c'hoggi è più pronto, e quel sentiero
Seguirem, che Fortuna à noi seconda
Da sè stessa n'offrisce. Or odi intanto
Ciò che apprestar fiè d'vopo al grande incãto.

Stà

XLIV.

STÀ mane a punto vn reo l'estremo fato
Oppresse, ei vien, ch'à duro laccio hor penda,
Vò 'l cadauero suo quì trasportato;
Ma che verginea mano indi lo prenda:
E sangue di bambin dal Rè piagato;
Siche la piaga infino al cor discenda:
Spento il dì, tal disegno io porrò in opra,
Che l'estinto s'auuiui, e'l tutto scopra.

XLV.

TACQVE ciò detto, e quei di gioia pieno
Verso il real palagio il passo affretta;
Troua il Rè, ch'attendeua, e narra à pieno
Quanto la noua Circe à lui prometta;
Ne gode l'empio, e vuol, ch'accinti sieno
A trasportar quel corpo, ou'ella aspetta
I più fidi Ministri, e pargli il Sole,
Che lento alle sue brame il giorno inuole.

XLVI.

MISERELLO bambin, ch'à pena vn anno
Trà le fascie rinchiuso hauea compito
Tosto innanzi recar fassi il Tiranno,
Dal sen materno, oue giacea, rapito,
E con le proprie man l'estremo affanno,
Sentir gli face; in mezzo al cor ferito;
Versa il purpureo latte, e sì fumante
L'accoglie vn Vaso alla ferita inante.

LXVII.

E GIÀ la notte tenebrosa, e folto
Per l'aereo camin l'ombre volgea,
E frà torbide nubi il Cielo inuolto
Di mirar disdegnaua opra sì rea:
L'Ascalonita fier tutto riuolto
A secondar quel, ch'intrapreso hauea;
Gli apprestì horridi affretta; à fine è posto
Il maluagio pensier dall'Empia imposto.

XLVIII.

ANCH'ei vuol, sì l'infiamma insano ardore,
Esser presente all'atto horrido, e fero;
Eseguito da suoi, che'l suo furore
Mai sempre accrescer suol, prende il sentiero:
E trà mentite spoglie in quell'horrore
L'aere seguia più tenebroso, e nero;
E giunge oue colei di sue fornita
Vsitate bestemmie il Cielo irrita.

IL.

NEL cauo speco in tanto hauea disteso
Coronato di alloro il corpo estinto
L'Incantatrice, e foco intorno acceso
Di funebre Cipresso in sangue tinto:
Vino indi, e latte, e mel vi mischia, e preso
Huom, che di pasta, e cera hauea già finto;
Sette fiate mormorando, e sette
Iui l'immerge, e sù quel corpo il mette.

L.

LVOGO la grotta hauea nel più riposto
Angolo in guisa da Natura chiuso,
Che ben era sicuro, e altrui nascosto
Quel, che porui la Maga hauea per vso:
Quiui la verga, e'l libro, e quiui posto
Hauea quanto fea d'vopo al magico vso,
Latebra horrenda, anzi infernal focina
Doue suol fabbricar l'altrui ruina.

LI.

QVANTE mai venenose herbe, e possenti
L'empia Medea trattò, quiui hà raccolte,
E midolle di cerui, e di serpenti
Liuide spume in teschio human sepolte:
Della lince, del lupo, e gli occhi, e denti;
Catene, e funi a' rei nel collo auuolte;
Spoglie di parti; viscere d'aborti,
E Pellegrini infrà l'arene absorti,

Quin-

LII.

QVINDI prese i veneni al forte incanto,
Sacrolli à Pluto, e torua indi s'accinse,
Inuolta di funebre horrido ammanto
Quasi vipere al collo i velli scinse:
Così Megera entro l'eterno pianto
L'alme dannate à tormentar si spinse,
Qual' hor più che mai fieri à Stige in seno
Versan gli angui del crin, rabbia, e veneno.

LIII.

COSPARSE poi della tartarea peste
Il corpo estinto, e'l simulacro humano,
Il sangue del bambin sù le funeste
Fiamme versò con la sinistra mano;
E rugendo, vlulando in quelle, e'n queste
Parti, qual da furor rabbioso insano
Corre agitata, e poscia in terra fissi
Gli occhi, in sì horrende note il suono vdissi.

LIV.

TV', che de' Regni oscuri, e della Morte
Hai nel Baratro eterno impero eterno,
S'vnqua t'eressi altari, e tante hò scorte
Anime, e tante à riempir l'Inferno;
Prospera i miei desiri hoggi, e le porte,
Sì ch'vn'alma ne venga, apri d'Auerno,
Imparin l'ombre homai, se tanto impetro
A mirar l'aria, e ritornare indietro.

LV.

A ME ricorre il Rè delle più rette
Genti à saper Dauide, oue celossi;
Mandai chi l'apra à noi pria, ch'a più strette
Guise d'incanto i Regni tuoi sian scossi.
Ciò spesso intuona, e sette volte, e sette
Su'l cadauer disteso indi piegossi,
E tante mormorò maluagie note,
Che poteano oscurar l'ardenti ruote.

LVI.

MA non però si moue, onde risponda
Il giacente cadauero, nè spira;
Sì che l'empia stupisce, e che seconda
A lei l'arte non sia, forte s'dira:
Spada prende, e si fere; e furibonda
Menandola d'intorno il corso gira;
Sparge il suo sangue in sù le fiamme, e'ntanto
Fulmina nuouo, e più tremendo incanto.

LVII.

DVNQVE non odi? o più temuti accenti
Satan' ancor dalla mia bocca aspetti?
Perche tardi Megera, e co' tormenti
Non sferzi l'alma, ed à venir l'affretti?
Sì, sì, carmi più strani, e più possenti
Raddoppierò; saran gli spirti astretti:
Sì, sì, voterò l'Erebo, e quà sopra
Tutti trarò; che sì, che'l pongo in opra.

LVIII.

SCOTESI il cauo speco, e horribilmente
D'vrli in vn di latrati, e di mugiti
Rimbomba, e par che rabbia iui tormente
Con estraneo penar mostri infiniti:
Vengon gli empi Demon quiui repente
Qual' è patto frà lor corsi à gl'inuiti
Per auuiuar l'estinto, e lor permesso
Dal diuino voler non fù l'ingresso.

LIX.

MA come volle il Ciel, dond'era accolto
Il proprio spirto à riunirsi ascese;
L'humor, ch'era ristretto, ecco disciolto,
Corse per le sue vene, e i nerui stese;
Palpitò il petto, colorissi il volto,
Di sanguigno splendor l'occhio s'accese;
S'innalza, e formidabile, e feroce
Fè risonar la spauentenol voce.

Fin

LX.

FIN quando il Ciel prouochi, e de' martiri
I tartarei ministri à gli altrui danni?
Stigio spirto io non son, qual tù desiri;
Nè coi versi à venir tù mi condanni;
A riuestir le membra hor mi rimiri
Per predir empia à te tuoi strani affanni;
E'l duol, ch'all'Idumeo sua rabbia fera
Recherà, ch'vdire altro indarno ei spera.

LXI.

ODI peste infernal, nè la ferita
Sanerà mai, ch'à te tu stessa hai data;
Nè tù Tiranno fier puoi trar di vita
La Stirpe, ch' à grand'opra hà Dio serbata:
Anzi la tua più cara, e più gradita
Alma spegnerai pria, ch'à pena orbata
Della luce vitale, il nome in vano
Spesso ne chiamerai dolente, insano.

LXII.

QVI tacque, e cadde estinto in vn momento,
Così qual era in prima, il corpo esangue:
Ciascun graue terror prese, e spauento,
E si gelò nelle sue vene il sangue:
Cadde attonito Erode, ed allo spento
Giacque simile; anzi pauenta, e langue
La stessa Maga, e come può ricorre
A' carmi, ed à sè stessa, e altrui soccorre.

LXIII.

COME fiero Mastin, ch'oue s'inselua
Fuggitiuo Cinghiale ancor si spinge,
Se volta à lui l'infellonita belua
Tutte nel sangue suo le zanne tinge;
Ferito, e pien di duol lascia la selua,
E nel suo letto à ritornar l'astringe
L'acerba piaga, che mortale offende
Il core, e medicina indarno attende.

LXIV.

SI' vinto l'Idumeo dal cauo speco
Esce, e'l primo suo duol più si fà graue;
E per tema, e furor confuso, e cieco
Di sottrarsi al suo mal modo non haue;
Esce attonito ancor ciascun, che seco
Entrò de' rei compagni, e teme, e paue,
E trà quell'ombre stupido, e tremante
All'albergo real moue le piante.

IL Fine del Canto Quinto.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Chiama Erode i Rabbini, a lui dauante
Van queſti ad eſeguir le regie voglie,
De'Poeti diuin le note ſante
Spiegano, e carcer duro indi gli accoglie;
Giouacchin ſu'l Tabor ferma le piante,
E i Paleſtini honor moſtra à ſua moglie;
E narra à preghi ſuoi ciò, che Giuditta
Contro gli Aſſiri oprò ſaggia, ed inuitta.

I.

EMPIA voglia d'Impero, à cui ſol cale
Mieter da gli altrui danni il proprio bene,
Tema, che pauentando incerto male
Fabbrichi al tuo fallir certe le pene:
Mira ſu'l capo tuo ſpada fatale,
Ch'à debil filo, per cader, s'attiene:
Sì poi dall'altrui morte à tua funeſta
Vita, le dubbie ſicurezze appreſta.

II.

SIA Libico ſerpente, o tigre Hircana
Incontro all'huom più venenoſa, e infida,
Pur in mezzo al veneno, e l'ira inſana
Amor conoſce, ed amicizia affida:
Tù Tirannide ſola entro l'humana
Sorte comune horribile homicida;
Sol tù, la cui fierezza ogn'altra eccede,
L'amor fai crudo, e disleal la fede.

III.

DA qual parte dell'Erebo à turbare
L'humana vita Erinni ti ſoſpinſe,
Portento d'impietade? al fulminare
De' tuoi fieri occhi ogni ragion s'eſtinſe;
Fuggir la pace, e le virtù più care;
Dura catena à libertà ſi ſtrinſe;
Tremò la ſicurezza, e'n varie larue
Più crudele, che pria la Morte apparue.

IV.

SPENGASI à te la luce, e donde tenti
Ruina altrui, ruina à te s'apporte;
Ogni mal ti persegua, e quei tormenti,
Ch'altrui prepari, à te sian strazio, e morte;
Congiuri la Natura, e gli Elementi,
S'armi contro di te l'empirea corte;
E doue più d'incendi, e strazi abbonda
Apra le fauci il Tartaro, e t'asconda.

V.

E TV, cui turba il mostro horrendo, e'l petto
Co' tirannici artigli empio assalisce,
Che tosco il cor t'hà reso, e con l'infetto
Morso all'ire natie fierezza vnisce,
Crudo Idumeo, che pensi? il fier dispetto
Quai noue frodi entro la mente ordisce?
Qual ti moue follia? maluagio, e rio
Osi pugnar col Ciel? pugnar con Dio?

VI.

E PVGNA ancor l'insano, e non s'arresta
D'ostinar contra Dio superba faccia;
Proua impotente Auerno, ode funesta
Voce, ch'alte sciagure à lui minaccia:
E pure à noue macchine s'appresta,
Onde il sangue di Iesse estinto giaccia;
E qual fù d'Ismael l'iniqua, e fella
Sentenza, i giusti, e saggi Hebrei rappella.

VII.

VAN questi al regio albergo, e'n lor trà via
Vari pensier volgea la dubbia mente,
Chi pauenta del Rè la voglia ria,
Che di pietà fauilla vnqua non sente;
Chi confida in colui, che non oblia
All'indebite offese esser presente;
E trà speme, e timor là, doue stassi
Il Tiranno crudel, mouono i passi.

VIII.

D'IRA fremea, ma come à sè dauanti
Il Rege ingannator giunti gli vede,
Come può placa il torbido sembiante,
Pietà fingendo inusitata, e fede;
Mostra verso del Ciel deuote, e sante
Voglie, del gran Messia parla, e richiede
In qual tempo il Signor s'habbia prefisso
Di regger Giuda, e di votar l'abisso.

IX.

VELA col falso dir, vero homicida,
Tirannia di pietà, di fè vestita;
Empia pietà pur troppo, e fede infida,
Ch'à morte spinge lusingando à vita:
Tal frà tane in Soria Belua s'annida,
Che voci humane finge, e implora aita;
E s'incauto fanciul pietoso all'hora
V'accorre, ecco l'assale, ecco il diuora.

X.

BENCHE quindi non sia chi rei sospetti
Non tragga, e tema in lui gli vsati inganni,
Ben sanno i saggi Hebrei dentro a' lor petti
Qual accoglier pietà ponno i Tiranni:
Pur s'ingegna ciascuno i sacri detti
Spiegar, che del Messia n'additan gli anni;
Onde il degno Ezechia, mentre in lui pose
Prima il suo sguardo il Rè, così rispose.

XI.

IN qual tempo, ò Signor, l'alto gouerno
Scenda à regger del Mondo, il Rè sourano,
Trà suoi secreti il chiude il saggio eterno,
Nè vi può alzar lo sguardo ingegno humano:
Ma lungi non sarà, se'l ver discerno,
E i sacri carmi non riuolgo in vano;
E donde io l'argomenti odi, e sincero
Giudica ancor com'io ne tragga il vero.

Quel

XII.

QVEL Daniel, che quanto in carte espresse
Presagio nò, ma vera istoria apparse,
Per saper tal secreto il corpo oppresse
Con digiun lungo, e largo pianto sparse:
Angel Dio vi mandò, ch'in lui rendesse
Appagato il voler cupido, ond'arse:
O' pieno di desir, è già ristretto,
Lo spazio, ei disse, alla salute eletto.

XIII.

SETTE, e duo settimane oltra settanta
A voi riuolgerà correndo il Sole
Da che ristoro haurà l'illustre, e santa
Cittade, e riueder potrà sua prole:
Fin che verrà colui, donde cotanta
Brama si desta in chi l'honora, e cole:
Il tempo, o Rè, che'l Messaggier diuino
Con tai numeri aprìo, forse è vicino.

XIV.

SAPER dei, che'l parlar, che Dio diuisa
Sì di sensi è fecondo, e sì sublime,
Ch'intender non si dee d'vna sol guisa,
Nè vn tempo, vn loco, vn solo fatto esprime:
In questi settenari, chi v'affisa
Ben l'Intelletto, e vien che'l dritto estime,
La pienezza del tempo, in cui discende
La celeste Pietà, velata apprende.

XV,

SE tù d'anni gli formi, e dal ristoro
Di Sion t'incamini a' giorni nostri,
Son cento, e dieci lustri, e tanti foro
Al nascer del Messia dal Ciel dimostri:
Se di giri lunari ancor da loro
Forse la vita sua vien che si mostri;
Come il tutto adattar potrai, se pure
Sappiamo interpretar note sì oscure.

XVI.

SOGGIVNSE al suo parlar saggio Lehita,
Che di senno, e di merto era secondo;
Que' primi dì quando dall'ombre vscita
Mirò Natura il lume almo, e giocondo:
Accennan seimil'anni, onde s'addita
Lo spazio dell'età prescritta al Mondo;
Mentre à gli occhi di Dio sembran mill'anni
Vn giorno, che spiegò rapidi i vanni.

XVII.

QVANDO soura gli Abissi il fabbro eresse
Le mura al Mondo, e sue bellezze espose,
Tutti i progressi in quel principio impresse,
E tutti i tempi in quei sei giorni ascose;
Onde il mortale presagir potesse
Gli euenti, che sortir soglion le cose,
Perche prouido fatto, e tema, e speri
Quindi, e le voglie sue regga, e i pensieri.

XVIII.

QVESTA face del dì, che quanto intorno
Lume errò nel principio hà in sè raccolto,
Imago è di colui, ch'à far soggiorno
Trà noi s'attende, oue ogni prego è volto:
Ch'egli è Sol di Giustizia, e mena il giorno;
Che fù nel primo error da notte inuolto:
Ei la sua spiegherà luce immortale
Quando di questo Sol mostra il natale.

XIX

SE fù nel quarto dì per le diuine
Voci dall'ombre eterne il Sol distinto,
E siam dell'Vniuerso homai su'l fine
Del millesimo quarto, e giunge il quinto:
O nato è forse, o l'hore son vicine
Del nascer di colui, che l'huomo auuinto
Scioghe, e co' rai diuini i folti horrori
Fuga da gl'intelletti, e'l duol de' cori.

XX.

TACQVE, & Elia seguì; Sol giungo à questo,
Quel, che di ciò famosa penna scrisse;
Ch'al fin de' sei mil'anni il dì funesto
Alla vita del Mondo il Ciel prefisse:
Che ne' primi due mila al buono, e honesto
Norme Natura diè, ne' cori affisse,
Ne' secondi la Legge, e ne gli estremi
La Grazia spargerà di gloria i semi.

XXI.

RESSE già la Natura, e ne' primi anni
Guidò, come poteo, l'età vetusta,
La Legge indi punì gli humani inganni,
Quanto seuera più, tanto più giusta:
Ch'ancor ne preme, ed aspettamo à' danni
Nostri la Grazia di perdoni onusta,
Ch'esser dee già vicina, e'l Rè superno
A trattar di pietà lo scettro eterno.

XXII.

COSI' chiuse il parlar l'accorto Hebreo,
Nè à dir, benche sapesse, oltre seguìo,
Fors'egli ripensò, l'empio Idumeo
Quanti inganni souente à' giusti ordìo;
Ma ciò, che noto al Rè questi non feo,
Poco aueduto il quarto à pien l'aprìo,
Che mentre Erode in lui lo sguardo intese
In così fatta guisa à parlar prese.

XXIII.

NARRERO' sacra Istoria, e quindi forse
Ciò più chiaro ti fia, s'io miro il dritto;
Quell'antico Isdrael, che pria Dio scorse,
E carco d'anni poi vide l'Egitto;
Poiche d'esser vicino homai s'accorse
A più sicura vita à far tragitto,
Tutti i figli à sè chiama, e lor presenti
A ciascuno discopre i propri euenti.

XXIV.

BIASMA à Ruben la voglia turpe, e l'ire
A Simeone, ed à Leuì la frode;
E volto à Giuda, dal cui seme vscire
Dourà quel Rè, di cui tù chiedi, Erode:
Diè tal principio al suo presago dire;
Giuda fra' tuoi fratelli haurai gran lode,
La tua destra addurrà soura le teste
De gli inimici tuoi fiere tempeste.

XXV.

I FIGLI miei t'adoreran, Leone,
Ch'à preda asceso in riposar vincesti;
Non fia chi tolga à te scettri, e corone,
Nè che dal sangue tuo Rè non si desti:
Fin che quegli verrà: (mà quì gli espone;
Questi, o Rege è quel Rè, che tù chiedesti;)
Quei, che mandar si deue, e per cui sitiere
Volano ogn'hora al Ciel d'alte preghiere.

XXVI.

PASSO' da Giuda alla tua nobil mano
Lo scettro, e saggio lo gouerni, e grato;
E di ragion dal regnator Romano
Nè fu'l tuo merto, e'l tuo valore ornato:
S'Isdrael vide il vero, il tutto è piano,
Nè'l falso vnqua dal Ciel venne accennato:
Dunque, o venuto, e'l Rege, o sù le soglie
Del Regno ci pone il piede, e già se'l toglie.

XXVII.

A PENA ode sonar gli vltimi accenti,
Che tutto entro si turba Erode, e freme,
Rosseggian gli occhi, e lo stridor de' denti
Già s'intende, ch'à forza egli se'l preme;
Mostra indi serenarsi, e delle genti
Poi chiede, in cui si serba il Iesseo seme:
Oue, dice, e'l gran Ceppo, onde concetta
Fia la Madre di lui, c'hoggi s'aspetta?

Lun-

XXVIII.

LVNGI forse da noi l'alto, e gentile
Legnaggio viue à gli occhi altrui ben noto,
O pur dentro à Giudea negletto, e vile
Da me non honorato, à gli altri ignoto?
Dentro à mia reggia, a' merti suoi simile
Gli alzerò sede à tanto Rè deuoto,
E l'haurò meco, o placido, o seuero
Nel mio Regno compagno, e nell'Impero?

XXIX.

COSI' dicea l'Ascalonita, e fuore
Dalla bocca ben sì, ma non dal petto
Vscir parea tal dire, e dal dolore
Spesso turbato, e trà le fauci stretto:
Anzi ne' lumi, in cui si specchia il core,
Chiaro ben lampeggiaua il suo dispetto:
Quanto più il frena, più veloce il duolo
Spiega per l'aria del sembiante il volo.

XXX.

AL crudo suo desir lieta risposta
Indarno l'empio da' Rabbini attende,
Che ben s'auuede ogn'vn qual sia riposta
Voglia in quel cor, che dispietato offende;
Negan tutti saper doue nascosta
L'alta sua Stirpe Dio serba, e difende;
Ei più non chiede, e tacito, e tremante
Ciascun s'inchina, e toglie à lui dauante.

XXXI.

RESTA Erode confuso, e non sà quale
Strada il cieco pensier si faccia all'ira;
Lo tormenta la rabbia, e come strale
Passa il dispetto il cor, che stragi spira;
Nè vana intanto và l'opra infernale,
Nè indarno indugia, e'ntorno à lui s'aggira
De gli empi Erodian' l'iniqua, e fella
Setta, ch'in questa guisa anco fauella.

XXXII.

GIA' vedi ò Rè qual legge, o qual temenza
Freno alla lingua de' maluagi impone,
Qual rispetto gli humilia, e'n tua presenza
Quanto ardir de' Profeti i detti espone;
A che serbi il furor? già tua potenza
Non è chi curi, e tuoi scettri, e corone;
Se tanto à te dauanti osa, qual fia
Lungi fatta da te la lor follia?

XXXIII.

QVAL Vipera tal'hor, mentre più ardente
Il Ciel sù l'arsa arena incendi pioue,
Frena à forza il venen, che correr sente,
Onde il suo giel s'accende, e'l rigor moue:
S'auuien ch'altri la turbi, ecco repente
Ardor più graue il tosco in lei commone;
Per gli occhi accesi il vibra, e qual saetta
Vola, ne'l ferir suo rimedio aspetta.

XXXIV.

TAL fassi Erode, e de' crudeli imperi
Chiama i ministri, e quei fur tosto accinti;
Hene, dice, e quei gran Saggi alteri,
Che pur dianzi partir, traete auuinti;
Che'n prigion dura, e'n modi aspri, e seueri
Rimangan poi, quando fia d'vopo, estinti:
Fur presi, oppressi, auuolti, ed in oscuro
Carcer tosto gli strinse il ceppo duro.

XXXV.

PER l'erto intanto, e faticoso calle
Delle montagne alpestri affanna il piede
La Iessea Stirpe, e già dietro alle spalle
Lascia il poggio Nazareo, e la sua sede:
Del Tabor sale vn lato, e nella valle
Quini Suna seder, qui Saba vede,
E pender sotto a' piè del biancheggiante
Giogo, molte frà balze annose piante

Così

XXXVI.

COSI' ne guida per sentier sublime
L'eccelso monte, oue la Coppia ascende,
Che fà palese dall'altere cime
Quanto la Palestina in sè comprende:
Quì lasso il Veglio le vestigie imprime,
E di mirare il pian vaghezza prende;
E volto ad Anna; Ecco del Mondo, ei dice
La più feconda parte, e più felice.

XXXVII.

POICHE di Egitto al faticoso, e rio
Giogo i nostri maggior sottratti furo,
E Faraon estinto, e lor s'aprìo
Dentro all'onde Eritree sentier sicuro;
Quì giunser lieti, oue lor fù da Dio
In ricompensa del seruaggio duro
Sede promessa, e de' lor propri Regni
Priuati i Rè di tanto merto indegni.

XXXVIII.

MIRA il Giordan colà, ch'altero, e grande
Fuor del Libano monte si diffonde;
Che quindi al mar di Galilea si spande,
E vien che per Giudea più largo inonde:
Là sbocca in parte, e l'opre empie, e nefande
Delle cinque Città preme con l'onde:
Doue il Sol non può mai co' suoi splendori
Fugar l'infeste nebbie, e i folti horrori.

XL.

NON lungi, oue entra in Mar, di Nuno il figlio
Emulo di Mosè l'acque diuise;
Quì con fulminea spada il suol vermiglio
Fece, e più Regi in vn sol giorno ancise:
Iui Gerico cadde, al buon consiglio
Della presaga Donna il Cielo arrise;
Là Gabaon soccorse, e con parole
Di fidanza gentil rattenne il Sole.

XLI.

VOLGI gli occhi in Ebròn; quiui honorato
Più d'vn gran Patriarca estinto giace;
In quel colle all'incontro al Ciel serbato
D'Abram riposa il sacro corpo in pace;
Nè lungi il giusto Abel l'estremo fato
Sentì dal suo german crudo, e fallace;
Doue fin hor si scorge, oh merauiglia,
Del suo sangue la terra ancor vermiglia.

XLII.

MA là verso è la valle, oue orgoglioso
Con le stelle pugnò l'empio Gigante,
Quando gli Hebrei sfidaua, e pauroso
Ciascun fuggìa d'esporsi à lui dauante;
Quiui poi cadde estinto, e glorioso
Funne il figlio di Iesse, e trionfante,
Ed in fuga si diero indi, e sospinti
Caddero i Filistei fugati, e vinti.

XLIII.

VEDI là, poi soggiunge, ecco il Carmelo,
Doue albergar solea solingo Elia;
Quì de' Profeti rei del falso Belo
Strage vn dì feo merauigliosa, e pia:
Questo quì presso è'l Garisino, v'l Cielo
Samaria adora, e' veri riti oblìa,
Quello è'l Caluario, e'l teschio hauer si crede
D'Adam, che forse il nome anco gli diede.

XLIV.

VENERABILE è'l monte; in sì bel loco
I primi Sacrifici il Ciel gradìo;
Quì l'humiltà d'Abelle il sacro foco
Al deuoto holocausto vn dì sortìo:
Rese i voti Noè, saluo quel poco
Del seme humano; il proprio figlio offrìo
Abramo, e quindi ancor marauigliosa
Scala vede Isdrael mentre riposa,

XLV.

IVI è Genezzaret, eccolo, e quella
E' Betulia colà, ch'al piè gli siede:
Hor quiui il dir frapone, e della bella
Giudit al suo Consorte Anna richiede;
Dì, prego, come d'Hoste à Dio rubella
Tesser donna poteo sì ricche prede,
Che l'asprezza del calle, oue trà via
Dolce fatto si narra, il senso oblia.

XLVI.

NE' credo à te sia graue il dirlo, o vana
In richiederlo à te parrà mia cura;
Hò letto, e'l sai tù ben, che la sourana
Donna sia della nostra, ombra, e figura:
D'Oloferne colei la voglia insana
Estinse, e liberò le patrie mura,
E la nostra fortezza, e nostra speme
Il Tiranno infernal n'abbatte, e preme.

XLVII.

EGLI è pur vero, e i giusti tuoi desiri
D'appagar, quei rispose, anco m'è grato:
Qui giunse l'empio Duce, e de gli Assiri
La Militia accampò per ogni lato:
Colma Giudea di pianti, e di sospiri
Ogni campo d'intorno arso, e predato,
Pensaua, anzi accingeasi il fier Tiranno
A recare à Betulia estremo affanno.

XLVIII.

ALL'acque, onde assetata al fin la gente
Perisca hauean di fuor tronche le vie;
E perche altronde alla gran sete ardente
Non speri, armate intorno erran le spie;
Mancò la vettouaglia, ogn'huom presente
vedea la morte, e ne bramaua il die,
Nè cosa v'era, onde potesse alcuno
L'auido rallentar, lungo digiuno.

IL.

ANNA diuisa hor tù come racchiusa
Langue la gente à mille morti esposta,
Certa ogn'hor di morir, nè ciò ricusa;
Ma darsi all'inimico anco è disposta:
Ciascun si duole, e lui, che regge accusa,
Ch'à torre il varco hà dura legge imposta:
Apransi, gridan tutti, ambe le porte;
Non è meglio seruaggio, anzi che morte?

L.

OZIA d'anni, e sauer canuto, e graue,
Che tien soura di lor sacrato impero,
Consolar gli egri, e rincorar chi paue
S'ingegna, hor dolce in voce, ed hor seuero;
Conchiude al fin, mentre ciascun non haue
Speme in chi regge l'vniuerso intero,
S'aita al quinto dì non vien sicura,
Chiamerem l'inimico entro le mura.

LI.

COSI' tempra il timor, che spesso oblia
Come il Ciel rompa de' superbi il corno;
Ode questo Giuditta, e troua Ozia,
E con giusto parlar l'empie di scorno:
Odo, nè senza duol, c'hoggi si sia
All'aita di Dio prefisso il giorno;
Mal accorto consiglio, indegno fatto,
Che la Pietà di Dio s'astringa à patto.

LII.

DIO non hà da noi legge, e l'Oceano
Dell'immensa Pietà non si misura,
Nè si dee patteggiar con quella mano,
Che formò gli Elementi, e la Natura:
Qual mai giusta preghiera al Cielo in vano
Giunse? o speranza in Dio non fù sicura?
Nè fù scarso, nè mai termin prefisso
Al prodigo di grazie immenso abisso.

LII.

GRAN cosa io volgo, e s'all'ardita impresa,
Come spero, il Fattor benigno aspira,
Temer non dei, che sia Betulia offesa
Dall'armi, che l'insania appresta, e l'ira:
Tù Dio ne prega, e di feruore accesa
La gente ancor, che dentro à noi sospira,
Ed à chi delle porte haue l'incarco
Imponi, ch'à me dia libero il varco.

LIII.

COSÌ diceua, e'l Sacerdote intanto
Scioglie il gielo, ch'al cor s'era ristretto,
Dolce lascia cader da gli occhi il pianto,
Che per la lunga barba irriga il petto:
L'ardir tuo, dice poi, pietoso, e santo
Il Ciel secondi, e'l generoso affetto,
Che vedrem noi de gli anni tuoi sù'l fiore
Noua Debbora al Mondo, anzi maggiore.

LIV.

RIEDE ella al proprio albergo; alla souana
Pietade i lumi alzando humidi, e mesti;
Dio, dice, ch'impiegasti Egitto, e vana
Del crudo Faraon l'ira rendesti;
E nel mar Eritreo frà l'onda insana
Co'l piede asciutto il popol tuo scorgesti,
Finche con tante palme in questi campi
Giunse, oue del tuo sdegno ardono i lampi.

LV.

MIRA il duolo comune, e tanti, e tanti,
Ch'vno inimico tuo preme, e trauaglia,
Pietà, nè di punir noi serui erranti
Più che dell'honor tuo, Signor ti caglia:
Fà che'l folle non osi, e non si vanti,
Che'l tuo valor contro di lui non vaglia:
L'orgoglio di così ria gente, e superba
Abbassa; altroue à punir noi riserba.

LVI.

BESTEMMIAR contro à te quel fiero, ed empio
Non cessa, e d'auuilir la tua possanza;
Schernir pensa gli altari, e nel tuo Tempio
Celebrar de' suoi Dei l'infame vsanza,
Dà forza à questa man, che degno scempio
Faccia di lui, ch'à nostro mal s'auanza,
Ch'intenda poi la più remota gente
Quanto sia il braccio tuo forte, e possente.

LVII.

E DICA: Senza il Ciel come ella ardiua
Esserciti ingannar di genti accorte!
Come donna inesperta, e d'armi priua
Poteua à Duce armato vnqua dar morte!
Così tutta la palma a te s'ascriua,
Che'l debile auualori, opprimi il forte,
E gridi ogn'vn; qual gente vnqua s'vdio,
C'habbia à par dell'Hebrea grande il suo Dio.

LVIII.

SÌ dice, e dentro al cor più certe, e ferme
Sente le sue speranze, e la sua fede;
Già l'armi rotte, e l'empie forze inferme
E lo stesso Oloferne estinto vede;
E'l campo armato al suo cospetto inerme
Cedere, e farne i suoi famose prede,
Ed ode voce, che l'intona al core:
Giuditta appo di Dio fede è valore.

LIX.

SORGE, leggiadra s'orna, à par col Sole
Esce, e'l piè drizza à gli accampati Assiri,
E fuor ch'Abra sua serua altra non vuole,
Nè men ch'altri la segua, o pur la miri:
Ma non lascia però, che inermi, e sole
Prendan l'impresa et che da' sommi giri
Tiù à vno spirto inuia, che scudo, e spada
Le stia da canto, onde il superbo cada.

LX.

COME auuien se di veltri auida schiera
Al varco attende, o gran cinghiale, od orso,
S'incauta lepre alla lor voglia fera
S'offre, contro di lei spingono il corso;
Così quando apparì la Donna altera
Lentò il nemico al suo destriero il morso,
Ma scorge à pena il vago suo sembiante,
Ch'à lei s'inchina, e ne diuiene amante.

LXI.

QVANTO val santo zelo, e'n casto petto,
Quanto opra pura fè da Dio gradita,
La tema in speme, in amoroso affetto
Cangia l'odio, e'l furor; la morte in vita:
Dio pose maestà nel vago aspetto,
E di eccelsa beltà venne arricchita:
Giunge al Duce, s'abbassa, e nel suo core
Pietà moue pietosa, e bella Amore.

LXII.

SORGI, ei le dice, e ciò, che il cor molesta
Discopri, o bella Diua, e'l tuo desio;
Haurai quel, che tù chiedi, e per la testa
Del mio Rege te'l giuro, e del mio Dio:
Quanto sà, quanto può l'ingegno, e questa
Mia formidabil destra, e'l campo mio:
Serue à tanta beltade, e'n questi detti
Mostrò quale habbia in seno ardor concetti.

LXIII.

L'ALME luci ella abbassa, e delle gote
Di porpora pudica innostra i fiori,
E'n quel dolce rossor mostra ben note
Del cor le candidezze, e i santi ardori:
Prence inuitto, poi dice, e doue ignote
Tue glorie lascia, e' meritati honori
Tua nobil fama, à cui termini angusti
Fieno i Regni gelati, e' Regni adusti?

LXIV.

HEBREA Donna son' io, di quelle genti,
Che son da te dentro à Betulia astrette,
Frà breue io sò, ch'all'armi tue possenti
Douran le natie mura esser soggette;
Dirotti io la cagion perche fien spenti
Tutti i figli di Giuda, e le vendette
Come farai del Cielo, ed in qual guisa
Sarà tutta Giudea da te conquisa.

LXV.

QVELL' antico valor, che già trà nui
Fù chiaro, e meritò palme, e corone,
Dal braccio hebreo non fù, ma da colui,
Che dà la libertade, il giogo impone:
Fabbricò di niente a' detti sui
L'Vniuerso, che regge egli, e dispone;
Senza il cenno di cui ne men si volue
La minuta per l'aria arida polue.

LXVI.

MENTRE grato à tal Nume, e giusto, e puro
Il sangue Hebreo serbò la mente, e'l core
L'armi di Faraon vinse, e sicuro
Hor da' fiumi, hor da' mar trasse il piè fuore:
Hor che di colpe è reo, non spada, o muro
Fargli schermo potrà dal tuo valore;
Spogliato della vita, e del suo Regno
Da te fia, tanto in Dio commosso hà sdegno.

LXVII.

PERO' scendo quà giù quasi Messaggia
Perche l'alto decreto à te discopra,
Che giunto il dì fatal, che à terra caggia
Ogni Città rubella, e seco ogn'opra,
Tosto la destra tua possente, e saggia
Righi di sangue il suol, di estinti il copra,
E in vn medesmo dì dal Cielo eletta
Rechi gloria à se stessa, à Dio vendetta.

LXVIII.

TACQVE, e'l Duce seguì; Dea non errai
In mirar gli occhi tuoi stimarti io tale,
Che'l fulminar de' tuoi diuini rai
Non rassembra quà giù cosa mortale:
Qualunque Nume sei, ch'in Ciel ti stai,
E di nettar là sù viui immortale:
Grazie immense ti rendo, inhonorata
Non partirà da me tanta ambasciata.

LXIX.

E SE mai vincitor di Palestina
L'Assiria m'ornerà de' chiari allori,
Mille à quel Dio, ch'a' miei desir s'inchina
Erger vò Templi, e celebrare honori;
E mill'Altari à tua beltà diuina
Mai sempre fumeran d'Arabi odori;
Adorerò con vn medesmo zelo
Te come Dea de' cori, e lui del Cielo.

LXX.

NON riceue Giuditta, e non ricusa
Le promesse del Prence, e non risponde,
Ma mostra ben dentro al silenzio chiusa
Sembianze d'humiltà basse, e profonde:
Ei, che la fiamma homai nel cor diffusa
Non più ne gli occhi, e nel suo volto asconde
La rattien seco; e tosto ecco bandito
Sua gioia à palesar nobil conuito.

LXXI.

D'ALTE viuande coronata, e care
Ogni voglia à sè trahe la regia mensa,
E noue ogni momento anco, e più rare
De' ministri ripon la turba immensa:
Varie vendemie preziose, e chiare
Pronta d'intorno, e larga man dispensa;
Ebri son tutti, e più d'ogn'vno il Duce,
Sich'à pena il giudicio in lui riluce.

LXXII.

COSI' vinto dal vin sopra le piume
Se'n venne à porre, e dal letargo oppresso
Parte ciascuno, e chi com'è costume
In guardia resta, assorto in sonno è anch'esso;
Giuditta, che non mira altro che'l lume,
Che la scorge all'Impresa, e già d'appresso
Vede l'hora, onde s'empia il suo desio
Gli occhi riuolge, e questi preghi à Dio.

LXXIII.

TV', ch'à timida Donna, e non vscita
Mai dal suo tetto, ardir donasti, e core
D'ir frà nemiche genti, e la sua vita
In forse à prò d'altrui porre, e l'honore:
Tù Signor presta al maggior vopo aita,
Ed al femineo oprar maschio valore:
Che quest'empio dal sonno oppresso, e vinto
Dalla mia mano imbelle hor caggia estinto.

LXXIV.

GIACEA col volto in giù, pur come caro
Gli sia l'alma indrizzar doue à gir prende,
Oloferne, e qual huom, cui graue acciaro
Su'l collo ad hor, ad hor misero attende:
Di sangue ingordo, e di pietade auaro
Non lungi il suo gran ferro ignudo pende,
Ella il piglia, l'innalza, e di repente
Con due man soura lui cala vn fendente.

LXXV.

LA', doue con più nerui vniti insieme
Al busto in legno il capo empio s'aggiunge
Di generoso ardir colmo, e di speme
Mortal quanto pietoso il colpo giunge:
E tanto moue il ferro ella, e lo preme
Fin che la testa rea da lui disgiunge;
Così pria che dal sonno i lumi aprisse
Ebro serogli in sempiterna ecclisse.

Il Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

DI vari augei canori, e dell'altiero
Vnico alato il nobil canto aſcolta
La ſanta Coppia, e ſegue il ſuo ſentiero
Ver Sionne, e in Endor viene raccolta:
Placa d'Erode infellonito, e fiero
Lo ſdegno Marianne à ſottrar volta
Dauide à morte, e Gabriel conforta
Anna, e promette à lei d'eſſer ſua ſcorta.

I.

L SVO merig-gio il Sole in-tanto aſceſo
Più cocenti ſpie-gaua i raggi intorno,
Ed egualmente dal ſuo lume acceſo
Libraua l'hore in giuſta lance il giorno;
Dall'alpeſtre del monte homai diſceſo
Penſa far Gioacchin breue ſoggiorno,
Dando col cibo, e col ripoſo à laſſi
Membri riſtoro, e noua lena à paſſi.

II.

DALLA falda del monte in picciol onda
Sorge chiaro ruſcel placido, e lento,
Frà gli ſmeraldi dell'herboſa ſponda
Per torte vie mouendo il piè d'argento;
Oue di rotti ſaſſi il calle abbonda
Forma l'acqua fugace alto concento,
Mentre quiui ſi frange, iui riſtretta
Geme, e ſoccorſo da nou'onda aſpetta.

III.

DI verdeggiante ſelua ombroſa ſcena
Cingea d'intorno, oue il criſtallo vſcia,
E de' teſori ſuoi la ricca vena
Inuida quaſi a' rai del Sol copria;
L'Aura, che i rami penetraua à pena
Col ſibilo rendea dolce armonia,
Ch'vnita al ſuon del limpido ruſcello
Deſtaua al canto ogni canoro augello.

IV.

QVIVI correa fin da remota parte
De' più vaghi cantori alata schiera,
E lor note spiegar s'vdiano a parte
Da che s'inalba il Ciel fin che s'annera:
Qual doue in varie guise armonica arte
Con la musica legge al canto impera;
Se non, ch'iui gl'indotti anco, e quì solo
De' più saggi maestri entra lo stuolo.

V.

LEGGIADRETTO vsignol quanto gli spiace
Del duolo antico in caro oblio nasconde,
E'l più soaue carme, e'l più viuace,
Ch'adornasse già mai, dolce diffonde:
Gode l'aria d'intorno, e ciascun tace,
Se non ch'emula à lui sola risponde
Eco, ch'iui soggiorna à gioia intenta,
E gli vsati dolor più non rammenta.

VI.

HOR dona, hor nega il canto; hor alza, hor preme
Lo spirto, hor tronca, hor tremolando il tira;
Forma, e confonde in vn le voci estreme;
In mille groppi hor le solleua, e gira:
Gorgheggia hor seco, e languidetto geme,
E gridando tal'hor vago sospira;
Hor sereno ripiglia, e'n dolci modi
Sembra d nouo gioir la lingua snodi.

VII.

MESCE al basso il sopran, l'acuto al graue,
E col sommo, e con l'imo il mezzo giunge;
Sfida gli altri a' concenti, e s'alcun paue
Nuoue disfide ei più superbo aggiunge;
E chi vien seco à proua, e si soaue
Non forma il verso, ei co' suoi scherni il pūge;
E par che trionfar voglia di quanti
Spiegano per lo Cielo il volo, e' canti.

VIII.

QVAND'ecco Augel, che senza pare alcuna
Viue, & ambrosio humor mill'anni il pasce,
E presso à morte al proprio incendio aduna
Rami odorati, oue lo spirto ei lasce;
Ma s'eterna morendo; il rogo è cuna,
E dall'estinte ceneri rinasce;
Tal voglia in lui felicemente ardita
Di sua morte è ministra, e di sua vita.

IX.

HA d'ostro il manto, e vi riluce vn Iri,
Che mille trahe dal Sol vari colori;
Aurea corona il capo, e'n vari giri
Par che vn'aureo monile il collo indori:
Rosato è'l ciglio, e donde auuien che miri
Sparge in doppio piropo accesi ardori:
Apre dorate piume, e vaghe in quelle
Splendon quasi in vn Ciel, purpuree stelle.

X.

DI là, v'è sacra al Sole, al Ciel diletta
Vittima, e Sacerdote in vn s'offria,
Qual chi grand'opra volue, e'l passo affretta,
L'alata Merauiglia i vanni apria;
Il volo arresta anzi alla Coppia eletta,
Siede oue Palma i pregi suoi vestia;
Moue al canto la lingua, e spiega al fine
Con celeste armonia note diuine.

XI.

TACQVER tosto in quel punto, e soprapresi
Furo i cantanti augei d'alto stupore,
Tanta bellezza à vagheggiare intesi,
E voci ad ammirar tanto canore:
Nè di minor desio l'anima accesi,
Nè men di merauiglia ingombri il core,
D'augel sì raro, e da sì nuoui accenti
Pendeano i duo Consorti à proua intenti.

Tù

XII.

TV', che quante formar san gli animali
Varie note conosci, e i sensi apprendi,
E da quelle, oue albergbi alme immortali
Ruote il tutto quà giù vedi, ed intendi:
vesti le penne d'oro, & apri l'ali,
Celeste Musa, e nel mio cor discendi,
Quel che in linguaggio suo l'augel deuoto
Disse all'Alme felici, à me fà noto.

XIII.

ITENE, canta, il Ciel vi scorge, e' suoi
Più degni Spirti à vostro prò comparte;
A voi sorto è sì vago il Sole, à voi
Letizia oltre il suo stil pioue ogni parte:
và gentil Coppia al Tempio, i voti tuoi
Rafferma auanti à quei, che gradì farte
Degna, ò sublime honor, che di te fuora
Sorga del sommo Sol la bella Aurora.

XIV.

DEL sommo Sol, ch'in velo humano auuinto
In terra soffrirà penoso eclissi,
Et apparendo in orizzonte estinto
Porterà il giorno a' tenebrosi abissi:
Quindi risorto, e del suo lume cinto
In Ciel ritornerà, donde partissi;
Di cui quantunque vil troppo, & oscura
Son pur io, sua mercede, ombra, e figura.

XV.

NACQVI nel quinto dì, quando spiegaro
Alla voce di Dio gli augelli i vanni,
Dieci secoli vissi, e diè riparo
La prima morte della morte a' danni:
Rinacqui estinta al Sole, e rinouaro
Le ceneri viuaci i mesi, e gli anni;
E nel Nautico tetto all'hor ch'inuolse
L'onda i viuenti il gran Noè m'accolse.

XVI.

CESSATI indi del Ciel gli ampi torrenti,
E sorto fuor dell'onde il Mondo afflitto,
Dal cauo legno vscij con quei, che spenti
Non furo, e al natìo nido io fei tragitto;
Iui dell'altra età gli anni seguenti
Menai, finche Isdrael giunse in Egitto;
Quando il numero chiusi, e incenerita
Hebbi dal cener mio la terza vita.

XVII.

E DOVE allaga il Nilo indi ristretto
A giogo aspro l'Hebreo vidi, e disciolto,
E lasciar mari, e fiumi arido il letto,
E tremar mille Rè presso al suo volto;
E cresciuta Salemme, e'l Tempio eretto,
E stuol di Prenci à mal oprar riuolto;
Fin che dal plaustro ardente al Ciel portato
Fù Elia, quand'io soggiacqui al terzo fato.

XVIII.

E RIVENNI pur anco, e de gli Hebrei
Vidi in varie fortune il Regno spento,
E rauuiuato; e già de' giorni miei
Del quarto occaso i messaggieri i sento:
Tranne venti, e venti anni, e tranne sei
Chiudono il giro cento lustri, e cento;
E gran ventura al mio morir mi scorge
Quando lo stesso Dio more, e risorge.

XIX

MA qual rimiro in voi da gli odorati
Ardor, ch'in sen destoui il primo Amore,
Nascer Fenice, e vanni più beati
Aprir del cener d'Eua vscendo fuore?
Qual chiusi i giorni suoi chiari, e pregiati
Nel santo foco incenerisce, e more:
Ma più s'abbella, e trapassando il Polo
Sublime innalza in sù gli Spirti il volo.

XX.

PERCHE ad onta di morte al Ciel salita
Qual noua merauiglia iui s'ammiri,
E da gli alati angelici seguita
Si spazi lieta in quei sourani giri,
E felice godendo eterna vita
Mai sempre il sommo Sol vagheggi, e miri,
Che largo à pieno à lei si scopre, ond'ella
Ogn'hor viè più s'indora, e fà più bella.

XXI.

QVEI, donde ogni sauer ne' petti pioue,
Che di nulla creò l'alma Natura,
E'l Mondo ogn'hor con merauiglie noue
Regge, e l'oscuro illustra, il chiaro oscura;
Quegli mi manda, e la mia lingua moue,
E cotanto mi dà senno, e ventura,
Ch'io venga, e'l vostro pregio, alme diuine
Intenda, e come posso à voi m'inchine.

XXII.

TANTI Misteri al canto suo scoprìo
L'vnico augello, e scosse indi le penne,
E doue i rai più luminosi aprìo
La gran face del giorno iui se'n venne:
E stuol d'augei, che'l suo venir seguìo
Mosse rapidamente, e'l volo tenne
Pur dietro à lui, che trà le schiere intorno
Vago splende di gemme, e d'oro adorno.

XXIII.

ANNA, e'l Consorte, come loro il Cielo
L'intelligenza aprì, le voci intese,
E gli alti, che'l canoro, e dolce velo
Sensi ascondea, merauigliando apprese;
E quindi inuerso à Dio l'affetto, e'l zelo
Nel petto d'ambeduo vie più s'accese;
Chinarsi in terra, e con le luci à paro
Mille lodi al Fattor deuoti alzaro.

XXIV.

MA poi che dier riposo à' membri lassi,
E ristorar gli spirti homai consunti,
Ripigliar l'opra à più veloci passi
Dallo spron del desio cacciati, e punti:
E già Febo s'asconde, e l'aria fassi
Bruna à veder quando in Endor son giunti;
Oue da gente amica in humil tetto
Pouero sì, ma dolce hanno ricetto.

XXV.

FREME in tanto di rabbia, e crudo, e folle
Dar vuole a' saggi Hebrei l'estremo affanno,
Fermo hà già nel pensier di far satolle
Brame ingorde di sangue il fier Tiranno;
Cotanto nel suo cor più l'ira bolle,
Quanto più reca altrui tormento, e danno;
Tutto imprende à spiantarne il Ceppo Regio,
Tutto ad annichilar di Giuda il pregio.

XXVI.

CIO' volge à pena il suo pensier, ch'irata
Fulmina la sua bocca empia sentenza,
Che per gli orecchi in più d'vn petto entrata
Il cor ferisce di mortal temenza;
Nè v'è chi schermo alcun dalla spietata
Strage osi far, ma senza aita, e senza
Hauer ricouro, e scampo à tanto male
S'attende ad hora ad hor l'hora fatale.

XXVII.

HVOMO alberga in Sion graue di etate,
Ma di saper, ma di bontà più carco;
Aspettaua costui, ch'alta pietade
Isdrael sottragesse al duro incarco:
Gli dolean più ch'altrui le stragi oprate
Dal Rege, e à larghi pianti apriua il varco
Benche ai Rè sia per la sua donna affine
Del tirannico honor pur brama il fine.

Gio-

XXVIII.

GIOSIPPO hà nome, illustre Ceppo, e caro
Nella Tribù di Giuda, onde discende;
Dell'Idumeo le furie, e'l caso amaro,
Ch'alla Giudea sourasta, anch'ei comprende:
Vorrebbe opporsi, o ritrouar riparo
Alla fiera impietà, che'l Rege imprende;
Ma non sà come; e ne pauenta anch'esso
(Tal'è'l furor) di non restarne oppresso.

XXIX.

DVBBIO seco discorre; ahi che far deggio?
In sì graue ruina io far che posso?
Dura parmi l'impresa, in mare ondeggio
Da contrari pensier turbato, e scosso:
E' mal s'all'ira sua m'oppongo, e peggio
Se'l furor non s'estingue, ond'è commosso,
Aita cercherò, non sarò lento
Anco à morir se'l real sangue è spento.

XXX.

A MARIANNE ir pensa, il cui sourano
Zelo, e l'alte virtudi à lui son note,
Ad Alessandro è figlia, al sacro Hircano,
Che pur dianzi regnaua ella è nipote:
Alla grazia di cui ricorse inuano
Non son mai l'alme al gran Messia deuote,
Ella è'l comun refugio, in egual sede.
In lei beltade, e cortesia risiede.

XXXI.

NEL giogo marital col Rege vnita
Viue, ed egli per lei viue, e respira;
Anzi nè così dolce, e sì gradita
Gli è quest'aura, ch'ei trahe mai sẽpre, e spira;
Sol da lei tragger suol gioia infinita,
Innanzi à lei depor lo sdegno, e l'ira:
Quiui pur quanta dee speranza pone
Quel Giusto, e moue alla real Magione.

XXXII.

GIA' lungo tratto il Sol dell'aurea testa,
Spiegato il crine hauea, che'l dì n'apporta,
In tanto la Reina era già desta,
Ma da' morbidi lini ancor non sorta:
Senza il Consorte in cura atra, e molesta
(Presagio del suo duol) giaceua assorta;
Ma lascia al fin le piume all'hor che spande
Più chiari i lampi il giorno homai già grande.

XXXIII.

LE donzelle più care ella sorgendo
Pronte fur tosto à' suoi seruigi intorno,
Sciolti i crin dal bel nodo in giù cadendo
Refer de suoi fini ori il collo adorno:
Sembra, ch'emula al Sole i rai spargendo
Apporte sù la Terra vn più bel giorno,
Che l'Alba in fronte, e quando il Cielo infiora
Purperea nelle guancie habbia l'Aurora.

XXXIV.

VESTI' le regie gonne al vetro auante
Tutte le sue bellezze altera aprìo,
Parte del crin, che sù gli auorij inante
Del collo erraua, in auree treccie ordìo,
E parte innanellò, ch'indi al sembiante
Ornando intorno in bei lauor sen' gìo;
Così compose il crin, quell'aureo crine,
Onde Amor fea dell'alme alte rapine,

XXXV.

SV' le fiorite guancie, onde pomposa
Se'n và Natura, e suoi lauori ammira,
Non giunse ostro, o candor, ch'iui la rosa
Trà ligustri natij vaghezza spira;
Iui l'Aurora sua dolce amorosa
Delle sue luci hà'l Sol, ch'in lei s'aggira,
Che soaue spargendo il vago raggio
Hor colora vn'Aprile, hor pinge vn Maggio.

Men-

XXXVI.

MENTRE si specchia, i lumi lor mirando
Gli occhi, ch'ardean nel bel cristallo accolti,
Di sè stessi inuaghiti, amati, amando,
Sentiano i propri lampi in sè riuolti,
Se stessi gìan co'l proprio stral piagando,
Ne' lor medesmi raggi accesi, auuolti;
Ella nel vetro si specchiaua, ed essi
Fean vagheggiando lei specchio à sè stessi.

XXXVII.

HOR mentre si rimira, e di sue rare
Bellezze, e tante, alto diletto prende,
E dal sembiante suo, che lampeggiare
Sembra nel chiaro speglio, auida pende:
Ecco à lei giunge, e sì turbato appare
Giosippo, ch'ella alcun reo caso apprende;
Rompe il vago lauoro, e in vn baleno
Turba al Cielo del viso il bel sereno.

XXXVIII.

COSÌ limpido fonte, oue l'arena
Traluce, e specchio appresta all'herbe, a' fiori,
E'nuita assisi alla sua sponda amena
A vagheggiarsi in lui Ninfe, e Pastori:
S'oue zampilla fuor la nobil vena
Ne' suoi puri s'immerge, e viui humori
Importuno cinghiale, in vn momento
Conturba all'onde il cristallino argento.

IXL.

VA' sossopra Sion, disse, e di lutto
Ogni cosa frà noi s'empie, e d'affanno,
In breue dee Dauide esser distrutto,
Anzi à Giuda sourasta il sommo danno:
E i gridi, e i pianti, onde rimbomba il tutto
A te sol penetrato ancor non hanno;
O la reggia, onde nasce il nostro male
Pietà del duolo altrui sol non assale?

XL.

REGINA il popol tuo, che corre à morte,
Se di noi, se di te pietà ti moue
Soccorri, e pria che i danni estremi apporte
Placa l'ira, che'l Rè turba, e commoue:
Il Ciel t'eresse al Trono, al Re consorte
Perche Giuda refugio in te ritroue:
Te l'amor del tuo Regno, e te sol punge
L'amor de' tuoi, ch'all'Idumeo non giunge.

XLI.

NON fù del nostro duol sazio i più chiari
Lumi del sangue tuo vedendo spenti,
Hircano, e'l degno d'altri pianti amari
Aristobolo tuo fior delle genti,
Hoggi à nuouo furor par che prepari
Le voglie insane, infellonite ardenti;
Nè l'ira in lui, nè la possanza è vana,
Nè la strage da noi n'andrà lontana.

XLII.

CREDER non dei, ch'in lui del suo Reame
Più d'altrui, che da noi timor s'accresca,
Temo anch'io, temi tù delle sue brame
Se non prouedi al mal pria che più cresca:
Cresce l'ira offendendo, e la sua fame
Si fà maggior quanto maggiore è l'esca,
Nè si spegne la fiamma in selua appresa
Pria che non l'habbia in cenere già resa.

XLII.

GIOSIPPO, ella risponde, ahi fiera cosa
Mi narri, e da te pria n'odo parola,
Nè ti rechi stupor se m'era ascosa,
Che'l Rè tal' opre à mia notizia inuola.
E più giorni son già, che sospettosa
Sola à mensa mi lascia, altroue sola:
Intiso hò ben, che senza cibo à letto
Non sò che sdegno il tragga, o che dispetto.

XLIV.

NE' sò come stamane oltre l'vsato
Dopo lunga vigilia entro le piume
Me sonno graue, e da pensier turbato
Ritenne, e mi celò del giorno il lume:
Quanto osar si potrà col Rè sdegnato
Tutto m'offro tentar, se'l fier costume
Dà luogo a' pianti, non ch'a' preghi, e sia:
Degna d'vn tanto prò la grazia mia.

XLV.

L E narra la cagion dell'ira, e humile
Se l'inchina colui poscia, e si parte,
Ed ella il ricco manto, ogni gentile
Ornamento da sè tosto diparte:
Scioglie il bel crin perche negletto, e vile
Per le neui erri in sul bel collo sparte;
La cui bell'ambra preziosa, e pura
Con vil cenere poi macchia, ed oscura.

XLVI.

E POSCIA iui si tragge, oue in secreta
Parte souente à gli occhi altrui si toglie,
Là, doue spesso à Dio, come à sua meta
I pensieri drizzar suole, e le voglie:
Giunge, e riuolta à lui, che sol può lieta
Rendere ogn'Alma, e raddolcir le doglie,
Preghi raddoppia, e voti; e spesso intanto
Hor la scalda il sospiro, hor bagna il pianto.

XLVII.

POI sorge, e doue il Rè col reo pensiero
Crudeli eccidij à gl'innocenti ordisce;
E'l ministro di Morte à par seuero
A tanta crudeltà pronto s'offrisce,
Sen' và dogliosa; e quegli il guardo fiero
Così drizza ver lei, ch'ella smarrisce
Tosto gli spirti, e come del veneno
Del basilisco infetta, anco vien meno.

XLVIII.

CHIVDE le vaghe luci, e di pallore
Copre i fior delle guance, e del bel viso,
Piega il capo gentil, come suol fiore
Dal verde stelo, oue ridea, reciso:
In tema in vn momento egli il furore
Cangia, e d'amore, e di pietà conquiso,
Ver lei, che già cadea, l'amiche braccia
Stende opportuno, e la sua cara abbraccia.

IL.

CHE ti turba, dicea, di che pauenti?
Non è l'ira per tè, che'l cor m'accende,
Dolce, e fida consorte; i lumi ardenti
Apri, e fà noto à me quel, che t'offende:
Respira ella à tai detti, e le languenti
Luci rauuiua, e'l debil guardo stende;
Girò d'intorno, indi al suo sposo quelli
Occhi fissò languidi sì, ma belli.

L.

MOVE a' detti la lingua, e spirto, e lena
A formar la parola ancor non tiene,
Anzi le smorte luci ella apre à pena,
Che di nouo le chiude, e lassa isuiene:
Cresce il timor nel Rege, e duolo, e pena
Maggior l'assal; mio ben grida, e mia spene,
Che temi? che t'affligge? Ahi perche langue
La bella faccia tua pallida, esangue?

LI.

DOLCE la stringe, e'n mille guise, e mille
L'affida, offrendo a lei ciò che desira:
Apre ella i lumi, e lagrimose stille
Versa, e languidamente egra sospira:
Con che l'amor più accende, e le fauille
Spegne dell'odio, e raddolcisce ogn'ira;
A dir poi si prepara, e lagrimosa
Comincia, bella sì, quanto dogliosa.

LII.

SON da tua rabbia anch'io dannata à morte
Con tanta del tuo Regno amica gente,
O pur l'esser Reina, e tua consorte
Sol me, picciolo auanzo, hà fatta esente?
Se pur cotanto honore, e tanta sorte
Puote appo il tuo furor farmi innocente;
Furor, che i serui tuoi, che le tue posse
Strugge, al Reame tuo dà graui scosse.

LIII.

CHE di nefando han fatto? e quando, e quale
Temprato han contra noi mortal veneno?
Anzi quando al tuo danno, ed al tuo male
Non hanno esposto i figli, e'l proprio seno?
Chi te non teme, e qual Nume immortale
Non ti s'inchina, e non t'adora à pieno?
E se'l gradissi ancor, non fieno auari
A sacrare al tuo honor Tempij, ed Altari.

LIV.

MA che tema t'assal, che Rè superno
Scenda à sparger quà giù gioia, e perdono?
Lo scettro, ond'egli impera, e'l suo gouerno
Si come i tuoi, cosa mortal non sono?
Nè chi gloria promette, e Regno eterno,
Fral chiede in terra, ed angoscioso Trono;
O pur della Giudea pregia l'Impero
Il Monarca souran del Mondo intero.

LV.

NE' men curartù dei ciò, che sognato
Già sepolto nel sonno vdir ti parue:
Suole il sonno apportar quel, che l'andato
Giorno al pensiero, ò pure all'occhio apparue:
Nè perciò sortir dee, nè dimostrato
Il vero esser può mai da finte larue;
Da imagini formate, anzi corrotte
Da' vapori del cibo, e della notte.

LVI.

MENTRE così dicea la saggia, e bella
Donna, ed hor biasmo proponeua hor lode;
Vdiua intento, e gli occhi fissi in quella,
E'l volto hauea l'innamorato Erode:
Che quindi l'alma à lei già fatta ancella,
Qual di dolce esca si nutrisce, e gode,
E'n quella gioia assorta auida pende
Da lei, che dolce parla, e dolce splende.

LVII.

O SI' possenti son del grande Amore
Le fiamme, di cui s'arma, e gli aurei strali,
Che'l tutto vince, e innanzi al suo valore
Son gli affetti al pugnar debili, e frali;
O pur quei, che l'Impero hà d'ogni core,
Che sol fà lieti i miseri mortali,
Forza giunse ad Amor, le fiamme accense
In lui fuor dell'vsato, e l'ira spense.

LVIII.

STIMO il Regno, rispose, e più del Regno
Te, doue ogni mio bene in vn comprendo;
Il periglio è comun, col mio disegno
Lo scettro a' figli tuoi sicuro io rendo:
Ma se tù non l'approui, e'l fatto indegno
Di me lo stimi, o'l tuo voler n'offendo;
Quel, ch'io voglio sia nulla, e la tua voglia
Legge, che della mia gli altri disciogli.

XXXII.

SI' disse il Rè placato, & ella ardente
Verso il Consorte suo mostra l'affetto;
Già se ne spande il grido, e immantinente
Disgombra i mesti cor d'ogni sospetto:
Ma non è giunto ancor, doue dolente
In Anatot dimora il sangue eletto,
Ch'vdìo l'ira d'Erode, e soprapreso
D'improuiso timor pendea sospeso.

Anzi

LIX.

ANZI era più riuolto à far ritorno
All'albergo natìo, ch'oltre auanzarse:
Quand' ecco Gabriel spuntando il giorno
Ad Anna volta al Ciel, venne à mostrarse.
Quel Messaggier son io, ch'al tuo soggiorno
Col dolce auuiso à te pur dianzi apparse,
Fuga il timor, le dice, alla mia scorta
Viui à pieno sicura, e'l cor conforta,

LX.

LASCIATO hà contro al Ciel l'insano Erode
L'opra fiera, e s'auuien, ch'indi l'imprenda,
Non vi giunga timor, ch'inuan si rode
L'empio, nè manca à voi chi voi difenda:
Del gran Parto souran son io custode,
Nè fia, chi voi, per vostra Prole offenda:
Dal momento primier, che fortunata
Verrà Concetta, in guardia à me fia data.

LXI.

E POICHE, il terzo lustro à pena chiuso,
A regio fia congiunta, e santo sposo,
A tanto honor degnato io colà suso
A lei discenderò messo gioioso:
Mentre al Verbo diuin com'hà per vso
Terrà fissa la mente, e'l cor focoso,
Farò l'alta ambasciata, e in vn baleno
Adorerò il mio Dio sceso al suo seno.

LXII.

GVIDEROLLA in quest'aspro, erto sentiero,
Doue la spingeran voglie deuote,
E quando ad eseguir terreno impero
Vedrà di Bettelem le mura ignote:
Quiui, come lasciando il vetro intero
Passano i rai del Sol; tal di se vote
Le viscere di lei lascia passando
Quel Sol, ch'all'ombre de gli error dà bando.

LXIII.

MA per più perigliosa, e più lontana
Strada farò di lei scorta sicura;
Quando del fiero Rè voglia inhumana
Sottrarre à vita il Parto tuo procura;
E spenta con lo spirto in lui l'insana
Ira, meco vedrà le patrie mura:
Mio pensiero ella è dunque, il bel camino
Seguite; Io farò sempre à voi vicino.

LXIV.

TACQVE, e'n lume disciolse il bel sembiante,
Onde à gli occhi di lei si fece oggetto
Il Messaggier celeste, e'n quello istante
D'inusitata gioia empille il petto:
Tosto lo riconobbe Anna alle sante
Voci soaui, e à quel celeste aspetto,
Ch'in prima à lei s'aperse, e lodi à Dio,
Dou'era già riuolta, à dar seguìo.

LXV.

NARRA il tutto al Consorte, e'l chiaro raggio
Del Sol non aspettò, che'l giorno adduce;
Ma'l primo dell'Aurora aureo messaggio,
Qual furiero del giorno à pena luce;
Che tosto inuer Sion segue il viaggio
La regia Stirpe, e con la chiara luce
Giunge del Sol nascente, e'l piè ripone
Nell'eccelsa di Dio sacra Magione.

Il Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giunge la Coppia al Tempio, al suo Nipote
Narra quanto l'aprì Messo felice;
Merauigliando ascolta il Sacerdote,
E quel che apparse à lui poscia le dice:
Racconta Visione, e in sacre note
L'opre del sommo Amor loda, e predice
Di Fanuel la figlia: E con sua fiamma
Di nouo i Regij cori Aletto infiamma.

I.

SOVRA vn de' più bei Colli, à cui s'appoggia
Della santa Città l'immensa mole
Siede il gran Tempio, anzi colà sen' poggia,
Doue l'etereo tetto illustra il Sole:
La sourhumana, & ammirabil foggia
Dono è di lui, ch'iui s'honora, e cole;
Benche de' pregi suoi barbaro, ed empio
Furor fatto pria n'habbia indegno scempio.

II.

DE' Fabbri esperti i più famosi ingegni
Ad opra sì sublime eletti foro;
Splende il muro di marmi, e ne' men degni
Natura ricamò vario lauoro;
Porfido è'l suolo, e son di cedro i legni
Del tetto, ch'arricchia l'argento, e l'oro;
Ma sì pregiata è l'arte, e sì gentile
Ch'appo lei la materia è bassa, e vile.

III.

MILLE colonne del più fino, e adorno
Marmo, e d'inestimabil magistero,
Forman due giri à due bei Tempij intorno
Marauigliosi oltre'l mortal pensiero:
Cosa dentro non v'hà, ch'ingiuria, e scorno
Non faccia al Ciel de' suoi piropi altero.
Ouunque i rai merauigliando giri
Altro che merauiglie iui non miri

Am

IV.

AMPIO il primo Atrio è sì, ch'ogn'altro eccede,
Nè'l varco al Pellegrin già mai contende;
Cede l'altro d'ampiezza, e'l primo cede,
Che nè s'alza tant'alto, o tanto splende:
Ma diuiso il secondo in varia sede
I figli d'Isdrael soli comprende;
Distingue i vari sessi, e non confonde
Con le madri le femine infeconde.

V.

MA più fende le nubi il sacrosanto
Tempio, che del bel colle in sù le cime
Quadro risiede, e più d'ogn altro è tanto
Vago, quanto più degno, e più sublime:
Solo il sacro Ministro, in sacro ammanto
Entra ad offrire à Dio vittime opime;
E cela à gli occhi altrui ceruleo velo
I diuini lauor douuti al Cielo.

VI.

SIEDE in mezzo del giro, e luce eterna
Con sette faci aureo doppier dispensa;
Ond'hà perpetuo giorno, e la superna
Magion rassembra da' Pianeti accensa,
Sei pani, e sei, diuina, e sempiterna
Esca d'Anime pie, tien l'aurea mensa:
Quiui è l'Altar del Timiama, e'l grande
Doue l'offerto sangue à Dio si spande.

VII.

MA quanto è più diuin, più di stupore
Ingombra i cor l'impenetrabil Chiostro
Tempestato di gemme, al cui valore
Scarsa è la lingua, e pouero l'inchiostro:
Quiui hà l'Arca di Dio perpetuo honore;
Ch'inuola à gli occhi altrui vel d'oro, e d'ostro:
Mentre in solenne dì ciascun s'arretra
Il Pontefice sommo iui penètra.

VIII.

GIA' risorgea dall'onde, e cari intorno
Giraua il gran Pianeta i lumi ardenti,
E da quei marmi, ond'era il Tempio adorno,
Mille, e mille trahea lampi splendenti;
Sembraua quiui ambizioso il giorno
Rai vestir più ch'in Ciel vaghi, e lucenti,
Quando la Coppia alla Magion sacrata
Entrò col Sole, e fù del Sol più grata.

IX.

DIVERSI doni in varie parti offria
Gente, che per mercede à Dio correa;
Ferue il santo lauoro, e Zaccheria
Di suenati animai sangue spargea;
Opra douuta à lui, perche d'Abia
La vicenda, ou'è ascritto, all'hor volgea.
Stand'intorno i Ministri, e'l santo ardore
Pascono, e vanne al Ciel fumo, & odore;

X.

MA fine all'opra il Sacerdote impone,
E i felici Consorti à sè raccoglie;
Qual desio, dice loro, o qual cagione
Fuor del vostro vso el suol natìo vi toglie?
Gioia nel viso oltre l'vsato espone
Quel cor, ch'ingombrar pria sospiri, e doglie;
Deh no'l celate a me, s'egual m'increbbe
Del duol, che i giorni andati, à voi s'accrebbe.

XI.

ANNA rispose, e'n humili parole
Tutto gli disuelò ciò, che l'auuenne;
Ch'era già'l festo dì, ch'vscendo il Sole
Celeste Spirto a' piant' suoi sen' venne;
E che di degna, e gloriosa Prole
Certe da' detti suoi promesse ottenne:
E quanto vdì dal Messaggier di Dio,
Profonda in humiltade à dir seguìo.

Immo-

XII.

IMMOTO resta, il guardo fisa, e'l volto,
E d'alta merauiglia il ciglio aggreua
Il buon Leuì sacrato; Indi al Ciel volto
Ambe le palme al Creator solleua;
Felici, e ben nat'Alme, ond'è in noi tolto,
Poi dice inuerso lor', l'obbrobrio d'Eua:
Ben vero è'l tutto, e non difforme è quanto
A me Spirto suelò sublime, e santo.

XIII.

L'ALBA l'aere imbiancaua, à giacer lasso
Trà'l sonno, e la vigilia era il mio frale,
Ma dall'incarco suo terrestre, e basso,
Inuerso il Ciel s'ergea l'opra immortale:
Quand'ecco à me dauanti in aria il passo
Ferma, chi non sembrò cosa mortale;
Tanto abbagliommi il chiaro suo splendore,
Che non sò ben se l'occhio il vide, o'l core.

XIV.

SORGI, sorgi, mi disse, il dì s'affretta,
Ch'à felice spettacolo t'appella;
Non lungi è'l gran Messia, già vien Concetta
L'eccelsa, da cui nasce alma Donzella:
Non rea del primo fallo, e non soggetta
Alla Legge dell'huom, ma tutta bella,
Più del raggio solar pura, e lucente,
Più dello stesso Ciel giusta, innocente.

XV.

PRIA che dell'ampio Abisso il grande inane
Alla voce di Dio s'empia del Mondo,
E Lucifero reo sue voglie insane
Traggan del cupo Inferno al più profondo,
Fù già Concetta; e fuor di spoglie humane
Nell'eterno albergò Verbo fecondo,
Felice stanza, ou'era all'hor, che sparse
I rai la luce, e l'Vniuerso apparse.

XVI.

CONCETTA hor sie trà voi, nè d'Eua impura
Figlia, che dal suo honor venne deposta;
Ma di colei, ch'Immaculata, e pura
Dio dall'altrui formò Virginea costa:
Mentre giusta godeua, e'n sua natura
Trà l'innocenza ardea la gloria ascosta;
Con quella, onde potea l'eterna sede
Meritar, larga grazia, alta mercede.

XVII.

QVANDO, per colpa sua, seruo al peccato
Dalla vita diuiso, e dal suo Dio
Diuenne il primo Padre, e dal macchiato
Sangue, indi infetto ogni suo figlio vscìo;
Alla cui pena il tutto ancor dannato
Dal suo Fattor l'aspra sentenza vdìo,
Era con Dio la Bella, e lei felice
Non offese il malor di sua radice.

XVIII.

ELLA in Dio prima apparse eterna Idea
(S'esser può nell'eterno, o prima, o poi)
Quest'ordin fisso entro la mente hauea
Il gran Fabbro souran de' lauor suoi,
Il Figlio in prima, indi la Madre bea,
Quei pria di lei beato, ella di voi,
Anzi pria d'ogni spirto, e d'ogni cosa
Sua già predestinata e Madre, e Sposa.

XIX

DALLA Legge d'ogn'huom l'alto Consiglio
Trassela, e sua mercè, le diede il merto;
E colui, che gradì d'esser suo Figlio
Concesse à tanta gloria il varco aperto:
Quindi al comune esposta alto periglio
Non venne, ou'era il bene, e'l male incerto;
Perche sempre à Dio cara, à Dio gradita
Ed al sourano ben fù sempre vnita.

Nè

XX.

NE' molto andrà, ch'vn dì Regia Bambina
Ne' seruigi del Tempio à te s'offrisca,
L'accogli, e'l tuo voler l'alta, e diuina
Voglia, che moue ciò, tosto eseguisca:
La bramata salute all'hor vicina
Credi, e quei ch'à Satan l'Alme rapisca:
Disse, e à pena destò l'aurate piume,
Che trà rai s'inuolò di maggior lume.

XXI.

SORSI, baciai la terra; à spiegar lodi
Al sourano Signor lieta si sciolse,
Come seppe, la lingua, e in mille modi
Di render grazie à sua Pietà si volse:
Mentre, gran sua mercè, pria che si snodi
L'Alma, che del mortale in me s'auuolse,
A tanto ben mi serba, e'l sì bramato
Dal Secol prisco, à me veder fie dato.

XXII.

SI' parla il Sacerdote, e'ntenerisce
Di dolcezza in parlar la lingua, e'l core;
Ad ambo indi s'inchina, e far gioisce
A gli Aui del Messia più degno honore:
Venite poi soggiunge, oue gradisce
De' Genitori i voti il pio Signore;
E quel, che i vostri pianti, e' giusti preghi
Meritato han sul Ciel, quì non si neghi.

XXIII.

OVE più fertil Donna, oue più degna
Pria non sospinto hauea felice il piede,
Anna lieta conduce, iui l'assegna
Qual si douena à lei più nobil sede:
Questa, dice, te aspetta, e quì ne vegna
A splender l'honor tuo, ch'ogn'altro eccede;
Sì ch'à te la Sion, ch'in Ciel soggiorna
Più nobil Trono entro il suo Tempio adorna.

XXIV.

QVINCI oue litto seggio haue il fecondo,
Seco adduce il Dauidico Legnaggio;
Vi giunge questi, & humile, e giocondo
Delle deuote luci aggira il raggio:
Vede il luogo, oue ei pria venne infecondo,
E discorno partìo carco, e di oltraggio:
Resta, e la mente alla Pietà diuina
Ergendo, i lumi, e le ginocchia inchina.

XXV.

DI Fanuel fià tanto ecco la figlia
A trouar Zaccharia nel Tempio scende,
Che di stupor leuando ambe le ciglia
Fuor dell'vsato il passo oltre distende;
Visse costei sua fresca età vermiglia
Col suo Consorte, e poi che Morte il prende,
Serba vedouo il letto, e nell'amore
D'altro sposo più degno infiamma il core.

XXVI.

CON Dio si stringe, e'n sì bel nodo auuinta
Più di cosa mortal non sembra amante,
Traggesi al Tempio, à cui seruigi accinta
Nè la notte, nè'l dì moue le piante:
La speranza auuiuar nel Mondo estinta
Co' preghi cerca, e con le voglie sante:
E far di pianti armata, e di sospiri
Forza all'alta Pietà, ch'à voti aspiri.

XXVII.

MENTRE pianse, e pregò, spesso cortese
Le lagrime, e i suoi preghi il Ciel gradìo;
Consololla souente, il cor l'accese,
E di spirto profetico l'empìo;
Che'l futuro tal'hor presaga intese,
E con lingua verace altrui l'aprìo,
E dalle stelle al suo feruor sen' venne
Nunzio diuino, e visione ottenne.

E già

XXVIII.

E GIÀ pur dianzi alta allegrezza, e noua
Sentì nell'alma, onde stupisce, e gode;
Quindi è, ch'oltre il costume ella si moua
Dal tetto, oue mai sempre à Dio dà lode:
Il Sacerdote chiede, e poi che'l troua
Odi, gli dice, il mio contento, egli ode,
Colei da gioia, e da stupor sospesa
La dolce merauiglia à lui palesa.

XXIX.

STAMANE all'hor che l'ombra, & ogni stella
Fuggiua i rai del Sol, c'homai sorgea,
Leuata ond'io riposo, e chiusa in cella
Gli occhi, e la mente al mio Signor tenea:
A questi, à cui son vile, e indegna ancella
Gl'vsati preghi sollevar godea;
Sospirando quel dì, che di noi prenda
Pietà l'alto Monarca, e giù discenda.

XXX.

QVANDO colma di speme al caro porto
La naue del desio lieta volaua,
Non sò quale dolcezza, o qual conforto
Ne' pianti l'alma, e ne' dolor trouaua:
E mentre il cor trà quei diletti assorto
Con la speranza, e co'l desir s'alzaua,
Dolce mi parue al Cielo esser rapita,
E goder nouo spirto, e noua vita.

XXXI.

LÀ mirar mi parea trà giri immensi
Spazio infinito, che di luce auuampi,
Qual, se dolce nell'aria il Sol dispensi
Senza il noioso ardor, lucidi i lampi:
Mi sembraua co' piè di stelle accensi
Tremer quei, che veggiamo, Eterei campi,
E qual per vetro in picciol giro accolta
Veder la Terra, in mille horrori inuolta.

XXXII.

L'ETERNO era nel mezzo, e cento, e cento
Stauan chiari Ministri à lui d'intorno;
E splendeua così, che quasi spento
Sembra il Pianeta, che rauuiua il giorno:
Nè mai lo sguardo à rimirarlo intento
Drizzossi inuerso lui, ch'à me ritorno
Non facesse, da' raggi, ond'era ci cinto,
Quasi notturno augello oppresso, e vinto.

XXXIII.

MA quanto meno haueangli occhi abbagliati
Lo sguardo à disserrar, vigore, e lena,
Tanto più mi sentìa ne' pianti vsati
Larga auanzar la lagrimosa vena:
Volea dir, mà nè i detti eran formati,
Anzi formaua il cor concetti à pena:
Solo tutta stupor, tutta humiltade
Trà singhiozzi gridai; pietà, pietade.

XXXIV.

COSÌ dissi più volte, e fui souente
Interrotta da' pianti, e da' sospiri,
Poscia voce sentij, ch'al cor dolente
Diede, che più non habbia onde sospiri:
Vanne lieta, mi disse, è già presente
L'aita, e già son paghi i tuoi desiri;
Frà breue hora vedrai l'alta radice,
Da cui la Iessea Verga esce felice.

XXXV.

QVESTE voci odo à pena, e la celeste,
E cara vision tosto disparue:
Restai sospesa in estimar se queste
Sian veraci sembianze, o finte larue;
Poiche la mente, e la ragion fur deste,
E meglio penetrai quanto m'apparue;
Vidi, e ben riconobbi a' segni, ond'io
Diuisar soglio il ver, ch'opra è di Dio.

XXXVI.

NON erri opra è di Dio, cosa conforme
A me celeste Spirto ancor distinse,
Risponde Zaccheria, non è difforme
L'euento à quel, che il Cielo à te dipinse:
La Coppia le mostrò, ch'imprimea l'orme
Verso lor, ne stupì questa, e si spinse
Tosto, ed Anna abbracciando ambe le gote
Di lagrime bagnò dolci, e deuote.

XXXVII.

FELICE te, poi disse, i cui dolori
Di cotanta allegrezza il Ciel fà degni;
Felici entrambo, i cui sublimi honori
D'ogni pregio mortal varcano i segni:
In voi son cancellati i nostri errori,
Spengonsi in voi di Dio gli accesi sdegni,
Per voi tolto è l'obbrobrio, e per voi siamo
Sottratti al duol, di cui n'oppresse Adamo.

XXXVIII.

COSÌ diceua, e'n lor nel petto santo
Aura di van desio spirar non lassa
La profonda humiltà, ch'ascolta il vanto,
E nel più cupo suo l'Anime abbassa:
La Vedoua indouina eleua intanto
Deuota i lumi, e co' pensier trapassa
I più sourani giri, e poscia in questa
Forma à lodar l'eterno Amor s'appresta.

IXL.

TV, ch'entro Dio risplendi, e fuor di Dio
L'opre tue spieghi, e'l tuo vigor diffondi,
Sommo, e diuino Amore, il petto mio
Ingombra, e del tuo spirto aura m'infondi:
La mente illustra, infiamma il core, ond'io
Canti gli effetti, e' tuoi desir fecondi;
E doue à mio gran prò da' lacci auuinto
Delle tue fiamme, il mio Fattor n'hai spinto.

XL.

SI' disse à pena, e repentino ardore
I suoi spirti commosse, e scaldò il petto;
Sfauillò nella mente alto splendore,
Ch'in quel punto illustrò nobi concetto;
Mossa poi d'vn pacifico furore
Con note adorna l'ispirato oggetto;
E da Spirto diuin soaui, e tersi
Vengon formati infrà le labbra i versi.

XLI.

AMOR, che pria del tempo entro à tè stesso,
Quanto crear voleui, eterno amasti,
Cui nella mente del gran Padre impresso
Dell'alte glorie' tue largo adornasti;
I modi, onde douea col tempo espresso
Viuere fuor di tè, saggio pensasti:
C'hor già creato a te dauanti appare
Come picciola stilla à par del mare.

XLII.

OPRA tua fù, ch'in vario stil distinti
Sian gl'Elementi entro il gran voto inuolti,
E che souente in caro laccio auuinti
Amor gli stringa in vn bel misto accolti,
E dall'interno à generar sospinti
Mostrin varie nature, e vari volti;
Ond'è sì vago, e d'ogni gioia asperso
Questo, che Mondo hà nome, ampio vniuerso.

XLIII.

TVO gran lauor fù l'huomo, e di mortale,
E di parte l'ornasti alma, e sublime,
Che te conosca, ed ami, e con quest'ale
Mai sempre inuerso te s'erga, e sublime:
Ch'altro che'l pregio tuo sommo immortale,
Onde l'alma è beata ei non estime;
Et in terra albergando, in Ciel souente,
Ond è l'origin sua, fermi la mente.

XLIV.

ED, oh stupor, mentre ei dal vero calle
Dal Ciel trauia, nè può sorger dal suolo,
Et all'eterno ben volte le spalle,
Nouo sempre a' suoi danni accresce il duolo:
Tù Dio moui à suo prò, ch'ou'egli falle
Scenda, e gl'impenni al Paradiso il volo;
Che rompa il giogo, ou'ei soggiace oppresso,
E per disciorne lui leghi sè stesso.

XLV.

DOVEA del tuo furor la seure giusta
L'arbor troncar, che frutto à te non rende,
Ch'alla fornace d'atro foco adusta
Pasca le fiamme, che'l tuo sdegno accende;
Ma l'infinito amor l'ira vetusta
Spegnendo, amar viè più chi più l'offende
Gode, e modi trouar come adornato
Sia de gli humani fior l'empireo prato.

XLVI.

TAL diè fine al suo canto, & ogn'vn lieto
L'applaude intorno, e'l carme suo commenda,
Conchiudon poi, che ciò nel più secreto,
E più cupo del petto in lor discenda,
Perche il Rè non si turbi, e'l fier decreto,
C'haue sospeso ad eseguire imprenda;
Per sueller di sospetto ogni cagione
Vuol Zaccheria condurli in sua Magione.

XLVII.

E L'AVRIGA del Ciel, che ratto il corso
Per lo calle tenea del suo soggiorno,
A' volanti destrier lentando il morso
Su la cima ascendea del chiaro giorno:
E già'l terzo correndo hauea trascorso
Dell'aureo spazio, oue s'aggira intorno;
Dalla presaga donna ogn'vn richiede
Commiato, e verso Rama indrizza il piede.

XLVIII.

DE gli odij intanto, e de' furor già chete
Eran nell'Idumeo l'alte procelle,
E fuor di tema homai le genti, e liete,
Ch'empieā di piāti hor queste parti, hor quelle;
Ma non vien già, ch'a' danni lor s'acquete
La rabbia delle Stigie empie sorelle,
Ch'infurian più; ma la peruersa Aletto
Più dell'altre sentì l'onta, e'l dispetto.

IL.

CERCA il mostro infernal mentre s'inferà
Tutta de' giusti Hebrei turbar la pace:
Si volge à sua sorella. Ed o Megera,
Che giouan gli angui à noi, dice, e la face?
Che'l nostro osar? se Marianne altera
L'opre di noi col riso sol disface:
Resterem vinte, e non farem che prima
Le sue bellezze il furor nostro opprima?

L.

SI', sì, colei risponde: al nostro ardore
S'aggiunga Gelosia, ch'in ciò n'auanza
Più della nostra face entro l'amore
Potrà del gielo suo l'alta possanza,
Venganne Inuidia ancor, suoi toschi al core
Di Salome diffonda oltre l'vsanza;
Sì vedrem poi se i vezzi vnqua potranno
Opporsi a' desir nostri, all'altrui danno.

LI.

COSI' conchiude, & all'Inuidia l'vna,
L'altra alla Gelosia dirizza il corso:
Come sperato hauean quindi opportuna
Aita à fiera impresa hanno, e soccorso.
Qual per lunga stagion lupa digiuna
In cara preda incrudelisce al morso,
Tal s'auuenta ciascuna, e'n lor vorace
Ne diuora l'amor tosto, e la pace.

LII.

TV, che sueli l'occulto, e non è cosa,
Ch'a' tanti, onde rimiri, occhi s'asconda,
Fama gentil, d'intorno à cui non osa
Sparger l'oblio l'atre sue nubi, e l'onda:
Come nel regio cor fiamma sdegnosa,
Doue tanta d'Amor dolcezza inonda,
Così tosto s'apprgli, e la diletta
Sposa danni al supplicio, hor tù mi detta.

LIII.

AMA il Rè la sua Moglie, e perche à paro
Con l'Amor nel suo petto il timor cresce,
Fatto è geloso Amante, e dell'amaro
Gusta ad ogn'hor, che Gelosia gli mesce:
Ogni diletto più soaue, e caro
Se lontano è da lei, noia gli accresce;
Brama con lei la vita, e sua consorte
La vuol, quando che sia, giungendo à morte.

LIV.

QVINDI è, che mentre Augusto à sè l'appella,
Dopo che vincitor l'Egitto corse,
Perche l'armi di gente à lui rubella
Seguito haueа, và della vita in forse:
Teme perder la vita, e più la bella
Sposa amata, il cui zel mai sempre il morse,
A se chiama Soemo, ed alla pura
Fè sua la raccomanda, alla sua cura.

LV.

O SOEMO, gli dice, io parto, e quale
Haurà fia la partenza in dubbio sono,
Io pauento d'Augusto, e l'immortale
Palma, ch'empie d'orgoglio il saggio, il buono;
Se fortuna hò seconda, e vorrà tale,
Ch'io viua, e goda in questo Regno il Trono,
Come ad Antonio piacque, à te non fia
Scarsa per tanta fè la mercè mia.

LVI.

MA se non sol colui contro del vinto,
Ma contra i suoi seguaci ancor superba
Roterà la sua spada, & odi estinto,
Ch'io fussi, e tronca ogni mia speme in herba;
Ascolta, e nel tuo cor, dou'è più cinto
Di fè, quant'io dirò riponi, e serba:
Dà morte alla Regina, e senza pianto
No'l disse; accetta questi, ei parte intanto.

LVII.

DEL Real cenno esecutor fedele
Più dì noua di ciò Soemo attende;
Intanto Marianne, o quel, che cele
Questi a' segni sospetta, o ben comprende;
Vuol, ch'a' suoi fidi orecchi egli il riuele,
E con preghi, e promesse ogn'hor contende,
Infinche (tanto auuien, ch'ella s'adopre)
Il decreto fidato à lei discopre.

LVIII.

SI turba ella, e s'attrista, e del marito
L'vna, e l'altra fortuna aborre, e teme,
Già torna egli, e d'honor noui arricchito,
Non manco apporta à lei timor, che speme:
Ma finche freme insano, infellonito
Ciò nel cupo del core ella sel' preme,
O pauenta di peggio, e perche spera
Placar la voglia in lui superba, e fera

LIX.

OR mentre esta a' diletti appresta, e gode
Mirare a' suoi desir lo Sposo addutto
La bella Donna, e à vagheggiarla Erode
Ver la beltà di lei riuolto è tutto:
Si morde intorno à lor l'Inferno, e rode,
Che non sappia cangiar la doglia in lutto,
E dell'amor in lor fido, ed ardente
Fiamma d'odio destar viè più cocente.

Con

LX.

CON l'empia schiera al male oprare intenta,
Vendetta ancor la face sua scuotea,
Che di sospetti armata, ed ogni spenta
Ingiuria, e duol la rimembranza hauea:
Quiui mentre s'impiega, ecco rammenta,
Quel, che forte turbar colei potea;
Quanto prima à Giosippo, e quali cose
A Soemo, partendo Erode impose.

LXI.

SAPEA ben quanto vaglia, e quante volte
Cura sì rea la regia Sposa infeste;
Entra nell'alta mente, oue raccolte
Stauan le forme alla memoria infeste;
Quelle imagini moue, e le sepolte
Fauille auuiua in fiamme atre, e funeste:
Cangia tosto i color, turbato gira
Il guardo Marianne, e'l cor sospira.

LXII.

COSI' l'aria tal'hor di bel sereno,
E d'azzurro più fin splende vestita,
De' vaghi rai del Sol felice appieno,
Di cui soauemente arde arricchita:
Se di tempeste all'hor grauida il seno
Ad ingombrare il Ciel d'Auerno vscita
Nube importuna al suo cospetto inante
Si spiega, intorbidisce il bel sembiante.

LXIII.

SE n'auuede il Consorte, e la cagione
Auido à lei richiede, ella ricusa;
Cresce in questo il desio quanto più pone
Colei del suo diuieto, e più si scusa:
Ma l'iniqua Vendetta opra, e dispone
In lei la voglia, e contro à quei l'accusa;
Siche al fin dice. Io scoprirò lo strale,
C'hà fatta nel mio cor piaga mortale.

LXIV.

TEMO, nè l'amor tuo stimo verace,
S'odio, o follia non è, ch'amor tù chiami?
Vacilla in forse il cor, e non hà pace
Co' pensier mentre in vn m'ami, e disami?
Arde sì, ma non sà d'Amor la face
Dar morte, o danno morte i suoi legami,
E tù pria che partissi empi, e funesti
Ordini incontro à me fiero imponesti.

LXV.

COME auuien se tal'hor tacito, e queto
Senz'onde giace, e senza moto il mare,
Doue gli occhi volgendo altero, e lieto
Vagheggiar le sue pompe il Cielo appare;
Se dal cupo repente, e più secreto
Letto de' salsi humor l'onde innalzare
Gode turbo alle stelle: in vno istante
Ecco freme, e gorgoglia alto, e sonante.

LXVI.

SI' diuien l'Idumeo, così cangiato
In disdegno l'amor; toruo minaccia;
Rotta hà la fede, e l'honor mio macchiato
L'empio Soemo à morte empia soggiaccia:
Questo al tuo Sposo insida? ahi, chi l'irato
Braccio raffrena, e' miei furori allaccia,
Che non fulmini in te del graue errore,
Di cui fatta sei rea, pena maggiore.

LXVII.

SI' dicea furibondo, ed ella intenta
Verso lui, che si sdegna, il guardo affisa,
O no'l crede, o no'l cura, o no'l pauenta;
Anzi noua ira in lui moue in tal guisa:
Di Soemo non sò, ben mi rammenta
Come da te sia la mia gente ancisa:
Aristobolo mio me'l disse, Ircano:
Crudel, quind' io pauento, e non in vano.

Assor-

LXVIII.

ASSORTO dal furor l'occhio, e'l pensiero;
Come stupido intanto in lei conuerte
L'Ascalonita, e fiamme horrido, e fiero
Da' lumi spira, e dalle nari aperte:
Forse teme? indi grida, o pur l'altiero
Parlare abbassa, e l'ira mia diuerte?
Forse nega, o perdon mi chiede, o segno
Mostra, che mitigar voglia il mio sdegno?

LXIX.

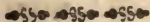
ODI empia, odi superba, ira, e cordoglio
M'hai recato fin hor; lungo tormento
Amandoti hò sofferto; hor me ne scioglio;
Hor sia rotto, hor sia van tanto ardimento:
Troncherò con la vita in tè l'orgoglio;
Sarà nel sangue tuo mio sdegno spento:
Mora sì, mora; il merta, hormai quest'alma
A sì graue sia tolta, e'ndegna salma.

LXX.

COSI' parte sdegnato, e dilettosa
Hor gli par la vendetta, hor dura, e graue;
Vuole, e disuole in vn momento, ed osa
A pena il dubbio cor, che trema, e paue:
Qual'huom, che vuol punire amata cosa,
E nell'ira maggior forza non haue,
Che se tal'hor la mano alza, e percuote,
Son le percosse in lui di duol non vote.

Il Fine del Canto Ottauo.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

CON la Coppia il Léuita à sua magione
Giunge, oue lui la casta moglie attende,
Del venir d'ambeduo l'alta cagione
D'Anna costei merauigliando intende;
Turba l'Inuidia Salome, e l'espone
L'Ira, che i Regij cor crudele accende,
Demon, che di Donzella ingombra il petto,
E moue in lei la lingua, e forma il detto.

I.

ON lungi à Rama, onde pietose strida
Spargere al Ciel douea Rachel dolente,
Piangendo quel, che mano empia homicida
Contra stuol far douea puro, innocente;
Trà verdi rami, in cui sicura annida,
E gode Amenità vaga, e ridente
Preme à Colle gentil piaceuol tergo
L'alto del Sacerdote, adorno albergo.

II.

QVADRO è'l vago Edificio, e'ntorno mira
Per sei finestre, e sei del Cielo il lume,
Raggio non manda il Sol donde s'aggira,
Che cortese non v'entri, e'l tutto allume:
Carca d'odor Sabei l'aura non spira,
Ch'iui non spieghi l'odorate piume;
E di varie figure ornata il muro
Guarda superba Loggia al chiaro arturo.

III.

IN questa Zaccheria bella, & amena
Magion da' sacri suoi lauor s'accoglie,
E con fronte più placida, e serena
Da' tenaci pensier l'Alma discioglie:
Quì di sterilità molce la pena,
E men dolente à gli occhi altrui si toglie
La Sposa sua, che per quel vago, e verde,
Come può meglio, i suoi dolor disperde.

IV.

HOR quindi ella il Marito, e seco ancora
L'amata Coppia à lei vede appressarse,
E ratta corre, e Giouacchino honora,
E con la cara Zia gode abbracciarse:
Oh qual dolce entro il cor sento in quest'hora
Non sperata da me gioia auuiuarse,
Dice, o madre soaue: oh quanto bene
Ad arricchir mia sorte hoggi mi viene.

V.

LA scorge à nobil tetto, e lieta à canto
Dal suo volto pendendo à lei risiede,
E la cagion di così lungo, e tanto
Montuoso camin, poi le richiede:
Colei le accenna del sourano, e santo
Parto, che'l Cielo al seno suo concede;
E del gran Messaggier, ch'al suo gran duolo
Con la dolce nouella aperse il volo.

VI.

DI soaue stupor tutta in quel punto
Colma la santa Donna il ciglio, e'l petto:
Gli occhi in Dio lagrimosi, e'l cor compunto
Erge ed à render grazie apre l'affetto:
E volta ad Anna, oh con qual gloria è giunto
A fin l'obbrobrio, e pieno e'l tuo difetto;
Deh spiega al mio desir come fù degno
Il tuo longo dolor d'vn sì gran pegno.

VII.

NON è cosa appo Dio de' suoi fauori
Degna, nè tanto sale il merto humano;
I più bassi tal'hor d'eccelsi honori
Colma, e chi s'haue in pregio, attende in vano,
Figlia, colei rispose, i suoi tesori
Si come aggrada à lui dona sua mano;
Per narrar come il guardo a' dolor miei
Volse, io dirò, nè più di ciò sapei.

VIII.

DIECI, e dieci fiate aprìo le porte
Dell'anno il Sol, portando Aprile, e Maggio,
E nell'Inuerno mio steril Consorte
Lasciò me sempre, e palesò co'l raggio:
S'io piansi, o prese à scherno altri mia sorte
Tù'l sai, cui chiusa ancor voglia non haggio;
Hà stelle il Cielo, hà stille il Mare, hor tanti
Aggiunsi preghi à preghi, e pianti à pianti.

IX.

IL dì solenne, e l'ammirabil festa
Già riuolgea del Tempio à Dio sacrato;
Da deuota letizia ogn'vn si desta
A gir colà di sacri doni ornato:
Meco il mio Sposo al pio sentier s'appresta
Con quel, che à noi può dar pouero stato,
Doue l'alta Città beata siede
Carchi di speme il cor, mouendo il piede.

X.

ENTRO nel Tempio, al giro à me prescritto
Men' vado, oue ogni Donna Hebrea concorre,
E doue l'infeconde albergo afflitto
Haucan, sterile anch'io men' vado à porre:
Và'l mio Marito all'Atrio, a' maschi ascritto,
E doue era il fecondo egli trascorre,
Quiui credea con la più lieta gente
Con doni innanzi à Dio farsi presente.

XI.

QVAND'ecco (odi stupor) chi nel diuino
Loco quel dì Ministro era più degno,
Volge gli occhi a' fecondi, e Giouacchino
Mira trà lor, c'hauea trascorso il segno:
L'opra sospende, e ratto iui il camino
Pien d'ira incontro à lui drizza, e di sdegno;
E così scopre (e mi pauenta il core)
Non sò dir se'l suo zelo, o'l suo furore.

E chi

XII.

E CHI t'affida, ò stolto? e come ardisce
Ire il piè temerario oue non lice?
Trà le piante, i cui frutti il Ciel gradisce
Sventurata che fai steril radice?
Doue largo il Signor grazie partisce
Maledetto che cerchi huomo infelice?
Parti; se Dio tuoi preghi, e tuo cordoglio
Non cura, io quì tuoi doni ancor non voglio.

XIII.

INTANTO à' gridi, ed allo sdegno, ond'arse
Corser le genti ad offerir conuerse;
D'alta vergogna il misero si sparse,
In vn mar d'amaror l'Anima immerse;
Due fonti hauer ne' mesti lumi apparse,
Ch'abbassò nella terra, e più non gli erse
Trasse da gli occhi altrui, da gli altrui cori
Pianto à' suoi pianti, e duolo à' suoi dolori.

XIV.

S'ARRESTA, i guardi gira, à me desia
Venir, che dal suo duol lungi non sono,
Ma sè medesmo in cotal guisa oblìa,
Ch'à pena intende di mie voci il suono:
Così colui, ch'instupidì trà via,
Densa nube squarciando horribil tuono,
Solo par senza intorno, e vegga aperto
L'altrui graui minaccie, e'l suo demerto.

XV.

TRE volte il Sol sù l'Oriente ascese,
E la face girò lucida intorno,
E trè la Luna il fosco lume accese
La notte conducendo emula al giorno,
Pria che d'ingiurie carchi ambo, e d'offese
Il nostro n'accogliesse humil soggiorno;
Doue l'egro à me volto in questi accenti
Più grauò consolando i miei tormenti.

XVI.

ANNA, che far dobbiam? par che quel Dio,
Che sì benigno il Mondo orna, e Natura,
S'habbia noi presi à sdegno, ed in oblio
Di noi miseri ancor posta ogni cura:
Mentre ch'à' voti, al tuo pregare, e mio;
Al tuo pianto, al mio duol viè più s'indura:
Sprezza i nostri holocausti, entro il suo Tẽpio
Soffre de' nostri honor sì strano scempio.

XVII.

NON mi dolgo di Dio, nè del suo sdegno,
Che noi persegue, e'n steril nodo vnisce;
Che giusto egli è pur troppo, e fuor del segno
Prescritto dall'error, non mai punisce:
In noi siede la colpa, anzi io son degno
Di maggior pena, e'l Ciel pio lo soffrisce:
Poco al mio merto è'l mal, ma però tale,
Che à portarlo non basta il petto frale.

XVIII.

NOTA è la graue ingiuria, e noto il grande
Scorno, che dentro al core ogn'hor mi suona;
E sia maggior, quanto più sia che mande
Messi la Fama, che di me ragiona:
Star non poss'io, nè deggio oue si spande
La mia vergogna, e'l fallo mio risuona,
Perche à' miei giorni più d'honor lucenti
Non venga à scherno, e fauola alle genti.

XIX

N'ANDRO' dunque infelice oue seluaggio
Più sarà'l bosco, e più solinghi i campi,
Doue scoprir non sà del giorno il raggio,
Chi con vestigio human la terra stampi;
Quiui trà fiere, onde men temo oltraggio,
O'l Ciel sia lieto, o d'ira acceso auuampi,
Solo serbando in Dio ferma speranza
Soffrirò quanto duolo ancor m'auanza.

XX.

ANNA à Dio; Sposa à Dio; del patrio tetto,
Poiche non lice à me, tù resta herede;
Quanto il martir, che sì m'ingombra il petto,
E'l pianto, ond'io son molle, à me concede;
Sarai de' miei pensier più caro oggetto,
Ouunque io meua addolorato il piede;
Fin che'l seno diuin Pietà compunga,
E noi men dolorosi vn dì congiunga.

XXI.

PARTE, ed io con lo sguardo egro accompagno
L'orma di lui, che più veder non penso,
E'l grembo intanto, anzi la terra bagno
Con l'humor, che da gli occhi ampio dispenso:
Poiche del viuer mio lungi il compagno,
Benche congiunto al mio tormento immenso,
Vidi, men' vò di fè piena, e di zelo
Nell'Horto, e le speranze innalzo al Cielo.

XXII.

QVALI trà quei sospir, trà quei feruori
Voci, o detti la lingua habbia distinto,
Non sò; sò ben, che da' superni Chori
Messo à me venne à consolarmi accinto:
Dio 'l mandò, come ei disse, a' miei dolori;
Dall'alta sua bontà solo à ciò spinto;
Il caldo di vil Donna affetto, e pio,
Com'è proprio suo stil, forse gradìo:

XXIII.

COSÌ diceua, e tacita, e gioconda
Da sua bocca pendea la sua Nipote,
Ch'in vn mar di speranze il cor profonda,
E conforta le voglie al Ciel deuote:
Felice te, poi dice, il sen feconda
Di tanto bene, e'l prego tuo, che puote
Tanto appo Dio. Chi sà se'l sommo Nume
Seccherà mai delle mie luci il fiume.

XXIV.

SÌ benigno è'l Signor, ch'à noi prouede,
Ed ascolta i sospir, figlia mia cara,
Che i nostri voti, i desir nostri eccede,
Nè sà la mano sua mostrarsi auara;
Ma tù da quel, che largo à me concede,
A rauuiuar le tue speranze impara;
Anna rispose; in te cortese appieno
Di gioia empierà il cor, di Prole il seno.

XXV.

PIACCIA à lui, madre mia, che puote, e suole
Rallegrar le dolenti, ella ripiglia,
Che me nelle mie noie homai console,
Sì che steril non bagni ogn'hor le ciglia;
Ma così più di te non vegga il Sole
Cosa al Mondo più lieta, e di tua figlia,
Volgi à mio prò ver Dio tuoi preghi ardenti
Ad impetrar mercè tanto possenti.

XXVI.

DEL tetto, oue sedean splendon le mura
Di varie forme in be' lauori inteste,
Di donne, cui fè sterile Natura,
E poscia fecondò virtù celeste:
Mira, poi disse, oue la mia suentura
Consolar soglio in rimirando in queste;
Sperando, ch'anco à me l'alta Pietade
Scenda nella più bianca, e fredda etade.

XXVII.

QVAL l'hora, e'l sai tù ben, d'huom forte, e santo
N'hà fatto degni, onde sollieui il Mondo:
Dopo molti sospiri, e lungo pianto
Souente n'arricchì grembo infecondo:
E'l proui in te, che lagrimato hai tanto,
Che Dio si volga a' tuoi desir secondo
Sterile Donna, e di così felice
Frutto t'hà resa poi fertil radice.

Sarà

XXVIII.

SARA è colei, che prega, e' suoi desiri
Al Cielo inuia, così dimessa, humile;
Mira il mesto de' pianti, e de' sospiri,
Che di sua fresca età sfiora l'Aprile:
Ecco in lei già canuta entro i martiri
Qual riso indi destò parto gentile;
E ben vera promessa ottien sua prole
D'agguagliar quante stelle accende il Sole.

XXIX.

ECCO appo lei Rebecca, oh quanto in vista
Sembra ne' suoi bei dì dolente, e mesta,
Vedi che doppia i voti, e lassa, e trista
L'antica doglia sua fà manifesta;
Ma quì le fuga il duol, che l'alma attrista
Germe, che fin dal sen le pugne appresta;
Ecco Dio ne richiede, e ottien risposta,
Che duo popoli sian di voglia opposta.

XXX.

COLEI, che bionda il crin, bianchi, e vermigli
Nelle vaghe sue guancie irriga i fiori,
E la bella Rachele inuida a' figli
Di Lia, di cui vedea crescer gli honori:
Iui grauida è fatta, e' mesti cigli
Serena, e de' begli occhi i viui ardori;
Ecco abbassa i ginocchi, à quei riuolta,
Ch'all'altrui scherno, al suo dolor l'hà tolta.

XXXI.

QVELLA, che lieta è sì, che dalle porte
Dell'Oriente Messaggiero ottenne;
Che ratto à lei di Regno inuitto, e farte
Dolce nuoua recando, aprìo le penne;
E di Manuè la Moglie; ecco al Consorte,
Che s'affretta à narrar ciò, che l'auuenne:
Hor mira nerboruto à lei vicino
Sansone, e così grande, ancor bambino.

XXXII.

E COLEI, che le palme all'etra stende,
E le labra sol moue a' preghi intenta,
Sì ch'Elì, che la mira, e non l'intende
In dir, ch'ella ebra sia nulla pauenta;
Ma la preghiera al diuin Trono ascende,
E'l suo giusto desire à Dio presenta,
Ch'à sè l'accolse, e verso lui cortese
Di quel, che più sperò, felice il rese.

XXXIII.

ANNA, com' hai tù nome, ancor s'appella,
Sortio, qual tù, di generar possanza,
Come tù'l proprio Parto, il Parto anch'ella
Promette al Tempio, e fonda alta speranza:
Ma come vince il Sol qualunque stella,
Ch'appo lui splenda, il tuo gran merto auanza,
L'honor d'essa, e d'ogn'altra, e come cede
Ogni concetto al tuo, che'l tutto eccede.

XXXIV.

IN TANTO il buon Leuì per l'ampia, e amena
Stanza con Giouacchin s'aggira intorno;
Le bellezze additando, onde ripiena
Ogni parte splendea del bel soggiorno:
Nel più riposto loco indi lo mena
In nobil tetto in varie guise adorno;
Tetto à lui solo aperto, altrui serrato,
Di santi preghi albergo, à Dio sacrato.

XXXV.

QVIVI pria che risorto il Mondo allume,
E poscia che nel mar s'asconde il Sole,
In lasciar sempre, in ripigliar le piume
Trarsi deuoto, e solitario ei suole,
E di sparger tal'hora haue in costume
Preghiere, e pianti à Dio bramando prole;
E consolò benigno il Ciel souente
Frà sue più graui angoscie, il cor dolente.

XXXVI.

DI ferici trapunti intesto, e d'oro
Dalle mura pendea drappo sourano;
I primi Sacrifici (alto lauoro)
Ricamati godea d'esperta mano:
Questo, disse il Leuì, nobil tesoro
A me lasciò quando partissi Hircano.
Che non hà fatto! e non tramato inganno
Per saper doue sia, l'empio Tiranno!

XXXVII.

PRIMI eran duo german, come di etade,
Così varij di affetto, e di sembiante;
Spira l'vno furor, l'altro pietade,
Di gregge l'Vn, l'altro di campi amante:
Entrambi offrono a Dio, questi di biade
Frutti, e quegli l'agnel, che nacque inante;
E l attende ciascun, ch'al suo desire
La celeste Pietà benigna aspire.

XXXVIII.

L'VN troppo à sè promette, e troppo ardisce,
Nè voglie hà verso Dio deuote, o calde;
L'altro humil preghi a' preghi, e pianti vnisce,
E par di santo ardor tutto si scalde:
Ecco dal Ciel, mentre il pietoso offrisce
Fiamma discende in dilatate falde;
Quinci apprendi ò mortal se'l pio Signore
I Sacrifici altrui rimira, o'l core.

IXL.

NON lungi si scorgea l'acqua ondeggiare,
Che dell'offeso Dio fè la vendetta;
E la cima dall'onde vn monte alzare,
E raccor gente al gran ristoro eletta;
Oue sol, mentre estinto il Mondo appare,
Santa fiamma splendea dal Ciel diletta;
Quì'l primo Voto è reso, e prima à Dio
Serbata dal Diluuio Hostia s'offrìo.

XL.

SALEM poscia vedeasi, e'l suo Rè giusto,
Ch'alla porta attendea col popol misto;
Il cui sourano Sacrificio, e augusto
L'ineffabil segnò, ch'indi fè Christo:
Poi non lungi venir di spoglie onusto
Scorgeasi Abramo, e decimar l'acquisto,
Stan molti ad ammirar come a' diuini
Honor, deuoto il gran Caldeo s'inchini.

XLI.

IL Colle indi apparia, ch'ingiurie, ed onte,
E dare al Creator morte douea;
Oue lasso poggiaua, & empio fonte
Da gli occhi il vecchio Abramo egro spargea;
Il figlio è seco, e mentre ascende il monte
Fascio di legni il tergo à lui premea:
Sembra cercar la Vittima, e bramoso
Chiederne al Genitor mesto, e pensoso.

XLII.

ALTROVE poi sopra l'Altar s'appresta,
E tutto inuerso il Cielo ei si rapisce,
Con le ginocchia humil china la testa,
E palma à palma appresso al mento vnisce:
Volgesi il Padre all'etra, e la funesta
Opra l'armata man mentre eseguisce;
Alza il ferro, e dal Cielo ecco discende
Pietoso Spirto, e'l colpo in lui contende.

XLIII.

S'AFFISA iui il buon veglio, e ne' colori
Ammira d'ambedue gli atti distinti,
E tocco è da pietade, anzi dolori
Veri, ch'il crederia, tragge da' finti;
Sì mirabile è l'opra, e sì de' cori
Spiran chiari gli affetti iui dipinti;
Ma mentre indi pascea l'auida vista
Altra Imagine il trahe, che più l'attrista.

Ver-

XLIV.

VERGINE honesta sì quanto gentile,
Sembra, che sommo duol pauenti, e tremi,
Che'l timor del bel volto il vago Aprile
Com'Austro aduggi, e di bellezza i semi:
China il collo, aspettar deuota, humile,
Qual Vittima, parea gli honori estremi,
Con sue man l'opra in vn crudele, e pia,
Sparso di pianto, alto Guerrier seguìa.

XLV.

QVIVI lo sguardo intende, e da pietade
Intenerito hà'l cor, mosso l'affetto:
Chi sian non ben diuisa, o crudeltade,
O s'opri altra cagion sì duro effetto:
E volto à Zaccheria; come l'etade
Ci toglie, disse, ancor la mente! Hò letto
Gli Annali anch'io, ma rammentare il male,
Che costor preme, il mio pensier non vale.

XLVI.

QVANDO il sacro Ministro, ei ch'è di pianto
Molle, cui l'vna versa, e l'altra luce,
E'l gran Guerrier, cui fè dell'armi il vanto
Nella Patria nemica, e Prence, e Duce:
Sì, sì, Iepte (soggiunse il Veglio santo)
Che la sua figlia à dura morte adduce:
veramente costui più che deuoto
Poco saggio mostrosi in far quel voto.

XLVII.

VAGLIAMI il vero, o Giouacchin, souente
In duo tal fatto i miei pensier partìo:
Hor frà me dissi. In lui pietade ardente
Largò la voglia, e senza meta offrìo:
Hor tenni mal'accorta all'hor sua mente,
Che dono incerto, e van promesse à Dio;
E doppio fallo al Sacrificio strano
Sparse contro alla Legge il sangue humano.

XLVIII.

PVR inclino à stimar, che sommo, e diuo
Spirto à far tale offerta il cor gli accese,
E che gradilla il Cielo: A ciò n'ascriuo
La palma illustre, e l'adoprate imprese;
Che quando del suo ben si rendèo priuo,
E'l proprio cor nella sua figlia offese,
Fù caro à Dio; nè di mercè fù scarso
Della pronta fanciulla il sangue sparso.

IL.

MA se distinta rimirar tù brami
La dolorosa storia, iui t'appressa,
Che tutta in minutissimi ricami
Fù dalla saggia mano in oro espressa:
Quì schiera l'Hoste sua, ch'in mille rami
Và trà nemici fulminante, e spessa;
Là vincitor di chiaro merto adorno
Fà nella Patria sua lieto ritorno.

L.

QVIVI, oh letizia infausta, allegra il piede
Moue l'amata sua figlia infelice;
Prima d'ogn'altra, come ogn'altra eccede
L'allegrezza, che pianto altronde elice;
Rimira del suo ben l'vnica herede,
E scorge il mal, che più fuggir non lice,
Misero il Genitore, e in vn momento
Il volto è in lui turbato, il gaudio è spento.

LI.

TAL del sonante Egeo la feruid'onda
Naue carca di merci ara tal'hora,
Se mentre empie le vele aura seconda,
E sicura nel Porto entra la prora;
A scoglio, che nel mar cieco s'asconda
Si rompe, e' suoi tesor l'onda diuora,
E mostra ben quanto sian vane, e lieui
L'allegrezze del mondo incerte, e breui.

Figlia

LII.

FIGLIA, pareua ei dir, qual mia ſuentura
Ti ſpinſe, e prima à gli occhi miei t'eſpoſe?
Ahi quanto la mia gloria indi s'oſcura,
E ſon le gioie mie fatte angoſcioſe.
Oh vita, oh viſta amara, ahi troppo dura
Legge, e neceſſità, che quella impoſe:
Ohimè, che far degg'io? sarò fedele?
Sarò pio, quanto inſieme empio, e crudele?

LIII.

LA mia ſtrana pietà pur troppo fiera,
Figlia à morte ti danna, ella t'ancide,
Nè la ſteſſa potrà da sì ſeuera
Sentenza trarti, il cui rigor non vide:
Votai qualunque coſa à me primiera
Apparirà, ſe delle genti infide
Tornerò vincitor; tù pria t'offriſti,
Miſera à gli occhi miei doglioſi, e triſti.

LIV.

ERRAI, m'auueggio, e tù mio bene erraſti,
Se l'ecceſſo in pietà può dirſi errore,
Tù che'l Padre honorar troppo bramaſti,
Io, che ſi nouo al Ciel promeſſi honore:
Ma ſe tù mori, che di luce ornaſti
Queſti occhi, e di ſperanze empieſti il core;
Io non viurò, d'vn ſolo colpo fia
In vn la vita tua tronca, e la mia.

LV.

TAL ſi moſtra colei ne gli atti ſuoi
Che l'occhio in lei fin le ſue voci hà ſcorte;
Tolga Dio, ſembra dir, che gli honor tuoi,
E le vittorie tue ſcemi mia ſorte:
Vero ſei di me donno, e tù ben puoi,
Come vita mi deſti, hor darmi morte;
Nè molto è dare à Dio me ſola eſtinta,
Che à te diè tanta gente oppreſſa, e vinta.

LVI.

NE' men lieta ſon'io, che le tue voglie
Dono habbian fatto à Dio della mia vita,
Che ſe con ſomma dote illuſtre moglie
Fatta m'haueſſi à Regio Spoſo vnita;
Felice è ben ch'il Paradiſo accoglie,
Nè more chi ſà quinci à Dio partita;
Nè men ti dolga, che'l tuo ſanto zelo
Alla terra mi toglia, e doni al Cielo.

LVII.

QVESTI, chi'l crederia, da varij oggetti
Intender ſi potean doglioſi accenti;
Sì ſpiran quei color, così gli affetti
Ne' viuaci color parean dolenti:
Giouacchin l'arte ammira, e de' lor petti
Legge i dolor ne' volti egri, e languenti;
E loda à Zaccheria del chiaro, e degno
Fabbro l'eſperta mano, e'l raro ingegno.

LVIII.

MA la Furia infernal, ch'inuidia vome,
Già'l roſtro arrota ad empia donna, e fella;
Nacque Idumea coſtei; Salome hà nome,
A Gioſippo Conſorte, al Rè ſorella:
Odia la regia moglie, e non sà come
Spegner la vita, e'l pregio in lei di bella;
Odia Gioſippo ancor perche ſouente
Con lei tratta, in lei fida, à lei pon mente.

LIX.

NON mai Tigre, o Leena, à cui ſian tolti
Da getulo ladron piccioli i figli;
Sì ſpinta da' furor nel ſeno accolti
Cerca d'inſanguinar gli atroci artigli;
Come l'iniqua Donna i penſier volti
A qual opra nefanda ella s'appigli;
Qual machina inuentar, qual teſſer frode
Poſſa, onde contra entrambo infurij Erode.

Don-

LX.

DONZELLA era in Sionne, e qual Nocchiero
Nella naue, Astarotte in lei sedea,
Ch'à palesar lo stigio suo pensiero
La lingua di costei spesso mouea:
Il futuro, e l'occulto apriua, e'l vero
Trà le molte menzogne anco inuolgea;
Quindi ogn'hor la seguiua, e da sua bocca
Credula al dir, pendea la gente sciocca.

LXI.

A SALOME è già nota, e da costei
Spera l'empia saper l'altrui ruine,
In disparte la tragge. O tù, che sei
Chiuso, come t'aggrada, in tal confine:
Saggio spirto io ti stimo; intender dei
La cagion del mio duolo, e s'haurà fine,
La mi suela, ti prego; i miei martiri
Consola, e fauorisci i miei desiri.

LXII.

COSI' gli disse, in quella in vno istante
L'Aura d'Auerno per le fauci ascende,
Non sembra vno il color, toruo incostante
L'occhio, non come pria lo sguardo stende:
Già turbato è'l seren del suo sembiante,
Ingombrata la mente à pena intende:
Torce la bocca, e'n questa guisa intuona
La sconcia voce, che qual pria, non suona.

LXIII.

NVLLA à me si nasconde, e già l'estremo
Del gran tormento tuo non lungi è troppo.
Odi ciò, che far dei perche'l supremo
Giorno de' dolor tuoi non troui intoppo:
Trà la Regina, e'l Rè non solo è scemo
L'Amor, ma sciolto de' suoi lacci è'l groppo,
Ond'era auuinto Erode, entro il cui petto
Sdegno de' suoi furor s'arma, e dispetto.

LXIV.

EI della Sposa sua fatto inhonesto
Sospetta con Soemo, e tuo marito,
Mentre spinto da cenno à lui molesto
Hor verso Egitto, hor verso Roma è gito;
Prega il Coppier, ch'à Marianne infesto
Ponga in opra il pensier gran tempo ordito,
Come ti è noto, e pronti al tuo disegno
I fulmini vedrai del Regio sdegno.

LXV.

NON sì lieto colui, ch'in lacci auuinto
Sospirò libertà lunga stagione,
Mira dal duro ceppo il piè discinto
Libero da penosa atra prigione:
Come vdendo, ch'Amor nel Rege estinto
Fatto sia di furor cruda cagione,
Giubila là maluagia; e per comporrè
L'ingãno, vn messo al reo Coppier sen' corre.

Il Fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

DAL Veglio Zaccheria del Vital legno
Ascolta, e s'empie il cor d'alto stupore,
Scopre all'irato Rè l'empio disegno
Il reo Coppiero, e giunge à lui furore:
Tutto Salome impiega il fiero ingegno
A turbar di Giustizia ogni tenore.
Si dà la rea sentenza, e la funesta
Scure à Sposa real tronca la testa.

I.

SPEGNER nell' Occaso omai la luce,
C'hauea pur dianzi in Oriente accesa
Correua il Sole, e manco, e manco luce
La chiara lampa sua quanto è più scesa:
E'l nero carro, che la Notte adduce
Tutta era lieta, ad apprestare intesa
Turba di sue ministre, ed ella intanto
Il fosco s'auuolgea stellato ammanto.

II.

SOTTO il più nobil tetto, oue più chiara
S'orna di Zaccheria la stanza amena,
La famiglia di lui mensa prepara
D'ogni honesta viuanda adorna, e piena:
Quiui ei moue, e con man cortese, e cara
Il degno Hospite suo seco ne mena,
Doue attendean le saggie donne, e sante,
Ch'eran d'ambeduo lor trattesi auante.

III.

PROPIZIO il Cielo inuoca, e'n sacre note
Il buon Leuita benedice ogn'vno;
S'assidono, e con man parche, e deuote
Prenden poscia à discior lungo digiuno:
E tolti i bianchi lini, insin che rote
Lungo spazio dell'ombre il plaustro bruno,
Pascon d'alti desiri, e santi detti,
Cibo sourano, in altra mensa, i petti,

IV.

NARRA il germe Iesseo qual merauiglia
Offerto habbia al suo duol sorte seconda,
E la pianta descriue, à cui somiglia
Null'altra al fiore, al ramo, ed alla fronda;
Inarca il Sacerdote ambe le ciglia,
Nè sà nel suo stupor come risponda;
Pur dopo alquanto spazio in questi modi
Sciolse alla lingua del silenzio i nodi.

V.

E' NOTO, e letto ancor l'haurai souente,
Il sacro inchiostro in vari carmi il canta,
Ch'à rinuerdir la nostra età cadente
Il Paradiso ornò la nobil pianta:
Ma non sò, nè ragion creder consente,
Ch'altroue inserta mai sia l'arbor santa,
Ch'in selua sì vicina, à tutti esposta,
Verdeggi tanti secoli nascosta.

VI.

PRIA che'l padre inconstante, il van desio
Secondasse di lei, ch'in duol l'immerse,
In Edene il Giardin vago fiorìo,
Che ricco del bel germe al dì s'apperse:
Se si disfece all'hor che'l fallo rio,
E l'Vniuerso in vn l'onda sommerse,
O Dio ne'l trasse, od inuisibil rese,
Noua certa di lui più non s'intese.

VII.

SE pur quel Paradiso il mondo tutto
Non fù che germogliò d'ogni semenza,
Il cui fecondo honor fù poi distrutto
Dall'horribil di Dio giusta sentenza:
Mentre all'hor producea benigna il frutto
Senza l'humano sudor la Terra, e senza,
Che l'aprisse l'aratro, e sol poi scarsa
Ne fù di spine, onde mai sempre è sparsa.

VIII.

VDII già son più lustri (hor mi souuiene)
Quel, che al vero stimai poco simile;
Che pria, ch'vscisse fuor di quelle amene
Piaggie, che'l pregio human ridusse à vile;
Il Cherubin per consolar sue pene
Dalla selua vital ramo gentile
Recise, e dandol poi con voce tale
Raccese al cor di lui speme immortale.

IX.

POICHE'l tuo stato Adamo, e'l sommo honore
Non conosceſti, onde splendeui adorno,
Lungi dal puro albergo il piè d'errore
Immondo moui oue t'aggrada intorno;
E perche speme in te sollevi il core
A bramar più felice, e bel soggiorno;
Ecco vn ramo vital, c'haurà virtute
Di dar vita miglior, miglior salute.

X.

PRENDILO, e teco ouunque moua il piede
Consolator de' tuoi dolori il porta,
E doue per locar perpetua sede
Piaggia, che ti sia à grado, haurai tù scorta,
Quiui lo pianta, e quando al giorno cede
La notte, e quando le nou'ombre apporta
Là ti traggi, e baciando il tronco santo
Scaldalo co' sospir, rigal col pianto.

XI.

IA' ti rammenti il fallo, onde diuiso
Sei dall'aer natio, dal sen materno,
Ch'vn breue, e van piacere in pianto il riso
Cangiò, la vera gioia in duolo eterno;
La vita in doppia morte, il Paradiso
Chiuse, ed aperse al tuo penar l'Inferno;
Tuo seme infetto, il suol rese infecondo;
Dio sdegnò, turbò il Cielo, afflisse il mondo.

E man-

XII.

E MANDA in pianto il cor per gli occhi fuori
Dal proprio error, dall'altrui danno spinto;
Perche cresca il germoglio a' caldi humori,
E spieghi nelle fronde il duol dipinto;
Ond'altri poi vestendo i tuoi dolori
Dia vita all'Alme in questo legno estinto;
E trà mille tormenti, afflitto, esangue
Più che non pianto tù, quei sparga sangue.

XIII.

LO prende il primo Padre; egro, e dolente
Dal soggiorno diuin sen' vâ lontano;
Il piè, sparso di lagrime souente,
Drizza quì, doue bagna il bel Giordano:
Pianta il ramo, e qual' hor nell'Oriente
Rinasce il giorno, o muor nell'Oceano,
Come l'Angelo impose, in larghe vene
Iui il penoso à lagrimar sen' viene.

XIV.

CREBBE l'arbore eccelsa, & a' suoi figli
Ei narrò poi l'Istoria, ed a' nipoti;
Anzi là spesso à versar pianti vnigli,
E'l sacro germe à venerar deuoti:
Quì trassero l'età fin che partigli
Lunga terra, ampio mare, alberghi ignoti,
E varij de' pensier noiosi venti,
Che con tempeste ogn'hor turban le menti.

XV.

QVANDO poscia sdegnato i propri fonti,
Per sommerger il tutto, il Cielo aperse
Non che le piante, i più superbi monti
Il celeste Ocean vinse, e coperse:
Poteo l'Arca serbar chi poi racconti
La storia, ma'l suo loco si disperse,
E non fù chi sapesse, oue radice
La bella profondasse arbor felice.

XVI.

CIO' mi giunse all'orecchi, & vn Rabbino
Narrollo, e vi prestai poca credenza,
Quel, ch'intorno al Messia dal Cherubino
Fù detto, io d'affermar non hò temenza:
Ne'l ramo in forse io fui, ma se'l diuino
Tesor visto hai, di vero anco hà presenza;
Ma non oso accertarlo insinche il Cielo
D'ogni dubbio non toglie il fosco velo.

XVII.

MENTRE in tali pensier trapassar gode
L'hore quell'honoreuole adunanza,
Nella suora crudel del crudo Erode
Pasciuta di venen cura s'auanza:
Aspetta il reo Coppier l'empia, e si rode,
E'l suo presto venir chiama tardanza:
Ma giunge intanto; ed ella; oh qual contento,
Ch'à te non celarò, nell'alma io sento

XVIII.

IRA è ne' regij petti, ed è sì grande,
Ch'ogni affetto d'amor par che disciogla;
Ella sueglia nel Rè cure nefande,
E d'vccider sua Sposa anco l'inuoglia:
Ecco il tempo venir, ch'à fin si mande
Quanto contro di lei bramò tua voglia,
Da indi, che costei toglierti al core
Tentò d'Erode, e al meritato honore.

XIX.

SE il gran disegno imprendi, à te prometto
Doue fia d'vopo ageuolar la via,
Sì potrai vendicar l'onta, e'l dispetto,
Nè scarsa in te sarà la mercè mia;
Lieto colui rispose: Hò viua al petto
De' graui torti suoi la piaga ria;
M'accingo à quanto brami, ecco all'impresa
La voglia, e l'opra à secondarti accesa.

XX.

IO, Salome soggiunse, al Rege auante
Andronne à preparare à te l'ingresso;
Nè dalla regia tù mouer le piante,
Che verrà tosto à rappellarti vn Messo:
Sì dice, al Rè sen' và, come ignorante
Di quanto con sua Sposa era successo;
E richiede da lui perche turbato
Sì nel volto parea, fuor dell'vsato.

XXI.

DOVE, ei risponde, io ritrouar credea
Qualche ristoro all'angosciioso affanno,
Noia ritrouo, ed onta, e così rea,
Che graue indi pauento ingiuria, e danno;
O Soemo, o'l tuo sposo, à cui m'hauea
Il cor fidato, od ambo oprar l'inganno;
Chiunque ei fù, nasconderassi à pena
Il primo Sol, che'l premerà la pena.

XXII.

MARIANNE mi turba, e non sò quale
Stretta amicizia, e fè con lor s'vnio;
S'io nulla scoprirò; giuro, che tale
Strage farò, che corra il sangue in rio.
Mio Rè, diss'ella, all'honor tuo se cale,
Non vò che si risparmi il viuer mio:
Ciò deesi al real trono, e'l mio marito
Giusto è che paghi il fio, s'egli hà fallito.

XXIII.

QVINDI sospetti anch'io n'hò presi, e quando
Rea suentura da noi t'hà fatto assente,
Ella ponendo ogni pensiero in bando
Sola con sol Soemo era souente;
E tal'hor con Giosippo, e se nefando
Fatto intender di lei l'amor consente,
Chiama il Coppier, che scopriratti cosa,
Che la modestia mia narrar non osa.

XXIV.

TOSTO è chiamato, ed à venirne è presto,
Che non lungi attendea di frodi pieno,
Fassi dauanti, & apre à ciò richiesto
La bocca infetta di mortal veneno:
Dice, che la Reina, vn dì funesto
Liquor, ch'in vn co'l vino il regio seno
Ingombri, à lui dar volle, e gran mercede
Promesse, e ch'egli ostò, cinto di fede.

XXV.

COME fauilla in picciol esca appresa,
Che'n sè medesma si riuolge, e mesce,
S'indi in nouo alimento auampa accesa
Le fiamme addoppia, si dilata, e cresce;
Soggioga i colli, in lungo pian distesa,
Quì minaccia gl'incendi, iui gli accresce,
Spoglia di selue i monti; al suo camino
Cade l'annosa quercia, e cade il pino.

XXVII.

COSI nel Rè, che mal contrasta all'ire,
L'impeto rompe; Ei grida infellonito:
I ministri di sangue; e questo dire
A pena si sentì, che fù eseguito:
Caritate à Soemo aspro martire
Fin che lo spirto dal suo petto vscito
Fugga la luce: ed à penosa morte
Di Salome soggiaccia il reo Consorte.

XXVIII.

SIA ciò principio del mio sdegno, e prima
Della mortal faretra aspra saetta
Segua poi strage immensa, il fallo esprima
La non mai più creduta alta vendetta;
E mora Marianne; e'l ferro opprima
Ogn'vn de' suoi, che'l nouo Rege aspetta;
Corra sangue Sion ferita; il tutto
Di pianto al mio dolor s'empia, e di lutto

Chia-

XXIX.

CHIAMA tosto coloro, à cui commesso
Delle Leggi è l'arbitrio, e le lor pene;
Mentre il fatto racconta, il turba spesso
Hor lo sdegno, hor l'amor, che mal rattiene:
Giustizia io vò seuera, à tanto eccesso,
Fiero soggiunse al fin, qual si conuiene;
Morte, e morte crudel, con tai tormenti,
Ch'esempio sia trà le più strane genti,

XXX.

IO, c'hò lo Scettro, il cui valor l'esterne
Ire raffrena, e quì l'hà vinte, e dome;
Io, che cotante glorie, e palme eterne
Hò conquistate, ed immortale il nome;
Cui Roma, e poscia Augusto, ond'io gouerne
Di tutta la Giudea diede le some;
Ch'entro la reggia mia Donna sì audace
Sia, che viuer con me non voglia in pace.

XXXI.

DONNA, ch'amai cotanto, e tanto ardore
Trassi dal volto suo dentro al cor mio,
Che Doside, sua Prole, ogn'altro amore,
E me stesso per lei posi in oblio;
Cosa non volle, o chiese vnqua il suo core,
Che non andasse all'hor pago il desio;
Sposa à Sposo non mai sì cara apparse
Quale à me fù colei, che'l petto m'arse.

XXXII.

ED hor, chi fia che'l creda? e dal riposto,
E più cupo del cor forse vn sospiro;
Cangiossi il volto in vn momento, e tosto
Non più visti colori in lui s'apriro:
Da gli occhi, ou'era sdegno, a' danni esposto,
Lagrime non richieste humili vsciro,
Tace la lingua, e trà le fauci il suono
Resta, e và consigliando Amor perdono.

XXXIII.

QVAL sembra il foco incenerito, e spento
Sotto le fredde ceneri sepolto,
E se poi vi s'impon secco alimento
Tosto s'auuiua a gli ardor suoi riuolto;
Tal mentre il Rè si sdegna à strazi intento
Parue estinto l'amor nel seno accolto,
Che tosto sfauillò, quando la mente
L'esca amata di lui gli fèo presente.

XXXIV.

TOBIA, che più trà quei degno, ed esperto
Fatto hauea già l'età canuta, e greue;
Rè, della Sposa tua, disse, al demerto
Quel supplicio darem, ch'à lei si deue:
Ma perche non stimar conuiene il merto
Dell'offeso, e del reo qual poco, o lieue,
Spazio degno à tant'opra io chiedo, e tale,
Che sia'l nostro giudicio ad ambo eguale.

XXXV.

GIVSTO parue, e'l concesse egli, e costoro
La rea sentenza à fabbricar sen' vanno.
Segue l'infesta Erinni, e van con loro
Mille Ministri di ruina, e danno.
Non sì grande è'l soffiar d'Austro, e di Coro
Quando gela nel verno il Cielo, e l'anno,
Come il turbo infernal, ch'oue imperuersa
Ogni ombra di equità tosto è dispersa.

XXXVI.

MA tratto dal furor non troua loco
Erode intorno, alla vendetta accinto;
Dal fiero delle Furie, e stigio foco,
Ond'auampaua à Marianne è spinto:
Empia, grida, e crudel, parue à te poco
La fede rotta, e'l tuo pudore estinto,
Se non rendeui ancor la voglia appieno
Sazia tramando à me mortal veneno.

XXXVII.

A ME veneno ingrata? à me pensasti
Morte? tù morte à me perfida ordire?
Come tanto hai bramato, e tanto osasti?
Chi ti fù consigliero à tanto ardire?
T'amai cruda, il sai ben; ma tù sprezzasti
L'amore; hor prouerai gli sdegni, e l'ire;
Nè molto andrà, saprai se più possente
Sia disdegno, o d'amor, la face ardente.

IIXL.

COSÌ le grida, e non può far, che quella
Accetti, o neghi, o punto à lui risponda;
Nulla pauenta, e l'ira strana, e fella
Par che non curi, onde il Tiranno abbonda:
Sol purpureo color la faccia bella
Di rose sparge, e di vaghezza inonda;
Fiso la mira il Rege, e'n doppia vampa,
E di sdegno, e d'amor turbato auampa.

IXL.

COME s'arma tal'hora, e furibondo
Quindi Euro, e quindi Borea in pugna scende;
E co' turbini ogn'vn dal più profondo
Ben ferma quercia sradicar contende;
Hora il primo la scuote, hora il secondo;
Chi de gli honor la spoglia, e chi la fende;
E chi dalle radici homai disfatte
La suelle, e trionfando à terra abbatte.

XL.

TAL dell'Ascalonita entro nel petto
Quinci Sdegno combatte, e quindi Amore,
Con valor pari, hor l'vno, hor l'altro affetto
Di ridur tenta à far sue voglie vn core:
Questi gioia propon, quegli dispetto;
Chi fere con pietà, chi con furore;
Chi crudele, e chi pio la mente inganna,
L'vn perdona l'error, l'altro il condanna.

XLI.

AMOR la mira, e le bellezze amate
Contempla, e verso lor moue le voglie,
Rammenta il tempo, e le dolcezze andate,
E mille gioie in dolce fascio accoglie;
E le quadrella entro l'ardor temprate
D'amoroso desio dall'arco scioglie;
Fiamme poscia gl'ispira, e'n questi detti
Par che Grazia consigli, Amore alletti.

XLII.

CHE fai? che pensi Erode? à morte danni
Quella, onde lieta in te viuea la vita?
Vorrai sol per gradir d'altrui gl'inganni
Te di tanta spogliar gioia infinita?
Mira, che tue saran l'ingiurie, e' danni;
Il tuo cor passerà tanta ferita;
Te della bella tua priui, e te solo
Della perdita sua premerà il duolo.

XLIII.

COME tanto ella osaua? e come oprare
Potea Donna gentil tal atto indegno?
Numera gli Aui suoi, donde illustrare
Si potè lungo spazio il tuo bel Regno:
Mira nel volto suo l'honeste, e care
Sembianze, e se d'inganno altrui dà segno;
Et in quella beltà, che t'assicura
Dell'amor, della fè sincera, e pura.

XLIV.

SE sia bella tu'l sai, che spesso accolto
Tutto il vago, e'l gentile in lei scorgesti;
E come fussi nel suo crine auuolto
Lungi da lei souente ir non potesti:
Nè da' bei lumi suoi, nè dal bel volto
Sazio l'auido sguardo vnqua torcesti;
Che quanto più godean l'ingorde brame
Più dell'esca d'amor crescea la fame.

Non

XLV.

NON creder già con sue bellezze spente,
Spegner in te l'innamorata fiamma;
Viè più l'auuiuerai, viè più cocente
Te struggerà nel foco à dramma, à dramma:
Arde Amor da vicino, e se presente
Non hà l'oggetto, ei più crudele infiamma,
Ed all'hor più superbo auuince, e preme
Quando perduta è del goder la speme.

LXVI.

CON questi muti sì, ma graui accenti
Nel profondo del petto Amor s'vdiua;
Ma non mancano à Sdegno altri argomenti,
Perche della sua vita ella sia priua:
Hor propon la fè rotta, i tradimenti,
La voglia all'amor suo ritrosa, e schiua;
Hor l'alto orgoglio, e quale ond'egli pera
Stratagemma tentò nemica, e fera.

XLVII.

POSCIA incendi gl'inspira, e'n questo dire
Soffia nel foco entro il suo core acceso;
A che più badi ò Rege, e dell'ardire
Non fai vendetta, onde sei tanto offeso?
Aspetti forse vn dì, che quel desire
Volto à' tuoi danni, al tuo morire inteso
Fine consegua? e quando fia tuo sdegno
Vano, tolga da te la vita, e'l Regno.

XLVIII.

PRIA ch'ella à te dia morte, e che sua voglia
Tutte tue glorie ad oscurar ne vegna,
Priuala della luce e con tal doglia,
Che sia del fallo, ond'ella è rea ben degna:
Giusto non è ch'amor donnesco accoglia
Quel generoso cor, ch'impera, e regna;
Ed è follia l'amar chi t'odia, e spesso
Fabbrica ordigni, onde tù resti oppresso.

IL.

AMAR donna superba, a' tuoi nemica,
Ch'à te, ch'all'amor tuo cura non pone,
Dispettosa, importuna, audace, amica
Sol d'ingiuria, d'oltraggio, e di tenzone:
Senza fè senz'honor, vana, impudica,
Che le sue voglie à mill'amanti espone;
Orsa orgogliosa, cruda tigre armena,
Vipera, che ti morde, e t'auuenena.

L.

RIMEMBRA ben quai dentro al petto accolse
Della Donna d'Egitto ire, e sospetti?
Onde colei sdegnato in te riuolse
Souente il vago suo co' suoi dispetti:
Non mandò (sì vergogna il velo sciolse)
L'imago sua perch'indi Antonio alletti?
E tua destra si frena? e quindi accorta
Di machina sì fiera, oltre sopporta?

LI.

ERRA chi'l tempo attende, e viue inforse
Potendo assicurar la propria vita;
Chi'l periglio non fugge onde s'accorse
Di periglio maggior perde l'vscita:
Angue, ch'vna sol volta il piè ti morse
Ad auuentarsi al petto vn dì s'irrita,
Ed al futuro mal non ben prouede
Ch'in vece d'ammazzarlo, à pena il fiede.

LII.

S'AFFLIGGE Erode, e la tenzen sofferta
Lungo spazio non sà, che far si deggia;
Turbato il ciglio, e con la voglia incerta
Tra pensiero, e pensier confuso ondeggia:
Ma la Furia infernal la pugna aperta
Guarda, e vede ch'Amor l'ira pareggia,
Altre serpi gli auuenta, e nouo al seno
Gli spargè più sdegnosa atro veneno.

Così

LIII.

COSI' passa la notte in fin che'l Sole
La face sua nell'Oriente accende;
Si tragge in chiusa parte, ed hor gli duole
La futura sentenza, hora l'attende:
Turba gli arbitri Auerno, e come suole
L'Or, che Legge non sà, le Leggi offende;
Ma Salome crudel, doue conuerte
L'occhio, più d'ogni Furia i cor souuerte.

LIV.

GIA' data è la sentenza, e'n mesta guisa
Moue la Fama addolorata, e nera;
Già preparato è'l luoco, in cui recisa
In breue esser dourà la testa altera:
Giunge la noua oue dal duol conquisa
Stà la Reina, e prega il Cielo, e spera:
Già l'ode l'infelice, à pena crede
Quel, che vero è pur troppo, e'l tocca, e vede.

LV.

SMARRI' gli spirti il core, in tema inuolto
Sente i messi funesti homai presenti,
Si turba il sol de gli occhi, e dal bel volto
Caggiono i fiori impalliditi, e spenti:
Non venne men, che'l regio ardire accolto
Nel cor, l'antiche sue forze, e possenti
Come può meglio aduna, e ardita, e forte
Si prepara al supplicio, ed alla morte.

LVI.

E GIA' l'hora sourasta, e delle pene
Doloroso il Ministro ecco s'accinge;
O' Reina, le dice, andar conuiene,
Oue à morir sentenza aspra ti spinge:
Perdona tù se ciò, che non sostiene
Dir la bocca, à far poi legge m'astringe:
Non osta ella, non parla, o mostra faccia,
Che 'l tormento, oue corre à lei dispiaccia.

LVII.

VIEN condotta al supplicio, oh caso amaro!
Oh doglioso spettacolo, e funesto!
Và Marianne à morte, à cui si caro
Fù l'honor, fù la Fede, e fù l'honesto;
Germe gentil di sacro ramo, e chiaro,
Di stipite real famoso nesto;
Il vago, che Natura in lei dipinse
Dell'antiche bellezze il grido estinse.

LVIII.

D'OGNI parte le genti à schiera, à schiera
Corron dolenti, e lagrimose in vista,
Piange il buon, piange il reo, non è sì fera
Voglia, ch'all'hor non sia pietosa, e trista:
La parte più del Ciel pura, e sincera
Il femineo dolor turba, e contrista;
Ella pianta non piange, ella dolente
Par che non sia trà la dogliosa gente.

LIX

SOVRA il palco funebre alto, e pesante
Da debil filo il ferro ignudo pende;
Già da lungi il rimira, e'l cor tremante
La propria morte più vicina apprende:
Già s'appressa, già sale, al ferro inante
I lumi graui, e tristi intorno stende;
Mira il Ciel, mira l'aria, e mira il giorno
E lo stuol, che pietoso aspetta intorno.

LXI.

MIRA il Sol quanto è bello, e questa luce,
Che dee tosto lasciare, e'l cor le geme;
Sorge dal cupo petto, e si conduce
Alle labra vn sospir, ch'indarno preme:
Poi dice à lui, che de' Ministri è Duce,
Picciolo spazio à dir le note estreme
Ti chieggio, ond'io consoli il mio dolore;
Non è molta mercede à chi già more.

Mori-

LX.

MORIRO', poi soggiunge, alla mia morte
Tù mi sij testimonio ò Ciel cortese.
Tù che gli error punisci, e con più forte
Braccio sai vendicar l'ingiuste offese,
Pena dammi più graue, e la mia sorte
Confina oue non mai gioia discese,
Se l'honor, se la vita, o pur se mai
Del mio Sposo la fè macchiar pensai.

LXI.

MA se di quanto ei crede, e del peccato,
Onde à morte mi dà, sono innocente,
Tù prendi le mie parti, e d'ira armato
Moui contro di lui la man possente;
Fà che l'error conosca, e forsenato
Me per nome chiamar s'oda souente:
Me cerchi spesso, e d'ogni speme vscito
Senta il duolo hor d'Amante, hor di Marito.

LXII.

VISSI chiara, e famosa, e della Fede,
E della Legge esser bramai sostegno;
Sperai nel giusto, alla real mia sede
Rè dal Cielo aspettai, dond'è 'l mio Regno:
Hor moro, il mio morir, ch'il tutto vede
Miri, e dell'opre mie lo stimi indegno,
E nella pace sua fuor della spoglia
L'ignudo spirto mio pietoso accoglia.

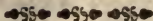
LXIII.

A DIO bella Sion, a Dio Cittade,
Cui ben presto fia pago il gran desire;
A Dio figli di Giuda; à Dio pregiate
Genti, ch'assal pietà del mio martire;
Già more Marianne; accompagnate
Con le lagrime vostre il suo morire:
Vostri sospir sian faci à questa bara,
Ch'alla vostra Reina il Rè prepara.

LXIV.

COSI' tacque, e di gemito, e di pianto
Ogni parte risuona afflitta, e mesta:
Ella con gli occhi il cor solleua alquanto
Al Cielo, ed alla morte indi s'appresta;
Il collo adatta; il fier Ministro intanto
Tronca il fil, và l'acciar, salta la testa:
E rotto dalle fauci vn molle ahi Dio,
Seguendo il teschio, dalla bocca vscìo.

O CAN-

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

DA Dio Michel mandato in terra scende
A fugar de' Demon l'infesta mano;
Forte Erode si pente, e sì l'offende
Il suo fallir, che ne diuiene insano.
Anna, e'l Consorte suo commiato prende
Da gli Hospiti, e da quei dono sourano
Nè riporta; ed in guise alte, e diuine
Natura al corpo di MARIA pon fine.

I.

OSÌ Gerusalem piange, ed Aletto
Del suo sparso venen trionfa altera,
Nè di ciò sazia ancor di tosco infetto
L'occhio à strage tien volto assai più fiera:
Ma dal puro, oue alberga, empireo tetto,
Donde saggio prouede, e dolce impera,
Rimirò Dio la Terra, e nel periglio
De' giusti suoi girò pietoso il ciglio.

II.

RIVOLTO indi à Michel: fissa la mente
Doue s'infuria il ribellante stuolo,
Quali eccidi prepari, e la mia gente
Come giaccia colà vinta dal duolo:
L'adamantina spada, e la possente
Lancia tua vibra, e drizza in terra il volo;
L'opre ordite distruggi, e nel più cieco
Gli empi rinchiudi, e più profondo speco.

III.

CIO' se gli suela à pena, ed ecco prende
Il celeste Guerrier l'armi immortali;
Moue rapido i vanni, e giù discende
A dar soccorso a' miseri mortali:
Giunto oue nuoui oltraggi à fare imprende
Falange rea di Spiriti infernali,
Fulmina la grand' hasta, onde temute
Son fin dal gran Pluton l'aspre ferute.

IV.

L'IGNOBIL Turma assale, e'n queste grida
D'alto scorno l'ingombra, e di spauento;
Donde à voi tanto osar? doue confida
Il tante volte oppresso empio ardimento?
Itene all'ombre eterne, ed alle strida,
Che'l vostro immenso duol nutre, e'l tormento;
Iui è la vostra stanza, iui turbate
Crescendo à voi dolor, l'alme dannate.

V.

STENE al fiero Drago à dir, ch'aspette
Nelle cauerne sue, noue ruine;
Accorciate sue striscie, e più ristrette
Sue crude voglie fian d'aspro confine;
Ei sentirà con voi quali vendette
Faccian del vostro osar l'armi diuine;
Fuggite il giorno, e ne' tartarei chiostri
Graui la notte eterna i dolor vostri.

VI.

COME vil turba à danneggiare intenta,
Cui l'ombra oscura i fatti rei seconde,
Quì minaccia, là fere, iui s'auuenta
Con man di strage, e di rapina immonde:
S'ode, e mira la voce, onde pauenta,
E sgombrarsi l'horror, che' furti asconde,
Tosto la rea precipitando al corso
Tutto al fugace piè fida il soccorso.

VII.

TAL dell'empireo Duce a' gridi, al lume
Lo Stormo de' Demon ratto fuggio;
Fiera fremendo, e come è suo costume
L'opre del Ciel bestemmiando, e Dio:
Al sourano Guerrier l'aurate piume
En sù battendo al Seggio suo sen' gio,
Lasciando quanti al Ciel piangean riuolti
D'ogni oltraggio, e timor liberi, e sciolti.

VIII.

ERODE intanto, che da rabbia ardente
Spinto, diè morte à lei, ch'era il suo amore,
Suaniti i rei sospetti, onde la mente
Turbossi, e d'ira in lui s'accese il core;
Conosce il fallo: Amor con più possente
Dardo il fere, e cangiato anco in furore
Da sè stesso il rapisce; in questa guisa
Vendetta vuol di Marianne vccisa.

IX.

GIÀ vaneggia di amore, Amante, e stolto
D'vna rabbia amorosa arde, e delira;
Sì fisso nel suo cor siede il bel volto,
Ch'altro par che non vegga, oue il piè gira:
Oue, grida, oue sei? s'io sempre ascolto
Le voci tue, se l'occhio ogn'hor ti mira;
Perche non porgi à me soccorso, e prima
Nō corri, ahimè, che'l mio martir m'opprima?

X.

SÌ, sì, questo è'l mio amor, questo è'l mio bene;
Quì l'alma mia s'ascose; oue n'è gita?
Donde, se non da te luce mi viene?
Donde, se non da te spira mia vita?
Ritorna; aspetta; à me l'alme, e serene
Luci riuolgi, e'l tuo Consorte aita:
Aprirà il petto, e mirerai te stessa
Bella, come tù sei, nel core impressa.

XI.

A SE riede tal'hora, e si rammenta
Qual via corse sua sposa, e chi l'ancise;
O per duolo maggior glie le presenta
Morta Amor, che nel cor viua l'incise.
Io mostro fier? io la mia luce hò spenta?
Io le delizie mie tutte hò recise?
Io dunque? le mie furie? e di che acciaro
Contra tanta beltade il petto armaro.

Spen-

XII.

SPENTO hò mia vita, ahi fiero! e pur mi freno?
E non corro con lei l'hora fatale?
Ma viurò senza vita! o col veneno
Sà la fierezza mia farmi immortale!
E suenò Erode à Marianne il seno!
E morì tal bellezza! e fù mortale!
Doue l'empio sen' fugge? e donde spera
Scampo à sua vita mai belua sì fera

XIII.

TANTO osò! tanto fece! e non isbocca
Cocito à vendicar tanto peccato!
E non s'arma di fiamme, e'n lui non scocca
Tutte le sue saette il Cielo irato!
E lo sostien la terra! e l'ampia bocca
Non aprono gli Abissi! e doue armato
Di più crudeli pene eterna il male
Non l'assorbisce il Baratro infernale!

XIV.

TVTTI corre gli alberghi, e donde il piede
Ritrasse, iui di nouo il piè sospinge:
Ogni parte ricerca, à ogn'vn ne chiede,
Quiui trouarla pensa, iui la finge;
Chiama ogn'hor Marianne; e s'alcun vede
Marianne lo stima, il bacia, e stringe;
E si morde, e si rode in questa pena
Tormentato le notti, e' dì ne mena.

XV.

MENTRE così vaneggia, e di sè stesso
Non che del Regno suo cura non prende,
E dell' Inferno il vano orgoglio oppresso,
Altri Iesse turbar più non imprende:
Veste la Fama i vanni, e lieto messo
Per le Città di Giuda il volo stende,
Ratta portando à questa gente, e à quella
Cui duol preme, e timor, dolce nouella.

XVI.

GIOVACHIN, che più Soli à far soggiorno
Con Zaccheria timor costretto hauea,
Vedendo, che'l camin sicuro intorno
Non contendeagli più l'ira Idumea:
Senza interpor dimora à far ritorno
Con Anna sua s'appresta in Galilea:
A' cari Hospiti vanno, e da lor grato,
Come ragion chiedea, prendon commiato.

XVII.

GRAZIE à voi rendo, o figli, e da Dio quali
Doni a' più cari appresta, in voi sian sparsi;
Ne, se tanto felici impennan l'ali
Al Cielo i nostri preghi, in ciò sien scarsi:
Così il veglio parlò; come da strali
Sentiron ambeduo quindi piagarsi:
Doppiano i preghi ad impedirlo, e' detti
Come sanno inuentar gli accesi affetti.

XVIII.

E DOVE così ratta o dolce, o cara
Madre? e quanto io ti vidi? oh come breue
Stato è'l nostro gioire! oh come amara
Questa partenza tua mi rende, e greue!
Deh resta almen fin che la bella, e chiara
Tua Prole io vegga, e'l mio sperar solleue;
Se pur tanto à me lice, e sì vil tetto
Alla madre di Dio dar può ricetto.

XIX.

CON queste voci Elisabetta, e stesa
L'affettuosa man teneramente
L'abbraccia, e stringe, e dal suo collo appesa
Lascia il pianto cader come torrente:
Dorata in tanto, e ricca verga presa,
Nobil sostegno dell'età cadente,
Torna il Leuita al chiaro sangue, e degno,
E don gli fà del prezioso legno.

Que-

XX.

QVESTO vn tempo fù dato al grande Hircano
Quando reggea la Paleſtina in parte,
Cui laſcia à Zaccheria, mentr' empio, e ſtrano
Caſo dal trono ſuo lungi il diparte;
Opra è d'illuſtre Fabbro, e'l più ſourano
Lauor, ch'eſpreſſe mai l'ingegno, e l'arte;
Nuouo ſtupor de' chiari intagli, e tale,
Che non hà l'artificio vn'altro eguale.

XXI.

DI Cedro è'l ramo; hà cento impreſſe, e cento
Forme, onde ineſtimabile ſi rende,
Là, doue ſtampa il ſuol forbito argento,
Doue ſtringe la deſtra auorio ſplende;
Vite ſerpe d'intorno, e dal ſuo lento
Tralcio l'vua gentil purpurea pende;
Nelle foglie, dell'arte vltimi pregi,
In oro riſplendean di Giuda i Regi.

XXII.

DOLCE era il rimirare in quei ſpiranti
Del nobil legno effigiati oggetti
Quaſi atteggiar le membra, i guardi erranti,
E le bocche formar veraci i detti;
Nè ſol de' corpi i moti in quei ſembianti,
Ma de gli animi ancor gl'interni affetti
Parean chiari, diſtinti; ed iſcolpite
In vn pampano ſol coſe infinite.

XXIII.

DONDE la nobil Vite intorno ſorge,
E tortuoſa le ſue braccia ſpande,
Ieſſe, mentre al gran ceppo origo porge,
Par che fuori del ſeno il tronco mande:
Seco di tutti i figli vn ſe ne ſcorge
Più di volto gentil, d'età men grande,
Che'l fier del Filiſteo capo orgoglioſo
Tronca, e di Regia moglie è fatto ſpoſo.

XXIV.

QVIVI fugge gli agguati, iui condona
La vita à chi cercò dargli la morte;
Là poi fatto Campion d'altra corona
Segue l'impreſe fortunato, e forte;
Hor del Regno di Giuda ei ſi corona,
E del nemico ſuo piange la ſorte:
Sua Prole altroue à torgli il Regno accinta
Fugge repente, e la deplora eſtinta.

XXV.

IN ſei Leoni, e ſei Trono dorato
Splendea non lungi in varie forme inciſo,
Doue d'aureo diadema il crine ornato
Salamon fulge in maeſtade aſſiſo,
Angel ſembra dal Ciel quà giù mandato,
Dolce il dir, ſaggio il petto, e vago il viſo;
Le ginocchia curuando à lui preſenti
Stàn mille, e mille a' regij cenni intenti.

XXVI.

DA' Regni, ch'indorar ſuole l'Aurora
Carca d'odor Sabei nobil Regina
Dinanzi à lui tanta grandezza adora,
E la mente, ond'abbonda, alta, e diuina:
Felice, parea dir, chi teco ogn'hora
Viue, e tua Maeſtà mai ſempre inchina,
Quanto vdij di tue glorie illuſtri, e rare
Fù quaſi ſtilla in paragon del mare.

XXVII.

LA' marmi, e cedri accoglie, e tutte vota
De gli argenti, e de gli or l'ampie minere,
Fonda il Delubro, alla ſtellante rota
Bramando alzare in lui le cime altere:
Iui à Dio lo conſacra, e con deuota
Gente armà di feruor ſante preghiere;
E par ch'el Ciel con diſuſate fiamme
Di gloria il Tempio, e' cor di zelo infiamme.

XXVIII.

MA nella terza fronda impresso è'l figlio
Dal paterno valor troppo lontano,
Che folle approua il giouanil consiglio,
E tien pouero scettro in debil mano;
Anzi perche da Giuda in lungo esiglio
Colpa del graue suo fallo, ed insano,
Non vada, humido è'l volto, e per digiuno
Fosco gli occhi, e le labra, asciutto, e bruno.

XXIX.

ABIA vien poscia, e'l figlio indi, cui spiace,
Ch'incenso à Dei bugiardi offra la terra,
L'empia Madre persegue, e pio disface
L'infame Culto, e falsi Idoli atterra:
Hor volto à Dio con poca gente audace
A Zara apporta insuperabil guerra;
Hor ciò mal rimembrando al Siro aita
Cieco, e folle richiede, e'l Cielo irrita.

XXX.

LA' Giosafat si pregia, e ne' tesori
Cerca i primi agguagliar chiari parenti;
Ma de' falsi Profeti i vani errori
Seguendo, è presso à dar gli vltimi accenti:
De' nemici colà, che da' furori
Propri fur vinti, e da' lor ferri spenti
Gode le spoglie, e quiui in pace adorna
Giudea, non che Sion, doue soggiorna.

XXXI.

INFOCATO lo sguardo, horrido il volto
Il pampano occupasti empio Tiranno;
Tù che recasti à fiero Scettro volto
A trè Germani, e trè l'estremo affanno;
Oh d'ogni senso human priuo! e disciolto
Della legge d'Amor, che posta ci hanno
E natura, e Pietade! e qual mai belua
Più feroce di te nutrir può selua.

XXXII.

DONDE sì atroce vsanza empio, e crudele
Prendesti? anzi inhumana, iniqua gente
Da te preso hà la norma, e da te il fiele
Sugge il crudo Dragon dell'Oriente:
Se Cain t'allettò, come d'Abele
Non ti pose terror quell'innocente
Sangue, il cui mesto grido à Dio le penne
Sciolse, e giusta da lui vendetta ottenne.

XXXIII.

NE' da te lungi è'l figlio, o dal tuo fiero
Costume, che da te costumi apprende;
Ma come il Ciel punisca vn core altero
Tratto innanzi à Ieù, chiaro comprende:
Quei, che bambin s'asconde, ed all'Impero
Ad onta d'Atalia, fanciullo ascende,
E' Ioas, donde hà morte (empia mercede)
La Prole di chi hà vita, al Regno il diede.

XXXIV.

EVRO non così ratto impenna l'ali,
E per gli aerei calli si rapisce
Sìche scorger vestigio, o segnar quali
Vie corse, occhio mortale in darno ardisce;
Come per le memorie, e' cor reali
Il riceuuto ben vola, e suanisce:
Hor và, se non sei folle, e la tua vita
Sprezza, per opra al fin poco gradita.

XXXV.

SI scorge Amasia, e quei, che volle offrire
Del sacro Incenso il temerario dono,
Di lebbra infetto in Dio raddolcir l'ire
In van s'ingegna, e ritrouar perdono:
Parea non lungi il Parto suo salire,
Viuo, e presente lui, nel regio Trono:
Quindi il Nipote da sueuture afflitto
Mentre le voglie sue torce dal dritto,

XXXVII.

MARAVIGLIOSO è'l magistero, e l'arte
Onde viue Ezechia nel legno adorno;
Là godea trionfante, e schiere sparte
Giacean dal Ciel percosse à lui d'intorno:
Piange iui infermo, e'nuigorito in parte
Vede far l'ombre a' desir suoi ritorno;
Larghi Doni riceue, e degni honori
Da Soria, ch'allettò co' suoi tesori.

IIXL.

MA se fù eccelso ad auuiuare i grandi
Fatti di sì gran Rè l'ingegno, e raro,
Non fù l'arte minor, donde i nefandi
De' duo seguenti Rè poi s'adombraro:
E'l disegno, ch'esprime i memorandi
Gesti del pio Giosia, le corre à paro;
O che gl'Idoli atterri, o spenga ogn'empio,
O che'l culto di Dio ristori, e'l Tempio.

IXL.

DVO Germani indi, e'l Zio da tema oppressi
Grauemente scorgeansi, e da cordoglio,
Corron dinanzi à lor fieri successi,
Rotto è lo Scettro, e riuersato il Soglio:
Quiui tronca è la vite, e trà gli spessi
Sterpi sorger parea nouo germoglio,
Pur di Regi, ed estremo in vn rubino
Il Trono risplendea del Rè diuino.

XL.

RICEVE in man l'effigiato legno,
E le figure ammira à lui ben note
Il santo Veglio; al nobil dono, e degno
Lodi raddoppia, e grazie al Sacerdote:
Nè d'affetto gentil fù minor segno
Quel, ch'ad Anna mostrò la sua Nipote;
Le reca vn velo, in cui delle fortune
De' Pontefici Sommi erano alcune.

XLI.

PRENDI, le dice, ò cara Madre, intesto,
E ricamato l'hà tutto mia mano;
Ecco oue splende Aron, che primo in questo
Venerabile ammanto appar sourano:
Colui, ch'vltimo è quasi, e che funesto
Segno fà sì deforme è'l grande Hircano:
Ahi duolo; e se macchiato è quì, mentr'io
Ricamaua, bagnollo il pianto mio.

XLII.

SCATVRIR da questi occhi ampi torrenti
Quando la man, chi'l crederia, quì giunse,
Nè cessar mai fin che i penosi euenti
Del duro viuer suo corse, e trapunse:
A lui fù caro il giusto, e con ardenti
Stimoli la Pietà mai sempre il punse;
Puro i pensier, casto i desiri, e forte
Amò la nostra gente, e'l mio consorte.

XLIII.

NVLLA è di ver quanto in lui finse Erode,
E Zaccheria, che'l sà ne può far fede;
Vano sospetto, tradimento, e frode
A morte così rea cagion sol diede:
E pur tutto era pregi; ahi ch'oue rode
Il verme del regnar, trouar mercede
Tenta indarno bontà, che ne' più degni
Cotal peste infernal sfoga i suoi sdegni.

XLIV.

COLVI, ch'iui risplende, à cui nel mento
Non ancor pelo i molli auori oscura,
E'l Garzone gentil pur dianzi spento
Trà l'insidie dell'onde, ahi ria suentura:
Ecco'l notar su'l liquido elemento
Con chi trarlo nel fondo anco procura;
Ecco estinto, oh sacrilega, oh man cruda
Del Mondo il pregio, e'l sacro honor di Giuda.

Vedi

XLV.

VEDI come nel mezzo il crine ornato
Di ricca Mitra in nobil Trono eretto
Sieda il Sommo Pontefice, e da lato
Scorgasi il Sacerdote à lui soggetto:
Ma tù non riconosci il volto amato
Trà questi estremi di Matan diletto,
Di cui tù con Maria sei nata, e quella;
Che fù mia genitrice, e tua sorella.

LXVI.

ERA io picciola ancora, e forse à pena
Chiusi due lustri hauea de' miei verdi anni,
Quand'ei da noi partissi à più serena
Vita spiegando la bell'alma i vanni:
Sì mi dolse sua morte, e tanta pena
Mi pose al cor, che lungo tempo affanni
Ne trassi, e mentre che suoi vezzi spesso
Rimembro, ei resta in mia memoria impresso.

XLVII.

MA cosi Dio di ben ti colmi, hor mira
Madre, non egli il padre tuo somiglia
All'ampia fronte, al crin, ch'iui s'aggira,
Ed al graue del volto, e delle ciglia?
Gli è ver colei rispose; oh come ei spira
Ne' tuoi vaghi ricami à merauiglia;
Mi par vederlo; ò saggia, ò benedetta
Mille volte da Dio, figlia diletta.

XLVIII.

LA bacia, e la ringrazia, e del lauoro
Con lodi innalza, e la fatica, e l'arte;
Dati gli vltimi amplessi, e' cor trà loro
Distemprati al gioir, la Coppia parte.
E poi c'hebbe nel Ciel di rose, e d'oro
Tre volte l'alme vie l'Aurora sparte,
Giunge nel patrio albergo, oue deuota
Viue quanto à Dio cara, in terra ignota.

IL.

NEL seno d'Anna intanto alla grand'opra
La Natura s'impiega oltre ogni stima,
Qual' huom, che nobil gesto imprende, e sopra
Il solito valor s'erge, e sublima:
All'alto magistero in vn s'adopra
Dall'eccelsa discesò eterna cima
Stuol di spirti, ch'all'opra al Ciel gradita
Aggiunge ancor sopraceleste aita.

L.

I PIV' puri elementi al Mondo tolse;
Indissolubilmente in vn gli strinse;
Temprato humor con egual pondo accolse,
E concordi ad ogn'hor poi gli distinse:
Le passion, ch'accese, e che disciolse
Eua, in pace compose, in guerra estinse,
Che dall'alta Ragion poscia esser denno
Rette soauemente ad vn sol cenno.

LI.

FORMA la nobil testa, oue Ragione
Come in suo proprio trono alta risieda,
Oue regga felice, e come impone
Il pensiero, e la voglia hor parta, hor rieda:
Splenda la mente, e doue più s'oppone
In altrui l'ombra, il vero intenda, e veda:
E tal'hor trapassando ogni mortale
Segno, al diuino oggetto impenni l'ale.

LII.

NON della più vil parte, e dell'impura,
Cui natural virtù sospinge fuora
L'aurea chioma formar pensa Natura,
Di cui s'orna la fronte, e'l capo indora:
Materia ella filar pregiata, e pura,
E dall'ambra il colore, e dall'Aurora
Toglier propone, e far quel nobil crine,
Che di Dio far douea dolci rapine.

LIII.

I PIV' puri coralli, e le più chiare
Perle, ch'in seno mai conca nascose
Scelse, e temprolle in forme illustri, e rare,
E'l bel volto leggiadro in lei compose:
Le più sublimi glorie, e le più care,
C'hauea Beltà nel suo sembiante espose,
E quiui poscia in nobil Solio egregio
Maestà pone, e delle Grazie il pregio.

LIV.

FA' che dal Ciel della serena fronte
Il sereno del cor non mai decline;
Ch'iui splenda Modestia, e'n liete, e pronte
Voglie ogn'alma, ogni core à lei s'inchine:
Sourana scala, ond'all'empireo Monte
S'ascende, e giunge alle beltà diuine;
Ecclittica, onde'l sol de gli occhi adorno
Fausto sempre ne mena in terra il giorno.

LV.

NON da' piropi, onde l'ottaua Sfera
Come con tante fiamme arde, e riluce,
Nè dall'aurea del Sol chiara lumiera,
Che disperde la notte, e'l giorno adduce;
Ma da quel Sole, onde ogni eccelsa Schiera
Beata gode, e sempiterna luce,
La prudente Maestra attende il lume
Per accender lo sguardo oltre il costume.

LVI.

DVO raggi ottenne, à merauiglia poi
Ne' begli occhi di lei saggia gli vniò,
E trà' più chiari, e sommi pregi suoi
Allo stupor del Mondo indi gli apriò:
Quindi cosa mortal non fù trà noi
Il volto, in cui splendea raggio di Dio;
Anzi nel Cielo a' suoi fulgor diuini
Sguardo non giunge mai, che non s'inchini.

LVII.

LVMI, à cui Maestà fattasi humile
Vn moto diede humilemente altero;
In voi lampeggerà graue, e gentile
Della grand'Alma il sourhumano impero:
Specchi, doue dourà per proprio stile
Del cor la Purità specchiarsi, e'l vero,
E chiare sfauillar l'ardenti voglie,
Che l'alta sua virtù nel petto accoglie.

LVIII.

IN voi Pietade à sparger grazie intenta
Vostri sguardi pietosi intorno stende,
E doue ogni speranza, e gioia è spenta
La gioia insieme, e la speranza accende;
A voi solo s'appressa, e non pauenta,
Nè in vano il Peccator mercede attende:
Voi d'alme care il Cielo; e voi l'Inferno
Empir godete ogn'hor d'onta, e di scherno.

LIX.

MA' quanto poi discreta, e fida al core
Di celesti rubini in nobil giro
Te feo bocca felice, onde hà colore
L'Aurora, l'Indo odor, Nettare il Siro;
Da cui prender douea possa, e valore
La Fede, e le virtù, ch'in lei s'vniro:
Il Senno vdirsi, e l'Alma al Ciel riuolta
Palesar l'alta fiamma in seno accolta.

LX.

POICHE formò la lingua, e giunse à fine
Di Magistero così raro, e degno,
Lingua, disse, gentil, con cui diuine
Voci s'vdrà spiegar sublime ingegno:
Apprenderan da te più pellegrine
Lodi, e gradite in su'l celeste Regno
Quei lodatori eterni, ed à far preghi
A cui l'alta Pietà mercè non neghi.

Lin-

LXI.

LINGVA humana non già, le cui parole
Così sian soura il Ciel degne, e possenti,
Che non com'altri fermeranno il Sole,
Ma chi'l Sol feo di nulla, e gli Elementi;
Anzi dond'egli bea l'empirea Prole
Quà giù il trarran frà le terrene genti,
A vestir carne à prò del Mondo, e forte
Vincer l'Inferno, e trionfar di Morte.

LXII.

DI bianco fior trà stella, e stella eletto
Il suo pregiato collo orna, e compone,
Per cui le saggie, e sante voci il petto
Manda, e dolce la bocca altrui l'espone:
Colonna alta d'honor, d'alto Intelletto
Torre, ond'il tutto mira egli, e dispone;
Polo celeste, anzi verace Atlante,
Ch'vn Ciel sostien di merauiglie tante.

LXIII.

MA chi può mai spiegar del gran lauoro,
Che nel petto celò, la nobil arte!
In cui viue la vita, onde ristoro
D'vn corpo sì gentil prende ogni parte!
Da cui sorgon le vene, e doppio in loro
Fonte diuerso humor saggio comparte;
Oue il continuo mantice v'ispira,
E s'auuiua il calore, e'l cor respira.

LXIV.

RESPIRA il cor, che più viuace ardore
Dall'Incendio diuin beato accoglie
Per cui viue, e felice arde d'amore,
Ed al Cielo i pensier drizza, e le voglie;
Quindi dona sè stessa, e del suo core
Minima parte al suo Fattor non toglie,
Quindi con Dio s'vnisce, e'n dolce misto
Christo in lei viue, ed ella viue in Christo.

LXV.

CASTI pensier, desir celesti, e sante
Brame formando il cor Natura elesse;
Temprolli in vn bel misto, e nel costante,
E più puro c'hauea la Legge espresse:
Del sommo bene, e del diuino Amante,
Iui la viua Imago eterna impresse:
E poi vi scrisse: SIAN da me lontane
Voglie non degne, e cure basse, e vane.

LXVI.

FORMA il Ventre beato, e del materno
Grembo illibato i sacri chiostri serra:
Ad honorar del gran Rettor superno
La fortunata stanza, humil s'atterra;
Merauiglia, poi dice, in cui l'Eterno
Vestirà il Tempo ad eternar la Terra,
Merauiglioso Ciel, per cui secondo
Godrà felice, il Creatore, il Mondo.

LXVII.

CEDE l'Empireo à te mentre il gran Nume,
Cui non capisce il Cielo, in te s'asconde,
E quel che là sù abbaglia immenso Lume
Tutto ne'chiostri tuoi s'apre, e diffonde:
Beato te, che d'ogni bene il fiume
Co' suoi vasti tesori empie tue sponde;
Adoro te, te del mio pianto aspergo,
O' caro del mio Dio bramato Albergo,

LVXIII.

COSI' disse, e diè fine, il Ciel cortese
Dolcemente tonò per ogni lato;
Rise l'Aria, e più chiaro il Sol s'accese
Per segnar quel gran dì fausto, e beato:
Rimirò l'opra il Tempo, e l'ali tese
Strinse dallo stupor vinto, e frenato;
E serbò Eternità beata appieno
Così dolce memoria entro il suo seno.

Il Fine del Canto Vndecimo.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

VVOL Dio l'Alma gentil creare, e vuole
Tutti i celesti Spirti à sè dauanti:
Ond'è, che d'ogni parte ognun sen' vole,
E spieghi a' pregi suoi sourani canti:
Giustizia innanzi à Dio mesta si duole,
Ch'alma fuor della Legge il corpo ammāti:
Se le oppone la Grazia, e quanto chiede
Benigno il sommo Padre à lei concede.

I.

OICHE l'opra sublime, e di Natura
Il più bel magister vide perfetto
L'eterno Fabbro, e la gentil fattura
Lodar con le sue voci hebbe à diletto:
Hor l'Alma, à lato à cui perde, e s'oscura
Qualunque spirto ad alta gloria eletto,
Disse, informi il bel Corpo; ed à sì rara
Merauiglia, in tal guisa ei sì prepara.

II.

SOLENNE festa indice, al gran lauoro
Quanti haue Spirti il Cielo ei vuol presenti;
I lumi riuolgendo al sommo Choro,
Fà cenno a' degni, e più d'amore ardenti:
Qual raggio in vetro suol fulge in costoro
L'almo sguardo diuino; all'altre menti
Trapassa in vn baleno, & ecco l'ali
Spiegar tosto gli eserciti immortali.

III.

PIV' che'l suol non hà prati, i prati fiori,
Gli Alberi non han rami, i rami fronde;
Più che non stelle hà'l Ciel, le stelle ardori,
Et onde l'Oceano, e stille han l'onde;
Più che'l Sol non hà raggi, i rai splendori;
Pesci il Mare, alghe i Lidi, herbe le sponde,
Eran gl'Angeli santi; e che non finse
Atomi, chi ne' corpi ogn'alma estinse.

Mil.

IV.

MILLE, e mille da' giri, e doue erranti
Rotano i lumi eterni, e doue fissi;
Chi dall'Aria correa, chi da spumanti
Regni, oue cura hauea de' vasti Abissi:
Altri van dalla Terra, oue da' santi
Spirti il Cenno diuin pur anco vdissi;
Seguendo ognun quel luminoso calle,
Ch'à Dio conduce, e vien, che mai non falle.

V.

COME souente suol presso alla sera
D'innocenti Colombi vn'ampio stuolo
D'ogni parte d'intorno a schiera, à schiera
Al caro albergo suo drizzare il volo;
Così dal basso Mondo, e d'ogni sfera
Al Creator dall'vno, e l'altro polo
Van gli Spirti celesti in varie guise
Splendendo in lor l'Angeliche diuise.

VI.

ALTRI dispiega d'oro agili, e preste
Le penne eterne, e'l suo sentiero indora,
Come stella volar dal suo celeste,
Soggiorno inuerso noi sembra tal'hora:
Altri l'ali hà di gigli, ed altri inteste
L'hà delle rose di più bella Aurora:
Chi di ceruleo smalto, e chi di verde,
Presso à cui lo smeraldo il pregio perde.

VII.

DOVE il sourano Ciel de' suoi tesori
Più ricche gioie a' cari suoi dispensa,
E dell'eterno Sol più viui ardori
Manda la face da sue glorie accensa,
Ricca non già de' nostri argenti, ed ori
Città risiede, e sparge luce immensa;
Ma dell'or fabbricata, e delle gemme,
C'han del celeste mar l'auree maremme.

VIII.

MARAVIGLIOSA è l'opra, e quella mano
La feo, che saggia l'Vniuerso eresse:
Pria che l'Aria spiegasse, e l'Oceano,
E vari monti in sù la terra ergesse;
Quando il dì primo apparse, e col sourano
Volto gli eterni horror la Luce oppresse:
E gli Angelici Spirti entro quel lume
Sciolser nouellamente ardenti piume.

IX.

SOVRA l'Eternità s'appoggia, e tonda
Il gran Fabbro formò l'ampia Figura;
Beata gode, e di tesori abbonda
Soura i merti del Mondo, e di Natura:
E' quadro il fondamento, e la circonda
Lungo girar di triplicate mura;
D'argento è'l primo, al suo chiaro candore
Sin o il diamante impallidisce, e more.

X.

VAGO riluce, e trà quei rai s'accende
Di quanto Dio creò la bella Idea;
Doue de' giorni sei la Storia splende,
E lo stesso Fattor, ch'adorna, e crea:
Quiui i lumi volgendo il tutto intende
L'habitator, ch'in parte indi si bea;
Conosce i gradi estremi, e pura, e sciolta
L'essenza, à noi trà gli accidenti inuolta.

XI.

QVESTO muro sourano il Mondo errante
Con vn sol varco a' chiari alberghi inuita;
Sopra cardini d'or s'apre il diamante,
Doue impresso fiorìa l'alber di vita:
Nobil Donzella all'alta soglia inante
Della Città le merauiglie addita:
Intromette i Credenti, e ver gli schiui
In me, dice, ò Mortal confida, e viui.

D'an-

XII.

D'AVRO è'l muro secondo, e terso, e fino
E' sì, che qual topazio arde, e traspare;
Splende ne' lumi suoi quanto il diuino
Verbo douea sotto human velo oprare:
Smeraldo orna l'ingresso, oue il rubino
Di purpurei splendor dipinge vn mare:
Vergine stauui assisa, e'l sommo Bene
Promette, e vuol ch'ognun v'alzi la spene.

XIII.

IL terzo muro estremo, ond'è compresa
Dell'illustre Città l'eccelsa Corte,
Di piropo fiammeggia, in cui la Chiesa
Hà del sangue i trionfi, e della Morte:
Perch'ella entrasse al Ciel di glorie accesa
Noue il muro le apria lucide porte:
Ma chiusa è la più degna, e vaghe, e belle
Seggono in guardia all'altre, otto Donzelle.

XIV.

PVRPVREA il manto, e coronata il crine,
Qual Reina trà lor tutto dispone
Vergine bella, à cui par che s'inchine
Ogn'altra, ed apra il Ciel, com'ella impone:
Entra, ed esce costei per le diuine
Porte, e l'opre d'Amor dolce propone;
Amor chiede, e Pietade; e Dio discopre;
E doue ella non è, nulla son l'opre.

XV.

NON quiui ombra di notte, e non di verno
Gelato horror perturba il bel soggiorno;
Cinto di luce immensa il Sol superno
Sereno eterna inoscurabil giorno:
Perpetua libertà regge il gouerno,
Comune è'l ben, che si diffonde intorno;
L'Amore è legge, e in vn medesmo oggetto
Sazia eterni desir vario diletto.

XVI.

FORMAN vago Teatro accolte in giro
Nell'eccelsa Città le magion sante;
Che distinte in più gradi i suoi partiro
Alberghi à noue Chori à Dio dauante:
E' carbonchio il primier, l'altro è zaffiro,
Nel terzo i lumi suoi ferma il diamante;
Gli altri son d'altre gemme, in cui vien dritta
A gli Angelici honor la sede ascritta.

XVII.

ANZI mille, e mill'altre, oue non era
Chi de' celesti Spirti osi appressarsi;
Le quali à degna, e numerosa schiera
Di noui habitator parean serbarsi:
Varie apparian corone: In queste altera
Par la viola in humiltade alzarsi;
In quelle il bianco giglio; e sanguinosa
In molte rosseggiar purpurea rosa.

XVIII.

STA' nel mezzo aureo altare, e quiui anciso
Dall'origo del Mondo il puro Agnello;
Tanto lume spargea, che'l Paradiso
A' chiari lampi suoi si fea più bello:
Quindi Croce s'innalza, ou'arde inciso
Quanto duol cagionò l'huomo rubello;
Dio s'ammira nell'alto, e nella sede
Di sua diuinità mirabil siede.

XIX.

MAESTA' riuerente honora il Trono,
Gloria l'adorna, Eternità il sostiene,
Immensa Infinità l'abbraccia, e sono
I Mondi inanzi à Dio minute arene:
Largo, e pio l'esser tutto, e tutto il buono
Perche fuor lo diffonda, in grembo tiene;
Nelle man hà le Grazie, e'l tergo alato
Vola dal labbro vbbidiente il Fato.

XX.

QVIVI giunti gli Spirti, al gran Motore
S'vniro intorno ad adorarlo intenti;
Beuon primi tra tutti eterno amore
Dal diuin Fonte i Serafini ardenti:
E nel sourano accesi immenso ardore
Spiran di Carità fiamme cocenti;
Questi son primi, à Dio più cari, è questi
Sommi Guerrier d'Eserciti celesti.

XXI.

SEGVE il secondo stuol, che dal primiero
Il santo Amor, non già il sauere attende,
Che nel libro Diuin leggendo il vero
Saggio è sì, ch'ogni senno indi s'apprende:
Il terzo è poscia, in cui giusto, e seuero,
Come in suo trono à giudicare ascende
Il Giudice souran, che i giorni estremi
Partirà quindi ancor le pene, e i premi.

XXII.

STAN sempre questi al diuin Solio auanti;
Nè, se non per grand'vopo, alcun mai parte:
Il primo Ordin vien poi de' Dominanti,
Che'l sommo Impero altrui regge, e comparte;
Le Virtù, donde han legge i cerchi erranti,
E son le merauiglie in terra sparte;
Alla cui Schiera Dio souente impone
C'hora tempesti, hora baleni, hor tuone.

XXIII.

POI le Potenze, e' Principati, ond'haue
Il gouerno terreno e norma, e legge;
I più degni Ministri, oue il più graue
Messaggio imporre suol chi'l tutto regge:
L'huomo curan gli estremi; indi non paue
I lupi di Satan l'humano gregge:
In tal'ordine ogn'vno alla Diuina
Maestà dell'Eterno, humil s'inchina.

XXIV.

SANTO, Santo, dicean, Santo, e del Mondo
Monarca sommo, alto Fattore, e Dio:
Tù l'Vniuerso, & con trè dita il pondo
Suo reggi, e saggio lo gouerni, e pio:
Tua grazia noi corona, e nel profondo
Tua Giustizia punisce ogni empio, e rio:
Possa immensa, e Sauer, Bontà infinita,
Legge, Via, Luce, Veritade, e Vita.

XXV.

VITA, anzi fonte, onde la vita inonda,
E per cui viue la mondana Mole;
Verità certa, verità profonda,
Che comprender non san l'empiree Scuole;
Luce, che d'alte glorie eterna abbonda,
Per cui risplende il Ciel, fiammeggia il Sole;
Via, che guida al sentier, per cui si viene
Al Vero, al Sommo, all'Infinito Bene.

XXVI.

LEGGE, e Ràgione eterna, ond'è perfetto
Quanto vscì fuor di Dio, ch'in Dio pur viue;
Senno, e Sapere immenso, ed Intelletto,
Cui l'Infinito solo empie, e prescriue;
Vera Imago del Padre, e vero oggetto:
Oue intende sè stesso egli, e descriue;
Lucidissimo specchio, ou'egli gira
Beato i lumi, e sè vagheggia, e mira.

XXVII.

E TV, ch'amando hei, ch'eterna, e Diua
Aura spiri alto spirto, e santo Amore:
Fiamma, il cui foco il Mondo orna, ed auuiua;
E dà gioia infinita il suo calore;
Grazia, e dono, anzi Mare, onde deriua
Quasi fiume, ogni merto, ed ogni honore:
Nodo, oue eternità beata vnìo
In tre Persone vn Creatore, vn Dio.

Così

XXVIII.

COSI' lodano à parte, & ecco impone
Col ciglio il gran Motor silenzio a pena,
Ch'ogni musico stuol tosto depone
Il canto, e l'armonia celeste affrena
Trè volte Dio per l'immortal Magione
La vista raggirò lieta, e serena,
E versò da' tesori, onde arricchita,
Vien la Gloria là sù, gioia infinita.

XXIX.

SPIRTI, soggiunse poi, ch'in me il pensiero
Saggi fissate, e l'immutabil voglia,
Onde meco beati il sommo, e vero
Mio Ben godete entro l'empirea Soglia:
L'Alma per cui formato hò'l Mondo intero,
Di trar dall'alta Idea desio m'inuoglia:
Siate presenti all'opra, e nel suo volto
Tutto ammirate il Paradiso accolto.

XXX.

SPLENDERA' singolar dall'altra gente,
Non già Concetta alla comune vsanza,
E più ch'in ogni Spirto in lei lucente
Il Cielo ammirerà la mia sembianza:
Ceda qual più di voi d'amore ardente
Meco si stringe à lei, che'l tutto auanza;
Ciò si conuiene al Figlio, alla beltade
Del Mondo, ed alla mia somma bontade.

XXXI.

L'ESERCITO immortal tutto gioisce
Del benigno Signor la mente appresa:
Tutta in vn l'armonia soaue vnisce
Ogni Sfera del Ciel di gioia accesa:
Sol colei, che gli errori altrui punisce
Par che di tanto ben ne resti offesa,
Innanzi à Dio si tragge, e'n tai parole
Appo'l Giudice suo mesta si duole.

XXXII.

RETTOR sourano, Arbitro eterno, in cui
Giustizia splende, e illustra indi ogni parte;
La cui man retta in giusto peso altrui
Le pene, e' premi al buono, al reo comparte:
Che'l Ciel fai lieto, e dentro a' regni bui
Opprimi di Satan l'orgoglio, e l'arte:
E giustissimo ancor del tuo superno
Scettro ogn'huomo là giù sente il gouerno.

XXXIII.

E DI ragion l'eccelsa, ed immortale
Gloria mia così à te giunge gradita;
Però che senza me virtù non vale,
Nè può gente colà serbarsi vnita;
Ma da tua Legge, ond'io reggo il mortale,
Ottien l'integrità sostegno, e vita
Come il giorno dal Sole; e tosto spenta:
Fia doue alla tua Legge il fren s'allenta.

XXXIV.

NE' ti è ascoso ch'altroue o più sicura
Viuer non può la Legge, o più sincera,
Quanto là, donde è nata, e nella pura,
E del Giudice suo mano seuera;
Che s'offesa è da lui, c'hà di lei cura,
E donde incontro altrui difesa spera;
In darno tenta altroue, indarno chiede
Oue senza sospetto indrizzi il piede.

XXXV.

QVANDO Adamo formasti, e del legnaggio
Human lui capo, e Genitor facesti;
Nella cui voglia, e senno all'hor ben saggio,
L'opre, e' voler de' figli suoi ponesti:
Legge imposta fu à lui, che del suo raggio
Chiari sian gli altri, e sian dell'ombre infesti;
Qual'huom, che pugna à prò di molti, e loro
Fà'l demerto comune e'l proprio aloro.

XXXVI.

GIA' cadde al primo incontro ei, ch'al vietato
Temerario indrizzò la voglia insana;
Alla pena soggiacque, e l suo peccato
Tutta ancor pianger dee la Prole humana:
E dritto è ben, nè per alcun, che nato
Fia da lui, tanta legge esser dee vana:
Se vuoi Giustizia intera, e se t'aggrada,
Che la sua possa, e l'honor suo non cada.

XXXVII.

ODO, e troppo men' duol ch'esser soggetta
Non le deggia colei, c'hora si crea;
Ch'Immacolata sorga, e sia CONCETTA,
Qual se del primo error non fusse rea:
Non inuidio al suo ben, duolmi negletta
Vedermi, ou'io più degna esser douea:
Ch'indi soffra Giustizia, e ch'indi offesa
Venga, donde aspettò maggior difesa.

IIXL.

LASCIO, che quì sù'l Cielo al gaudio eterno
Vuoi de' mortali alzar lo stuolo indegno,
A cui l'error douea nel cupo Inferno
Di fiamme fabbricar carcer ben degno:
Pregosol, che MARIA l'error paterno
Prema vn sol punto di Giustizia in segno:
Ch'io non paia sprezzata in tutto, e sia
Vana in tutto per lei la Legge mia.

IXL.

SE'N tal guisa è Concetta, e d'ombre intanto
L'alma tua Grazia in lei sembra offuscata;
Nè'l suo pregio è minor, nè scemo il vanto,
Nè la bellezza sua meno è pregiata:
Che tosto poi dal souran raggio, e santo
Del tuo diuo splendor l'Alma illustrata,
Tutta, qual non già mai di macchia aspersa
Vedrassi fiammeggiar lucida, e tersa.

XL.

MA se ver me, ver la tua Legge il ciglio
Non giri à rimirar l'ingiuria, e'l danno:
Guarda almen l'honor tuo, l'honor del Figlio,
Ch'ogni huō vuol torre al sempiterno affanno:
Che se MARIA del primo error l'artiglio
Non sente, e non soggiace al fier tiranno,
Redenta non sarà con gli altri, e Christo
In tutto non farà del Mondo acquisto.

XLI.

COSI' disse colei, che con la Legge
Gouerna, e della Legge ama il rigore.
Spiacque à tutti il suo dire, e di chi regge
In Cielo il palesò l'eterno Amore;
Che la voglia di lei dolce corregge,
E dell'Alma gentil mostra l'honore:
Quand'ecco innanzi à Dio vaga, e gentile
La Grazia in questo dir mosse lo stile:

XLII.

PADRE, e Rege del Ciel la cui bontade
Non può far, ch'in altrui se non diffonda;
Il cui Scettro di grazie, e di pietade
Più che non di rigor, soaue abbonda:
Il tuo Regno souran cresce in beltade
Quanto è più la tua man larga, e gioconda;
Ma se vinci donando ogni speranza
Ne' doni di MARIA te stesso auanza.

LXIII.

QVANTO à gli Spirti, e quanto pria concesso
Ad Eua fù, del voler tuo rubella,
A lei si deue, anzi più grande eccesso,
Che più pura è del Ciel, d'Eua è più bella:
Agli Angeli non dee MARIA gir presso,
Nè più della Regina esser l'ancella,
Nè colei, che s'hà Dio per Madre eletta
Alla Legge dell'huomo esser soggetta.

Se

XLIV.

SE di luce arricchiti eccelsa, e pura
Quasi duo Soli in Oriente adorno
Sorser quei, ch'ingombrar douean Natura
D'ombre perpetue, e di perpetuo scorno;
Come apparir dourà fosca, & impura,
Chi nella notte lor conduce il giorno?
Et esser dee non sol del Germe humano;
Ma de gli Angeli ancor pregio sourano?

XLV.

GIA' la Giustizia hà retto, e del suo brando
Mostrata altrui l'ineuitabil possa,
Al foco eterno il fallo human dannando,
Nella tartarea, e più profonda fossa;
Pur dritto è ben, ch'à prò dell'huomo oprando
Mostri anch'io quanto merti, e quanto possa,
E qual'Altra fia mai mirabil opra,
Oue la Grazia il suo valor discopra?

LXVI.

QVI'L mio braccio impiegar, qui tutto vnire
Piacciati del mio ben l'ampio tesoro;
Se non và con MARIA, con chi mai gire
Tutto potrà delle tue Grazie il Choro?
Nè farà, s'vna fia, che'l piè ritire,
Della Madre di Dio sommo il decoro;
Se dir sempre à ragion potrassi, ch'ella
Priua sia d'vna Grazia, e'n ciò men bella:

XLVII.

NO, nò dolce Signor, quante in Ciel sono
Fà che s'ornino in Lei del suo gran merto;
Sia prima della colpa il tuo perdono;
Pria del bisogno il tuo tesoro aperto:
L'aita al mal precorra, e'l tuo gran dono
Pria che s'appressi à lei l'altrui demerto;
E pria che'l Drago di venen l'inondi
Il tuo fauor di medicina abbondi.

XLVIII.

SPARGER non deue in lei l'ombre il peccato,
Perche fugate sian dal tuo splendore;
Che del primo liquor, dond'è bagnato
Suole il vaso nouel serbar l'odore:
Esser non dee d'indegno humor macchiato,
Vaso, cui man formò per sommo honore:
Per ornarne quà suso oltre ogni segno
Il più vicino à te luogo, e'l più degno.

IL.

MA se Concetta è santa, e tua sembianza
Puro in lei serba d'Innocenza il giglio;
Non si scema tua gloria, anzi s'auanza;
Nè minor palma acquisterà tuo Figlio:
Che tanto fie maggior la sua possanza,
Quanto egli ancor potrà dal gran periglio
Trarla, e pria, che sia offesa, o serua altrui,
Libera, e intatta hauerla à pensier sui.

L.

QVAL fia'l tuo honor se fusse in qualch'Istante
La Sposa, e Madre tua serua à Plutone?
Rea del peccato, e col primiero errante
Morsa dal dente rio del fier Dragone?
Qualche punto men grata al sommo Amante,
Colei, ch'al tuo furor termine impone?
Và della Madre il Figlio, e và lo Sposo
Dell honor di sua moglie alto, e famoso.

LI.

VINCE MARIA Satan, non ella è vinta;
Nè la Sposa del Rè serua, o soggetta;
Toglie la pena à nulla pena auuinta;
Dona per tutti il prezzo, e non l'aspetta:
La Purità concepe in nulla tinta;
Nè dee l'odio sentir la tua Diletta;
Nè la tua Genitrice al danno eterno
Dirsi dannata, e debita all'Inferno.

LII.

COSI' disse la Grazia, al suo desire
Ciascun applause, e'n dolci modi arrise;
Gradì sua voglia, e'l generoso ardire
L'alto Verbo approuò, ch'a lei sorrise:
Volse il ciglio à Giustizia, e così à dire
Più benigno che giusto indi si mise:
Tempo è di grazie; à dispensarle intento
Della Grazia alle brame anch'io consento.

LIII.

DALLA Legge comun vada disciolta
MARIA, per cui la Colpa altrui fie spenta:
Rendala il merto mio dall'ombre tolta,
Ch'Eua diffuse a' suoi desiri intenta,
Siane diuisa pria, che venga inuolta,
E pria che sia Concetta ella redenta,
E liberata da' voraci denti
Pria che'l Mostro infernale à lei s'auuenti.

LIV.

VAGLIA quel sangue in lei, c'haurò da lei,
Pria ch'io lo sparga à riscattarne il Mondo;
Là preuenga il valor de' dolor miei,
Onde cotanto opprimeralla il pondo:
Santa sia l'Alma, ond'io perdono a' rei;
Nè troui oue s'attende albergo immondo,
E'l sol della mia grazia al suo leuante,
Nè pur soffra d'horror picciolo istante.

LV.

QVAL, chi tutto in vdir l'Anima inteso
D'alta nouella gran diletto accoglie,
E verso il dir soauemente appreso
Liete, & auide in vn drizza le voglie:
Tal ogni Spirto da Giustizia offeso,
Ad incredibil gioia il freno scioglie
Mentre fauella il Verbo, e poscia pende
Dal sommo Padre, e'l suo Decreto attende.

LVI.

SORRISE il Genitor sourano, e'n questi
Detti sua voglia aprì benigno, e pio:
Giustizia eccelso honor felice hauesti
Fin dall'istante sempiterno in Dio:
Oue è somma vguaglianza, oue scorgesti
Come l'Amor sia giusto, il Verbo, ed Io,
E nell'Impero Trino, e scettro eguale
Di noi, sempre terrai sede immortale.

LVII.

MA nè giusta esser mai, nè mai tù puoi
Trà mie fatture, e me viuer sincera;
Nè potrai ben librare vnqua trà noi,
Dell vguaglianze tue la lance intera:
Grazia fù'l trar di nulla il Mondo, e poi
Il dargli l'alimento, onde non pera,
Grazia è quanto il mio braccio adopra, e quãto
Moue nell'opre mie di gioia, ò pianto.

LVIII.

SIGNOR son io del tutto, e d'ogni cosa
Ben disporre poss'io, come m'aggrada;
O che degna la renda, o vergognosa,
O voglia in alto ascenda, o giù sen' cada;
Nè può dolersi alcun d'hauer penosa
La vita, o ch'altri ogn'hor lieto sen' vada:
ENTRA per l'vscio da Giustizia aperto
Il torto; E non è grazia ouunque è merto.

LIX

NE' fù giustizia all'hor quando fù imposta
La Legge, onde i mortali auuinti sono;
Ma somma grazia ancor, perche proposta
L'eterna Gloria fù, ch'era mio dono:
Ma s'amo te, se'l tuo rigor mi costa
Pur troppo; il figlio il sà, cui non perdono:
Mentre ch'altro valor non vò, che toglia
Da me l'offesa, e l'huom del fio discioglia.

Giu-

LX.

GIVSTO pur troppo, e nella Legge antica
I merti giudicai seuero, e graue,
E con tua spada al primo error nemica
Rigido fulminai trà voglie praue:
Hor noua Legge, al fallo humano amica,
Nasce, e più mite impero, e più soaue
Legge, ch' Amor produce, e la possanza
Da Pietà prende, e nel perdon s'auanza.

LXI.

SI' caro pregio, e tanto dono vscire
Non dee da te, che i falli altrui condanni;
Non dee Parto d' Amor nascer dall'ire;
Nè'l mio perdono incominciar da' danni:
Al rigor della Legge, onde il morire
Nacque nel Mondo, e' sempiterni affanni,
Non fù MARIA soggetta, e con Adamo
Come figlia di lui, non gustò il ramo.

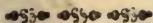
LXII.

LA preuide, e saluò quei, ch'ab eterno
Per sua l'hauea terrena Madre eletta,
Ch'ir con lei possa à debellar l'Inferno
Satan legare, e scior la gente stretta:
Se non hauesse mai l'error paterno
Resa l'humana Prole al duol soggetta:
Di Dio Madre ancor fora, e in vn felice
Dell'Innocente Mondo alta Beatrice.

LXIII.

DISSE, e noua letizia il sommo Padre
A quella giunse, à cui non giunge il fine;
Tutte sorsero in piè l'eteree squadre,
Lodi, e grazie rendendo humili, e chine;
Ma'l gran desio di venerar la Madre,
Di chi tempo non sà, non hà confine,
Pender liete le fà da lui, ch'à questa
Chiara, e mirabil Opra homai s' appresta.

Il Fine del Canto Duodecimo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

DALLA Mente diuina, oue soggiorna,
Tragge Dio di MARIA lo Spirto santo;
Di Luna i piè, di Stelle il Crin l'adorna,
E co' raggi del Sol le tesse il Monto:
Le Grazie, e le Virtudi, e che le corna
Fiacchino al Drago, e spieghino il suo vanto,
Gli Angeli manda; e Sapienza note
A lei fà merauiglie al Mondo ignote.

I.

VSA, ch'eterni accenti informi, e spiri
Oue il verace Apollo arde, e sfauilla;
Dal foco, ond'è, ch'armonioso giri
Là suso il Ciel, nel petto mio scintilla:
E da quello, ch'inonda i sommi giri
Sacro Ippocrene, humor sacrato istilla;
E concedi al mio stil, che d'immortale
Penna s'impiumi, al gran soggetto eguale.

II.

E TV, donde il sauer deriua, e lume,
(Sommo, e viuo mio sol) prende ogni mente,
Dammi, ch'in te l'ingegno mio s'allume,
Che (colpa del mio error) le luci hà spente:
Che miri qual da te, fuor del costume
Creata, e frà di noi saggia, innocente
Sia tua Madre Concetta, ond'io con rime
Spieghi delle tue man l'Opra sublime.

III.

COME saggio Pittor qual'hora à degno
Gran Magistero oltre il suo stil s'accinge,
Pria che moua il pennello entro l'ingegno
La più leggiadra imago adorna, e finge:
E ben pago già poi del bel disegno,
Ciò, che prima ideò, colora, e pinge:
N'arricchisce la tela, e de' colori
Espone à gli occhi altrui noui stupori

Sì

IV.

SI' l'eccelso Fattor già pria formata
Nell'eterno pensier l'imago hauea,
Onde alta merauiglia, e disusata
Gioia alla terra, e al Ciel porger douea:
Già'l guardo iui raggira, oue adornata
De' chiari pregi suoi splende l'Idea;
La vagheggia, e ne gode, e con le sagge
Man del voler diuino indi la tragge.

V.

COME nasce dal Sol raggio, e d'intorno
Il paterno splendor lieto diffonde;
E ricco indora al bel natal del giorno,
E le vicine, e le remote sponde;
Da quel vasto di lume almo soggiorno
Tal esce allo spirar d'aure seconde
L'Alma gentile, e ne gli empirei campi
Dell'alte glorie sue semina i lampi.

VI.

IN Dio si volge, e ne diuen più chiara,
Quindi piouendo in lei nouo splendore;
La cinge il sommo Sol d'illustre, e rara
Spoglia intesta de' rai del suo fulgore:
Per cui santa fiammeggia, e dolce, e cara
Esca si fà dell'infinito Amore,
Che largo in lei si sparge, e de' suoi doni
Vien ch'oltre ogni pensier l'orni, e coroni.

VII.

D'AVREA ghirlanda preziosa, e bella,
Ornamento souran dell'aureo crine,
Cinse la nobil testa, e varia in quella
Serie d'eterne ardea gemme diuine:
Al cui sacro splendor perde ogni Stella,
Che più l'etereo alluma alto confine:
E' merti, onde ogni honor vincea la Diua
In Caratter di luce altrui scopriua.

VIII.

SI leggea nel Carbonchio; ECCO quel dono,
Per cùi di Dio fù Genitrice eletta;
Nell'ardente Rubin: L'AMOR io sono,
In cui fu sempre, e venne ella CONCETTA.
Scritto hà'l Zaffiro: IO di virtù son trono,
Di senno infuso, e di ragion perfetta:
E come esser douea sempre costante
Nell'amor, nella Fè, mostra il Diamante.

IX.

L'ALTRE, ch'intorno hauea gioie distinte
Altre san palesar grazie sourane;
Chi rende in lei l'impure fiamme estinte,
Ond'ardon sì le Passioni humane;
Chi voglie accresce al bene oprare accinte;
Chi l'ingiurie del tempo in lei fà vane,
Quindi Vergine, e Madre, e quindi pregi
Varij son mostri inusitati egregi.

X.

ALI veste, onde al Ciel felice ascenda,
E nell'eterno Sol si specchi, e terga;
Vna è di luce, onde la mente intenda,
E al primo senno si sollevi, ed erga:
E perche la sua voglia il volo stenda,
Ed in quel mar del sommo Ben s'immerga,
L'altra è di fiamma, ond'arde amando, e'n Dio
I sospiri, e l'amor ferma, e'l desio.

XI.

POSCIA questo è quel piè vago, e lucente
Ornamento arricchì non vile, o frale,
Fattasi in forma d'arco immantinente
Sotto lei si curuò Luna immortale:
Ou'era scritto: AL Ciel volgo la mente,
E quel, che non è Dio pongo in non cale;
E lungi d'ogni error, l'alto camino
Corro, che guida al ben sommo, e diuino.

XII.

DIO ne gli occhi di lei lo sguardo volto
Non sò che vi stampò di diuin lume;
E nel graue seren del suo bel volto
Più ch'Angelico espose almo costume;
Onde in lei splende in breue giro accolto
Quanto sparge di ben l'eterno Fiume:
Le impresse indi l'Idea, per cui la mente
Il Sourano Fattor vegga souente.

XIII.

CARO bacio il gran Padre indi alla fronte
Di lei libò teneramente, e disse;
Pria, che sgorgando entro gli Abissi il fonte
Delle cose create al tempo vscisse:
S'abbassasse la valle, ergesse il monte,
E rotasser le Stelle erranti, e fisse,
Eri Figlia Concetta, e la tua vita
Più d'ogni cosa à me viuea gradita.

XIV.

NON era ancor la Legge, onde prescritto,
Per gire al giusto, al buon, fusse il sentiero;
Non era anco l'error, che fuor del dritto
La voglia à trauiar tragga, e'l pensiero:
Nè la Pena à seguir dietro al delitto,
Aperto ancora hauea lo sguardo intero;
E tù Giusta, e tù Santa, e tù Innocente
Luceui eterna Idea dentro à mia mente.

XV.

TEMPO è, che fuor di me nouella vsanza
Tù prenda il Mondo ad abbellir conuersa;
Ma non fuor del mio Amor, ch'in te s'auanza
Mai sempre, e qual torrente ogn'hor si versa;
Vanne in Terra à nutrir dolce speranza
Ne' petti humani; à render pura, e tersa
La Fede, e con quel foco, ond'ardi, e splendi
Le fosche menti illustra, e' cori accendi.

XVI.

ED odi ò figlia, nè di ciò ti doglia,
Che'l tutto à tuo gran prò vien che succeda;
Nè cosa è, ch'io permetta vnqua, ò che voglia,
Ch'ad honor tuo, ch'à gloria tua non rieda:
Sì fia che'l dono, onde corporea spoglia
Pura hor tù vesti, ogni credenza ecceda,
Che priuato là giù del proprio culto
Sarà trà' dubbi cor gran tempo occulto.

XVII.

MA quinci splenderà più degno, e chiaro
Quando fia poi determinato appieno,
E vedrai tù chi nei tuoi vanti auaro,
E chi rallenterà prodigo il freno:
E come più d'altrui visse à me caro
Chi fuor di legge di virtù fù pieno;
Sì fia più grato à te chi pria ch'astretto
Venga, al tuo pregio inchinerà l'affetto.

XVIII.

DISSE, e'n quel punto de' suoi rai compose
Limpidissimo specchio, e à lei l'offerse,
E l'alte glorie à mille Spirti ascose,
Ch'indi sortir douea, benigno aperse:
L'alme luci beate iui gioiose
L'Anima immacolata all'hor conuerse:
I secoli futuri apprende, e come
Del priuilegio suo s'illustri il nome.

XIX

VEDE che non fia tempo, in cui non sia,
Chi non sua Purità celebri, adori
Le contrarie sentenze, e la più pia
Quanto soaue signoreggi i cori:
E quasi fiume, ch'ad ogn'hor trà via
Torrent i accoglie, in lei crescer gli honori;
E chi la negherà, deuoto anch'esso
Tal'hor l'affermerà, vario in sè stesso.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

VVOL Dio l'Alma gentil creare, e vuole
Tutti i celeſti Spirti à sè dauanti:
Ond'è, che d'ogni parte ognun ſen' vole,
E ſpieghi a' pregi ſuoi ſourani canti:
Giuſtizia innanzi à Dio meſta ſi duole,
Ch'alma fuor della Legge il corpo ammãti;
Se le oppone la Grazia, e quanto chiede
Benigno il ſommo Padre à lei concede.

I.

OICHE l'opra ſublime, e di Natura
Il più bel magiſter vide perfetto
L'eterno Fabbro, e la gentil fattura
Lodar con le ſue voci hebbe à diletto:
Hor l'Alma, à lato à cui perde, e s'oſcura
Qualunque ſpirto ad alta gloria eletto,
Diſſe, informi il bel Corpo; ed à sì rara
Merauiglia, in tal guiſa ei ſi prepara.

II.

SOLENNE feſta indice, al gran lauoro
Quanti haue Spirti il Cielo ei vuol preſenti;
I lumi riuolgendo al ſommo Choro,
Fà cenno a' degni, e più d'amore ardenti:
Qual raggio in vetro ſuol fulge in coſtoro
L'almo ſguardo diuino; all'altre menti
Trapaſſa in vn baleno, & eccol'ali
Spiegar toſto gli eſerciti immortali.

III.

PIV' che'l ſuol non hà prati, i prati fiori,
Gli Alberi non han rami, i rami fronde;
Più che non ſtelle hà'l Ciel, le ſtelle ardori,
Et onde l'Oceano, e ſtille han l'onde;
Più che'l Sol non hà raggi, i rai ſplendori;
Peſci il Mare, alghe i Lidi, herbe le ſponde,
Eran gl'Angeli ſanti; e che non finſe
Atomi, chi ne' corpi ogn'alma eſtinſe.

Mil-

IV.

MILLE, e mille da' giri, e doue erranti
Rotano i lumi eterni, e doue fissi;
Chi dall'Aria correa, chi da spumanti
Regni, oue cura hauea de' vasti Abissi:
Altri van dalla Terra, oue da' santi
Spirti il Cenno diuin pur anco vdissi;
Seguendo ognun quel luminoso calle,
Ch'à Dio conduce, e vien, che mai non falle.

V.

COME souente suol presso alla sera
D'innocenti Colombi vn'ampio stuolo
D'ogni parte d'intorno à schiera, à schiera
Al caro albergo suo drizzare il volo;
Così dal basso Mondo, e d'ogni sfera
Al Creator dall'vno, e l'altro polo
Van gli Spirti celesti in varie guise
Splendendo in lor l'Angeliche diuise.

VI.

ALTRI dispiega d'oro agili, e preste
Le penne eterne, e'l suo sentiero indora,
Come stella volar dal suo celeste,
Soggiorno inuerso noi sembra tal'hora:
Altri l'ali hà di gigli, ed altri inteste
L'hà delle rose di più bella Aurora:
Chi di ceruleo smalto, e chi di verde,
Presso à cui lo smeraldo il pregio perde.

VII.

DOVE il sourano Ciel de' suoi tesori
Più ricche gioie a' cari suoi dispensa,
E dell'eterno Sol più viui ardori
Manda la face da sue glorie accensa,
Ricca non già de' nostri argenti, ed ori
Città risiede, e sparge luce immensa;
Ma dell'or fabbricata, e delle gemme,
C'han del celeste mar l'auree maremme.

VIII.

MARAVIGLIOSA è l'opra, e quella mano
La feo, che saggia l'Vniuerso eresse:
Pria che l'Aria spiegasse, e l'Oceano,
E vari monti in sù la terra ergesse;
Quando il dì primo apparse, e col sourano
Volto gli eterni horror la Luce oppresse:
E gli Angelici Spirti entro quel lume
Sciolser nouellamente ardenti piume.

IX.

SOVRA l'Eternità s'appoggia, e tonda
Il gran Fabbro formò l'ampia Figura;
Beata gode, e di tesori abbonda
Soura i merti del Mondo, e di Natura:
E' quadro il fondamento, e la circonda
Lungo girar di triplicate mura;
D'argento è'l primo, al suo chiaro candore
Sino il diamante impallidisce, e more.

X.

VAGO riluce, e trà quei rai s'accende
Di quanto Dio creò la bella Idea;
Doue de' giorni sei la Storia splende,
E lo stesso Fattor, ch'adorna, e crea:
Quiui i lumi volgendo il tutto intende
L'habitator, ch'in parte indi si bea;
Conosce i gradi estremi, e pura, e sciolta
L'essenza, à noi trà gli accidenti inuolta.

XI.

QVESTO muro sourano il Mondo errante
Con vn sol varco a' chiari alberghi inuita;
Sopra cardini d'or s'apre il diamante,
Doue impresso fiorìa l'alber di vita:
Nobil Donzella all'alta soglia inante
Della Città le merauiglie addita:
Intromette i Credenti, e ver gli schiui
In me, dice, ò Mortal confida, e viui.

D'an-

XII.

D'AVRO è'l muro secondo, e terso, e fino
E' sì, che qual topazio arde, e traspare;
Splende ne' lumi suoi quanto il diuino
Verbo doueo sotto human velo oprare:
Smeraldo orna l'ingresso, oue il rubino
Di purpurei splendor dipinge vn mare:
Vergine stauui assisa, e'l sommo Bene
Promette, e vuol ch'ognun v'alzi la spene.

XIII.

IL terzo muro estremo, ond'è compresa
Dell'illustre Città l'eccelsa Corte,
Di piropo fiammeggia, in cui la Chiesa
Hà del sangue i trionfi, e della Morte:
Perch'ella entrasse al Ciel di glorie accesa
Noue il muro le apria lucide porte:
Ma chiusa è la più degna, e vaghe, e belle
Seggono in guardia all'altre, otto Donzelle.

XIV.

PVRPVREA il manto, e coronata il crine,
Qual Reina trà lor tutto dispone
Vergine bella, à cui par che s'inchine
Ogn'altra, ed apra il Ciel, com'ella impone:
Entra, ed esce costei per le diuine
Porte, e l'opre d'Amor dolce propone;
Amor chiede, e Pietade; e Dio discopre;
E doue ella non è, nulla son l'opre.

XV.

NON quiui ombra di notte, e non di verno
Gelato horror perturba il bel soggiorno;
Cinto di luce immensa il Sol superno
Sereno eterna inoscurabil giorno:
Perpetua libertà regge il gouerno,
Comune è'l ben, che si diffonde intorno;
L'Amore è legge, e in vn medesmo oggetto
Sazia eterni desir vario diletto.

XVI.

FORMAN vago Teatro accolte in giro
Nell'eccelsa Città le magion sante;
Che distinte in più gradi i suoi partiro
Alberghi à noue Chori à Dio dauante:
E' carbonchio il primier, l'altro è zaffiro,
Nel terzo i lumi suoi ferma il diamante;
Gli altri son d'altre gemme, in cui vien dritta
A gli Angelici honor la sede ascritta.

XVII.

ANZI mille, e mill'altre, oue non era
Chi de' celesti Spirti osi appressarsi;
Le quali à degna, e numerosa schiera
Di noui habitator parean serbarsi:
Varie apparian corone: In queste altera
Par la viola in humiltade alzarsi;
In quelle il bianco giglio; e sanguinosa
In molte rosseggiar purpurea rosa.

XVIII.

STA' nel mezzo aureo altare, e quiui anciso
Dall'origo del Mondo il puro Agnello;
Tanto lume spargea, che'l Paradiso
A' chiari lampi suoi si fea più bello:
Quindi Croce s'innalza, ou'arde inciso
Quanto duol cagionò l'huomo rubello;
Dio s'ammira nell'alto, e nella sede
Di sua diuinità mirabil siede.

XIX.

MAESTA' riuerente honora il Trono,
Gloria l'adorna, Eternità il sostiene,
Immensa Infinità l'abbraccia, e sono
I Mondi inanzi à Dio minute arene:
Largo, e pio l'esser tutto, e tutto il buono
Perche fuor lo diffonda, in grembo tiene;
Nelle mani hà le Grazie, e'l tergo alato
Vola dal labbro vbbidiente il Fato.

Quiui

XX.

QVIVI giunti gli Spirti, al gran Motore
S'vniro intorno ad adorarlo intenti;
Beuon primi tra tutti eterno amore
Dal diuin Fonte i Serafini ardenti:
E nel fourano accesi immenso ardore
Spiran di Carità fiamme cocenti;
Questi son primi, à Dio più cari, e questi
Sommi Guerrier d'Eserciti celesti.

XXI.

SEGVE il secondo stuol, che dal primiero
Il santo Amor, non già il sauere attende,
Che nel libro Diuin leggendo il vero
Saggio è sì, ch'ogni senno indi s'apprende:
Il terzo è poscia, in cui giusto, e seuero,
Come in suo trono à giudicare ascende
Il Giudice souran, che i giorni estremi
Partirà quindi ancor le pene, e i premi.

XXII.

STAN sempre questi al diuin Solio auanti;
Nè, se non per grand'vopo, alcun mai parte:
Il primo Ordin vien poi de' Dominanti,
Che'l sommo Impero altrui regge, e comparte;
Le Virtù, donde han legge i cerchi erranti,
E son le merauiglie in terra sparte;
Alla cui Schiera Dio souente impone
C'hora tempesti, hora baleni, hor tuone.

XXIII.

POI le Potenze, e' Principati, ond'hane
Il gouerno terreno e norma, e legge;
I più degni Ministri, oue il più graue
Messaggio imporre suol chi'l tutto regge:
L'huomo curan gli estremi; indi non paue
I lupi di Satan l'humano gregge:
In tal'ordine ogn'vno alla Diuina
Maestà dell'Eterno, humil s'inchina.

XXIV.

SANTO, Santo, dicean, Santo, e del Mondo
Monarca sommo, alto Fattore, e Dio:
Tù l'Vniuerso, & con trè dita il pondo
Suo reggi, e saggio lo gouerni, e pio:
Tua grazia noi corona, e nel profondo
Tua Giustizia punisce ogni empio, e rio:
Possa immensa, e Sauer, Bontà infinita,
Legge, Via, Luce, Veritade, e Vita.

XXV.

VITA, anzi fonte, onde la vita inonda,
E per cui viue la mondana Mole;
Verità certa, verità profonda,
Che comprender non san l'empiree Scuole;
Luce, che d'alte glorie eterna abbonda,
Per cui risplende il Ciel, fiammeggia il Sole;
Via, che guida al sentier, per cui si viene
Al vero, al Sommo, all'Infinito Bene.

XXVI.

LEGGE, e Ragione eterna, ond'è perfetto
Quanto vscì fuor di Dio, ch'in Dio pur viue;
Senno, e Sapere immenso, ed Intelletto,
Cui l'Infinito solo empie, e prescriue;
Vera Imago del Padre, e vero oggetto:
Oue intende sè stesso egli, e descriue;
Lucidissimo specchio, ou'egli gira
Beato i lumi, e sè vagheggia, e mira.

XXVII.

E TV, ch'amando hei, ch'eterna, e Diua
Aura spiri alto spirto, e santo Amore:
Fiamma, il cui foco il Mondo orna, ed auuiua;
E dà gioia infinita il suo calore;
Grazia, e dono, anzi Mare, onde deriua
Quasi fiume, ogni merto, ed ogni honore:
Nodo, oue eternità beata vnìo
In tre Persone vn Creatore, vn Dio.

Così

XXVIII.

COSÌ lodano à parte, & ecco impone
Col ciglio il gran Motor silenzio a pena,
Ch'ogni musico stuol tosto depone
Il canto, e l'armonia celeste affrena
Trè volte Dio per l'immortal Magione
La vista raggirò lieta, e serena,
E versò da' tesori, onde arricchita,
Vien la Gloria là sù, gioia infinita.

XXIX.

SPIRTI, soggiunse poi, ch'in me il pensiero
Saggi fissate, e l'immutabil voglia,
Onde meco beati il sommo, e vero
Mio Ben godete entro l'empirea Soglia:
L'Alma per cui formato hò'l Mondo intero,
Di trar dall'alta Idea desio m'inuoglia:
Siate presenti all'opra, e nel suo volto
Tutto ammirate il Paradiso accolto.

XXX.

SPLENDERÀ singolar dall'altra gente,
Non già Concetta alla comune vsanza,
E più ch'in ogni Spirto in lei lucente
Il Cielo ammirerà la mia sembianza:
Ceda qual più di voi d'amore ardente
Meco si stringe à lei, che'l tutto auanza;
Ciò si conuiene al Figlio, alla beltade
Del Mondo, ed alla mia somma bontade.

XXXI.

L'ESERCITO immortal tutto gioisce
Del benigno Signor la mente appresa:
Tutta in vn l'armonia soaue vnisce
Ogni Sfera del Ciel di gioia accesa:
Sol colei, che gli errori altrui punisce
Par che di tanto ben ne resti offesa,
Innanzi à Dio si tragge, e'n tai parole
Appo'l Giudice suo mesta si duole.

XXXII.

RETTOR sourano, Arbitro eterno, in cui
Giustizia splende, e illustra indi ogni parte;
La cui man retta in giusto peso altrui
Le pene, e' premi al buono, al reo comparte:
Che'l Ciel fai lieto, e dentro a' regni bui
Opprimi di Satan l'orgoglio, e l'arte:
E giustissimo ancor del tuo superno
Scettro ogn'huomo là giù sente il gouerno.

XXXIII.

E DI ragion l'eccelsa, ed immortale
Gloria mia così à te giunge gradita;
Peròche senza me virtù non vale,
Nè può gente colà serbarsi vnita;
Ma da tua Legge, ond'io reggo il mortale,
Ottien l'integrità sostegno, e vita
Come il giorno dal Sole; e tosto spenta:
Fia doue alla tua Legge il fren s'allenta.

XXXIV.

NÈ ti è ascoso ch'altroue, o più sicura
Viuer non può la Legge, o più sincera,
Quanto là, donde è nata, e nella pura,
E del Giudice suo mano seuera;
Che s'offesa è da lui, c'hà di lei cura,
E donde incontro altrui difesa spera;
Indarno tenta altroue, indarno chiede
Oue senza sospetto indrizzi il piede.

XXXV.

QVANDO Adamo formasti, e del legnaggio
Human lui capo, e Genitor facesti;
Nella cui voglia, e senno all'hor ben saggio,
L'opre, e' voler de' figli suoi ponesti:
Legge imposta fu à lui, che del suo raggio
Chiari sian gli altri, e sian dell'ombre infesti;
Qual'huom, che pugna à prò di molti, e loro
Fà'l demerto comune e'l proprio alloro.

Q Già

XXXVI.

GIÀ cadde al primo incontro ei, ch'al vietato
Temerario indrizzò la voglia insana;
Alla pena soggiacque, e l suo peccato
Tutta ancor pianger dee la Prole humana:
E dritto è ben, nè per alcun, che nato
Fia da lui, tanta legge esser dee vana:
Se vuoi Giustizia intera, e se t'aggrada,
Che la sua possa, e l'honor suo non cada.

XXXVII.

ODO, e troppo men' duol ch'esser soggetta
Non le deggia colei, c'hora si crea;
Ch'Immacolata sorga, e sia CONCETTA,
Qual se del primo error non fusse rea:
Non inuidio al suo ben, duolmi negletta
Vedermi, ou'io più degna esser douea:
Ch'indi soffra Giustizia, e ch'indi offesa
Venga, donde aspettò maggior difesa.

IIXL.

LASCIO, che quì su'l Cielo al gaudio eterno
Vuoi de' mortali alzar lo stuolo indegno,
A cui l'error douea nel cupo Inferno
Di fiamme fabbricar carcer ben degno:
Prego sol, che MARIA l'error paterno
Prema vn sol punto di Giustizia in segno:
Ch'io non paia sprezzata in tutto, e sia
Vana in tutto per lei la Legge mia.

IXL.

SE'N tal guisa è Concetta, e d'ombre intanto
L'alma tua Grazia in lei sembra offuscata;
Nè il suo pregio è minor, nè scemo il vanto,
Nè la bellezza sua meno è pregiata:
Che tosto poi dal souran raggio, e santo
Del tuo diuo splendor l'Alma illustrata,
Tutta, qual non già mai di macchia aspersa
Vedrassi fiammeggiar lucida, e tersa.

XL.

MA se ver me, ver la tua Legge il ciglio
Non giri à rimirar l'ingiuria, e'l danno:
Guarda almen l'honor tuo, l'honor del Figlio,
Ch'ogni huō vuol torre al sempiterno affanno:
Che se MARIA del primo error l'artiglio
Non sente, e non soggiace al fier tiranno,
Redenta non sarà con gli altri, e Christo
In tutto non farà del Mondo acquisto.

XLI.

COSI' disse colei, che con la Legge
Gouerna, e della Legge ama il rigore.
Spiacque à tutti il suo dire, e di chi regge
In Cielo il palesò l'eterno Amore;
Che la voglia di lei dolce corregge,
E dell'Alma gentil mostra l'honore:
Quand'ecco innanzi à Dio vaga, e gentile
La Grazia in questo dir mosse lo stile:

XLII.

PADRE, e Rege del Ciel la cui bontade
Non può far, ch'in altrui se non diffonda;
Il cui Scettro di grazie, e di pietade
Più che non di rigor, soaue abbonda:
Il tuo Regno souran cresce in beltade
Quanto è più la tua man larga, e gioconda;
Ma se vinci donando ogni speranza
Ne' doni di MARIA te stesso auanza.

LXIII.

QVANTO à gli Spirti, e quanto pria concesso
Ad Eua fù, del voler tuo rubella,
A lei si deue, anzi più grande eccesso,
Che più pura è del Ciel, d'Eua è più bella:
A gli Angeli non dee MARIA gir presso,
Nè più della Regina esser l'ancella,
Nè colei, che s'hà Dio per Madre eletta
Alla Legge dell'huomo esser soggetta.

XLIV.

SE di luce arricchiti eccelsa, e pura
Quasi duo Soli in Oriente adorno
Sorser quei, ch'ingombrar douean Natura
D'ombre perpetue, e di perpetuo scorno;
Come apparir dourà fosca, & impura,
Chi nella notte lor conduce il giorno?
Et esser dee non sol del Germe humano;
Ma de gli Angeli ancor pregio sourano?

XLV.

GIA' la Giustizia hà retto, e del suo brando
Mostrata altrui l'ineuitabil possa,
Al foco eterno il fallo human dannando,
Nella tartarea, e più profonda fossa;
Pur dritto è ben, ch'à prò dell'huomo oprando
Mostri anch'io quanto merti, e quanto possa,
E qual'Altra fia mai mirabil opra,
Oue la Grazia il suo valor discopra?

LXVI.

QVI'L mio braccio impiegar, qui tutto vnire
Piacciati del mio ben l'ampio tesoro;
Se non và con MARIA, con chi mai gire
Tutto potrà delle tue Grazie il Choro?
Nè sarà, s'vna sia, che'l piè ritire,
Della Madre di Dio sommo il decoro;
Se dir sempre à ragion potrassi, ch'ella
Priua sia d'vna Grazia, e'n ciò men bella?

XLVII.

NO', nò dolce Signor, quante in Ciel sono
Fà che s'ornino in Lei del suo gran merto;
Sia prima della colpa il tuo perdono;
Pria del bisogno il tuo tesoro aperto:
L'aita al mal precorra, e'l tuo gran dono
Pria che s'appressi à lei l'altrui demerto;
E pria che'l Drago di venen l'inondi
Il tuo fauor di medicina abbondi.

XLVIII.

SPARGER non deue in lei l'ombre il peccato,
Perche fugate sian dal tuo splendore;
Che del primo liquor, dond'è bagnato
Suole il vaso nouel serbar l'odore:
Esser non dee d'indegno humor macchiato,
Vaso, cui man formò per sommo honore:
Per ornarne quà suso oltre ogni segno
Il più vicino à te luogo, e'l più degno.

IL.

MA se Concetta è santa, e tua sembianza
Puro in lei serba d'Innocenza il giglio;
Non si scema tua gloria, anzi s'auanza;
Nè minor palma acquisterà tuo Figlio:
Che tanto fie maggior la sua possanza,
Quanto egli ancor potrà dal gran periglio
Trarla, e pria, che sia offesa, o serua altrui,
Libera, e intatta hauerla a' pensier sui.

L.

QVAL fia'l tuo honor se fusse in qualch'Istante
La Sposa, e Madre tua serua à Plutone?
Rea del peccato, e col primiero errante
Morsa dal dente rio del fier Dragone?
Qualche punto men grata al sommo Amante,
Colei, ch'al tuo furor termine impone?
Và della Madre il Figlio, e và lo Sposo
Dell honor di sua moglie alto, e famoso.

LI.

VINCE MARIA Satan, non ella è vinta;
Nè la Sposa del Rè serua, o soggetta;
Toglie la pena à nulla pena auuinta;
Dona per tutti il prezzo, e non l'aspetta:
La Purità concepe in nulla tinta;
Nè dee l'odio sentir la tua Diletta;
Nè la tua Genitrice al danno eterno
Dirsi dannata, e debita all'Inferno.

LII.

COSI' disse la Grazia, al suo desire
Ciascun applause, e'n dolci modi arrise;
Gradì sua voglia, e'l generoso ardire
L'alto Verbo approuò, ch'a lei sorrise:
Volse il ciglio à Giustizia, e così à dire
Più benigno che giusto indi si mise:
Tempo è di grazie; à dispensarle intento
Della Grazia alle brame anch'io consento.

LIII.

DALLA Legge comun vada disciolta
MARIA, per cui la Colpa altrui fie spenta:
Rendala il merto mio dall'ombre tolta,
Ch'Eua diffuse a' suoi desiri intenta,
Siane diuisa pria, che venga inuolta,
E pria che sia Concetta ella redenta,
E liberata da' voraci denti
Pria che'l Mostro infernale à lei s'auuenti.

LIV.

VAGLIA quel sangue in lei, c'haurò da lei,
Pria ch'io lo sparga à riscattarne il Mondo;
Là preuenga il valor de' dolor miei,
Onde cotanto opprimeralla il pondo:
Santa sia l'Alma, ond'io perdono a' rei;
Nè troui oue s'attende albergo immondo,
E'l sol della mia grazia al suo leuante,
Nè pur soffra d'horror picciolo istante.

LV.

QVAL, chi tutto in vdir l'Anima inteso
D'alta nouella gran diletto accoglie,
E verso il dir soauemente appreso
Liete, & auide in vn drizza le voglie;
Tal ogni Spirto da Giustizia offeso,
Ad incredibil gioia il freno scioglie
Mentre fauella il Verbo, e poscia pende
Dal sommo Padre, e'l suo Decreto attende.

LVI.

SORRISE il Genitor sourano, e'n questi
Detti sua voglia aprì benigno, e pio:
Giustizia eccelso honor felice haueSti
Fin dall'istante sempiterno in Dio:
Oue è somma vguaglianza, oue scorgeSti
Come l'Amor sia giusto, il Verbo, ed Io,
E nell'Impero Trino, e scettro eguale
Di noi, sempre terrai sede immortale.

LVII.

MA nè giusta esser mai, nè mai tù puoi
Trà mie fatture, e me viuer sincera;
Nè potrai ben librare vnqua trà noi,
Dell'vguaglianze tue la lance intera:
Grazia fù'l trar di nulla il Mondo, e poi
Il dargli l'alimento, onde non pera,
Grazia è quanto il mio braccio adopra, e quãto
Moue nell'opre mie di gioia, o pianto.

LVIII.

SIGNOR son io del tutto, e d'ogni cosa
Ben disporre poss'io, come m'aggrada;
O che degna la renda, o vergognosa,
O voglia in alto ascenda, o giù sen' cada;
Nè può dolersi alcun d'hauer penosa
La vita, o ch'altri ogn'hor lieto sen' vada:
ENTRA per l'vscio da Giustizia aperto
Il torto; E non è grazia ouunque è merto.

LIX

NE' fù giustizia all'hor quando fù imposta
La Legge, onde i mortali auuinti sono;
Ma somma grazia ancor, perche proposta
L'eterna Gloria fù, ch'era mio dono:
Ma s'amo te, se'l tuo rigor mi costa
Pur troppo; il figlio il sà, cui non perdono;
Mentre ch'altro valor non vò, che toglia
Da me l'offesa, e l'huom del fio discioglia.

Giu-

LX.

GIVSTO pur troppo, e nella Legge antica
I morti giudicai seuero, e graue,
E con tua spada al primo error nemica
Rigido fulminai trà voglie praue:
Hor noua Legge, al fallo humano amica,
Nasce, e più mite impero, e più soaue
Legge, ch'Amor produce, e la possanza
Da Pietà prende, e nel perdon s'auanza.

LXI.

SI caro pregio, e tanto dono vscire
Non dee da te, che i falli altrui condanni;
Non dee Parto d'Amor nascer dall'ire;
Nè'l mio perdono incominciar da' danni:
Al rigor della Legge, onde il morire
Nacque nel Mondo, e' sempiterni affanni,
Non fù MARIA soggetta, e con Adamo
Come figlia di lui, non gustò il ramo.

LXII.

LA preuide, e saluò quei, ch'ab eterno
Per sua l'haueа terrena Madre eletta,
Ch'ir con lei possa à debellar l'Inferno
Satan legare, e scior la gente stretta:
Se non haueſſe mai l'error paterno
Resa l'humana Prole al duol soggetta:
Di Dio Madre ancor fora, e in vn felice
Dell'Innocente Mondo alta Beatrice.

LXIII.

DISSE, e noua letizia il sommo Padre
A quella giunse, à cui non giunge il fine;
Tutte sorsero in piè l'eteree squadre,
Lodi, e grazie rendendo humili, e chine;
Ma'l gran desio di venerar la Madre,
Di chi tempo non sà, non hà confine,
Pender liete le fà da lui, ch'à questa
Chiara, e mirabil Opra hormai s'appresta.

Il Fine del Canto Duodecimo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

DALLA Mente diuina, oue soggiorna,
Tragge Dio di MARIA lo Spirto santo;
Di Luna i piè, di Stelle il Crin l'adorna,
E co' raggi del Sol le tesse il Monto:
Le Grazie, e le Virtndi, e che le corna
Fiacchino al Drago, e spieghino il suo vanto,
Gli Angeli manda; e Sapienza note
A lei fà merauiglie al Mondo ignote.

I.

VSA, ch'eterni accenti informi, e spiri
Oue il verace Apollo arde, e sfauilla;
Dal foco, ond'è, ch'armonioso giri
Là suso il Ciel, nel petto mio scintilla:
E da quello, ch'inonda i sommi giri
Sacro Ippocrene, humor sacrato istilla;
E concedi al mio stil, che d'immortale
Penna s'impiumi, al gran soggetto eguale.

II.

E TV, donde il sauer deriua, e lume,
(Sommo, e viuo mio sol) prende ogni mente,
Dammi, ch'in te l'ingegno mio s'allume,
Che (colpa del mio error) le luci hà spente:
Che miri qual da te, fuor del costume
Creata, e frà di noi saggia, innocente
Sia tua Madre Concetta, ond'io con rime
Spieghi delle tue man l'Opra sublime.

III.

COME saggio Pittor qual'hora à degno
Gran Magistero oltre il suo stil s'accinge,
Pria che moua il pennello entro l'ingegno
La più leggiadra imago adorna, e finge:
E ben pago già poi del bel disegno,
Ciò, che prima ideò, colora, e pinge:
N'arricchisce la tela, e de' colori
Espone à gli occhi altrui noui stupori

XII.

D I O ne gli occhi di lei lo sguardo volto
Non sò che vi stampò di diuin lume;
E nel graue seren del suo bel volto
Più ch'Angelico espose almo costume;
Onde in lei splende in breue giro accolto
Quanto sparge di ben l'eterno Fiume:
Le impresse indi l'Idea, per cui la mente
Il sourano Fattor vegga souente.

XIII.

C A R O bacio il gran Padre indi alla fronte
Di lei libò teneramente, e disse;
Pria, che sgorgando entro gli Abissi il fonte
Delle cose create al tempo vscisse:
S'abbassasse la valle, ergesse il monte,
E rotasser le stelle erranti, e fisse,
Eri Figlia Concetta, e la tua vita
Più d'ogni cosa à me viuea gradita.

XIV.

N O N era ancor la Legge, onde prescritto,
Per gire al giusto, al buon, fusse il sentiero;
Non era anco l'error, che fuor del dritto
La voglia à trauiar tragga, e'l pensiero:
Nè la Pena à seguir dietro al delitto,
Aperto ancora hauea lo sguardo intero;
E tù Giusta, e tù Santa, e tù Innocente
Luceui eterna Idea dentro à mia mente.

XV,

T E M P O è, che fuor di me nouella vsanza
Tù prenda il Mondo ad abbellir conuersa;
Ma non fuor del mio Amor, ch'in te s'auanza
Mai sempre, e qual torrente ogn'hor si versa;
Vanne in Terra à nutrir dolce speranza
Ne' petti humani; à render pura, e tersa
La Fede, e con quel foco, ond'ardi, e splendi
Le fosche menti illustra, e' cori accendi.

XVI.

E D odi ò figlia, nè di ciò ti doglia,
Che'l tutto à tuo gran prò vien che succeda;
Nè cosa è, ch'io permetta vnqua, ò che voglia,
Ch'ad honor tuo, ch'à gloria tua non rieda:
Sì fia che'l dono, onde corporea spoglia
Pura hor tù vesti, ogni credenza ecceda,
Che priuato là giù del proprio culto
Sarà trà' dubbi cor gran tempo occulto.

XVII.

M A quinci splenderà più degno, e chiaro
Quando fia poi determinato appieno,
E vedrai tù chi nei tuoi vanti auaro,
E chi rallenterà prodigo il freno:
E come più d'altrui visse à me caro
Chi fuor di legge di virtù fù pieno;
Sì fia più grato à te chi pria ch'astretto
Venga, al tuo pregio inchinerà l'affetto.

XVIII.

D I S S E, e'n quel punto de' suoi rai compose
Limpidissimo specchio, e à lei l'offerse,
E l'alte glorie à mille Spirti ascose,
Ch'indi sortir douea, benigno aperse:
L'alme luci beate iui gioiose
L'Anima immacolata all'hor conuerse:
I secoli futuri apprende, e come
Del priuilegio suo s'illustri il nome.

XIX

V E D E che non fia tempo, in cui non sia,
Chi non sua Purità celebri, adori
Le contrarie sentenze, e la più pia
Quanto soaue signoreggi i cori:
E quasi fiume, ch'ad ogn'hor trà via
Torrenti accoglie, in lei crescer gli honori;
E chi la negherà, deuoto anch'esso
Tal'hor l'affermerà, vario in sè stesso.

XX.

VEDE Ingegno souran, che di tal merto
Non vorrebbe priuar l'alta Regina;
Ma qual, ch' in dubbio calle il piede incerto
Moue, & hor quà souente, hor là il destina,
E tal'hor prende il camin dritto, e'l certo,
E poscia nell'opposto il piè declina:
Tal' affermar vedrassi anch'egli il vero,
E vario indi seguir l'altrui sentiero.

XXI.

MIRA poscia quai penne, e con presago
Spirto quanti il faranno al Mondo noto,
E come di tal dono il Franco vago,
E l'Ibero vedrassi arder deuoto;
E come lieta à così bella Imago
Italia offra l'Incenso, e sciolga il voto,
E da' più freddi Campi a' Lidi rubri
S'alzino a mille, à mille are, e delubri.

XXII.

COSÌ ricca d'honor l'Alma ben nata
Sù gl' Angelici pregi altera apparse;
E di noua beltade, e disusata
Luce l'aureo seren tutto cosparse:
Stupir gli Spirti, e corse ogni beata
Schiera all'alta Reina ad inchinarse,
Di gioia ardendo, e d'amoroso zelo
Fermò le Sfere ad ammirarla il Cielo.

XXIII.

MERAVIGLIA, e stupor sembra qual'hora
Sorge dalle sue ceneri immortali,
L'alma Fenice, che s'inostra, e'ndora
Le belle piume à mille gemme eguali:
E benche spesso in Ciel torni l'Aurora,
Merauigliosa ancor fassi à' mortali,
D'ostro, e d'oro vestita, e' biondi Crini
Coronata di perle, e di rubini.

XXIV.

BELLA frà l'ombre ancor nel bel sereno
Torna à sorger la Luna, e vaga intorno
D'argentea Luce il volto suo ripieno
Mostra altera, e di notte apporta il giorno;
E' liquidi Zaffir, c'hà Teti in seno
Lasciati, il Sol di mille raggi adorno
Sorge nell'Oriente, e fà giocondo
Con gli aurei lampi, e cō sua vista il Mondo.

XXV.

DIVA son vili i paragoni, e quale
Merto esser pari a' tuoi gran merti vdissi?
Non hà l'esser creato vn pregio tale,
Non mai tal marauiglia in Cielo aprissi:
E' poco farti a quella luce eguale,
Che gli horrori sgombrò da' primi Abissi;
E fosca al lume tuo sembra, ed impura
La beltà dell'Angelica Natura.

XXVI.

VERA Fenice senza eguale alcuna,
In cui Dio le sue glorie vniche espresse;
Aurora di quel dì, che non s'imbruna,
Ch'asconder dentro à te sua luce elesse:
T'adornan gli Astri il crine, i piè la Luna,
E'l Sol tua veste de' suoi raggi intesse:
Hor come à tanti merti humano ingegno
Ritrouar paragon potrà mai degno?

XXVII.

FELICE appieno, e fortunato istante,
Che d'honore immortal sì chiaro auampi:
Scolpisca il nome tuo sopra il Diamante
La Fama, e'n ogni cor tue glorie stampi:
Fermi le rote il Ciel, resti il volante
Tempo, nè in sì bel dì moua i suoi lampi
Fatto emulo gentil del sempiterno
Istante, in cui concetto è'l Verbo eterno.

XXVIII.

CEDA à te sacro istante il bel momento
In cui fù l'Aria di splendor vestita,
Quando ricco di stelle il Firmamento
Spiegossi, e l'onda fu da lui partita;
In te l'honor, ch'in Eua, e in noi fù spento
Glorioso in Maria ritorna in vita:
In te lieta quà giù, donde partenza
Dolorosa fè pria, riede Innocenza.

XXIX.

BELLO instante del Tempo eterno vanto,
E dell'Eternità pregio sourano,
Qual carme ornar poss'io, che giunga à tanto,
E non sembri al tuo merto oscuro, e vano?
Temprino à proua più sublime il canto
Là, ve'l celeste inonda alto Oceano
Le Sirene immortali, alle cui note
S'accorda il suon delle stellanti ruote.

XXX.

MA già s'inchina à Dio l'Alma felice,
E bacia il piè, che fà tremar gli Abbissi;
Dio di nouo l'abbraccia, e benedice
I sentier suoi già stabiliti, e fissi
Pria ch'ella parta; se partir si dice
Chi dal diuino Amor non mai partissi:
Che moue ad arricchir l'ampio deserto
Dal Mondo, e tornar poi ricca di merto.

XXXI.

COSI suole tal'hor felice Naue
Lieta dal proprio Lido i lini sciorre,
Che franca ne' perigli, ou'altri paue
Vasti mari, e lontani ara, e trascorre;
Al fin di ricche merci onusta, e graue,
Volta la prora, al porto suo sen' corre,
E col fausto ritorno alto diletto
Di chi già l'attendea, reca nel petto.

XXXII.

CHIAMA Dio dalla destra, oue soggiorna
Delle Virtudi, e delle Grazie il Choro:
Ite, dice, con lei, che'l Mondo adorna,
Conducete là giù secoli d'oro;
E tù finche MARIA nel Ciel ritorna
Scendi Innocenza ad albergar con loro:
Libero Arbitrio e tù di doni carco
Vanne, e de' merti tuoi l'apri ogni varco.

XXXIII.

TRE ne rappella poi, per cui s'intende
Quanto della Natura, e Dio s'espone;
Intelligenza è l'vna, onde s'apprende
Senza mezzo verun quel, che propone;
Scienza l'altra hà nome, e costei rende
D'ogni cosa, cha sà vera cagione:
Sapienza è la terza, e vaghe, e belle
Mille dietro venian sue care Ancelle.

XXXIV.

O TV, dice, à costei, ch'albergo altero
Fin dall'eterno istante in me godesti;
E nella mente mia leggendo il vero
Dal fiume del sauer l'onda beuesti:
Tù guida la bell'alma al suo sentiero,
E quel, che dall'eterno in me scorgesti
Frà via le detta; e non risplenda cosa
Nell'empirea Magione à lei nascosa.

XXXV.

E PERCHE stanza ancor nel sen materno
Degna s'appresti, inuia più Spirti in terra;
E riuolto à Michel: Veggo l'Inferno,
Dice, che contra lei tenta far guerra:
Le Schiere, ond'hai tù già l'alto gouerno
Arma, e qual suoli i miei nemici atterra;
Mouan gli altri con lei lodando à parte
L'eccelse merauiglie in lei cosparte.

XXXVI.

S I' l'eccelso Fattor diceua, e'l santo
Esercito del Ciel canoro, e lieto,
Immantinente infrà la gioia, e'l canto
S'accinge ad eseguir l'alto decreto:
Ma Sapienza alla grand' Alma intanto
Del Cielo, e di Natura ogni secreto
Chiaramente discopre, in questi detti
I diuini spiegando alti concetti.

XXXVII.

PERCHE Diua gentil dal primo istante
Note appieno ti sian tutte le cose,
Ed io pria, che là giù volga le piante,
E segua ancor quanto il gran Padre impose:
Hor odi tù, quelche à tante Alme, e tante
Dio de' secreti suoi zelante ascose;
Però, che solo à te Santa, e felice
Vdirlo è dato, e dirlo altrui non lice.

IIXL.

FISA in Dio della mente il guardo inteso
Dal lume inuigorito, onde'ei riluce;
Rimira, ch'in trè Soli vn Sole acceso
Immensa sparge, ed indiuisa luce;
E di sua Deità su'l carro asceso
Sempiterno à sè stesso il giorno adduce:
Dal cui splendore eterno eterna vita
Hà d'altri Mondi in lui, serie infinita.

IXL.

GVARDA nel sommo Padre, e vedi quale
Possanza habbia, e virtù l'alto Intelletto,
Genera il Figlio à sè medesmo eguale,
Mentre in sè stesso intende il proprio oggetto:
Che la propria sostanza eterna, e tale,
Qual possiede comunica al Concetto,
E tranne il generar, per cui persona
Hà distinta da lui, tutto gli dona

XL.

NON lasciò mai di generar, nè fia,
Che lasci vnquanco il suo costume amato,
Nè ciò potrebbe far, che non saria
Ei sempre Genitor, quei Generato;
Nè Dio sarian entrambi, e non potria
L'vno, e l'altro ab eterno esser beato,
Felice è'l Genitor mentre in sè stesso
Il Figlio mira, e sè nel figlio espresso.

XLI.

VEDI, che dal gran Padre il Figlio splende,
E procede da lui, ma non recede,
E mentre nasce al posseder si prende
I tesori paterni, eterno Herede:
E che intendendo il Padre, il Figlio intende,
E che vedendo il Padre il Figlio vede,
Come vna possa, vn senno, ed vna voglia
Indissolubil nodo in ambo accoglia.

XLII.

EGLI il Mondo sostiene, e'n lui si bea
Di mill'altri l'Essenza, e la Natura;
Egli è'l Sauer del Padre, egli è l'Idea
D'ogni cosa possibile, e futura:
E da lui, quando il Padre intende, e crea,
Forma il proprio Concetto, e la figura;
Egli è'l Verbo diuin, ch'à pena vdissi,
Ed ecco il tutto vscir da' voti abissi.

LXIII.

PER vincer Pluto, e soggiogar l'Inferno,
E liberar dalle sue fauci il Mondo,
E per sottrarre al precipizio eterno
L'huom già douuto al Tartaro profondo:
Vestirà Carne humana, e dal paterno
Seno al virgineo tuo Grembo, e fecondo,
Scenderà poscia, e con l'eterno Padre
Tù (fortunata te) sarai sua Madre.

Lauar

XLIV.

LAVOR del sommo Spirto illustre, e chiaro
Sarà l'esser concetto entro il tuo seno;
La Natura, l'Inferno al nouo, e raro
Miracol grande di stupor fia pieno:
Sembrerà il Verbo Infante, il senno ignaro,
Chiuso l'Immenso, e starà Dio nel fieno;
La possanza del Ciel debile, e frale,
E chi morir non può sarà mortale.

XLV.

VIVRA' vita menando acerba, e dura
Nell'humane miserie ogn'hor beato;
Godrà penare, e nell'altrui natura
Pagar col merto suo l'altrui peccato;
Farà che'l prezzo ecceda oltre misura
Quanto l'huom dee dal fallo suo dannato;
L'offese sue librando in quel rigore,
Ch'in Dio vuol la Giustizia, in lui l'errore.

XLVI.

VERSERA' tutto il sangue ancor ch'estinto
Far possa scarso humor l'acceso sdegno;
Et sarà il suo trofeo di sangue tinto;
Trionferà trafitto in duro Legno:
Viurà morendo, e vincerà già vinto,
E trarrà il tutto asceso al suo gran Regno:
Spegnerà morte, auuiuerà la vita,
Si ch'al Ciel saglia all'Immortale vnita.

XLVII.

E QVEI, che d'ambo splende, e d'ambo spira
Sant'Aura, santa Fiamma, e santo Ardore,
E' lo Spirto diuin, ch'al bene inspira,
Che d'entrambi procede, e non và fuore:
La medesma natura in lui s'ammira,
Che vien da lor, ma per virtù d'Amore;
Però figlio non è, benche sia tale,
Ch'in tutto al Padre splēda, e al Figlio eguale.

XLVIII.

QVESTI è quella di Dio prodiga mano,
Ch'altrui dispensa ogni celeste dono;
Delle Grazie, e fauor l'ampio Oceano,
Donde scorre ogni aita, ogni perdono:
Il nodo indissolubile, e soureno,
Col quale il Padre, e'l Figlio auuinti sono:
La voglia, la Bontà per cui Dio spesso
Si diffonde in altrui, dona sè stesso;

IL.

SENZA lui non è prò, le Grazie ingrate,
Voto il Prego saria, vana la Spene,
La Carità fia auara, e la Pietade
Senza mercede, in sè ristretto il Bene;
Chiuso il Fonte, che versa ogni bontate,
E quanto di pregiato indi ne viene;
Inferma la salute, ed infecondo
Del Mondo il verbo, e de' suoi Parti il Mōdo.

L.

QVI' non è pria, nè poi, nè più presume
Questi di quei, nè meno vnquanco ardio:
Splende in loro egualmente eterno vn Lume,
Vna ab eterno in lor possa s'vnio;
Non son trè Numi, e pur ciascuno è Nume;
Nè più Dei sono, e pur ciascuno è Dio:
E qualunque sostanza iui s'aduna
Non sà numero alcun semplice, & vna.

LI.

S'APRE in loro vn solo occhio, e'l tutto mira;
Hanno vn solo Intelletto, e'l tutto intende;
Vna voglia frà loro a' voti aspira;
Vna sola Giustizia i merti apprende.
Fagli amici vn Amor, nemici vn'ira,
Placagli vn pianto, vn solo error gli offende;
Son trè Persone, e indiuisibil pura
Vna medesma essenza hanno, e Natura.

Così

LII.

COSI' le dice la gran saggia, ed ella
Lieta in Dio fisa i fortunati lumi:
E l'intelletto, e'l cor sazia di quella
Vista, e bee di dolcezza, immensi fiumi;
E più saggia si fà quindi, e più bella,
E di nouo chiaror vien che s'allumi;
E tanto gode più di quell'eterna
Gioia, quanto in quel mar vie più s'interna.

LIII.

CORRE intanto la terra, e và spargendo
Il mostro Original veneno, e peste,
E ne' petti mortali empio imprimendo
Pria che sappian spirar piaghe funeste,
Onde l'Alme alla vita i lumi aprendo,
Entro il sepolcro delle membra infeste
Si sentiano infelici in egual sorte
Con Decreto fatal dannate à morte,

LIV.

CHI potria dir con quanti modi alletta,
E all'opre d'Asmodeo tutti lusinga;
Come ogni voglia dal suo tosco infetta
A' precipizi suoi misera astringa;
E la fiamma infernal, quasi saetta,
Che si scocchi dal Ciel, ne' seni spinga;
Onde auampa ogni core, onde ogni mente,
Come farfalla, al suo morir consente.

LV.

CARCO d'alte ruine il volo immondo
Per lo Nazareo suol superbo gira;
Render grazie al Fattor pago, e giocondo
Giouachin fuor dell'vso ecco rimira:
Corre ad Anna, entro il Grēbo, homai fecondo,
Nobil Concetto, già formato, ammira:
Arresta il piede, e da stupor sospeso
Di sdegno auampa, e di vergogna acceso,

LVI.

QVAL Duce, ch'in Città percossa, e vinta
Col trionfante piede entra, e trascorre;
E quando stima in lei la forza estinta,
Alta riguarda insuperabil torre:
Si contro à lui con vari danni accinta,
Ch'ogni speme di palma il fà deporre,
Gli cade l'ardimento, e cade insieme
La possanza, e'l valor; già langue, e teme.

LVII.

TAL parue il rio fellon, mentre di Pluto
Spiegando intorno vincitrice insegna,
Dell'Alma, onde l'Inferno anco abbattuto
Fia, la spoglia mirò sublime, e degna:
Vuole appressarsi, ma'l celeste aiuto,
Ch'in vn con la Natura iui s'ingegna,
Il fuga, ed ei pur da lontan s'affisa,
E mille merauiglie in lei diuisa.

LVIII.

IL bel corpo gentil guarda, e vestigio
De gli empi suoi furori in lui non vede,
Nè del Fomite i segni, onde prodigio
Della Natura, anzi del Cielo il crede:
Nè lo spirto (prorompe) à me fia ligio,
Che del paterno duol non nasce herede,
Forse colei s'attende, e spoglia è questa
Di lei, ch'a' nostri danni il Cielo appresta?

LIX

MA che farò? restarò vinto, e scorno
Dalla vittoria altrui porterò eterno?
O l'Alma aspetterò nel suo soggiorno
A sfogar contra lei lo sdegno interno?
Anzi al fiero Satan farò ritorno,
Perche à difesa mia s'armi l'Inferno:
Così conchiude, e ne' tartarei Regni
Corre à portar colà nou'ire, e sdegni.

Il Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

DI celesti Guerrier Falange ardente
S'arma, e si schiera all'alta Diua inanti;
Di Grazie, e di Virtù stuolo splendente
Segue, e cantano à proua i suoi gran vanti:
Giungono al primo muro, oue lucente
Il Piropo fiammeggia, e gli occhi santi
Volge intorno MARIA là, doue impressi
Della Chiesa splendean vari successi.

I.

ONTE il terge sù l'Etra erge sublime,
Che qual diamante il suo gran pregio indura;
Sù l'eterne di cui fulgenti cime
La celeste Armeria siede sicura:
Quindi il Ciel quando irato Auerno opprime
Cinge i Campioni suoi d'ogn'armatura:
Quiui splendon gli scudi, e l'haste appese,
Da cui l'Empio hà ferite, il Pio difese.

II.

QVINDI le spade adamantine, e quelle
Lance spiccò l'Angelico squadrone,
Con cui del suo Fattor l'alme rubelle
Dall'empirea fugò patria Magione,
Alli hor che'l terzo dell'erranti stelle
Seco trasse à gli abissi il fier Dragone;
E à punir tanto error di foco eterno
Inestinguibilmente arse l'Inferno.

III.

IL Brando iui splendea fiamme vibrante,
Che'l gran Padre scacciò dal Ciel terreno;
E quello, ch'in Sion di tante, e tante
Schiere, ch'armaua il Siro, aperse il seno;
Gl'inuisibili dardi, onde l'errante
Cade trafitto, e'l folgore, e'l baleno;
E lo Scudo souran, da cui protetta
Pugna la Chiesa à gran Vittorie eletta.

Hor

IV.

HOR quindi armata la grand'hoste vsciua
Sotto varie diuise à stuolo, à stuolo,
Ed adorando nel passar la Diua,
Per l'etereo sentier drizzaua il volo:
Stupore era il mirar come se'n giua
La celeste Milizia: Ed io dal suolo,
Oue giaccio diuenne in parte, e come
Mia Musa insperer à, d'alcuni il nome.

V.

DE gli eterni Guerrier vago, e schierato
Vá'l nobil campo, e'l gran Michel n'è Duce:
Lungo tratto l'acciar di gemme ornato,
Come cristallo innanzi al Sol riluce:
Tremola, e splende ogni Vessillo aurato
A quell'aura del Cielo, à quella luce;
E per l'eccelse vie spesso rimbomba
Trà l'empirea armonia l'empirea tromba.

VI.

VA' d'ostro adorno il Capitan primiero,
Ch'ad vn destrier di fiamme il tergo preme,
Ch'Ali hà di luce, e suol del suo sentiero
In istante toccar le parti estreme:
Nel Diamante souran del suo Cimiero
Trafitto il fier Dragon s'annoda, e freme,
Su'l chiaro si legge a scudo immortale
CHI come Dio? CHI alla sua Madre eguale?

VII.

TRE poi dietro al suo lume, e le più degne
De' sommi Spirti, e più fulgenti Schiere
Seguon con varie foggie, in varie insegne
Le diuerse spiegando auree bandiere:
Primo è lo Stuol, che l'inginstizia spegne,
E quì serba tal'hor le Leggi intere;
Ei dal Giudice suo, dalla cui chiara
Vista è beato, il giudicare impara.

VIII.

HA di neui le vesti, al cui splendore
Vaga splender frà noi Giustizia suole,
Distinte di Diamanti in sacro honore
Dal collo di ciascun pendon le Stole:
Hă Palma in mano, e scritto intorno al core:
VERO Giusto è colui, che Dio ben cole;
Trono adorno di perle in nobil giro
Nell'Insegna lucea, sopra vn Zaffiro.

IX.

MOVON poscia i secondi, e beuon questi
Dal gran Fonte diuin del senno l'onde;
Han d'oro il nobil crine, e d'or le vesti,
Cui par non hebber mai l'Indiche sponde:
D'or son le Stole, e frà Topazi intesti
Han d'Oliua, e di Cedro e fiori, e fronde:
Libro è l'Insegna, e scritto in lui risplende
QVIVI chi legge il vero senno apprende.

X.

QVELLI van poscia in cui l'ardor cocente
Dell'affetto diuin nulla pareggia,
E'd' Ostro il Manto, e di Piropo ardente
Stola in forma di Croce in lor fiammeggia:
Nel petto, ou'hà ciascun l'occhio, e la mente,
Dipinto il mar del sommo Bene ondeggia
E' l'Insegna vna fiamma, e dentro vn Core;
E vi si legge intorno; ARDO d'Amore.

XI.

COSI' del Cielo i chiari, e più sourani
Heroi sen' gian, quand'ecco altere, e belle
Soura quei luminosi eterei piani
Varie schiere apparir d'alme Donzelle;
D'Angelo han volto, e soura i merti humani
Eran gli honor, che risplendeano in quelle:
D'AMOR sian figlie, e ciò che in noi si vede
(Vna trà lor dicea) TVTTO è mercede.

Chiara

XII.

CHIARA di diuin lume, e graue inanti
Và la MATERNITA' somma, e diuina;
La SANTITA' và dietro, e' piè costanti
Drizza colà, dou' ella i suoi destina:
Vien poi seguendo i lor vestigi santi
Chi l'ADORARE insegna, humile, e china;
Corron poi lieti i Voti, e di Preghiere
Mille, e mille seguian felici Schiere.

XIII.

IL Rubino, il Diamante adorno, e spesso
Arde nel manto, ond'è colei vestita,
Croce hauea nelle man, dou'era impresso:
NON altronde aspettar salute, e vita.
Luce in petto l'AVRORA, à cui da presso
Spunta lume, onde vien d'ostro arricchita;
Intorno poi l'eterna man vi scrisse:
NON tarda il Sol, cui mai nō giunge Eclisse.

XIV.

SOVRA vn Carro di raggi altera, e scorta
Sen' vien colei, che l'Alme à Dio fà care;
Vn Cristallo hà nel petto, onde conforta
Ver Dio la mente, e puote il cor beare:
Le tante Grazie à cui felice è scorta,
Tutte de' lampi suoi fatte son chiare;
E scritto si leggea nell'aurea Insegna:
L'ALMA indi viue, indi del Cielo è degna.

XV.

GRANDE Heroe và con lei, del cui gran lume
Chiara e' non sol, ma vita anco n'attende;
Anzi del suo splendor soura il costume
Ogn'altra di là sù Schiera risplende:
Vermiglie ali vestiua, & auree piume,
Face hauea nella man, che l'Alme accende:
AMO, & ARDO, dicea, beato il core,
Che l'ardor sente, e'l mio DIVINO Amore.

XVI.

QVESTI, oh nouo stupore, ama, ne spene
Il moue, o'l vago nell'Oggetto amato,
Che quanto può bramar tutto in sè il tiene,
E scintilla è di lui quanto è creato:
Sol quello, ond'egli abbonda, immenso bene
Ad AMARE, ed altrui render beato,
Il moue, ed à far l'Alma à Dio simile,
Che da sè si rendeo misera, e vile.

XVII.

INNOCENZA il suo Stuol guida, ed assisa
Soura Cerua ne vien candida, e pura:
Hà d'argento la Veste, e chiara in guisa,
Ch'ogni fulgore al suo fulgor s'oscura:
Porta la Legge in vn Diamante incisa,
E qual Dio già formò nostra Natura;
Con caratter di luce iui splendea
NE' di Error, nè di Colpa esser può rea.

XVIII.

VA' seco PVRITA', và seco quella,
Che si diffonde altrui benigna, e BVONA
Và LIBERTA' con loro, e grata, e bella
Colei che le Virtù premia, e corona;
Segue poi la RAGIONE, e quasi ancella
Soura la nobil testa aurea Corona
La VOLONTA' le pone, e come auuinti
Van dietro i Sensi ad vbbidire accinti.

XIX.

TV' segui ò bella PACE, onde tranquilla
Viue l'alma quà giù, gode la Terra,
Così scender potessi hor' che sfauilla
Il crudo Marte, e fulmini disserra:
Quanti incendi eccitò breue scintilla!
Di che poca ragion quanta gran guerra!
Arde Europa, e tù puoi spegner l'ardenti
Fiamme, e fauilla di pietà non senti.

XX.

VOLGI il guardo à che d'armi hoggi s'accampi
Contra Italia infelice, aspra tempesta;
Qual nel suo seno ad hor, ad hor si stampi
Strage, ahi duol, miserabile, e funesta;
Vedoue le Città, sterili i campi
Lasciò l'ira Diuina, ed hor s'appresta
Fiero ad armar la fulminante mano
Contra gli auanzi suoi, furore humano.

XXI.

MA segue vn Caualier, che preme il dorso (to;
Di destrier, che GIVDICIO in frõte hà scrit-
Sprone è l'Honor di Dio, la Legge e'l Morso;
Sẽtiero ou'egli corre: il BVONO, e'l DRItto:
Meta il sommo Fattor, dou'egli il corso
Affretta ogn'hor dal suo voler prescritto;
IO dò la libertà, diceua, e sono
Liberi quei, ch'elegger sanno il BVONO.

XXII.

ADORNA di VIRTVDI, e larga Schiera
Dietro al nobil Campione indi comparse,
Trà cui degna, e gentil sen' già primiera
Chi suol bassa, ed HVMIL quà giù mostrarse:
Tranne la Carità, ch'a tutte impera,
A costei gode ogni virtù chinarse,
Nel ceruleo suo Manto aurea riluce
LA Scala d'Israel, ch'al Ciel conduce.

XXIII.

MOVE tacita il piede, e nel sembiante
Lume soaue à riuerirla insegna:
Chinarsi ella gioisce à tutti inante;
De gli honor che le fan si stima indegna:
Và gli occhi bassa, e l'ANIMAL Belante
Porta nell' aurea ed honorata Insegna,
Che dal candido tergo, e mamme intatte
Non nega i velli, e non contende il latte.

XXIV.

VBIDIENZA alla destra era, e RISTETTO;
Con Pazienza sua più degna figlia; (to
MODESTIA all'altra haueа, ch'in sè ristret:
Hà'l guardo, e nel mirar chine le ciglia:
E di tema gentil colmando il petto
Tanto più bella appar, quanto Vermiglia;
E Quella, che sol brama à Dio seruire
Pouera di desio, fatta, e d'ardire.

XXV.

MA già moue colei, ch'à tutti eguale
Ciò che si deue altrui giusta partisce,
La LIBRA hà l'vna man, con l'altra il male,
Armandola di Spada, aspra, punisce.
Nè vale affetto appo di lei, nè vale
L'or, che tante nel Mondo ingiurie ordisce;
Specchio nel petto suo risplende, in cui
Timido ogn'vn rimira i falli sui.

XXVI.

IL Ciglio graue in maestà risiede,
Porta in mezzo à le scuri il capo altero:
Le Leggi innanzi à lei vanno, e la sede,
E lo Scettro del Giusto, e dell' Impero:
Rigida il piè mouea seco chi vede
I falli, e' merti altrui con occhio INTERO
Van dietro i Premi, e van le Pene, ond'hanno
Liete corone i Giusti, e gli Empi affanno.

XXVII.

QVELLA vien poi, che in saggia lance, e pura
L'opre, i detti, e' pensier tutti ripone,
Che del presente, e del futuro hà cura,
E ciò, ch'è d'vopo, e giusto à far propone;
CANNA d'oro hà la man, con cui misura
Sè stessa, il Tempo, e quanto in opra espone;
Su'l GIVDICIO s'appoggia, e dal suo ciglio
Lo Stuol delle Virtù pende, e'l Consiglio.

Sen'

XXVIII.

SEN' và con lei la PREVIDENZA, e scorta
Al suo prudente stuol, fà cara, e fida;
Và costei innanzi, e nella destra porta
Face, che lunge splende, e lor fà guida:
Và l'OPPVRTVNITA' vicina; accorta
Per dritte uie DESTREZZA al fin la guida;
SOLERTIA è poi; ma tutte altera eccede
Colei, che da lontano al mal PROVEDE.

XXIX.

NON lungi moue il suo Drappel ch'il petto
Di tema, ou'egli è d'vopo arma, e di speme:
Che in sè temprando ogni sfrenato affetto,
Gli eccessi adegua, e le fortune estreme:
Và soura vn CARRO, e con vn fren ristretto
Tutte le PASSION gouerna insieme:
Serena il ciglio, e con sembiante eguale
Il ben dall'altrui man riceue, e'l male.

XXX.

DI celeste color la gonna honesta
A piè scende così, ch'ambi gli asconda;
Và cinta i lombi, e della nobil testa
Casto Smeraldo il crine à lei circonda;
L'Insegna hauea di queste note intesta:
LA Vita vola, e l'Aura sua seconda;
E' vano ogni diletto, è fola il Vanto,
E l'estremo del riso assale il pianto.

XXXI.

CONTINENZA và seco, ed i corsieri
Del bel Carro di lei gouerna, e gira;
Ma CASTITADE a' più superbi, e fieri,
E chi và MANSVETA il fren ritira:
Quindi ne' moti feruidi, ed alteri
Son raffrenati al reo desire, all'ira:
MODEranza è di dietro, e'n petto hà scritto;
NVlla fuor del Douere, e fuor del Dritto.

XXXII.

VIEN con lei PENITENZA, e spera, e paue
Basse porta le luci, humile il collo,
E và de' cibi onde stà sempre graue
L'empirea mensa, il pio DIGIVN satello:
SOBrietade ASTInenza hà seco, ed haue
ILARITA', ch'a Dio dinanzi ornello,
Che và lieta il sembiante, e dolce, e caro
Stima quanto per Dio gusta d'amaro.

XXXIII.

QVELLA è poi, cui non è chi tema apporte,
Ch'vnqua ceder non sà, nè venir meno;
MACIGNO il cor le cinge, e duro, e forte
Arma l'acciar l'impenetrabil seno;
Dal tenace voler la stessa Morte
Non la moue col ferro, e col veneno:
E scolpito hà nel petto in vn Diamante:
CHI può farmi da Dio volger le piante?

XXXIV.

SIEDE soura vn Camelo altera, e mena
I PERIGLI, i TIMOR legati insieme;
In vn con lei di sicurezze piena
FIDVCIA và, ch'in Dio pone ogni speme:
E' seco TOLLERANZA, ed ogni pena
Sprezza, nè frà' dolor sospira, o geme;
Vien poi sopra vn Leon colei, che grande
D'animo, e di valor sue glorie spande.

XXXV.

NE' COSTANZA, ch'al ben l'orma fermare
Gode, nè per timor cede, o s'abbatte,
O pur quella Virtù, che al santo oprare
Corre, e con chi si oppone aspra combatte;
Nè'l MARTIRIO mancò, che'l Rosso mari
varca dell'onde, che sanguigne hà fatte:
Presso à cui cinta il Crin di fronde augusta
Già VITTORIA di Palme, e Premi onusta.

XXXVI.

MA su'l dorso splendea d'aureo Liocorno,
Ch'ali bianche vestia veloci, e preste,
L'alma VIRGINITA', che'l crine adorno
Di Stelle porta, e d'aurei rai la veste:
Tanta luce, e fulgor manda d'intorno
Il chiaro manto, onde s'adorna, e veste,
Che Natura, e la Legge in lei raggira
Lo sguardo, e qual miracolo l'ammira.

XXXVII.

PORTA del sommo Amor la nobil Face,
Ch'aurea fiammeggia inestinguibilmente;
Giglio è l'Impresa, il cui candor viuace
Imita nel suo corpo, e nella mente:
Pudicizia, Honestà, come à lei piace
Mouon le luci al suo bel ciglio intente,
E di santi Pensieri, e sante Voglie
Nobil corona intorno à lei s'accoglie.

IIXL.

D'OSTRO vestita, e coronata i crini
Tutto CARITA' guida il sommo Gregge;
Di celesti Carbonchi, e di Rubini
Splende lo Scettro, onde gouerna, e regge:
Qual serua ogni Virtù par se le'nchini,
E dal suo cenno aspetti e norma, e legge:
Ella ver Dio le indrizza, e'n quella Fiamma,
Che l'auampa nel seno, i petti infiamma.

IXL.

D'ORO era il Carro, e d'oro il Trono, ou'essa
Qual trà le stelle il Sol, vaga splendea:
Tenea nel petto in vn Piropo impressa
La GLORIA, onde il Mortale eterna, e bea:
D'ogni Virtù la vera Imago espressa
Nella serena fronte in lei ridea;
LIEVE cosa è l'amar, dice, e sì certo
È 'l premio, ch'appo Dio troua il suo Merto.

XL.

DVE Vergini van seco, il guardo à porre
Intenta è l'vna alle miserie, a' mali:
Lieta l'altra à raccor chi à lei ricorre,
Larga a' desir de' miseri Mortali:
Stan sempre accinti à lei dauanti à sciorre
Come impone costei rapide l'ali
Il Soccorso, e'l Perdono oue l'Ammenda,
O l'Innocenza altrui vien che gli attenda.

XLI.

BENEFICENZA è poi, ch'altrui la mano
Apre, de' suoi tesor non mai ristretta;
Comparte i beni ou'è'l bisogno humano,
Nè d'altro, che da Dio mercede aspetta:
Segue il PREMIO, ed à lei par che sourano
Dono faccia, e per vn mille prometta;
Sù l'eterea di Dio Magion superna
Vita immortale offrendo, e gioia eterna.

XLII.

VA' nel suo Carro Amor, ma non quel rio,
Che d'ozio è nato, e di lasciuo affetto,
Che'l guardo aprendo al cieco, e van desio
Sol brama i danni suoi nel prauo oggetto;
Ma que', ch'arde del Cielo, e santo, e pio
Della diuina fiamma accende il petto,
Che l'alme al Ciel solleua, e saggio Duce
Per via spedita al suo Fattor l'adduce.

XLIII.

SOVRA trè Spirti, e trè sourani, e degni,
Che stan mai sempre al diuin Trono auante
Vien, d'ogni opra immortal varcando i segni,
La DIVA, assisa in Solio di diamante.
Trà quei pregi, onde son gli Angeli indegni
Più d'ogn'altro lucea suo primo ISTANTE,
In cui legeasi intorno in aure note:
TAL mi formò chi volle, e tutto puote.

XLIV.

VA' innanzi à lei soura vn destrier di lume
Colei, che lungi mira, e molto INTENDE;
L'è SAPIENZA *à destra in sù le piume*
Dell'Aquila, ch'in Dio lo sguardo intende:
SCIENZA *in vn Corsier, ch'oltre il costume*
Rapidissimamente il passo stende,
Era dall'altra: e poi come fauille
Dietro al Sol, mille Schiere iuano, e mille.

XLV.

MA *festeggianti il viso, il tergo alati,*
Alla Diua del Ciel Merti infiniti,
Dell'alte palme, ond'eran già beati,
Tessean corona à lei d'intorno vniti:
Chiari splendean di quelle gemme ornati,
Di cui del mar celeste ardono i liti;
E di pregi, e di lumi alti, e diuini
Ricchi le mani, e coronati i crini.

XLVI.

FIAMMEGGIAVAN *le vie, per cui si moue*
La Regina del Ciel, di gemme sparte,
Gioia, e stupor douunque giunge, e doue
Gira il guardo beato, altrui comparte:
L'alte allegrezze inusitate, e noue
Dell'empirea Magion sona ogni parte;
Così le glorie della Dea gentile
L'Angelico spiegando eccelso stile.

XLVII.

MISTICA *Rosa, il cui soaue odore*
Dal Cielo in terra il Redentore inuita;
Orto rinchiuso, ond'esce il frutto, e'l fiore,
Che l'Alme nutre, e reca eterna Vita:
Fonte illibato, il cui diuino humore
Gioia, e grazia là giù sparge infinita;
Schierato Campo, il cui valor superno
La possa abbatte, o l'orgoglioso Inferno.

XLVIII.

ECCO *la Face, che'l deserto ombroso*
Del Mondo illustra, ed al Mortal fà scorta;
Ecco la Stella, che'l turbato, e ondoso
Egeo mondano à tranquillare è sorta;
Ecco l'Aurora, che nel seno ascoso
Il Sole di Giustizia in Terra apporta;
Eletta come Sol, che fughi intorno
Gli errori, e della Grazia arrechi il giorno.

IL.

VANNE *Santa, e di Dio forte Guerriera*
Gloria, e splendor del feminil tuo Sesso;
Sia dal tuo gran valor dell'empia Fiera,
Ch'arma l'Abisso, il grande orgoglio oppresso:
Scancella quel, che fù dalla primiera
Donna, nell'altre, indegno obbrobrio impresso,
E fà, che'l Drago a' danni humani accinto
Sotto le piante tue rimanga estinto.

L.

SCIOGLI *i lacci a' Mortali, e togli il graue,*
Ond'han gli homeri onusti, e duro incarco;
Apri tu'l Paradiso, ond'hai la chiaue;
Alla Magion di Dio sij scala, e varco:
Và del Nocchier souran pregiata Naue,
E di tue ricche merci il Ciel fa carco:
O' Salute, ò Ristoro, Aita, e Speme
De gli egri, e lassi, e di chi cade, o geme.

LI.

SOMMO *Amor di Bontà, Virtù d'Amore,*
Merto d'ogni Virtù, Pregio del Merto;
Honor del Pregio, e Gloria alta d'Honore;
Varco di Gloria all'Vniuerso aperto:
Legge in oprar, di Caritade Ardore,
Della Fè il Vero, della Speme il Certo:
Stupor del Cielo, e dell'eterna mano
Miracolo il più grande, il più sourano.

Ogn'al-

LII.

OGN'altro Spirto in su l'empiree Scene
A spettacol sì nouo il volo apriua;
E MARIA di stupor, di gioia piene
De gli Angeli le luci à sè rapiua:
Così fuor dell'eterno al tempo viene
L'Vniuerso à bear la nobil Diua:
Hor vanne ò Roma, à tali honori, e tanti
I Trionfi pareggia, onde ti vanti.

LIII.

MA la saggia dell'Alma, e nobil Duce
verso il muro primier segue il camino,
Giunge oue espresso con purpurea luce
L'eccelso risplendea lauor diuino:
La Storia della Chiesa in lui riluce
Descritta in ardentissimo rubino.
Donna, e gran merauiglia era à mirarse,
Fiammeggiante di lumi in prima apparse.

LIV.

SEI Stelle, e sei viè più del Sole ardenti
Facean corona al suo bel crine intorno,
E'l Sol con mille, e mille rai fulgenti
Rendeua il manto, ond'era cinta, adorno:
La Luna in foggia d'arco i piè lucenti
Stringer parea con l'vno, e l'altro corno;
E per volar, su gli homeri immortali
Di grand'Aquila apria rapide l'ali.

LV.

NON lungi a' danni suoi par che s'appreste
Armato di venen, fiero Dragone,
E con la lunga coda atre, e funeste
Tragga Stelle fautrici à sua tenzone.
Sette in vn tratto alzaua horride teste,
Cinte di formidabili corone;
Dalla più vasta fauce, e più profonda
Sembra, ch'vn fiume incontro à lei diffonda

LVI.

VOLGE iui i lumi, e la leggiadra imago
Vagheggia la grand'Alma, à sè simile:
Hor l'arte ammira, hor l'alto lume, e vago
Di cui tutta splendea bella, e gentile:
Quando colei, ch'è seco, ond'esser pago
Può'l desio di saper non basso, o vile
Questa disse è la Chiesa, e del sourano
Fabbro quì l'intagliò l'esperta mano.

LVII.

RASSEMBRA te, perche del Figlio, e Sposo,
Com'ancor tù sarai, fia Sposa, e figlia;
Dal Natale del Mondo in grembo ascoso
Porta chi può saluar la sua famiglia
Quest'innocente, e del suo sangue ondoso
Faralla emula à te, pura, e vermiglia;
Dandole frà' dolor sofferti, e l'onte
Di Vita il legno, e della Grazia il fonte.

LVIII.

DI Giustizia è quel Sol, di cui sì altera
Sen' và vestita, e gloriosa appare;
Quel Sol, che non conosce ombra di sera,
E beate può far l'alme più care:
Quinci de' figli suoi la lunga schiera
Scorta sarà per vie sublimi, e chiare
Ver la Città celeste, ou'egli intorno
Luce eterna spargendo, eterna il giorno.

LIX

QVESTE sei gemme, e sei, ch'ardenti, e belle
L'ornano intorno à merauiglia il crine,
Che come tante à lei benigne Stelle
Piouono eccelse grazie, e pellegrine;
Son color, da cui fien l'alme rubelle
A lei rese soggette, e con diuine
virtù colà frà le più strane genti
Locaran del suo albergo i fondamenti.

Costor

LX.

COSTOR dietro à colui, ch'al Ciel salito
Con l'opra, e con la voce il passo aperse
Seguiran primi il ben sommo infinito
Mostrando all'alme da sacra onda asperse.
Al cui mirabil dire, e dolce inuito
Sen' correran le genti à Dio conuerse;
Nè in Terra fia così remota parte,
Che non oda lor voci al mondo sparte.

LXI.

E QVELLA, che s'inarca, ed alle piante
Di lei così risplende, argentea Luna;
Gente regge nel ver gran tempo errante,
Ch'alla propria salute il varco impruna:
Questa volgendo al Sol poscia il sembiante,
Quando ogni gregge vn sol Pastore aduna,
Nel sacro Ciel della serena Chiesa
L'vltima fia dal sommo Sole accesa.

LXII.

QVEL Drago è la cagion, quell'empio è'l fonte,
Onde sù lei cotanto mal si versa;
Nè spinto viene à ciò da ingiurie, o d'onte,
Mà dalla voglia sua fiera, e peruersa:
Angel fù in prima, e dall'empireo Monte
Nella valle piombò nel duolo immersa,
Perche tentò innalzare (ò grande orgoglio)
Vguale à Dio nell'Aquilone il Soglio.

LXIII.

GLI Spiriti Immortali, e'l mondo à pena
Fuor di sè stesso il Padre Eterno espose;
Che lor Prence tuo Figlio, e te ripiena
D'eccelsi honor, donna del Ciel, propose;
Mà'l superbo sdegnò l'humil terrena
Spoglia adorar, come il Monarca impose
Credea, che l'osar suo rebelle ostasse
A chi fè il tutto, à chi da nulla il trasse.

LXIV.

D'ANGEL, ch'era di luce, ecco sembianza
Di Drago prese horribile, e deforme;
Del Drago stesso ancor la fiera vsanza
Serba, e l'oprar quanto più può conforme;
Nè solo ardio; ma nell'auerna stanza
Molte trasse di là maluaggie torme;
Quindi co' giri suoi la lunga coda
Tante Stelle del Ciel, tenace annoda.

LXV.

TOCCA il profondo à pena, e'l suo veneno
Sparge, ed auuenenar cerca la Terra;
L'huom morde, e ver costei, che scorge appieno
Forte, inaspra viè più l'odio, e la guerra;
Conosce ben, che l'alta Donna in seno
Porta chi l'astio suo preme, ed atterra;
Così l'aspetta al passo, e così pensa
Del Bambin superar la forza immensa.

LXVI.

COSI' crede il Fellon d'ogni virtute
Tutto troncare à pena nato il seme:
E tutta in vn l'Vniuersal salute
Rapir dal Mondo, e incenerir la speme;
Mà l'ardir verrà meno, e nell'astute
Insidie inuan porrà le forze estreme,
Che tolto il chiaro Parto al dente fiero,
Haurà dell'Vniuerso il sommo Impero.

LXVII.

ALLA Donna gentil date fian piume
Perche sen' voli, e al mostro rio s'asconda;
Ond'è ch'irato di veneno vn fiume
L'horribil Drago incontro à lei diffonda:
Quando à prò s'apre del Virgineo Nume
La Terra ad assorbir l'Infernal' onda:
Quindi è, che sì disdegno appar ch'auampi,
E contro a' figli suoi più Mostri accampi.

Il Fine del Canto Decimoquarto.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

NEL Rubino immortale i lumi santi,
Ou'era vn Orsa, la bell'Alma intende,
E quale hà nome, e quali danni, e quanti
Apporterà, dalla sua Duce apprende:
Scorge contra Alme nella Fè costanti
Leonessa, che d'ira empia s'accende
E queste, che per Dio dolce il Martire
Stimano, e della Morte hanno desire.

I.

VANTO à dan- ni crudel, va go à mirarse
Del Rubino im- mortal ne'vi ui ardori
Horribil Mostro infellonito armarse
Alle stragi parea, d'alti furori;
Sì sembraua spirar nell'ira, e sparse
Hauer le zanne di sanguigni humori,
Che se di tema il Ciel loco sicuro
Non era, horror porgea dipinto al muro.

II.

ORSA è l'insana Belua, e sì spietata,
Ch'ogn'empio fatto incontro à' Giusti ardiua;
Con treschiere di denti, ond'era armata
L'horrenda bocca à mille morti apriua:
Segula candido Agnel, ch'à far beata
La Terra all'hor dal sen materno vsciua,
Al cui morso infernale il Ciel cortese
Tosto rapillo, e'l suo morir sospese.

III.

QVINDI dall'onta, e dal furor sospinta
Sembra cercar d'intorno oue s'auuente;
Perche pera l'Agnel, se'n corre accinta
Di Bambini à sbranar turba Innocente:
Nel fin lo giunge, e nel suo sangue intinta
Sazia à bel grado suo, l'ingordo dente,
Quindi contra color fiera s'affretta,
Ch'egli à morir con la sua morte alletta.

IV.

TRA' quei splendori in viue forme impressa
Non lungi al Mostro rio belua si mira,
Ch'in strana forma incrudelita anch'essa
Con ali al tergo incontro al Cielo aspira:
Corre trà gente da' suo danni oppressa,
Dalla superbia sua spinta, e dall'ira;
E con lettre di sangue hà scritto in faccia:
MI Adori, o à morte rea ciascun soggiaccia.

V.

OH quai tormenti à lei d'intorno, oh quante
Horride si scorgean stragi, e ruine!
Oue gli occhi hà la Fiera, oue hà le piante
Reca trà dure pene estremo fine;
Ma gioisce ciascun fido, e costante
Varie morti in soffrir pria che s'inchine:
E l'Interprete ad essa: Or odi come
Turban l'empie la Chiesa, e quale han nome.

VI.

QUELLA belua crudel, che prima infiera,
E le forze d'Auerno insieme aduna,
E piena d'astio interno horrida, e fiera
Segue la donna, e'l suo bel sole imbruna;
Sinagoga si noma, ella primiera
La Chiesa assal, che pargoleggia in cuna;
Quindi anciso è l'Agnel, fonte di lume,
Ch'innonda il Ciel d'inestinguibil fiume.

VII.

VEDI schiera innocente, onde seguito
Vien poi, ch'ouunque ei và la mena à canto;
Delle bocche lattanti odi il vagito,
Che par s'intenda, e delle Madri il pianto:
Mira nel sangue da sue piaghe vscito
Come s'imbianca ogn'vn la Stola, e'l Manto;
Com' lieti sen' van, come son belli
De' sacri campi suo fiori nouelli.

VIII.

COLUI ch'irsuto il crin, par solitari
Spechi albergando alle Città si tolga,
Furier sia del tuo Figlio: onde prepari
La strada, e gente à seguir lui raccolga:
Battista è detto, à cui null'altro è pari,
(Trattane tè) c'humana spoglia inuolga;
Mentre il Messia dimostra, e'n ferri auuinto
Danna colpe reali, eccolo estinto.

IX.

OH se potessi vdir quanto gentile
Scioglie la lingua all'hor che'l Mostro il preme
Colui, ch'alletta Dio col chiaro stile,
Fatto Cigno souran su l'hore estreme:
Da mille hà morte, e al Figlio tuo simile
Per lor fà preghi, e non si duole, o geme;
Seco è Iacopo il Giusto, ei che condotto
Sul Tempio, è spinto, e'n mille pezzi è rotto.

X.

L'ALTRA fiera crudel, ch'opra infernale
Contra le giuste schiere irrita, e punge
E' Idolatria, ch'à Leonessa eguale
Eccidio reca, e morte ouunque giunge:
Per quelle, che sul tergo apre grand'ale
Orgogliosa superbia à lei s'aggiunge:
Quindi vuole gl'incensi, e'l gran tributo
De gl'inchini s'vsurpa, à Dio douuto.

XI.

DEL Redentor la Fama, e spegner tenta
Qel nome, ch'in aita il Mondo inuoca;
E spinta da furor là più s'auuenta,
Oue più fede, e speme in lui si loca:
Ecco la gente à chiara Palma intenta
Come dell'ire sue stima fà poca,
Come attenda i Martiri, ed in che guisa
Par che ottenga Vittoria, essendo ancisa.

Vd-

XII.

VOLGI iui il guardo a' sei Campioni, e sei
Ch'arman di Fede il petto inuitti, e forti,
Contro à cui l'empio i più crudeli, e rei
Tormenti aduna, e le più fiere morti:
Da Sirti, e scogli di più ciechi Egei,
Doue naufragan gli altri, e sono assorti;
Prima sian tolti dal tuo Figlio, e l'senno
Dal diuino Intelletto apprender denno.

XIII.

PRIMI, e saggi Maestri, onde ogn' ingegno
Conosce come Dio s'honora, e cole,
Sonore trombe, onde'l celeste Regno
Sarà conto oue nasce, e more il Sole:
Salde, e ferme colonne, ond'hà sostegno
Della Chiesa di Dio l'eterna mole:
Fiumi del Paradiso, ond'irrigato
Tutto fie della Fede il nobil prato.

XIV.

QVEI, che giù china il capo in sù quel colle
Là presso Roma, e lieto esce di vita,
E mentre i piè trafitti al Cielo estolle
Del Cielo il vero calle al Mondo addita;
E'l gran Pier, che del pianto humido, e molle
Sanerà di sua fè l'ampia ferita;
Su questa Pietra ad onta dell'Inferno
Hauràla Chiesa il fondamento eterno.

XV.

EGLI del sacro Regno, oh merauiglia,
In vece di tuo Figlio haurà l'Impero;
E quiui innalzerà, doue vermiglia
Fà'l sangue suo la Terra, il trono altero:
Da lui norma ogni Legge, e da lui piglia
Senno il giudicio à giudicare il vero:
Indi hà le sue certezze, indi la Chiesa
Solue ogni dubbio, e queta ogni contesa.

XVI.

QVEI ch'arde d'ira, e così fier s'espone,
Ed à strugger la Fede il ferro cinge,
Ch'asceso in su'l destrier moue lo sprone
Ed incontro a' Fedeli à gir s'accinge,
Saulo sia detto in pria, Santa cagione
Crede che'l moua, & Impietà lo spinge:
Ma sia Paulo ben presto, e saprà come
Palesar debba del tuo Figlio il nome.

XVII.

QVIVI è da Dio percosso, e cieco fatto,
Quel che far ei si deggia ancor non vede:
Ma pure intender può, che stolto affatto
Sia chi saggio nel Mondo esser si crede:
Miral poi che risorge, & al Ciel ratto
Conoscer può ciò, che ogni senso eccede,
E quel vaso di morte, e di veneno.
Di nettare, e di vita eccol ripieno.

XVIII.

COME duo fiumi, che d'vn fonte vsciti
Per varie strade ad incontrar si vanno,
Così corron que' duo per varij liti,
E s'vniscono in Persia al fier Tiranno:
L'vn l'Egitto ammaestra, e quindi i Riti
Infami toglie, e di Satan l'inganno:
L'altro la vera Legge, e tanti fonda
Altari, e Tempij, oue l'Eufrate inonda.

XIX.

QVEI dall'ardor non tocco, e che ricetto
Dolce hà nell'Olio ardente, ou' è sepolto,
Compagno à te sia caro, al Ciel diletto,
E da' lacci di morte andrà disciolto:
Nel santo del tuo Figlio, e diuin petto,
Doue vinto dal sonno ei vien raccolto,
Del sauer beuerà quel, ch'altamente
Da bocca spargerà sacro torrente.

XX.

SUO Germano è colui, ch'Erode hà cinto
Di pene, onde l'Iberia il vero intende;
Quell'altro là, ch'à strana foggia auuinto
Su'l duro legno il fiero Egea sospende,
Due volte nato il Sol, due volte estinto
Vede, ch'il crederia, mentre quì pende;
E con voci di speme, anzi di vita
A sprezzar morte ogni mortale inuita.

XXI.

FILIPPO è quei, che pende, e'l capo hà chino
Il suol si scoterà sendo ei legato;
Quei, che strazi cotanti à lui vicino
Soffre, e della sua pelle anco è spogliato,
La Fè di Christo, e'l Culto suo diuino
Oltre il sentier da' rai del Sol mirato
Porterà glorioso, e con sourano
Legno ei pria varcherà l'ampio Oceano.

XXII.

QUESTI è Tomaso, ei dubitando in parte
Farà più ferma, e certa altrui la Fede;
E doue il sol nascente i rai comporte
Spargendo altro splendor mouerà il piede:
Ma colui vergherà le sacre carte
Di ciò, che del tuo Figlio intende, e vede,
Da cui chiamato à pena, argenti, ed ori
Lascia, e conquista in Ciel Regni, e tesori.

XXIII.

QUEI, che'l numero chiude, e fà tragitto
Dou'arde il Cielo, e l'Etiope oscura,
Ch'in Giudea soffre morte il vero, e'l dritto
Mostrando, e qual sia strada à Dio sicura:
Di Giuda in vece al gran Collegio ascritto
Tratto à sorte verrà, nobil ventura;
Che per l'error del traditor sedeo
Nel Duodecimo Trono, ond'ei cadeo.

XXIV.

POI Settanta ne mostra ancor seguiti
Dal fiero mostro, e fieramente oppressi;
E così le ragiona: all'opra vniti,
E dal tuo Figlio à faticar fien messi:
E come il primo stuol, per varij liti
A palesare il vero andranno anch'essi:
E la Chiesa, e la Fede inuitti, e fidi
Fabbricheran col sangue, e' propri eccidi.

XXV.

MIRA in oltre la Diua, e di stupore
S'empie Donna vedendo inuitta, e forte;
Ch'accesa accende del Diuino ardore
I figli, cui dà vita amando à morte:
Ecco, par dica, il Ciel, breue dolore
Dell'eterna allegrezza apre le porte:
Correte lieti, e doue il suol fumaua
Del sangue loro, ella si giace ottaua:

XXVI.

VEDE Geruasio, e'l suo German, ch'in vita
Un nodo auuinse, e morte indi no'l sciolse,
E da tergo venir la coppia ardita,
Ch'à seguir l'orme lor lieta si volse:
E lui, ch'al Nome sua VITTORIA addita,
Ond'il Mostro infernal vinto si dolse:
VINSE viuendo, e s'egli auuien, che moia
No'l diuoran le fiere, o'l mar l'ingoia.

XXVII.

VEDE Lorenzo in su le bracie ardenti,
Che vi s'adagia, e frà l'ardor gioisce,
E dell'empio Tiranno a' fieri denti
Le proprie membra appieno aduste offrisce:
Quei, che cerchi, par dica, ori, & argenti
Pouera man per quei tesor gli vnisce:
Ch'a' Giusti il Ciel riserba, e s'hai tù fame,
Ecco sazia di me l'ingorde brame.

XXVIII.

POI sù la ruota auuinto, e nel martire
Che non moue la voce, e non sospira
Giouane scorge, il cui sourano ardire
Roma, qual merauiglia intenta ammira:
Come ad ogn'hor più vago ei dal patire
Diuenga, e più il Tiranno accenda all'ira.
E'n ciò fissando il guardo, ecco all'hor quella
Che saggia scorta è sua, così fauella.

XXIX.

NELL' Armenia minor nasce, e si noma
Giorgio ed hà chiuso il quinto lustro à pena:
Segue l'armi Latine, e degna soma,
Merta, & illustre ancor palma terrena:
Quegli è l'Imperatore, e quella è Roma,
Doue sprezza i tormenti, ed ogni pena:
A palma eterna aspira, e la fidanza
Del figlio tuo gli dà tanta baldanza.

XXX.

ECCO oue par sia spento, e di ciò pago
A render grazie ir l'empio Rè si scorga:
Ma miral poi disciolto, e quanto vago
Donde morto si stima egli risorga:
E' beuanda infernal quella, & è Mago
Quei, che par mormorando à lui la porga:
Qual sia dolce liquor, ch'à morte schermo
Faccia, ei la beue, e ne diuien più fermo.

XXXI.

MA quei duo colà giuso in lacci stretti,
Ch'iui non bagna il mar, ne'l foco accende,
Con la man, con la voce, al Ciel diletti,
Risanan l'Alme, e ciò che i corpi offende:
Eccoli in Croce auinti, in cui diretti
Tornano i dardi in lui, che l'arco tende:
Han senso le quadrella, à ferir vanno
Nel proprio segno, e gli empi ancor no'l sanno.

XXXII.

E COLVI, che dal busto il capo hà tolto,
Cui sacra Mitra il degno crin circonda,
Nella nobil Cittade ei fia sepolto,
Che'l bel Sebeto, e'l Mar Tirreno inonda.
Vedi il suo sangue in cauo vetro accolto
Come hor par si condensi, hor si diffonda;
La testa il mira, e'l solue, e si congela,
O' Mistero del Ciel, s'ella si cela.

XXXIII.

S'à fondar tanta fè pouero, e scarso
De Sacri Messi il dir, ch'empie ogni loco,
E di mille l'esempio, e'l sangue sparso
Tanta certezza à confermar fie poco:
E le fiere pietose, e'l ferro apparso
Spesso impotente, e senza ardore il foco:
Al core, ò miscredente, ò vacillante
Questo solo stupor sarà bastante.

XXXIV.

NE' lungi eri ancor tù quantunque vinto
Da' tormenti non fusti, anzi vincesti,
O grande Armen, che frà le morti estinto
Ad onta di Pluton non soggiacesti:
Quì l'immonda vorago, oue tù auuinto
Tant' anni già lungo digiun trahesti,
Splendea di gemme adorna, e'l gran tormento
Che nullo in farti offesa hebbe ardimento.

XXXV.

IN lettre di Piropi, e di Zaffiri
Rilucean tue grand' opre à te da presso;
Il tenor di tua vita, e de' martiri
Ad eterna memoria era commesso:
E de' Medi, e de' Parti, e de gli Assiri
Vn numero infinito in oro impresso,
Da te conuersi à Christo, e Armenia tutta
Ricca di tanti tempi, à Dio ridutta.

E mil-

XXXVI.

E MILL' altri, i cui nomi eterni scrisse
Vita nel libro suo, mostri le foro;
Quando dietro l'Agnello i lumi fisse,
E scorse di Donzelle vn nobil Choro:
Le Vergini son queste, all'hor le disse
La saggia, e dei Reina esser di loro.
Seguono il Figlio tuo per strano, ed erto
Sentier; sì fia di lor sublime il merto.

XXXVII.

COME l'Or frà Metalli, e'l foco splende
Trà gli Elementi, e trà le Stelle il Sole,
Tal frà l'altre virtù chiara si rende
Virginità con glorie altere, e sole:
Cui la Natura ammira, e non comprende
Trà' precetti, onde Dio s'honora, e cole
La Legge, ed auanzando ogni desio
Gli Angeli imita, anzi lo stesso Dio.

IIXL.

QVINDI liete son queste, e quindi ardite
A sparger l'alma infrà i martir sen' vanno,
E stiman sommo honor l'esser schernite,
E'l tardare à morir recansi à danno:
Qual Palma lor s'appresti, e quale ordite
Sian quì Corone eterne, elle ben sanno;
Ciò detto Sapienza il lor valore
Narra alla Diua, e'l meritato honore.

IXL.

MA se, come dourei, dir di ciascuna
Io non potrò, perdon Vergini sante;
E v'appaghi là sù, ch'additi alcuna,
E come meglio sò, segni frà tante:
Tal de le Stelle non apprende ogn'vna
Su le Sfere del Ciel l'occhio vagante;
Che capir ben non ponno humani sensi
De' luminosi campi i fregi immensi.

XL.

DIRO' prima di te, ch'inuitta, e altera
Prima vscisti in Agon, Tecla gentile;
Te mostrò pria la saggia, e tù primiera
De' tuoi chiari splendori orna il mio stile:
A te spenta è la fiamma, e la più fiera
Belua superba al tuo cospetto è humile;
Nè tormento pensar l'empio Tiranno
Seppe, ch'oltraggio à te recasse, e danno.

XLI.

FELICE te, che gloriosa, e prima
L'Inferno, e' terror suoi, forte incontrasti:
E gli amori terreni, e ciòche in stima
Haue il Mondo quà giù, saggia sprezzasti;
E di virtù sì eccelsa ascesa in cima,
A mille dopo te la via segnasti,
Che liete oue Corone ordia la Fede
Dietro à' vestigi tuoi mossero il piede.

XLII.

Mà chi pria dopo te fe'l bel camino,
Per cui sì d'honor carco al Ciel si viene?
Tù fusti, che di lei, così vicino
Con lume eterno splendi, ò bella Irene:
In te pria ch' al Ciel voli il tuo diuino
Spirto, i tormenti suoi tutti, e le pene
Stanchi vide Plutone, e l'Infernale
Possanza appo tua fè, debile, e frale.

XLIII.

Di te si gloria il Salentino, e chiara
Celebra à gli honor tuoi giorno solenne
L'Idumenea Città, che sacra, e cara,
Tua mercè, frà le prime, al Ciel diuenne:
Da te la vera norma, e quando rara
Era in Terra bontà, la fede ottenne:
Anzi da te quel, che sia fallo, e merto
Fù nel mondo in gran parte altrui scouerto.

XLIV.

NE' tarda corri tù, che'l tuo Consorte
Traggi dietro al tuo corso, e'l suo Germano,
Nobil Cecilia, e pria che giunga à morte
Mille han vita per te dal sacro Vrbano:
Quanto vai lieta frà gli ardori, e forte,
Almachio sprezzi, e'l suo furore insano:
Quindi a' tuoi merti il Ciel sù l'aurea testa
Corona impon d'eterni fiori intesta

XLV.

BARBARA non sei tù, quantunque il nome
Contro alla tua pietà Barbaro suoni;
Barbaro è'l Padre tuo, ch'incendi vome
Mentre sacrarti à Dio saggia proponi:
Ei ti tragge al Tiranno, ei pensa come
Da Dio ti tolga, oue i desir tù poni:
Anzi ancor (sì pietà da sè diuide)
Ei ti conduce à morte, egli t'ancide.

XLVI.

LVCE Lucia così, ch'al suo splendore
Quello, che mena il dì, perde, e s'imbruna:
Anzi la stessa fiamma il proprio ardore
Lascia, mentre à suo danno altri l'aduna:
Per non macchiar suo Virginal candore
Immota è sì, qual non è rupe alcuna,
Doue il ferro piagò, d'eccelso lume
Purpureo scaturisce, e nobil fiume.

XLVII.

HEBBE da Christo il nome, e la sacra onda,
Per cui fù ascritta al Ciel da Christo ottenne,
E cinque dì doue la fiamma abbonda,
O' non sentì l'arsura, o la sostenne;
Christima bella, e mentre la circonda
Co' Draghi suoi l'Incantatore isuenne;
Anzi morì; ma prega ella, e gradita
Da Dio, può richiamarlo à doppia vita.

XLVIII.

VAGA splende Apollonia, à cui fur tratti
Col duro ferro dal Tiranno i denti;
Gode Susanna, alla cui Fè son fatti
Vili gl'Imperi, e le soggette genti:
E tù che vai su'l Carro, onde disfatti
Fur quei, che fabbricaro i tuoi tormenti;
E come Sol frà le minute stelle
Risplendi Anastasia frà le tue ancelle.

IL.

PVRA Colomba e tù, ch'al tuo sourano
Sposo intatta serbò belua sì fiera;
E tù forte Nerine, armossi in vano
Per darti morte ogni tormento, e Fera.
Orsola saggia e tù, che l'Oceano
Con sì bella correst, e santa schiera,
Quando t'ancise (e' lidi, e l'onde il sanno,
Che'l sangue imporporò) ferro Alemanno.

L.

MA che di te, che col sauer vincesti
Discepola del Ciel, tutti i Licei,
Caterina dirò, che trar sapesti
Tanti dal culto rio de' falsi Dei?
Tù che vincer di morte ancor potesti
I fieri ordigni, e castigarne i rei;
Che soruolando in sù l'empireo Regno
Il patrio suol del tuo mortal fù indegno.

LI.

A' PENA il volo alla celeste soglia
Spiega da' lacci del suo fral disciolta
L'Alma, che la corporea, e bella spoglia,
Opra del Cielo, in Sacro monte è accolta
Stiasi pur, s'albergò giusta ogni voglia,
Doue nacque la Legge ella sepolta;
E se tanto fauer sortlo si giaccia
Dou' altri Dio pria vide à faccia, à faccia.

LII.

MA doue lascio te, che trà le prime
Risplendi, ò di Sicilia eterno vanto?
Oh quanto ne direi se queste rime
Non fusser di Maria sacrate al canto:
Ma forse ancor per te vedrò le cime
Di Pindo assisso con le Muse à canto;
E spiegando il mio stile i vanni suoi
Volerà per lo Ciel de gli honor tuoi.

LIII.

MA non tralascierò Vergine bella
Quanto la saggia ancor di tè predisse;
Volta la Diua in te, la tua mammella
Recisa à rimirar le luci fisse;
Et ecco, Agata fia l'alta Donzella,
Ou'hai lo sguardo tuo, colei le disse,
Due famose Città gara immortale
Faranno emule pie del suo natale.

LIV.

GODE le sue bellezze, e tosto amante
Ne diuien ch'in Trinacria Arbitro siede,
Lo sprezza ella, ch'in Ciel volte hà le sante
Voglie, e nel figlio tuo ferma la Fede;
Nè può prego, o lusinga à lei dauante
Dal suo dritto sentier torcerle il piede,
Nè minaccia, o terror, prendendo à scherno,
I tormenti del Mondo, anzi l'Inferno.

LV.

MA l'amor del Tiranno ecco in qual fera
Rabbia è conuerso, e doue empia lo spinge;
Strano tormento infellonito impera;
E'l Ministro di Morte ecco s'accinge:
Mira stringer la poppa, ond'ella pera;
Già del sangue la forbice si tinge;
Già la Mammella è tronca, & ecco intanto
Di liquidi rubini ornarsi il manto.

LVI.

SV'L mare Ionio, v'l Salentin cedeo
Città risiede, e splende chiara intorno,
Qui ricourò Petilia; Idumeneo
L'Angel vi trasportò nunzio del giorno:
Da beltà prese il nome, e si rendeo
Maggior, fiaccato di Cesarea il corno;
Da Piero haurà la Fede, e monda appieno
Sino all'estremo di terralla in seno.

LVII.

QVESTA Poppa gentil gran tempo honore
Sarà delle sue chiare, eccelse mura,
In quest'alma Città diuino odore
Spirerà, finche Inuidia indi la fura:
Et odi; indi auuerrà, ch'vn dì s'honore
La prima Gloria tua candida, e pura;
Da Gallipoli fia chi basso, humile
Verrà ch'à tanto pregio erga lo stile.

LVIII.

POVERO ei nasce, e' suoi primi anni ignoto
Viue costui ne'l punge, o gloria, o merto;
Finche in età più ferma à Dio deuoto
Pone il piè di virtù nel varco aperto:
E la sua penna à te sacrando in voto
Alloro sperarà più chiaro, e certo;
Nè tù lo sdegnerai, ch'à' suoi desiri
Benigna fia ch'aura celeste inspiri.

LIX.

SPESSO del tuo fauor fattosi indegno
(Così lo stimerai de' falli in pena)
Reso dall'ombre sue fosco l'ingegno,
Saprà sciogliere al dir la lingua à pena:
Ma riuolgendo à te, come à suo segno,
Col pianto gli occhi, in sè la vsata vena
Sentirà scaturire, e puri, e tersi
Correr sonando in su le labra i versi.

Il Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

MIRA la Diua in breue giro accolti
Quanti opprime dell'Aſia il fier Tiranno,
Quali habbia l'Hereſia trà' lacci auuolti,
E quai ſaggi di lei ſcopran l'inganno:
E chi'l core, e la mente al Ciel riuolti
Lieti ne' Chioſtri, e ne' deſerti ſtanno;
E quante ſian nel raggirar de' luſtri
Della maſchia virtute emule illuſtri.

I.

RENCIPI dell'Europa à gara intenti
Col ſangue humano à fabbricar gl'Imperi,
Volgete homai di ſanto zelo ardenti
A' gli honor di Maria gli alti penſieri:
Per lei regnano i Regi, e fondamenti
Quindi hanno immoti, e' Regni, e' Mondi interi;
Doue l'Immacolata il Seggio pone
Naſcon gli Scettri, e creſcon le Corone.

II.

E SE *di ſuenar petti, e ſpegner Alme*
Il cor v'infiamma generoſo ardore,
Mouete in Aſia à più lodate Palme
L'armi à Chriſto ſacrate, e'l pio furore:
Quì la Chieſa ſoggiace à dure ſalme
(Vergogna noſtra) e à Barbaro Signore
E trà gli ſtrazi lagrimoſa ogn'hora
La voſtra aita, à lei douuta, implora.

III.

C H E *ſe brama d'Imperi, e brama auguſta*
I regi ſeni non ingombra in vano,
Sedrete là, doue l'età vetuſta
S'alzar gli Aui di Voi Trono ſourano:
A che toglier l'altrui con Legge ingiuſta?
E turbare il vicino, in sè germano,
Mentre all'vſurpator de' pregi noſtri
Laſciate in tanta pace i Regni voſtri?

IV.

DEH vi moua pietà, s'in tutto estinta
Nõ lãgue in mezzo all'armi, in mezzo all'ira;
Già miro la Vittoria in Ciel dipinta,
Sento la Musa, che nel cor m'ispira:
Ecco scema la Luna, eccola vinta
A i piè di lei, ch'a' vostri voti aspira;
Ecco già spento il Drago; udite il Cielo,
Ch'à Maria lo predice, ond'io lo svelo.

V.

MENTRE la Diua in quel purpureo lume
Il vago riuolgea sguardo beato,
L'eccelso à vagheggiar santo costume
Della terrena Chiesa, e'l vario stato:
Un Pardo vimir ò sparso di piume
Al ratto volo doppiamente alato,
Quattro teste mouea, quattro voraci
Bocche a' danni di lei fiere, e mordaci.

VI.

CORREA d'intorno e questa parte, e quella
Cedea del Mondo o superato, o stanco;
Gente à guerra il seguia cruda, e rubella
Di breui, e curue spade armata il fianco:
Mille auuentar parea tracie quadrella
Dall'arco, i cori ad impiegar sì franco;
Nuda le forti braccia, horrida il volto
Col capo in benda, e'l busto in giubba auuolto,

VII.

QUESTO, dice colei, che vince, e doma
Prouincie, e Regni, e tante genti opprime,
Mostro crudel, che della noua Roma
Anuidie al Trono, e'l senno human deprime;
E' l'empio Maomettismo, e tal si noma
Da colui, donde haurà le forze prime;
Ma chi sia questi, e quali danni horrendi
Spargerà nella Chiesa, in breue intendi.

VIII.

NASCE costui d'oscuro sangue, e cresce
Venduto altroue, e tolto a' suoi parenti;
Quiui è gradito, e gli altrui beni accresce
Mutando merci, e numerando argenti:
Varie intorno Città scorre, e si mesce
Hor trà Fedeli, hor trà rubelle genti;
Ambe le leggi apprende, e'n ambe reo
Tutto il rito Christian turba, e'l Giudeo.

IX.

MA di seruo vien donno, e ciò'l Tiranno
Tartareo adopra, entro sue frodi ascoso;
Mentre à suo proprio scorno, & altrui danno
Del suo Signor la Moglie il fà suo sposo;
Con empia storia, e fauoloso inganno
Già stimato è diuin, fatto è famoso;
E reso indi superbo, à nouo impero
Fabro di mille insidie, erge il pensiero.

X.

HVOM maluagio il consiglia, e nell'impresa
Nascosto anch'ei combatte, e'l tosco spande,
Che da Nestorio bee, contro alla Chiesa
Da lui temprato in ree guise, e nefande:
Quindi Oracoli sparge, indi distesa
Vola sua fama, e'l nome suo vien grande;
Quindi la tela il fiero Mostro ordìo
Contro al ver, contro al giusto, e contro à Dio.

XI.

LE Leggi, anzi bestemmie, e fole insieme,
Cui dettar l'Angel suo si crede, o finge:
Col ferro ignudo, e con le doglie estreme
L'Alme soggette ad eseguir costringe:
Mentre gl'iniqui accoglie, i giusti preme
Immensa turba al precipizio spinge,
E con l'arti maluage, e col terrore
Vien de' corpi, e dall'Alme empio Signore.

Rel-

XII.

RALLENTA a' sensi il freno, e più n'alletta
Che non forza alla Legge il danno, e'l duolo;
Queste son l'ali sue, con cui soggetta
L'Asia, spiegando in in Oriente il volo;
De' quattro all'Empio uniti, onde sie retta
La gente, che và dietro al primo stuolo,
L'uno è Alì, l'altro Osmano, Albumacharo
S'appella quei, che segue, e'l quarto Homaro.

XIII.

QVI' tutta l'impietà ricade, e'n loro
Si diuide la Legge, e la possanza;
Quindi il Mostro vigor prende, e costoro
Son le teste, onde il mal cresce, e s'auanza;
Ma quì fugato è già: mira coloro
Nell'insegne di cui l'alta sembianza
Splende di te CONCETTA: i Rè sacrati
Quiui son tutti incontro al Pardo armati.

XIV.

SCHIERE d'Eroi, ch'à celebrar lo stesso
Pregio, onde sei CONCETTA accolte sono;
Portan nel cor, più che nel manto impresso
Il souran di cui splendi, e chiaro dono;
Ecco vinta la Luna, il Mostro oppresso,
E riccurato di Bizzantio il Trono;
Ecco il Duce souran regger secondo
Al Vicario di Christo, il fren del Mondo.

XV.

MA tù lor guidi, e ne' vessilli altera
Palme prometti, e' tuoi Campion rincori;
Tù con armi di luce, alta Guerriera,
Del Tiranno Infernal fughi gli horrori;
Nè può sottrarsi à morte horrenda, e fera
S'altri contra il tuo Nume arma i furori;
Perche tù fulminando inuitta, e forte,
Guerra all'hoste nemica arrechi, e morte.

XVI.

MENTRE della Falange, onde fia'l Trace
Sconfitto, e'l Moro in singolar certame,
Ode narrar la Diua, e si compiace,
Ne' chiari gesti, e nell'eccelse brame:
In quel medesmo oggetto, altro vorace
Mostro vede più fiero, e con più fame
Ver la Chiesa auuentarsi, e crudo, ed empio
Far de gli honor di lei misero scempio.

XVII.

GRANDE la Belua è sì, ch'vguale à questa
Non hebbe Africa mai trà' suoi portenti;
Arma ferro la bocca, e'l piè calpesta
Ciòche strugger non ponno i ferrei denti;
Con cinque, e cinque corna alza la testa,
E minaccia alle voglie, ed alle menti:
E corno era frà lor sì horrendo, e strano,
Che parea lingua hauesse, ed occhio humano.

XVIII.

MOVEA per tutto il corso, e insana, e fella
Di ruine, e di danni il tutto empiea;
Da gente al bene infesta, al Ciel rubella,
Che l'irritaua al mal, forza prendea:
Stuol santo incontro à lei pugnaua, & ella
Con l'armi di Satan schermo si fea;
Ma frà la giusta, e frà l'iniqua gente
Più cruda la battaglia era, e più ardente.

XIX.

QVIVI l'Alma s'affisa, e sì le dice
Quella, che può far saggi i pensier bassi;
A pena mouerà per lo felice
Sentiero inuerso Dio la Chiesa i passi;
Che tosto l'infernal Bestia infelice
Di rabbia armata incontro lei farassi;
Hor mira, a' Figli suoi fiera tenzone
Mouendo, in quante forme à lei s'oppone.

XX.

IL Mostro è l'Heresia; van seco armati
Quei, ch'impugnano il vero, odiano Dio,
E perche sian ne' vizi anco pregiati
Fan legge d'ogni error nefando, e rio:
L'Impietà, l'Ignoranza, e de gli Stati
La Ragion la difende, e'l van desio,
Mira quant' Alme estinte, & à quai segni
Giunge Maluagità d'iniqui ingegni!

XXI.

QVEI, che corre primier, che brama, e chiede
Di Dio lo Spirto à prezzo d'or mercare,
Che'l più forte Campion, da cui la Fede
Maggior difesa ottien, cerca affrontare;
Simon s'appella, è Mago, ecco oue cede,
E qual pentito del suo fallo appare;
Ma ripiglia il suo tosco, e doue impiaga
Con l'arti ree fà immedicabil piaga.

XXII.

SI gonfio hà'l cor di vano orgoglio, e tanto
Ne' Demoni fidando il folle ardisce,
Che di salire al Ciel procura il vanto,
Ed all'Inferno il precipizio ordisce;
Ma non dourebbe al costui danno alquanto
Ogn'altro esser più saggio? e pur s'vnisce
Con lui stuol così lungo, e chi la soma
Tien dell'Impero, lo difende, e Roma.

XXIII.

ECCO Menandro il rio, più fatto audace
Dopo quella del Mago alta ruina:
Da fonte sì letal, di cui si face
Maggior, beue costui l'empia dottrina:
Cherinto è quei, che turba indi ogni pace,
Mentre nel Redentor l'alta, e diuina
Natura osa negare, onde arricchito
N'hà pagar per altrui prezzo infinito.

XXIV.

MA in quante varie, e mostruose forme
Si mostra quei, ch'indegno è, ch'altri il nome
Tutto il malor dalle Tartaree torme
De gli angui sugge, e fuor del petto il vome:
Saturnino è colui, ch'esser conforme
Crede al tuo Figlio, e ne procura il nome:
Quei, duo Niccola, Elsazio, onde si spande
L'infamia di due Sette empie, e nefande.

XXV.

MA con quai sogni insani, e con quai fole
Basilide le menti, e' cori inuolue:
Misteri finge, e disuelar non vuole,
E trà falsi Profeti il rio si volue:
E' Carpocrate quei, questa è sua Prole,
Per cui tutta Honestà la Zona solue
Due bocche della Belua, onde il veneno
Trasser poi gli Adamiti entro il lor seno.

XXVI.

NVLLA il Culto diuin cotanto infesta,
Quanto l'Ambizion rea d'ogni errore:
Questa è dell'Heresia gran corno, e questa
Di Mostro sì crudel bocca maggiore;
Perche di Valentin l'indegna testa
Ricusa d'adornar con sacro honore
Il Vicario di Christo, empia, ed altiera
Si fà sua mente, e contra il Cielo infiera.

XXVII.

TE poscia palesò le cui saette
(Tranne pochi Guerrier) non è chi scampi;
Che nelle Schiere entro tuoi lacci strette
Sì crude à voglia tua ferite stampi;
Oh quante, ahimè, dalla tua rabbia infette
Caggiono incaute genti, oue t'accampi:
Ne' vessilli notò penna infernale:
NE' lo Spirto, ne'l Figlio al Padre eguale.

XXVIII.

NE' te Donato reo, che sol de' Giusti
La Chiesa formi, e appo di te l'aduni,
Lascia ò Nouazio te, che co' vetusti
Error de gl'Intelletti il chiaro imbruni:
O' sciocco Eunomio te, che pochi ingiusti
Credi, nè danni colpe, o falli alcuni:
O Te Pelagio, e chi'l tuo fallo in parte
Approuando è da te poco in disparte.

XXIX.

NE' chi più Dei si finge, o quei, che mente
Mentre nel Trino Dio persona aggiunge;
O colui, che guidò la Greca gente
Dal verace sentier tanto da lunge:
Onde la giusta pena ogn'hor ne sente
Sotto il Tiranno, che la sferza, e punge;
Nè voi, che così tosto al campo aperto
Vsciste, iniquo Arnalfo, empio Gebetto,

XXX.

MIRA, poi le soggiunge, Alma sourana
Doue accende il furor le turbe estreme
Quei, che primo s'auuenta, e turma insana
Conduce, onde la Chiesa affligge, e preme:
Lutero hà nome, e quei, che rabbia strana
Spinge nel Campo, e con lui pugna insieme
Caluin s'appella, e di costor non haue
L'Erebo, ou'è più reo, peste più graue,

XXXI.

SON due Colonne, oue il Tartareo chiostro
S'appoggia, e di Satan l'horribil soglio,
Contra Te, contra il Figlio, e l'honor vostro
Empieran di bestemmie ogni lor foglio:
Questa Coppia, e quel corno, ond'haue il Mostro
La vista, la parola, e tanto orgoglio;
Per cui và più superbo, & ogn'hor noue
Stragi fà nella Chiesa, e guerra moue.

XXXII.

MENTRE à Maria di queste, e d'ogni stolta
Schiera i nomi, e gli error la saggia apriua,
Sdegnosa il guardo indi torceua, e volta
Inuerso l'hoste amica era la Diua:
Quì godea rimirar la gente accolta,
Ch'in seruigio del Ciel felice ardiua;
Come destra pugnaua, e come vinta
Parea la Belua, e'n mille lacci auuinta.

XXXIII.

VEDE il gran Pier, ch'assale il Mago altero,
E con la voce dalle nubi atterra,
E Paulo, che la spada opra del vero,
E moue intorno insuperabil guerra;
E quà con la Virtù del sommo impero,
Onde chiude l'Inferno, e'l Ciel disserra,
Clemente ancide, e quanti segue, e punge
Giustino il saggio, ed Ireneo ne giunge.

XXXIV.

VN poscia ne mirò, che di ciascuno
Pugna più forte, e non di sangue vote
Son le ferite sue, nè ardisce alcuno
Ir doue mortalmente egli percote;
Ma da lui chiede aita, e cerca ogn'vno,
Ch'à suo prò contra altrui la spada ruote:
E frà lo stuol confuso, e frà l'intrico
Non si scorgea s'amico era, o nemico.

XXXV.

QVESTI è'l grande Origene, ahi me n'attristo
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
Disse la Saggia all'hor, ei sol per Christo
Tutto gode impiegar l'alto Intelletto:
Mentre di più scienze informa vn misto,
Della sacra Dottrina il puro oggetto
Turba, e'l fonte diuin lascia, e quell'onda
Spesso bee, ch'in Auerno alberga immonda.

Erra

XXXVI.

ERRA souente, e più gli error saranno,
Di cui fien poscia i fogli suoi ripieni;
Ma trouerà mercè, perche non sanno
Tant'alto rimirar gli occhi terreni:
Quei, ch'appo lui s'auuolge in pari inganno,
E contra Marcion vien che baleni,
E' Tertullian, c'hor empio sembra, hor pio
Di Satana rotando armi, e di Dio.

XXXVII.

QUEI ch'à gli atti, al color sembra Affricano,
Quale appare costui, ma più spedito,
Ma più destro combatte, è Cipriano,
Saggio nell'insegnar, nel dir graduo:
Quell'altro à lui non lungi, onde Giuliano;
Anzi Pelagio stesso anco è ferito,
E' Beda, Appollinar, chi à lui vicino
Quindi Porfirio assal, quindi Ruffino.

IIXL.

QUEL folle, che da noi sen' fugge, e ardisce
Contro alla Chiesa auualórar l'ingegno;
Aquila in vano è detto, e chi s'vnisce
A noi, Campion più valoroso, e degno,
Arnobio; è libro suo quello, ch'offrisce
Della costanza sua sincero segno:
Lattanzio è seco, e d'vn tal Mastro apprese
A far contra i Gentil cotante offese.

IXL.

QUEI, ch'Arlo segue, e contro alle sue schiere
Di zelo armato, e di saper s'auuenta,
Dalla cui forte man non è chi spere
Scampo, o che l'armi sue graui non senta:
Hilario hà nome; oh come pugna, e fere,
E' saggi dardi suoi ciascun pauenta;
Rodano di eloquenza, alla cui pura
Onda la Verità nuota sicura.

XL.

COLVI, ch'è seco, e generoso, inuitto
Solo combatte, e mille fuga intorno,
Atanasio s'appella; indi haurà il dritto
Nobil aita, & Ario eterno scorno:
Quanto oppresso è vie più, quãto è più afflitto,
Più forte al gran certame ei fà ritorno:
Romper può tante squadre, e puote ei solo
Palma portar d'vn infinito stuolo.

XLI.

QVEI trè, che presso à lui la gran contesa
Seguon poi con ingegno, & egual possa,
Dal cui saggio valor la Fè difesa
D'Ario non trema alla superba scossa:
Basilio è l'vno, ond'hà la graue offesa,
Eunomio sì, che più sorger non possa
Gli altri son duo Gregori, onde fien mostrò
I pregi delle Mitre, e de gl'inchiostri.

XLII.

VN poscia n'additò, che nell'aperto
Campo, ou'Ario s'abbatte, armato scende,
E gran tempo confuso, e come incerto
Doue pugni Ragion, l'armi sospende;
Ma del dubbioso error fatto ben certo,
Di giusto zelo incontro a' rei s'accende,
Segue l'hoste nemica, e l'hasta impugna
Verso Porfirio, e la sua schiera oppugna.

XLIII.

EPIFANIO le mostra, e Marcione
vinto con la sua schiera à lui vicina;
E l'arca, oue i suoi dardi egli ripone,
Nella Cote del ver quanti n'affina:
E'l Greco, che col dolce aureo sermone
Mille ne fere, e à morte rea destina:
Cirillo poi, che con inuitta mano
Grandina le percosse al fier Giuliano.

Quei

XLIV.

QVEI, che'l più grā Guerriero abbatte, ond'haue
Di Manete lo stuol, senno, e valore,
E' Ambrogio, indi soggiunge, e degno, e graue
Di senno splende in quel sublime honore:
Quegli i cui sillogismi il giusto paue,
Che da costui conosce il proprio errore,
E' l'acuto Agostino, oh quale acquisto
Alla Chiesa quel dì farassi, e à Christo.

XLV.

MIRALO già pentito, e del peccato
Come in foco di sdegno i semi adugge;
Vedi che di giust' ira il petto armato
Tutta la schiera sua fuga, e distrugge:
Ecco Manete oppresso, e'l già mutato
Stral come impiaga, e come Fausto il fugge;
E dal suo senno inuitto in quanti modi,
Chi cade estinto, e chi ristretto in nodi.

XLVI.

TE Girolamo poi fà noto, e quanto
Dentro a' deserti ancor la Belua offendi;
E te, con trè Corone, e'n sacro ammanto
Tosco Leon, ch'in Vatican risplendi:
Son tuoni le tue voci, e'l graue, e santo
Dire aurea spada, onde la Fè difendi:
E te saggio Gregorio, il cui valore
Ti fà Grande non men, che'l sommo honore.

XLVII.

DI te poscia parlò, da' cui possenti
Colpi non è chi fugga, o si nasconda,
Nobil Tomaso, onde gli error son spenti,
E la Chiesa di Dio fatta è gioconda;
Stuol nemico non è, che tuoi pungenti
Dardi non senta, e al cor piaga profonda;
Così pugna il tuo braccio, e così vale
Per mille strali il tuo diuino strale.

XLVIII.

PARLO' di te, che saggio pugni, e forte,
A cui trà bigie spoglie il crin s'innostra,
E ben altrui tua Auuenturata sorte
Il nome, onde t'appelli, anco dimostra.
Ma già son giunti alle beate Porte;
Onde si passa alla diuina Chiostra:
Quand'ecco alla gran Diua ornate, e belle
Vengon dall'otto soglie, otto Donzelle.

IL.

CINTE apparir d'aurea ghirlanda il crine,
Portando nella man palme, ed allori,
Perle, che'l sommo Sol d'empiree brine
Forma, ornauan le vesti, ed ostri, ed ori:
Fatte à Maria dauanti humili, e chine
I douuti le fan sublimi honori;
E la più degna di letizia accesa
Sì'l diletto comune à lei palesa.

L.

QVAL giubilo n'accresci Alma sourana
Già tanti, e tanti secoli aspettata:
Spargi il bene, ò de' beni ampia fontana,
Versa la gioia, a' miseri negata:
Senza te chiuso il Ciel fia sempre, e vana
L'opra nostra, ond'entrar possa beata
La Prole humana, ch'à cotanta spene
Dall'ingiurie s'innalza, e dalle pene.

LI.

POICHE di mercè tanta egro, e dolente
Cadde l'huom primo, e di penar fù certo,
Chiuse il varco gentil, ch'all'innocente
Innocenza serbò poche hore aperto:
In guardia à gli altri, ond'entrerà la gente
Col diuino fauor, col proprio merto
Noi fummo ascritte, e perche sappiam come
Bear l'Alme, indi ancor sortimmo il nome.

La

LII.

LA Regina del Cielo à sè cortese
Tutte raccolse, e i doni lor gradìo;
Il valor di ciascuna, e'l nome apprese,
Come l'alta Maestra à lei scoprìo:
Poscia nell'auree porte il guardo intese:
Placidissima gente oue s'offrìo:
Quiuì siede tranquilla, e senza guerra
Se Pace hauer può mai la Chiesa in Terra.

LIII.

VEDE la giusta Schiera al Ciel gradita,
Che trà vari deserti altrui s'inuola,
Doue illustre menando, e santa vita
Carca di merti al suo Fattor sen vola:
Quiui scorge primier, chi Anacorita
Diuien, mentre alla fuga il duol consola,
Chiuso in quell'antro, oue da tema astretto
Corre, e spinto d'amor fassi il ricetto.

LIV.

VEDE come s'adagi iui, e Natura
Quanto gli è d'vopo à lui benigna appreste;
Alla sua sete vn rio tempra l'arsura,
Palma s'hà fame il ciba, ignudo il veste:
E te seco mirò, per cui la cura
Diuina à voi radoppia il pan celeste,
Antonio, al cui valor fuggono, e al nome
Le potenze d'Auerno oppresse, e dome.

LV.

E VEDE te, che sette lustri, e sette
A Dio serui, e la morte anco pauenti;
Duro Maccario e te, da cui son rette
Verso il varco del Ciel Tebane genti:
E te, da cui son le spelonche elette,
Doue scampi fuggendo aspri tormenti
Caritone, e lo stuol bruno, cui regge
Basilio, e pria d'ogn'vno hà norma, e legge.

LVI.

E QVANTI Malachia scorga, e coloro
Che seguon per suo Duce il buon Martino;
Quei, che guida Girolamo, e quai foro
Detti Romiti, e pria regge Agostino:
In molti poi s'affisa, e và con loro
Segnando innanzi à tutti il bel camino
Chi dal BENE fù DETTO, e degna altera
Và de' sublimi honor, la lunga Schiera.

LVII.

RIGVARDA Romoaldo, onde il deserto
Di Maldo è lieto, Arezzo anco è famosa,
Poscia l'angusto Gregge, à cui Gualberto
Pastor si feo nell'alta valle Ombrosa:
Quindi Bruno venir, quindi Roberto,
Per cui Cistercio è chiaro, e la Certosa;
E qual numero accresca, e fida scorta
Quanti scorga Bernardo all'aurea porta.

LVIII.

LA squadra indi mirò, che dal Profeta,
Ch'igneo Carro inuolò nel mortal velo
L'origin trahe, con la cui legge, e meta
I suoi guida Brocardo in sù'l Carmelo:
Era quì Simeone, alla cui pieta
Nobil dono vn dì fè la Dea del Cielo;
Poscia l'azzurro stuol, ch'in mano il segno
Porta, da cui Satan fugge, e'l suo Regno.

LIX.

MA verso altroue poi l'alme, e serene
Sue belle luci raggirando alquanto
Gente scorge infinita, e son l'arene
Numero scarso à paragon cotanto:
Primo già chi con gli homeri sostiene
Di Christo il Tempio, e serba il Culto santo
E scritto intorno hauea sotto le chiome:
DOMENICO, il SIgnor mi diede il nome.

LX.

TE vide poscia in duro sacco inuolto
D'aspro digiuno, e dal Cilicio afflitto,
Ch'abietto, humile, e tutto à Dio riuolto
Vai le Mani, il Costato, e' Piè trafitto;
Francesco, e fisa i lumi indi al tuo volto,
E scorge SERAFINO esserui scritto;
E mille, e mille dopo te, che primi
Per lo nouo sentier vestigi imprimi.

LXI.

TRA' questi ignudo il piè, chino la fronte
Il chiaro pregio Padouan rimira,
Lui c'hà le merauiglie ogn'hor si pronte,
Ch' a' voti, a' prieghi altrui benigno aspira?
Lui, che de' beni, e delle grazie il fonte
Par che faccia sgorgar, come desira:
Felice te sì degno, à Dio sì grato,
Cui tanto lice, e meritar fù dato.

LXII.

SETTE poi ne venian, che quasi ardenti
Stelle scorgono altrui nel camin vero:
E vestito di rai vie più splendenti
Calca Filippo innanzi il bel sentiero:
Gli Oliuetan son poscia, e trà' seguenti
Sen' và chi di Colombo hà'l cor sincero
Indi l' Honor di Pisa, e seco vniti
Di Girolamo hauea tutti i Romiti.

LXIII.

QUEI, che celarsi in questa parte, e'n quella,
Disse la Saggia poi, così desia,
Che mille, e mille accoglie, e chiude in Cella,
E regge con sua vita illustre, e pia,
E'l solitario Piero, onde Magella,
Onde lieta Morron vn tempo sia,
Questi al Trono di Pier quindi venuto
Farà di tanto honor nobil rifiuto.

LXIV.

PAULA fù chiara quel, che de' Minori
Si fà più basso, e stima esser più vile;
L'antica norma quei d'alti candori
Vestono in riformando il vecchio stile:
Chiete à color dà nome, i cui lauori
Fanno il Culto di Dio terso, e gentile;
Ecco il buon Gaetano, ed ecco Andrea
Che santo splende, e colà giù si bea.

LXV.

NASCE lo Stuol d'Ignazio, e tosto abbonda
Di beni, e di saper già fatto è grande;
E qual pianta, c'hà'l Sol cortese, e l'onda
Carchi di mille frutti i rami spande:
Mira oue l'Ocean vorace inonda
Quanta della sua Prole auuien, che mande,
Ch'accresca (iui domando ogn'empio, e fero)
Nouo Mondo alla Chiesa, e nouo Impero.

LXVI.

VARIE schiere di donne illustri, e sante
Onde s'orna la Chiesa, indi le mostra,
Quant'hebber ne' Deserti albergo, e quante
Hà chiuse, o chiuderà serrata Chiostra;
Colei del Figlio tuo fia cara amante,
Poi le dice, e nel duol compagna vostra;
Quiui sei lustri al Mondo ella s'inuola,
E sette volte il giorno al Ciel sorvola.

LXVII.

DAL tuo prenderà'l nome, e'l nero Egitto
Illustrerà colei col chiaro merto;
Il corpo ignudo, e dal digiuno afflitto
Terrà venti, e venti anni al Cielo aperto;
Quella farà d'Auerno al Ciel tragitto
Fuggendo il Mondo, inchiusa entro il Deserto;
L'altra è Pelagia, e nome anco hà Maria
Chi dall'Eremo hor fugge, hor vi s'inuia.

XX.

SVO Germano è colui, ch'Erode hà cinto
Di pene, onde l'Iberia il vero intende;
Quell'altro là, ch'à strana foggia auuinto
Su'l duro legno il fiero Egea sospende,
Due volte nato il Sol, due volte estinto
Vede, ch'il crederia, mentre quì pende;
E con voci di speme, anzi di vita
A sprezzar morte ogni mortale inuita.

XXI.

FILIPPO è quei, che pende, e'l capo hà chino
Il suol si scoterà sendo ei legato;
Quei, che strazi cotanti à lui vicino
Soffre, e della sua pelle anco è spogliato,
La Fè di Christo, e'l Culto suo diuino
Oltre il sentier da' rai del Sol mirato
Porterà glorioso, e con sourano
Legno ei pria varcherà l'ampio Oceano.

XXII.

QVESTI è Tomaso, ei dubitando in parte
Farà più ferma, e certa altrui la Fede;
E doue il sol nascente i rai comporte
Spargendo altro splendor mouerà il piede:
Ma colui vergherà le sacre carte
Di ciò, che del tuo Figlio intende, e vede,
Da cui chiamato à pena, argenti, ed ori
Lascia, e conquista in Ciel Regni, e tesori.

XXIII.

QVEI, che'l numero chiude, e fà tragitto
Dou'arde il Cielo, e l'Etiope oscura,
Ch'in Giudea soffre morte il vero, e'l dritto
Mostrando, e qual sia strada à Dio sicura:
Di Giuda in vece al gran Collegio ascritto
Tratto à sorte verrà, nobil ventura;
Che per l'error del traditor sedeo
Nel Duodecimo Trono, ond'ei cadeo.

XXIV.

POI Settanta ne mostra ancor seguiti
Dal fiero mostro, e fieramente oppressi;
E così le ragiona: all'opra vniti,
E dal tuo Figlio à faticar fien messi:
E come il primo stuol, per varij liti
A palesare il vero andranno anch'essi:
E la Chiesa, e la Fede inuitti, e fidi
Fabbricheran col sangue, e' propri eccidi.

XXV.

MIRA in oltre la Diua, e di stupore
S'empie Donna vedendo inuitta, e forte;
Ch'accesa accende del Diuino ardore
I figli, cui dà vita amando à morte:
Ecco, par dica, il Ciel, breue dolore
Dell'eterna allegrezza apre le porte:
Correte lieti, e doue il suol fumaua
Del sangue loro, ella si giace ottaua:

XXVI.

VEDE Geruasio, e'l suo German, ch'in vita
Vn nodo auuinse, e morte indi no'l sciolse,
E da tergo venir la coppia ardita,
Ch'à seguir l'orme lor lieta si volse:
E lui, ch'al Nome sua VITTORIA addita,
Ond'il Mostro infernal vinto si dolse:
VINSE viuendo, e s'egli auuien, che moia
No'l diuoran le fiere, o'l mar l'ingoia,

XXVII.

VEDE Lorenzo in su le bracie ardenti,
Che vi s'adagia, e frà l'ardor gioisce,
E dell'empio Tiranno a' fieri denti
Le proprie membra appieno aduste offrisce:
Quei, che cerchi, par dica, ori, & argenti
Pouera man per quei tesor gli vnisce:
Ch'a' Giusti il Ciel riserba, e s'hai tù fame,
Ecco sazia di me l'ingorde brame.

Poi

XXVIII.

POI sù la ruota auuinto, e nel martire
Che non moue la voce, e non sospira
Giouane scorge, il cui sourano ardire
Roma, qual merauiglia intenta ammira:
Come ad ogn'hor più vago ei dal patire
Diuenga, e più il Tiranno accenda all'ira.
E'n ciò fissando il guardo, ecco all'hor quella
Che saggia scorta è sua, così fauella.

XXIX.

NELL' Armenia minor nasce, e si noma
Giorgio ed hà chiuso il quinto lustro à pena;
Segue l'armi Latine, e degna soma,
Merta, & illustre ancor palma terrena:
Quegli è l'Imperatore, e quella è Roma,
Doue sprezza i tormenti, ed ogni pena:
A palma eterna aspira, e la fidanza
Del figlio tuo gli dà tanta baldanza.

XXX.

ECCO oue par sia spento, e di ciò pago
A render grazie ir l'empio Rè si scorga:
Ma miral poi disciolto, e quanto vago
Donde morto si stima egli risorga:
E' beuanda infernal quella, & è Mago
Quei, che par mormorando à lui la porga:
Qual sia dolce liquor, ch'à morte schermo
Faccia, ei la beue, e ne diuien più fermo.

XXXI.

MA quei duo colà giuso in lacci stretti,
Ch'cui non bagna il mar, ne'l foco accende,
Con la man, con la voce, al Ciel diletti,
Risanan l'Alme, e ciòche i corpi offende:
Eccoli in Croce auinti, in cui diretti
Tornano i dardi in lui, che l'arco tende:
Han senso le quadrella, à ferir vanno
Nel proprio segno, e gli empi ancor no'l sanno.

XXXII.

E COLVI, che dal busto il capo hà tolto,
Cui sacra Mitra il degno crin circonda,
Nella nobil Cittade ei fia sepolto,
Che'l bel Sebeto, e'l Mar Tirreno inonda.
Vedi il suo sangue in cauo vetro accolto
Come hor par si condensi, hor si diffonda;
La testa il mira, e'l solue, e si congela,
O' Mistero del Ciel, s'ella si cela.

XXXIII.

S'à fondar tanta fè pouero, e scarso
De Sacri Messi il dir, ch'empie ogni loco,
E di mille l'esempio, e'l sangue sparso
Tanta certezza à confermar fie poco:
E le fiere pietose, e'l ferro apparso
Spesso impotente, e senza ardore il foco:
Al core, ò miscredente, ò vacillante
Questo solo stupor sarà bastante.

XXXIV.

NE' lungi eri ancor tù quantunque vinto
Da' tormenti non fusti, anzi vincesti,
O grande Armen, che frà le morti estinto
Ad onta di Pluton non soggiacesti:
Quì l'immonda vorago, oue tù auuinto
Tant' anni già lungo digiun trahesti,
Splendea di gemme adorna, e'l gran tormento
Che nullo in farti offesa hebbe ardimento.

XXXV.

IN lettre di Piropi, e di Zaffiri
Rilucean tue grand' opre à te da presso;
Il tenor di tua vita, e de' martiri
Ad eterna memoria era commesso:
E de' Medi, e de' Parti, e de gli Assiri
Vn numero infinito in oro impresso,
Da te conuersi à Christo, e Armenia tutta
Ricca di tanti tempi, à Dio ridutta.

E mil-

XXXVI.

E MILL' altri, i cui nomi eterni scrisse
Vita nel libro suo, mostri le soro;
Quando dietro l'Agnello i lumi fisse,
E scorse di Donzelle vn nobil Choro:
Le Vergini son queste, all'hor le disse
La saggia, e dei Reina esser di loro.
Seguono il Figlio tuo per strano, ed erto
Sentier; sì fia di lor sublime il merto.

XXXVII.

COME l'Or frà Metalli, e'l foco splende
Trà gli Elementi, e trà le Stelle il Sole,
Tal frà l'altre virtù chiara si rende
Virginità con glorie altere, e sole:
Cui la Natura ammira, e non comprende
Trà precetti, onde Dio s'honora, e cole
La Legge, ed auanzando ogni desio
Gli Angeli imita, anzi lo stesso Dio.

IIXL.

QVINDI liete son queste, e quindi ardite
A sparger l'alma infrà i martir sen' vanno,
E stiman sommo honor l'esser schernite,
E'l tardare à morir recansi à danno:
Qual Palma lor s'appresti, e quale ordite
Sian quì Corone eterne, elle ben sanno;
Ciò detto Sapienza il lor valore
Narra alla Diua, e'l meritato honore.

IXL.

MA se, come dourei, dir di ciascuna
Io non potrò, perdon Vergini sante;
E v'appaghi là sù, ch'additi alcuna,
E come meglio sò, segni frà tante:
Tal de le Stelle non apprende ogn'vna
Su le Sfere del Ciel l'occhio vagante;
Che capir ben non ponno humani sensi
De' luminosi campi i fregi immensi.

XL.

DIRO' prima di te, ch'inuitta, e altera
Prima vscisti in Agon, Tecla gentile;
Te mostrò pria la saggia, e tù primiera
De' tuoi chiari splendori orna il mio stile:
A te spenta è la fiamma, e la più fiera
Belua superba al tuo cospetto è humile;
Nè tormento pensar l'empio Tiranno
Seppe, ch'oltraggio à te recasse, e danno.

XLI.

FELICE te, che gloriosa, e prima
L'Inferno, e' terror suoi, forte incontrasti:
E gli amori terreni, e ciò che in stima
Haue il Mondo quà giù, saggia sprezzasti;
E di virtù sì eccelsa ascesa in cima,
A mille dopo te la via segnasti,
Che liete oue Corone ordia la Fede
Dietro à' vestigi tuoi mossero il piede.

XLII.

Mà chi pria dopo te fe'l bel camino,
Per cui sì d'honor carco al Ciel si viene?
Tù fusti, che di lei, così vicino
Con lume eterno splendi, ò bella Irene:
In te pria ch'al Ciel voli il tuo diuino
Spirto, i tormenti suoi tutti, e le pene
Stanchi vide Plutone, e l'Infernale
Possanza appo tua fè, debile, e frale.

XLIII.

Di te si gloria il Salentino, e chiara
Celebra à gli honor tuoi giorno solenne
L'Idumenea Città, che sacra, e cara,
Tua mercè, frà le prime, al Ciel diuenne:
Da te la vera norma, e quando rara
Era in Terra bontà, la fede ottenne:
Anzi da te quel, che sia fallo, e merto
Fù nel mondo in gran parte altrui scouerto.

XLIV.

NE' tarda corri tù, che'l tuo Consorte
Traggi dietro al tuo corso, e'l suo Germano,
Nobil Cecilia, e pria che giunga à morte
Mille han vita per te dal sacro Vrbano:
Quanto vai lieta frà gli ardori, e forte,
Almachio sprezzi, e'l suo furore insano:
Quindi a' tuoi merti il Ciel sù l'aurea testa
Corona impon d'eterni fiori intesta

XLV.

BARBARA non sei tù, quantunque il nome
Contro alla tua pietà Barbaro suoni;
Barbaro è'l Padre tuo, ch'incendi vome
Mentre sacrarti à Dio saggia proponi:
Ei ti tragge al Tiranno, ei pensa come
Da Dio ti tolga, oue i desir tù poni:
Anzi ancor (sì pietà da sè diuide)
Ei ti conduce à morte, egli t'ancide.

XLVI.

LVCE Lucia così, ch'al suo splendore
Quello, che mena il dì, perde, e s'imbruna:
Anzi la stessa fiamma il proprio ardore
Lascia, mentre à suo danno altri l'aduna:
Per non macchiar suo Virginal candore
Immota è sì, qual non è rupe alcuna,
Doue il ferro piagò, d'eccelso lume
Purpureo scaturisce, e nobil fiume.

XLVII.

HEBBE da Christo il nome, e la sacra onda,
Per cui fù ascritta al Ciel da Christo ottenne,
E cinque dì doue la fiamma abbonda,
O' non sentì l'arsura, o la sostenne;
Christina bella, e mentre la circonda
Co' Draghi suoi l'Incantatore isuenne;
Anzi morì; ma prega ella, e gradita
Da Dio, può richiamarlo à doppia vita.

XLVIII.

VAGA splende Apollonia, à cui fur tratti
Col duro ferro dal Tiranno i denti;
Gode Susanna, alla cui Fè son fatti
Vili gl'Imperi, e le soggette genti:
E tù che vai su'l Carro, onde disfatti
Fur quei, che fabbricaro i tuoi tormenti;
E come Sol frà le minute stelle
Risplendi Anastasia frà le tue ancelle.

IL.

PVRA Colomba e tù, ch'al tuo sourano
Sposo intatta serbò belua sì fiera;
E tù forte Nerine, armossi in vano
Per darti morte ogni tormento, e Fera.
Orsola saggia e tù, che l'Oceano
Con sì bella corresti, e santa schiera,
Quando t'ancise (e' lidi, e l'onde il sanno,
Che'l sangue imporporò) ferro Alemanno.

L.

MA che di te, che col sauer vincesti
Discepola del Ciel, tutti i Licei,
Caterina dirò, che trar sapesti
Tanti dal culto rio de' falsi Dei?
Tù che vincer di morte ancor potesti
I fieri ordigni, e castigarne i rei;
Che soruolando in sù l'empireo Regno
Il patrio suol del tuo mortal fù indegno.

LI.

A' PENA il volo alla celeste soglia
Spiega da' lacci del suo fral disciolta
L'Alma, che la corporea, e bella spoglia,
Opra del Cielo, in Sacro monte è accolta
Stiasi pur, s'albergò giusta ogni voglia,
Doue nacque la Legge ella sepolta;
E se tanto sauer sortìo si giaccia
Dou' altri Dio pria vide à faccia, à faccia.

Ma

LII.

MA doue lascio te, che trà le prime
Risplendi, ò di Sicilia eterno vanto?
Oh quanto ne direise queste rime
Non fusser di Maria sacrate al canto:
Ma forse ancor per te vedrò le cime
Di Pindo assisso con le Muse à canto;
E spiegando il mio stile i vanni suoi
volerà per lo Ciel de gli honor tuoi.

LIII.

MA non tralascierò Vergine bella
Quanto la saggia ancor di tè predisse;
Volta la Diua in te, la tua mammella
Recisa à rimirar le luci fisse;
Et ecco, Agata fia l'alta Donzella,
Ou'hai lo sguardo tuo, colei le disse,
Due famose Città gara immortale
Faranno emule pie del suo natale.

LIV.

ODE le sue bellezze, e tosto amante
Ne diuien ch'in Trinacria Arbitro siede,
Lo sprezza ella, ch'in Ciel volte hà le sante
Voglie, e nel figlio tuo ferma la Fede;
Nè può prego, o lusinga à lei dauante
Dal suo dritto sentier torcerle il piede,
Nè minaccia, o terror, prendendo à scherno,
I tormenti del Mondo, anzi l'Inferno.

LV.

MA l'amor del Tiranno ecco in qual fera
Rabbia è conuerso, e doue empia lo spinge;
Strano tormento infellonito impera;
E'l Ministro di Morte ecco s'accinge:
Mira stringer la poppa, ond'ella pera;
Già del sangue la forbice si tinge;
Già la Mammella è tronca, & ecco intanto
Di liquidi rubini ornarsi il manto.

LVI.

SV'L mare Ionio, v'l Salentin cedeo
Città risiede, e splende chiara intorno;
Quì ricourò Petilia; Idumeneo
L'Augel vi trasportò nunzio del giorno:
Da beltà prese il nome, e si rendeo
Maggior, fiaccato di Cesarea il corno;
Da Piero haurà la Fede, e monda appieno
Sino all'estremo dì terralla in seno.

LVII.

QVESTA Poppa gentil gran tempo honore
Sarà delle sue chiare, eccelse mura,
In quest'alma Città diuino odore
Spirerà, finche Inuidia indi la fura:
Et odi; indi auuerrà, ch'vn dì s'honore
La prima Gloria tua candida, e pura;
Da Gallipoli fia chi basso, humile
Verrà ch'à tanto pregio erga lo stile.

LVIII.

POVERO ei nasce, e' suoi primi anni ignoto
Viue costui ne'l punge, o gloria, o merto;
Finche in età più ferma à Dio deuoto
Pone il piè di Virtù nel varco aperto:
E la sua penna à te sacrando in voto
Alloro spererà più chiaro, e certo;
Nè tù lo sdegnerai, ch'à' suoi desiri
Benigna fia ch'aura celeste inspiri.

LIX.

SPESSO del tuo fauor fattosi indegno
(Così lo stimerai de' falli in pena)
Reso dall'ombre sue fosco l'ingegno,
Saprà sciogliere al dir la lingua à pena:
Ma riuolgendo à te, come à suo segno,
Col pianto gli occhi, in sè la vsata vena
Sentirà scaturire, e puri, e tersi
Correr sonando in su le labra i versi.

Il Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

MIRA la Diua in breue giro accolti
Quanti opprime dell'Aſia il fier Tiranno,
Quali habbia l'Hereſia trà' lacci auuolti,
E quai ſaggi di lei ſcopran l'inganno:
E chi'l core, e la mente al Ciel riuolti
Lieti ne'Chioſtri, e ne' deſerti ſtanno;
E quante fian nel raggirar de' luſtri
Della maſchia virtute emule illuſtri.

I.

RENCIPI dell'Europa à gara intenti
Col ſangue humano à fabbricar gl'Imperi,
Volgete homai di ſanto zelo ardenti
A' gli honor di Maria gli alti penſieri:
Per lei regnano i Regi, e fondamenti
Quindi hanno immoti, e' Regni, e' Mondi interi;
Doue l'Immacolata il Seggio pone
Naſcon gli Scettri, e creſcon le Corone,

II.

E SE di ſuenar petti, e ſpegner Alme
Il cor v'infiamma generoſo ardore,
Mouete in Aſia à più lodate Palme
L'armi à Chriſto ſacrate, e'l pio furore:
Quì la Chieſa ſoggiace à dure ſalme
(Vergogna noſtra) e à Barbaro Signore
E trà gli ſtrazi lagrimoſa ogn'hora
La voſtra aita, à lei douuta, implora.

III.

CHE ſe brama d'Imperi, e brama auguſta
I regi ſeni non ingombra in vano,
Sedrete là, doue l'età vetuſta
S'alzar gli Aui di Voi Trono ſourano:
A che toglier l'altrui con Legge ingiuſta?
E turbare il vicino, in sè germano,
Mentre all'vſurpator de' pregi noſtri
Laſciate in tanta pace i Regni voſtri?

IV.

DEH vi moua pietà, s'in tutto estinta
Nō lãgue in mezzo all'armi, in mezzo all'ira;
Già miro la Vittoria in Ciel dipinta,
Sento la Musa, che nel cor m'ispira:
Ecco scema la Luna, eccola vinta
A i piè di lei, ch'a' vostri voti aspira;
Ecco già spento il Drago; udite il Cielo,
Ch'à Maria lo predice, ond'io lo svelo.

V.

MENTRE la Diua in quel purpureo lume
Il vago riuolgea sguardo beato,
L'eccelso à vagheggiar santo costume
Della terrena Chiesa, e'l vario stato:
Un Pardo vimir ò sparso di piume
Al ratto volo doppiamente alato,
Quattro teste mouea, quattro voraci
Bocche a' danni di lei fiere, e mordaci.

VI.

CORREA d'intorno e questa parte, e quella
Cedea del Mondo o superato, o stanco;
Gente à guerra il seguia cruda, e rubella
Di breui, e curue spade armata il fianco:
Mille auuentar parea tracie quadrella
Dall'arco, i cori ad impiegar sì franco;
Nuda le forti braccia, horrida il volto
Col capo in benda, e'l busto in giubba auuolto,

VII.

QVESTO, dice colei, che vince, e doma
Prouincie, e Regni, e tante genti opprime,
Mostro crudel, che della noua Roma
Anuidia al Trono, e'l senno human deprime;
E' l'empio Maomettismo, e tal si noma
Da colui, donde haurà le forze prime;
Ma chi sia questi, e quali danni horrendi
Spargerà nella Chiesa, in breue intendi.

VIII.

NASCE costui d'oscuro sangue, e cresce
Venduto altroue, e tolto a' suoi parenti;
Quiui è gradito, e gli altrui beni accresce
Mutando merci, e numerando argenti:
Varie intorno Città scorre, e si mesce
Hor trà Fedeli, hor trà rubelle genti;
Ambe le leggi apprende, e'n ambe reo
Tutto il rito Christian turba, e'l Giudeo.

IX.

MA di seruo vien donno, e ciò'l Tiranno
Tartareo adopra, entro sue frodi ascoso;
Mentre à suo proprio scorno, & altrui danno
Del suo Signor la Moglie il fà suo sposo;
Con empia storia, e fauoloso inganno
Già stimato è diuin, fatto è famoso;
E reso indi superbo, à nouo impero
Fabro di mille insidie, erge il pensiero.

X.

HVOM maluagio il consiglia, e nell'impresa
Nascosto anch'ei combatte, e'l tosco spande,
Che da Nestorio bee, contro alla Chiesa
Da lui temprato in ree guise, e nefande:
Quindi Oracoli sparge, indi distesa
Vola sua fama, e'l nome suo vien grande;
Quindi la tela il fiero Mostro ordio
Contro al ver, contro al giusto, e contro à Dio.

XI.

LE Leggi, anzi bestemmie, e fole insieme,
Cui dettar l'Angel suo si crede, o finge:
Col ferro ignudo, e con le doglie estreme
L'Alme soggette ad eseguir costringe:
Mentre gl'iniqui accoglie, i giusti preme
Immensa turba al precipizio spinge,
E con l'arti maluage, e col terrore
Vien de' corpi, e dall'Alme empio Signore.

Rel-

XII.

RALLENTA a' sensi il freno, e più n'alletta'
Che non forza alla Legge il danno, e'l duolo;
Queste son l'ali sue, con cui soggetta
L'Asia, spiegando in in Oriente il volo;
De'quattro all'Empio vniti, onde sie retta
La gente, che và dietro al primo stuolo,
L'vno è Alì, l'altro Osmano, Albumacharo
S'appella quei, che segue, e'l quarto Homaro.

XIII.

QVI' tutta l'impietà ricade, e'n loro
Si diuide la Legge, e la possanza;
Quindi il Mostro vigor prende, e costoro
Son le teste, onde il mal cresce, e s'auanza;
Ma quì fugato è già: mira coloro
Nell'insegne di cui l'alta sembianza
Splende di te CONCETTA: i Rè sacrati
Quiui son tutti incontro al Pardo armati.

XIV.

SCHIERE d'Eroi, ch'à celebrar lo stesso
Pregio, onde sei CONCETTA accolte sono;
Portan nel cor, più che nel manto impresso
Il souran di cui splendi, e chiaro dono;
Ecco vinta la Luna, il Mostro oppresso,
E riccurato di Bizzantio il Trono;
Ecco il Duce souran regger secondo
Al Vicario di Christo, il fren del Mondo.

XV.

MA tù lor guidi, e ne' vessilli altera
Palme prometti, e' tuoi Campion rincori;
Tù con armi di luce, alta Guerriera,
Del Tiranno Infernal fughi gli horrori;
Nè può sottrarsi à morte horrenda, e fera
S'altri contra il tuo Nume arma i furori;
Perche tù fulminando inuitta, e forte,
Guerra all'hoste nemica arrechi, e morte.

XVI.

MENTRE della Falange, onde fia'l Trace
Sconfitto, e'l Moro in singolar certame,
Ode narrar la Dina, e si compiace,
Ne' chiari gesti, e nell'eccelse brame:
In quel medesmo oggetto, altro vorace
Mostro vede più fiero, e con più fame
Ver la Chiesa auuentarsi, e crudo, ed empio
Far de gli honor di lei misero scempio.

XVII.

GRANDE la Belua è sì, ch'vguale à questa
Non hebbe Africa mai trà' suoi portenti;
Arma ferro la bocca, e'l piè calpesta
Ciòche strugger non ponno i ferrei denti;
Con cinque, e cinque corna alza la testa,
E minaccia alle voglie, ed alle menti:
E corno era frà lor sì horrendo, e strano,
Che parea lingua hauesse, ed occhio humano.

XVIII.

MOVEA per tutto il corso, e insana, e fella
Di ruine, e di danni il tutto empiea;
Da gente al bene infesta, al Ciel rubella,
Che l'irritaua al mal, forza prendea:
Stuol santo incontro à lei pugnaua, & ella
Con l'armi di Satan schermo si fea;
Ma frà la giusta, e frà l'iniqua gente
Più cruda la battaglia era, e più ardente.

XIX.

QVIVI l'Alma s'affisa, e sì le dice
Quella, che può far saggi i pensier bassi;
A pena mouerà per lo felice
Sentiero inuerso Dio la Chiesa i passi;
Che tosto l'infernal Bestia infelice
Di rabbia armata incontro lei farassi;
Hor mira, a' Figli suoi fiera tenzone
Mouendo, in quante forme à lei s'oppone.

XX.

IL Mostro è l'Heresia; van seco armati
Quei, ch'impugnano il vero, odiano Dio,
E perche sian ne' vizi anco pregiati
Fan legge d'ogni error nefando, e rio:
L'Impietà, l'Ignoranza, e de gli Stati
La Ragion la difende, e'l van desio,
Mira quant'Alme estinte, & à quai segni
Giunge Maluagità d'iniqui ingegni!

XXI.

QVEI, che corre primier, che brama, e chiede
Di Dio lo Spirto à prezzo d'or mercare,
Che'l più forte Campion, da cui la Fede
Maggior difesa ottien, cerca affrontare;
Simon s'appella, è Mago, ecco oue cede,
E qual pentito del suo fallo appare;
Ma ripiglia il suo tosco, e doue impiaga
Con l'arti ree fà immedicabil piaga.

XXII.

SI' gonfio hà'l cor di vano orgoglio, e tanto
Ne' Demoni fidando il folle ardisce,
Che di salire al Ciel procura il vanto,
Ed all'Inferno il precipizio ordisce;
Ma non dourebbe al costui danno alquanto
Ogn'altro esser più saggio? e pur s'vnisce
Con lui stuol così lungo, e chi la soma
Tien dell'Impero, lo difende, e Roma.

XXIII.

ECCO Menandro il rio, più fatto audace
Dopo quella del Mago alta ruina:
Da fonte sì letal, di cui si face
Maggior, beue costui l'empia dottrina:
Cherinto è quei, che turba indi ogni pace,
Mentre nel Redentor l'alta, e diuina
Natura osa negare, onde arricchito
Hà di pagar per altrui prezzo infinito.

XXIV.

MA in quante varie, e mostruose forme
Si mostra quei, ch'indegno è, ch'altri il nome
Tutto il malor dalle Tartaree torme
De gli angui sugge, e fuor del petto il vome:
Saturnino è colui, ch'esser conforme
Crede al tuo Figlio, e ne procura il nome:
Quei, duo Niccola, Elsazio, onde si spande
L'infamia di due Sette empie, e nefande.

XXV.

MA con quai sogni insani, e con quai fole
Basilide le menti, e' cori inuolue:
Misteri finge, e disuelar non vuole,
E trà falsi Profeti il rio si volue:
E' Carpocrate quei, questa è sua Prole,
Per cui tutta Honestà la Zona solue
Due bocche della Belua, onde il veneno
Trasser poi gli Adamiti entro il lor seno.

XXVI.

NVLLA il Culto diuin cotanto infesta,
Quanto l'Ambizion rea d'ogni errore:
Questa è dell'Heresia gran corno, e questa
Di Mostro sì crudel bocca maggiore;
Perche di Valentin l'indegna testa
Ricusa d'adornar con sacro honore
Il Vicario di Christo, empia, ed altiera
Si fà sua mente, e contra il Cielo infiera

XXVII.

TE poscia palesò le cui saette
(Tranne pochi Guerrier) non è chi scampi;
Che nelle Schiere entro tuoi lacci strette
Sì crude à voglia tua ferite stampi;
Oh quante, ahimè, dalla tua rabbia infette
Caggiono incaute genti, oue t'accampi:
Ne' vessilli notò penna infernale:
NE' lo Spirto, ne'l Figlio al Padre eguale.

XXVIII.

NE' te Donato reo, che sol de' Giusti
La Chiesa formi, e appo di te l'aduni,
Lascia ò Nouazio te, che co' vetusti
Error de gl'Intelletti il chiaro imbruni:
O sciocco Eunomio te, che pochi ingiusti
Credi, nè danni colpe, o falli alcuni:
O Te Pelagio, e chi'l tuo fallo in parte
Approuando è da te poco in disparte.

XXIX.

NE' chi più Dei si finge, o quei, che mente
Mentre nel Trino Dio persona aggiunge;
O colui, che guidò la Greca gente
Dal verace sentier tanto da lunge:
Onde la giusta pena ogn'hor ne sente
Sotto il Tiranno, che la sferza, e punge;
Nè voi, che così tosto al campo aperto
Usciste, iniquo Arnalfo, empio Gebetto,

XXX.

MIRA, poi le soggiunge, Alma sourana
Doue accende il furor le turbe estreme
Quei, che primo s'auuenta, e turma insana
Conduce, onde la Chiesa affligge, e preme:
Lutero hà nome, e quei, che rabbia strana
Spinge nel Campo, e con lui pugna insieme
Caluin s'appella, e di costor non haue
L'Erebo, ou'è più reo, peste più graue,

XXXI.

SON due Colonne, oue il Tartareo chiostro
S'appoggia, e di Satan l'horribil soglio,
Contra Te, contra il Figlio, e l'honor vostro
Empieran di bestemmie ogni lor foglio:
Questa Coppia, e quel corno, ond'haue il Mostro
La vista, la parola, e tanto orgoglio;
Per cui và più superbo, & ogn' hor noue
Stragi fà nella Chiesa, e guerra moue.

XXXII.

MENTRE à Maria di queste, e d'ogni stolta
Schiera i nomi, e gli error la saggia apriua,
Sdegnosa il guardo indi torceua, e volta
Inuerso l'hoste amica era la Diua:
Quì godea rimirar la gente accolta,
Ch'in seruigio del Ciel felice ardiua;
Come destra pugnaua, e come vinta
Parea la Belua, e'n mille lacci auuinta.

XXXIII.

VEDE il gran Pier, ch'assale il Mago altero,
E con la voce dalle nubi atterra,
E Paulo, che la spada opra del vero,
E moue intorno insuperabil guerra;
E quà con la Virtù del sommo impero,
Onde chiude l'Inferno, e'l Ciel disserra,
Clemente ancide, e quanti segue, e punge
Giustino il saggio, ed Ireneo ne giunge.

XXXIV.

VN poscia ne mirò, che di ciascuno
Pugna più forte, e non di sangue vote
Son le ferite sue, nè ardisce alcuno
Ir doue mortalmente egli percote;
Ma da lui chiede aita, e cerca ogn'vno,
Ch'à suo prò contra altrui la spada ruote:
E frà lo stuol confuso, e frà l'intrico
Non si scorgea s'amico era, o nemico.

XXXV.

QVESTI è'l grande Origene, ahi me n'attristo
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
Disse la Saggia all'hor, ei sol per Christo
Tutto gode impiegar l'alto Intelletto:
Mentre di più scienze informa vn misto;
Della sacra Dottrina il puro oggetto
Turba, e'l fonte diuin lascia, e quell'onda
Spesso bee, ch'in Auerno alberga immonda.

XXXVI.

ERRA souente, e più gli error saranno,
Di cui fien poscia i fogli suoi ripieni;
Ma trouerà mercè, perche non sanno
Tant'alto rimirar gli occhi terreni:
Quei, ch'appo lui s'auuolge in pari inganno,
E contra Marcion vien che baleni,
E' Tertullian, c'hor empio sembra, hor pio
Di Satana rotando armi, e di Dio.

XXXVII.

QVEI ch'à gli atti, al color sembra Affricano,
Quale appare costui, ma più spedito,
Ma più destro combatte, è Cipriano,
Saggio nell'insegnar, nel dir gradito:
Quell'altro à lui non lungi, onde Giuliano,
Anzi Pelagio stesso anco è ferito,
E' Beda, Appollinar, chi à lui vicino
Quindi Porfirio assal, quindi Ruffino.

IIXL.

QVEL folle, che da noi sen' fugge, e ardisce
Contro alla Chiesa auualorar l'ingegno;
Aquila in vano è detto, e chi s'vnisce
A noi, Campion più valoroso, e degno,
Arnobio; è libro suo quello, ch'offrisce
Della costanza sua sincero segno:
Lattanzio è seco, e d'vn tal Mastro apprese
A far contra i Gentil cotante offese.

IXL.

QVEI, ch'Ario segue, e contro alle sue schiere
Di zelo armato, e di saper s'auuenta,
Dalla cui forte man non è chi spere
Scampo, o che l'armi sue graui non senta:
Hilario hà nome; oh come pugna, e fere,
E' saggi dardi suoi ciascun pauenta;
Rodano di eloquenza, alla cui pura
Onda la Verità nuota sicura.

XL.

COLVI, ch'è seco, e generoso, inuitto
Solo combatte, e mille fuga intorno,
Atanasio s'appella; indi haurà il dritto
Nobil aita, & Ario eterno scorno:
Quanto oppresso è vie più, quãto è più afflitto,
Più forte al gran certame ei fà ritorno:
Romper può tante squadre, e puote ei solo
Palma portar d'vn infinito stuolo.

XLI.

QVEI trè, che presso à lui la gran contesa
Seguon poi con ingegno, & egual possa,
Dal cui saggio valor la Fè difesa
D'Ario non trema alla superba scossa:
Basilio è l'vno, ond'hà la graue offesa,
Eunomio sì, che più sorger non possa
Gli altri son duo Gregori, onde fien mostri
I pregi delle Mitre, e de gl'inchiostri.

XLII.

VN poscia n'additò, che nell'aperto
Campo, ou'Ario s'abbatte, armato scende,
E gran tempo confuso, e come incerto
Doue pugni Ragion, l'armi sospende;
Ma del dubbioso error fatto ben certo,
Di giusto zelo incontro à' rei s'accende,
Segue l'hoste nemica, e l'hasta impugna
Verso Porfirio, e la sua schiera oppugna.

XLIII.

EPIFANIO le mostra, e Marcione
Vinto con la sua schiera à lui vicina;
E l'arca, oue i suoi dardi egli ripone,
Nella Cote del ver quanti n'affina:
E'l Greco, che col dolce aureo sermone
Mille ne fere, e à morte rea destina:
Cirillo poi, che con inuitta mano
Grandina le percosse al fier Giuliano.

XLIV.

QVEI, ch'è'l più grā Guerriero abbatte, ond'haue
Di Manete lo stual, senno, e valore,
E' Ambrogio, indi soggiunge, e degno, e graue
Di senno splende in quel sublime honore:
Quegli i cui sillogismi il giusto paue,
Che da costui conosce il proprio errore,
E' l'acuto Agostino, oh quale acquisto
Alla Chiesa quel dì farassi, e à Christo.

XLV.

MIRALO già pentito, e del peccato
Come in foco di sdegno i semi adugge;
Vedi che di giust'ira il petto armato
Tutta la schiera sua fuga, e distrugge:
Ecco Manete oppresso, e'l già mutato
Stral come impiaga, e come Fausto il fugge;
E dal suo senno inuitto in quanti modi,
Chi cade estinto, e chi ristretto in nodi.

XLVI.

TE Girolamo poi fà noto, e quanto
Dentro a' deserti ancor la Belua offendi;
E te, con trè Corone, e'n sacro ammanto
Tosco Leon, ch'in Vatican risplendi:
Son tuoni le tue voci, e'l graue, e santo
Dire aurea spada, onde la Fè difendi:
E te saggio Gregorio, il cui valore
Ti fà Grande non men, che'l sommo honore.

XLVII.

DI te poscia parlò, da' cui possenti
Colpi non è chi fugga, o si nasconda,
Nobil Tomaso, onde gli error son spenti,
E la Chiesa di Dio fatta è gioconda;
Stuol nemico non è, che tuoi pungenti
Dardi non senta, e al cor piaga profonda;
Così pugna il tuo braccio, e così vale
Per mille strali il tuo diuino strale.

XLVIII.

PARLO' di te, che saggio pugni, e forte,
A cui trà bigie spoglie il crin s'innostra,
E ben altrui tua Auuenturata sorte
Il nome, onde t'appelli, anco dimostra.
Ma già son giunti alle beate Porte;
Onde si passa alla diuina Chiostra:
Quand'ecco alla gran Diua ornate, e belle
Vengon dall'otto soglie, otto Donzelle.

IL.

CINTE apparir d'aurea ghirlanda il crine,
Portando nella man palme, ed allori,
Perle, che'l sommo Sol d'empiree brine
Forma, ornauan le vesti, ed ostri, ed ori;
Fatte à Maria dauanti humili, e chine
I douuti le fan sublimi honori;
E la più degna di letizia accesa
Sì 'l diletto comune à lei palesa.

L.

QVAL giubilo n'accresci Alma sourana
Già tanti, e tanti secoli aspettata:
Spargi il bene, ò de' beni ampia fontana,
Versa la gioia, a' miseri negata:
Senza te chiuso il Ciel fia sempre, e vana
L'opra nostra, ond'entrar possa beata
La Prole humana, ch'à cotanta spene
Dall'ingiurie s'innalza, e dalle pene.

LI.

POICHE di mercè tanta egro, e dolente
Cadde l'huom primo, e di penar fù certo,
Chiuse il varco gentil, ch'all'innocente
Innocenza serbò poche hore aperto:
In guardia à gli altri, ond'entrerà la gente
Col diuino fauor, col proprio merto
Noi fummo ascritte, e perche sappiam come
Bear l'Alme, indi ancor sortimmo il nome.

La

LX.

TE vide poscia in duro sacco inuolto
D'aspro digiuno, e dal Cilicio afflitto,
Ch'abietto, humile, e tutto à Dio riuolto
Vai le Mani, il Costato, e' Piè trafitto;
Francesco, e fisa i lumi indi al tuo volto,
E scorge SERAFINO esserui scritto;
E mille, e mille dopo te, che primi
Per lo nouo sentier vestigi imprimi.

LXI.

TRA' questi ignudo il piè, chino la fronte
Il chiaro pregio Padouan rimira,
Lui c'hà le merauiglie ogn'hor sì pronte,
Ch' a' voti, a' prieghi altrui benigno aspira?
Lui, che de' beni, e delle grazie il fonte
Par che faccia sgorgar, come desira:
Felice te sì degno, à Dio sì grato,
Cui tanto lice, e meritar fù dato.

LXII.

SETTE poi ne venian, che quasi ardenti
Stelle scorgono altrui nel camin vero:
E vestito di rai vie più splendenti
Calca Filippo innanzi il bel sentiero:
Gli Oliuetan son poscia, e trà' seguenti
Sen' và chi di Colombo hà'l cor sincero
Indi l' Honor di Pisa, e seco vniti
Di Girolamo hauea tutti i Romiti.

LXIII.

QVEI, che celarsi in questa parte, e'n quella,
Disse la Saggia poi, così desia,
Che mille, e mille accoglie, e chiude in Cella,
E regge con sua vita illustre, e pia,
E'l solitario Piero, onde Magella,
Onde lieta Morron vn tempo sia,
Questi al Trono di Pier quindi venuto
Farà di tanto honor nobil rifiuto.

LXIV.

PAVLA fù chiara quel, che de' Minori
Si fà più basso, e stima esser più vile;
L'antica norma quei d'alti candori
Vestono in riformando il vecchio stile:
Chiete à color dà nome, i cui lauori
Fanno il Culto di Dio terso, e gentile;
Ecco il buon Gaetano, ed ecco Andrea
Che santo splende, e colà giù si bea.

LXV.

NASCE lo Stuol d'Ignazio, e tosto abbonda
Di beni, e di saper già fatto è grande;
E qual pianta, c'hà'l Sol cortese, e l'onda
Carchi di mille frutti i rami spande:
Mira oue l'Ocean vorace inonda
Quanta della sua Prole auuien, che mande,
Ch'accresca (iui domando ogn'empio, e fero)
Nouo Mondo alla Chiesa, e nouo Impero.

LXVI.

VARIE schiere di donne illustri, e sante
Onde s'orna la Chiesa, indi le mostra,
Quant'hebber ne' Deserti albergo, e quante
Hà chiuse, o chiuderà serrata Chiostra:
Colei del Figlio tuo fia cara amante,
Poi le dice, e nel duol compagna vostra:
Quiui sei lustri al Mondo ella s'inuola,
E sette volte il giorno al Ciel sen vola.

LXVII.

DAL tuo prenderà'l nome, e'l nero Egitto
Illustrerà colei col chiaro merto;
Il corpo ignudo, e dal digiuno afflitto
Terrà venti, e venti anni al Cielo aperto;
Quella farà d'Auerno al Ciel tragitto
Fuggendo il Mondo, inchiusa entro il Deserto;
L'altra è Pelagia, e nome anco hà Maria
Chi dall'Eremo hor fugge, hor vi s'inuia.

LXVIII.

DALLE Rose, ond'è cinta, il vago nome
Lieta prende colei, ch'iui soggiorna;
Son lodi tue le rose, onde le chiome
Con la sua mano il tuo Bambin l'adorna:
L'auree corone, che son graui some
A chi porta di lor la fronte adorna,
Sprezza, e fregio immortal d'alme, e diuine
Rose lo stesso Dio l'intreccia al crine.

LXIX.

POI l'addita oue suol pura, ed illesa
Virginità serbarsi al Ciel sì cara,
Oue dal Chiaro de' suoi merti accesa
Con sua Schiera splendea la nobil Chiara:
Quì Paula con tre Stuoli, e quì Teresa,
Donde il femmineo, e'l viril senno impara;
Francesca honor del Tebro, e Maddalena
Pregio dell'Arno, e lo Splendor di Siena.

Il Fine del Canto Decimosesto.

CAN-

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

MIRA l'estrema Belua, ed ode il fine
MARIA de' Cieli, e della bassa mole,
E quali mescerà stragi, e ruine
Il ferro quinci, indi le Stelle, e'l Sole:
Quante l'empio Profeta alte rapine
Farà poi dello stuol, che Dio ben cole;
Qual giudicio s'apprestì, e come eterno
A questi s'apra il Cielo, à quei l'Inferno.

I.

IRATO il nobil muro, e della Chiesa
Visti i successi hauea l'eccelsa Diua,
E dalla saggia Duce appieno intesa
La cagion, che gli oltraggi, e' danni ordiua:
Quando la santa vista sui distesa,
Doue il Mondo quà giuso il fin sortiua,
Mostro horribil mirò, la cui sembianza
Spauenteuole è sì, ch'ogni altro auanza.

II.

QVAL Pardo appar, ma sì deforme, e grande,
Che la forma di Pardo ancor confonde,
D'Orso hà le branche, sette colli spande,
Sette apre di Leon bocche profonde:
Corone di bestemmie empie, e nefande
Dieci corna cingean di sangue immonde,
De' secoli venturi il fine attende,
E la tardanza più crudele il rende,

III.

QVANDO così sua Guida; à fiero agone
Il Mondo sfida in su l'età suprema
L'horrenda Bestia, e l'infernal Dragone
Le dà possa, onde il tutto abbatta, e prema:
Di Christo il nome vsurpa, e Legge impone,
Onde ogni inuitto Rè pauenta, e trema,
Tante opra merauiglie insin che il Pio
S'inganni, e'l creda hora celeste, hor Dio.

IV.

E PERCHE Diua à te fuor del confine
Del tuo sommo sauer cosa non venga;
Nè più saggia di te frà le diuine
Alme sia, che là giù corpo sostenga;
Io suelerò quanto auuerrà, ch'al fine
Della vita del Mondo, al Mondo auuenga;
Quale il Mostro non mai d'opprimer sazio
Della Chiesa farà misero strazio.

V.

COME dar segno suol pria che disgiunga
L'alma dal corpo suo l'estremo affanno,
E mandar messi altrui prima che punga
Morte con l'armi, che pietà non sanno:
Sì 'l Mondo infermo al fin pria che lo giunga
Il fatal di sua vita, & vltimo anno:
Dà i miseri presagi, e l'infelice
Giorno, come può meglio, altrui predice.

VI.

D'INFESTE fiamme il Sole auampa, e spento
Del tutto sembra ogni benigno ardore;
In trono assiso, à danneggiare intento
Arma ogn'Astro nemico ira, e furore;
Gli orecchi il tuono assorda, à cento, à cento
Caggion, recando altrui danno, e terrore
I baleni; e tempesta il Ciel tonante
Di sanguigne Comete il fier sembiante.

VII.

LA Terra oppressa, e dalle fiamme accesa,
Che'l Cielo irato incontro à lei diffonde,
Per mille monti à' danni humani intesa
Vomita il foco, che l'Inferno asconde:
E da spessi tremoti instabil resa;
Mostra mille voragini profonde;
Apre del sen le fauci, ed in breue hora
E genti insieme, e le Città diuora.

VIII.

QVEL, che à tant'ira auanza estingue il fiero
Ferro, che ogni mortale à guerra irrita;
Pugna col Trace il Moro, e con l'Ibero
L'Indo, e contra il Roman s'arma lo Scita:
Corre il sangue in torrenti, e'l rotto Impero
D'ogni parte disfà strage infinita;
Così Morte trionfa, e così tutto
Il Legnaggio mortal sembra distrutto.

IX.

DIECI maluagi Rè dell'angosciosa
Gente prendon lo Scettro, e l'Vniuerso
Premono, e son le corna, onde orgogliosa
La Belua il Mondo assale in duolo immerso:
Quando ecco incontro à lor turba ogni cosa
Prencipe più nefando, e più peruerso,
Appo le cui ruine, i danni loro
Parran giorni di pace, e giorni d'oro.

X.

DALLA Stirpe di Dan fiera, e rapace
Vien questi all'aère, ed all'infausta luce:
Falso, immondo, lasciuo, insano, audace,
Quanto Stige hà di reo seco n'adduce:
Come d'empia ragion fatto è capace,
L'Angelo, che dal Cielo hebbe per Duce
L'abbandona ne' falli, e sciolto in mano
Di Pluto il lascia, e del suo senno insano

XI.

PENSA tù qual Dottrina, e qual costume,
Da tal maestro, e da tal Duce apprenda;
Doue spiegando temerarie piume
L'iniquo orgoglio suo superbo ascenda;
Ciò, che sia, che ne' cor, bontà, consume
O'l vero, e Dio ne l'altrui menti offenda:
Tutto l'impara à merauiglia, e sopra
Ogni possanza humana il pone in opra.

Ma

XII.

MA cela il tosco suo fin che più ria
Sarà l'età, nel prauo stil perfetta;
All'hora eseguirà quanto desia
L'iniqua voglia, de' suoi vizi infetta:
D'ogni rito infedel, d'ogni heresia
Sceglierà il peggio, e fonderà sua Setta;
Quì della Pestilenza, ond'è ripieno,
Tutto ancor voterà l'Erebo il seno.

XIII.

OPRERÀ merauiglie, e sottoposta
Al suo senno parrà l'alma Natura;
Del futuro presago, in ogni ascosta
Cosa fia saggio, & in ogni arte oscura:
Come l'insegnerà la già deposta
Dalle sedi del Ciel, prima fattura,
Che tutte à prò di lui con stretta lega
L'alme rubelle, ond'è Rettore, impiega.

XIV.

QVESTE gli scopriran quanti tesori
Lucifero per lui serba sotterra;
Anzi noui trarransi argenti, ed ori
Da' profondi del Mare, e della Terra:
Con che abbatte ogni possa, astringe i cori
E contra i dieci Rè moue aspra guerra:
Tre già n'estingue, e sette al crudo Impero
Sommette, in vn con lui nemici al vero.

XV.

TRATTERAN crudo Scettro, ed al suo cenno
Staran mai sempre intenti oue s'inchine;
Serberan le sue Leggi, e del suo senno
Tutte semineran le ree dottrine:
Quindi intender ben puoi quante esser denno
Nella Chiesa là giù l'alte rouine;
Quando Maluagità con tante braccia
Pugna, e trà tanti inganni i cori allaccia

XVI.

COSI' nell'Asia ingiurioso, ed empio
Colmo di tante stragi il Seggio pone,
E contra Dio ristorerà quel Tempio,
Ch'alle glorie del Ciel fè Salamone:
Mà del Genere human più fiero scempio
In compagnia di lui farà Plutone,
Ch'all'hor si lancerà doue disdetto
Fù prima à lui, trà duri ferri stretto;

XVII.

QVAL feroce Leon, ch'in lacci auuinto
Lungo spazio irritò l'ira, e la fame;
Dalle catene sue corre discinto
Doue può satollar l'ingorde brame:
Così da rabbia, e da furor sospinto
Fuor del tartareo suo tristo Reame
Satan prorompe oue affamato il core,
Tutti i figli d'Adam strugga, e diuore.

XVIII.

VISIBILMENTE assale, e'n vari modi
Gli humani petti à ribellar costringe,
In cento laberinti, e in mille modi
L'Alme auuilupa, alle sue voglie astringe,
Hor la possanza adopra, ed hor le frodi,
Hor và nimico, hor amicizia infinge,
Preme il reo, segue il saggio, inganna il pio,
Strugge il suol, turba il Ciel, minaccia Dio.

LIX.

COME auuiense consuma occulto verme
Di giouane arboscel fresca radice,
Caggion le frondi impallidite inferme,
E si disecca la lor pianta altrice:
Tal nella gente abbandonata, inerme
Il consiglio, e'l valor more infelice:
Mancano le Virtudi, e vinte insieme
Giace la Fè, la Carità, la speme.

XX.

MA l'eterna Pietà, ch'vnqua le spalle
Non volge, e non sottragge al reo l'aita
Pria ch'egli à Dio si tolga, e torto calle
Seguendo, inuoli sè medesmo à vita:
Anzi mentre il mortal sen' fugge, e falle,
A sè spesso lo chiama, al ben l'inuita;
Et all'hor, che'l periglio oltre l'vsanza
Preme, più nel soccorso ella s'auanza.

XXI.

DAL vago Horto di Eden à render viuo
L'amor Diuino estinto homai ne' petti,
Duo Guerrier correran d'eccelso, e diuo
valore armati, al gran certame eletti;
Pugneran con la Belua, e doue priuo
Fia'l cor di speme, e da timore astretti
Languiranno i più forti; alta Virtute
Raccenderanno, e recheran salute.

XXII.

LA gente in duo si sparte, e dal sentiero
Dritto chi non trauia segue costoro;
Altri contro alla Fede, e contro al vero
Del Mostro alletta hora la frode, hor l'oro:
Dubbio il Mondo vacilla, e dell'Impero
La somma ondeggia, e la bilà trà loro:
E mille inforse rimirar non sanno
Verità doue s'armi, e doue Inganno.

XXIII.

CRESCE la guerra, e con la palma incerta
Trà speranze, e timori i cor sospende:
Già la gente Palese, e la Couerta
Nella fiera tenzon fiera discende:
Combatte il tutto, ed alla pugna aperta
Stuol di Spirti quì noce, iui difende;
A prò del giusto, à prò del rio soldato,
Và quindi il Ciel, quindi l'Inferno armato.

XXIV.

VENTI, e venti duo giri haurà riuolto
Ricca di luce, e impouerita, e scema
La Luna, in mille horrori il Mondo inuolto
Mirando, e l'alme infrà tormento, e tema:
Quando il Superbo à noui danni volto
Alla Coppia del Ciel giornata estrema
Prescriuerà, perche in più stretto agone
Seco ne scenda à singolar tenzone.

XXV.

DOPO' lungo pugnar, come deciso
Sarà nel Ciel, dal Concistoro eterno;
L'vno, e l'altro cadrà dall'armi anciso,
Che l'empio adopra, e gli ministra Auerno:
Chi preme il pianto, e chi rallenta il riso,
Sembra il Ciel vinto, e trionfar l'Inferno:
A Satana s'applaude, e in mille guise,
L'alme amiche del Ciel vengon derise.

XXVI.

E SORGE il terzo Sole, e spenta, informe
Vede giacer la Coppia al caldo, al gielo;
Prende colui baldanza, e'n mille forme
Con superbia maggior conturba il Cielo;
Quand'ecco le bell'Alme, onde s'informe
Il corporeo d'entrambi, e nobil velo;
S'ergon di glorie ardenti, e d'aureo lume
Per soruolare a Dio veston le piume.

XXVII.

RISONA l'aria, e voce al sommo bene
Quà suso entrambi in dolci modi inuita,
Trema la turba insana, e chi la spene
Negaua à quei di ritornare in vita:
Si rincora il tremante, e'n lui riuiene
Più forte la Virtù dal petto vscita;
Gioisce il cor deuoto, e chi constante
Per lo calle del Ciel messe le piante.

Ma

XXVIII.

MA si rode il Fellone, e punto il petto
Dallo stral dell'Inuidia, e del cordoglio,
Vuole ascendere anch'ei l'etereo Tetto
Sì l'Inferno l'inganna, e'l proprio orgoglio:
Poiche su'l Monte dell'Oliue eretto
Di gemme, e d'or s'haurà superbo il soglio;
Iui s'asside, & all'accolte genti
Spiega gli estremi suoi maluagi accenti.

XXIX.

SCORGO in voi noua tema, e di fidanza
Le voglie oltre l'vsato in voi già vote,
Forse non siede in me l'alta possanza,
Ch'all'Vniuerso i fondamenti scuote?
O credenza v'assal, che lieta stanza
Habbian quei duo su le stellanti rote
Sortito in Cielo, e d'ogni duol disciolti
Gli habbia il mio Genitore à sè raccolti.

XXX.

VANEGGIATE pur troppo iui piombaro
Doue s'auanza il sempiterno ardore
Gli auerni Spirti inuerso il Sol gli alzaro,
Chi'l precipizio lor fusse maggiore:
Non vedeste già voi, che quanto opraro
Fù vano, e lor preualse il mio valore;
Come al fin dichiarò l'vsate imprese
Quel colpo, ch'ambeduo nel suol distese?

XXXI.

IO sono il gran Messia, me conceplo
Seco l'eterna mente, ed io son Christo;
Me mandò il sommo Padre, in me s'vnìo
La Natura dell'huomo, in cui son visto:
A me del tutto diè l'Impero, ed io
Con la possanza sua n'hò fatto acquisto:
A me dalla sua destra eccelsa sede,
Quale à suo figlio, innalza, e vero herede.

XXXII.

DI me predice ogni Profeta, e trasse
Giuda fino à miei dì viua la speme:
Gerosolima impera, e vili, e basse
Sono appo lei le gran Città supreme;
Già ristorato è'l Tempio, ond'è, ch'abbasse
Ogni gente la testa al chiaro seme
Dell'antico Isdraele, & ogni parte
Vdìo quanto di me cantan le carte.

XXXIII.

RESTA, ch'al mio soggiorno onde discesi
Col piè l'aere calcando illustre ascenda:
E quindi i lumi in voi grati, e cortesi
Volgendo, i voti vostri, e preghi intenda.
E contro à rei, di giusto sdegno accesi
Gli sguardi, anzi i mie folgori distenda.
Sublime indi s'innalza, e doue stassi
Di stelle il giro adorno, indrizza i passi.

XXXIV.

PIAN pian dell'aria il più sourano acquista
Come d'Auerno in lui s'impiega ogni opra;
Già le nubi trapassa, e già la vista
Più non lo segue, ond'è ch'altrui si copra;
Quand'ecco al folle osar vien, che resista
L'esercito, che Dio manda di sopra;
Mentre il Duce del Ciel l'Hoste immortale
Moue, e l'Inferno, e l'Antichristo assale.

XXXV.

NON sì dal proprio ardor lanciato, e scosso
Dall'arco delle nubi in giù si scocca
Fulmineo stral, come dal Ciel percosso
Rapidissimamente egli trabocca:
Da terribil tremoto il suol riscosso,
La più cupa disserra, ed ampia bocca:
Il Tartaro l'assorbe, e'n lui riuersa
Quanto nel seno suo strazio imperuersa.

XXXVI.

IN quel punto, oh che duolo, oh che spauento
Ingombra i cor; par che ne' cupi Abissi
L'Vniuerso ruini; ogni Elemento
Rompe le Leggi, e gli ordini prefissi:
Nel Ciel turbato è 'l moto; il lume è spento;
Il Sol si copre di perpetua Eclissi;
La Luna, e gli altri árdor trà l'ombre inuolti
Mostran di sangue, e pien d'horrore i volti.

XXXVII.

DAL più cupo dell'Erebo, oue immensa
Eternan l'ombra le tartaree grotte,
Formidabili horror fiera dispensa
Ad ingombrare il Ciel tartarea Notte:
Sì oscura è la caligine, e sì densa,
Che con forza minor l'onde son rotte;
E' sì graue lor puzza, e sì funesta,
Che l'aria ammorba, e gli animali appesta.

IIXL.

HORRIBIL freme, e mugge, e col muggito
Agghiaccia i cor della gran tema, il mare;
E così furibondo assale il Lito,
Che 'l tutto ad hor, ad hor sembra ingoiare;
Gonfio ogni fiume, e del suo albergo vscito
Soura i monti minaccia il corso alzare:
De' turbini, de' venti il soffio immondo
Spianta, abbatte, rapisce, e strugge il Mondo.

IXL.

CON sì spessi tremoti il Suol si scuote,
Che i monti crolla, e le Città distrugge;
Con sì folte saette il Ciel percote,
Ch'vn trà mille la morte à pena fugge;
Lascia ogni Belua i Boschi, e per l'ignote
Città freme correndo, vlula, e rugge;
E d'ira armata, à vendicarsi intenta
Del proprio dâno, incontro all'huom s'auuenta.

XL.

TVTTA all'hor si vedrà confusa, oppressa
Miserabil perir l'humana sorte:
Oue intorno si volge, oue s'appressa
Non troua altro, che tema, horrore, e morte;
Nè doue la ruina assal più spessa
Cosa vien, che terror più strano apporte
Della vista infernal, ch'al lampeggiare
Di quei balen, di punto in punto appare.

XLI.

MONTI, Monti, diran, se pur pietade
Hor, c'hà tant' ira 'l Ciel, sentir potete,
Opprimeten' homai; Fiere spietate;
Perche si tarde al nostro mal correte?
Deh perche non v'aprite, e n' ingoiate
Abissi, oue tant' Alme anco accendete?
Ciel, se de' nostri error cerchi vendette,
Perche si lente son le tue saette?

XLII.

FELICI Voi, che da terror cotanto
Pria di noi liberati han l'hore estreme,
E nell' Inferno in quell'eterno pianto
Con gli Spirti dannati accolti insieme:
A voi non giunge il nostro duolo, e tanto,
E spauento, ed horror là giù non preme;
Nè come noi per ogni punto assorti
Sete da mille Inferni, e mille morti.

XLIII.

CINQVE giri oltre venti, e venti intorno
Volgerà mesto, ottenebrato il Sole,
Senza che diuisar la notte, o 'l giorno
Vaglia il mortal su la terrestre mole:
Tal Dio spazio prescriue, in cui ritorno
Far possa à lui chi dell'error si duole;
E chi pria s'ingannò pentito, e tristo
Di sè faccia, e del Ciel felice acquisto.

Dopò

XLIV.

DOPO il termin prefisso il Ciel disserra
Fonti d'incendio, e'l suol di fiamme inonda;
Arde l'Aria, arde il Mare, arde la Terra,
E la parte più eccelsa, e più profonda:
Il Diluuio del foco ogni empio atterra,
Ciò, che bruttò l'error fà terso, e monda;
Passa; e'l giusto non coce, anzi com' aura
Da' danni l'Alma, e dal gran duol ristaura.

XLV.

QUAND'eccco intanto il Messaggier sourano
Suona del Ciel la formidabil tromba,
E fin dall'vno all'altro ampio Oceano
La Terra, e l'Aria al grido suo rimbomba;
Ciò poi con alta voce altrui fà piano,
E l'odono gli Abissi, ed ogni tomba;
Sorgete ò voi, ch'in questa parte, e'n quella,
Giacete estinti, il Giudice vi appella.

XLVI.

E S'ODE à pena, ed ecco il corpo intero
Si forma, ed ogni membro in lui s'vnisce:
Tal'è'l cenno diuino, e'l Magistero
Dell'Angeliche man tosto esseguisce;
Lieta in quel punto dal celeste Impero
Concorre ogn' Alma, che con Dio gioisce;
E quante son nella penosa Sfera,
Qu'anco trà di lor si crede, e spera.

XLVII.

CIASCVNA in gioia egual l'amata spoglia
Corporea veste à Dio cara, e diletta,
L'illustra, e dell'opaco in vn la spoglia,
E di quel pondo, à cui giaccia soggetta;
E fuor d'ogni difetto, e d'ogni doglia
Felice viue in su l'età perfetta:
Vienne meco, dicendo, il Ciel compensa
Vna stilla di duol con gioia immensa.

XLVIII.

DALLA cupa d'Auerno ampia fernace
A gran forza i Demon l'Alme rubelle
Traggon, ch'il crederia, che loro spiace
Più dell' Inferno il rimirar le Stelle:
E doue il corpo abomineuol giace,
Ad onta lor son strascinate anch'elle;
Preme ciascuna horror, ch'innanzi à lui
Venir dee, cui sprezzò co' falli sui.

IL.

PRIA che l'empia nel corpo in quella oscura
Tomba si sepellisca, ond'ella vsciò;
Vienne, vienne infelice à quell'arsura,
Dice, ch'eterna il tuo dolore, e'l mio:
Che non t'hauesse mai per me Natura
Prodotto, e giunto meco il tempo, e Dio:
Che forse senza te strumento al male
In questa non sarei morte immortale.

L.

MALEDETTO sia il dì, che tù concettò
Venisti, e'l dì ch' io venni teco vnita;
Maledetto sia'l Padre, e chi ristretto
T'hebbe in seno, e ti diè col sangue aita;
Maledetta la Terra, onde ricetto,
E l'Aria, ond' ottenesti indegna vita;
Maladetto sia'l Mondo, e l'hora, e'l punto,
Che da quei primi horror venni disgiunto.

LI.

MALEDETTA la man, che dal niente
Me trasse, e destinò nel cupo Auerno:
Maledetta la luce, onde la mente
Fù chiara, e'n van m'aperse il danno eterno.
Maledetti gli Abissi, e'l foco ardente,
Che mi fan tormentar fuor dell' Inferno;
E rimirare il Cielo, e'l fier sembiante
Di quegli, ahi lassa, à cui son tratta inante.

LII.

TESTA, ch'albergo a' miei pensir superbi
Fusti, e gli errori miei sapesti ordire,
Vienne meco al mio duolo, e de gli acerbi
Strali, ch'impiagan me, proua il martire:
E voi membra, ch'oprar la possa, e' nerbi
Gradiste à render pago ogni desire,
Sorgete, e di sentir non vi rincresca
Quanti picciol diletto affanni accresca.

LIII.

SENSI rubelli, ch'in oprar disciolti
Fuste da Legge humana, e da Diuina,
Oh da quai lacci meco andrete auuolti!
Oh qual' arde per voi tetra fucina!
Qual tosco vi s'appresta, e meco accolti
Qual sete, e qual digiun vi si destina.
Più dir vorria, ma da' Demoni è spinta,
E co' legami del suo corpo auuinta.

LIV.

DI raggi intanto acceso, e d'aura luce
Della Croce fiammeggia il sacro legno;
Và lungo stuol di Spirti, e'l sommo Duce
Con l'Angelica man gli dà sostegno:
Vien poi l'Arbitro eterno, e seco adduce
I noui Habitator dell'alto Regno;
Nell'Aria il Trono è posto, e'n volto humano,
E fier s'asside il Giudice sourano.

LV.

COME la luce, che fiammeggia, e splende
I sani allegra, e gli occhi infermi attrista,
Tal fà Beati i Giusti, e gli Empi offende
Dell'Arbitro diuin la chiara vista:
I soaui Decreti in aria intende
La santa Schiera trà gli Spirti mista,
Nel suol confusa la rea turba, e oppressa
Aspetta ch'all'ardor venga rimessa.

LVI.

QUI il Padre iniquo il figlio iniquo troua,
E trà' compagni suoi ciascun si mesce;
L'infausta conoscenza il duol rinoua,
Anzi in lor noua rabbia, e pena accresce
Pugnano con bestemmie, e fieri à proua
L'vn l'altro morde, ed à sè stesso incresce;
E del proprio tormento, e proprio errore
Hor fà complice questo, hor quello autore.

LVII.

DICE al suo padre il figlio; empio, e crudele
Delle ruine mie fabro infernale,
Frenar doueui a' miei desir le vele,
E le gonfiasti al mio naufragio, al male:
Tù vipera, tù me col proprio fiele
Nutristi, io crebbi à te maluagio eguale,
Ecco ou'io son ridotto, oh ch'inghiottito
In pria t'hauesse il Tartaro, e Cocito.

LVIII.

ERGE poi l'egro ciglio, e trà' Beati,
Come può meglio, i lumi afflitti gira;
E'n quel felice Stuol da lui spregiati,
Come insani già pria, mille rimira:
E si rode, e si morde, e di latrati
Ingombra il Cielo, e contra lui s'adira;
E poscia, hor seco, hor con la turba fella
Trà sdegno, e sdegno, e duolo, e duol fauella.

LIX.

NOI stolti pensauamo esser lor vita
Follia, che ignobil fine à loro apporte,
Eccoli hor trà la gente à Dio gradita
Quanto lieta co' Giusti è la lor sorte:
Ahi come fù da noi la via smarrita,
Ahi come il folle error ne trasse à morte;
Che aprisse il ver su la terrestre mole
Non forse à noi d'Intelligenza il Sole.

E già

LX.

E GIA' son giunti al Trono, e del seuero
Giudice alla temuta alta presenza,
E nel suo volto in lor turbato, e fiero
Leggon la formidabile sentenza:
Quand' egli: Empi, e superbi, hor è pur vero
(Grida lor) che v'assal di me temenza?
Che'l vostro mal credete, e à riso, à scherno
Più non prendete il Giudice, e l'Inferno?

LXI.

M E, me offendeste, e senza alcun ritegno
L'ingorde brame ad onta mia sfogaste,
E senza Legge, e Dio l'iniquo ingegno,
E tutta contra me l'opra impiegaste:
Quanto tempo frenai l'ira, e lo sdegno;
Al ben v'attesi, e mia pietà sprezzaste,
Ecco giunta già l'hora, in cui v'aspetta
Di tante, e tante offese alta vendetta.

LXII.

C H E per voi non hò fatto? e l'amor mio
Oue non mosse à prò di voi mia voglia?
A morte rea soggiacqui eterno, e Dio
Delle miserie vostre entro la spoglia;
Io douea de gli error punirui, ed io
De' gastighi di voi portai la doglia;
Mi fei cibo, e beuanda, ed ogni hor pronte
Haueste incontro à me l'ingiurie, e l'onte.

LXIII.

D I quanto ben v'accrebbi, e'l vostro stato
Con le pompe, e col fasto anco sostenni;
Quante fiate ignudo, ed affamato
Per soccorso al mio male, à voi men' venni;
Ne spoglia humil, donde il rigor temprato
Fusse, nè picciol' esca auido ottenni:
Altra fame, altro giel v'aspetta, e alcuno
Non fia, che'l freddo in voi tẽpri, e'l digiuno.

LXIV.

T V', cui del Culto mio ministro ascrissi,
E col mio sangue à gli honor miei sacrai,
Gloria maggior nell'opre à te prefissi,
E sopra le Corone anco t'alzai:
Nel più profondo de' tartarei Abissi
Quanti più d'ogni reo tormenti haurai;
Come fù l'error tuo più d'ogni errore
Graue, e più accrebbe in me sdegno, e furore

LXV.

QVANTE volte me stesso al Padre offrendo
Piaghe à me con l'oprar, noue accrescesti?
Destaui in me furor, pietà chiedendo;
Ira smorzar volendo, ira accendesti:
Come à te piacque i tuoi desiri empiendo,
veloce al furto, al sangue altrui corresti;
Me stimaui, insensato, à te simile,
Compagno all'opre tue, grato al tuo stile.

LXVI.

H O R gite maledetti al foco eterno
A Satan preparato, e a' Demon suoi;
Scindasi in duo la Terra, e nell'Inferno
Apra le fauci l'Erebo, e v'ingoi;
E voi Spirti infernali al sempiterno
Duolo à penar dannati in vn con voi
Questi accogliete, e nel tartareo Chiostro
Doppiate à lor tormento eguale al vostro.

LXVII.

C O S I' parla sdegnato, e fiamme, e strali
Contro di lor da gli occhi accesi auuenta,
Tutta armata di pene, e d'immortali
Morti è Giustizia a' danni loro intenta:
Ogni Giusto gli applaude, e de' lor mali
Fauilla di pietà non è chi senta,
E tù, che di mercè non sai star senza
L'horrenda approuerai giusta Sentenza.

LXVIII.

NON sì rapidi i Veltri alla bramata
Preda, che l Cacciator prema con voci,
Come per questo dir nella dannata
Turba gli empi Demon corron veloci;
Oh con che foggia horribile, e spietata
Son tutti oppressi, e'nuolti in fiamme atroci,
E con catene vguali a' lor misfatti
A vari alberghi di dolor son tratti.

LXIX.

VA' loro à tergo la cocente arsura,
Che la Terra abbruciando ampia si volue,
Par che gli spinga alle tartaree mura,
Come suol Borea la minuta polue;
Corre con loro ancor quanta bruttura
Non diuora l'Incendio, o non dissolue;
Si profonda nel baratro, e molesta
In vn col foco i dolorosi infesta.

LXX.

DE' Giusti intanto la diletta Schiera
Felice moue al Paradiso il piede,
Di quel Regno, il cui dì non giunge à sera,
E in vn col Figlio tuo già fatta herede;
Doue eterna à ciascun fiammeggia altera
Trà gli Angelici Chori, illustre sede;
Sola tù soura tutti à Dio vicina
Del Ciel risplenderai Donna, e Regina.

LXXI.

VN Trono fia presso al tuo Figlio eretto
Delle gemme del Ciel ricco, e fregiato,
D'oro il più fino in su le Stelle eletto,
Ma nell'incendio del tuo cor purgato:
Quiui sedrai merauiglioso oggetto,
In aureo manto in varie forme ornato;
Le cui glorie infinite, i cui splendori
Faran l'Alme quà sù felici, e' cori.

LXXII.

ECCO oue andrà la Chiesa, ecco la gente
Qual fine haurà su la terrestre mole,
Fermerà il corso il Ciel, ch'indi il viuente
Più d'vopo hauer, come solea, non suole:
Là Terra fia qual vetro, e più lucente
Del Sole ogni Astro, e vie più chiaro il Sole,
E senza più girar, vago, e giocondo
Nouo apparirà il Cielo, e nouo il Mondo.

Il Fine del Canto Decimosettimo.

CAN-

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

S'APRE la porta d'Innocenza; il piede
Moue la Speme, & à MARIA s'inchina:
Giunge la Diua all'altro muro, e vede
Dell'alto Redentor l'opra diuina:
Passa nel terzo, e quindi à lei la Fede
Con l'opre sue sen' viene humile, e china:
E mira in quell'argento in varie guise
Di ciò, che Dio creò, le forme incise.

I.

RA' quattro, e quattro soglie, oue s'attende
La Gente, che ver Dio felice hà scerta,
Di Cristallo purissimo risplende
Già serrata ad altrui, mirabil Porta,
Ch'opre tosto INNOCENZA, e lieta prede
La chiaue d'oro, & à MARIA la porta;
Al merto tuo souran, di glorie carco
D'Innocenza (le dice) aperto hò'l varco.

II.

QVINDI passa INNOCENTE, onde non lice
Ad Alma vscir, ch'offese il primo errore;
Scender quinci doueui Alma BEATRICE
Glorioso scendendo il gran Fattore:
Ma poi che'l fallo altrui rese infelice
Il Mondo, e'l suo turbò primo tenore,
Madre del Redentor vanne, e co' suoi
Mesci à prò della Terra i dolor tuoi.

III.

RVBINO orna la PORTA, à destra in quella
Ricco de' propri lampi vn SOL fiammeggia;
Dal cui lume ripiena altera, e bella
LVNA è nell'altra, e quasi lui pareggia:
Sotto la più di lor lucida Stella,
IO son la PVRITA' scritto lampeggia,
Stampan i rai solar presso la LVNA:
TVtta sò PVRA, e nulla vnqua m'imbruna.

Cin

IV.

CINTA di lumi ad illustrare il Mondo,
Già fatta singolar d'ogni mortale,
Passa l'IMMACOLATA, & al secondo
Muro la Schiera sua spiegate hà l'ale;
Quando aurea Croce amato, e nobil pondo,
In cui roseo splendea raggio immortale,
Portando, altera à lei sen' viene, e bella
Chiara trà verdi spoglie alma Donzella.

V.

SE l'inchina, e le dice: Alma ben nata
Io del sommo Tesor la certa Spene,
Io son, ch'innalzo al Cielo, e fò beata
La voglia, à cui prometto il vero Bene;
E la Brama là giù spesso ingannata,
Aspettando tal'hor ciò, che non viene,
Meco sicura è sì, che quel, ch'assente
Desia, goder può in me quasi presente.

VI.

MA indarno fia sperar quei gran Tesori,
Che quà nel Ciel racchiuse il fallo humano,
Pria che dal seno tuo non venga fuori
L'eterno Figlio, e tuo Parto sourano;
Nè la sua gran mercè, nè i suoi dolori
La mia fidanza, e l'ardir mio fan vano;
Spero in quel sangue, che da lui fie sparso
A ricomprarne il Ciel prezzo non scarso.

VII.

E TV' Vergine eletta à sì gran merto,
Onde ne resti ogni pensier confuso;
Per cui l'error sia dileguato, e aperto,
L'alto sentier, ch'al rio mortal fù chiuso:
Humil serua m'accogli, in te ben certo
Godrò quel ben, che spero ogn'hor quà suso,
Sol potrò teco in Terra esser felice,
Che teco entrar nel Cielo à me non lice.

VIII.

LIETA il ciglio colei trà sue più care
Con magnanima destra à sè l'accolse;
Nella Porta di gemme illustri, e rare,
Cui la Speme hà in custodia, il guardo volse:
Stampato iui di luce ondeggia il Mare,
Ch'al crudo Faraon gli Hebrei ritolse;
Smeraldi son le riue, e con diuini
Rai fiammeggian nell'onde i bei rubini.

IX.

MA del mio Redentor l'aspro martire
Nel muro entro quell'or chiaro splendea;
Quai tormenti, ed obbrobri, e qual soffrire
Morte, sua gran bontà, per me douea:
Quì da Pietà rapita, e da desire
Mentre fiso la Diua il guardo hauea:
Ecco il tuo Figlio, e' suoi dolori, e in essi
(Colei le disse) i tuoi dolori impressi.

X.

MIRA in questo immortale aureo splendore
Il tenor di sue pene in or descritto:
Nasce, e vien d'aspra notte, e da rigore
Di Verno ignudo in nuda Terra afflitto:
Vedi che nato à pena, empio furore
Teseco spinge à ricercar l'Egitto;
Come tenero ancor con faticosa
Mano ei vita sostiene egra, e penosa.

XI.

MIRAL poi là Fanciullo, e doue eretto
Trà Saggi siede, e'l senno human confonde;
Oh quai forma parole! oh qual dal petto
Mare d'ogni sauer, sauer diffonde!
Eccol già grande, e già'l natio suo Tetto
Le marauiglie sue più non asconde;
E come ouunque intorno ei moua il piede
Salute all'alme, à' cor porti, e mercede.

XII.

POI l'acqua è vino, e quì con scarso pane
Solue il digiun di numerose genti;
Là'l debile auualora e franche, e sane
Fà le membra ne' corpi, egre, e languenti;
Dona hor la luce à gli occhi estinti hor vane
Rende alla morte rea l'armi possenti;
Hor dell'eccelso Amor l'vltimo eccesso
Mostrando, in cibo altrui porge se stesso.

XIII.

PON mente in su quel Colle, oue l'Oliua
La nobil cima in lui cinge, e corona,
Quì prega la Pietà sourana, e diua,
E per dar vita altrui sè à morte dona:
Guarda in qual agonia d'aita priua,
Dio l'humana virtù sola abbandona;
E qual per mille vie dolente, esangue
Misto à largo sudor, ei versa il sangue.

XIV.

ECCOL poi stretto in lacci, e giù disceso
Come empiamente è tratto à notte oscura,
E lasciato da' suoi, da gli altri offeso,
Qual trà via soffre pena acerba, e dura:
Anna è detto colui, che d'ira acceso,
Dargli, per ogni via, morte procura;
E' primo ei del Consiglio, in cui suprema
Stà la possanza, e la sentenza estrema.

XV.

QVEI, ch'in trono risiede, e à sè dauanti
Il tiene auuinto, e'l fà già reo di morte,
E'l Pontefice Sommo; Hor mira in quanti
Scherni aspetta, che'l giorno apra le porte:
Quei, che sembra men fiero, e pur cotanti
Tormenti impon, che'l Figlio tuo sopporte,
Pilato hà nome, e quiui arbitro il manda
Roma, che'l Palestin regge, e comanda.

XVI.

CERCA, nè troua nel tuo Figlio errore,
(Ma qual può ritrouarsi errore in Dio?)
Ed à morte s'ingegna, ed al furore
D'vn Popolo sottrarlo insano, e rio:
Quindi à crudo supplicio, ed à dolore
Sì acerbo il danna, acciò, che'l fier desio
In lor s'allenti, e inusitata, e noua,
Da sì strano martir, pietà si moua.

XVII.

MA che? squarciato è'l corpo, e d'ogni parte
Il sangue suo dal capo al piè l'inonda;
E non piena è lor voglia, o resa in parte
Della vita di lui men sitibonda:
Anzi gridan le Turbe intorno sparte:
Alla Croce, alla morte, ed ei con l'onda
Le man lauate, al fier desio consente,
E così spera il reo farsi innocente.

XVIII.

VEDI con quai martiri, e con quai modi
A gli suoi strazi ogn'vn crudo s'accinge;
Chi raddoppia i legami e'n duri nodi
Le man miseramente al tergo stringe:
Altri le Croci, altri prepara i chiodi;
Hor questi à sè lo tragge, hor quei lo spinge;
Molti il beffano à proua; e chi le gote
Empie di sputi, e con le man percuote.

XIX.

FISA i lumi in quel legno aspro, e pesante
A graue pena, e già vicina esposto:
Credi ch'ir possa mai l'egro, e'l tremante
Con sì gran peso alle sue spalle imposto?
E pur lasso colà moue le piante,
E à pondo sì crudel và sottoposto.
Come stanco vien meno, e trà via spesso
Cade dal duolo, e dalla soma oppresso.

XX.

SERGEA non lungi il doloroso Monte
Doue il Dator de' beni estinto langue,
Qu'ui di spine ree cinto la fronte,
D'aspro Legno pendea trafitto, esangue;
S'apria nel petto ampia ferita, e fonte
Largo versaua in vn d'acqua, e di sangue;
E stauan mille à noui strazi intenti
Non sazi ancor di raddoppiar tormenti.

XXI.

TREMAR parea la Terra, e che coprisse
Nell'Etra il lume vn tenebroso velo;
Quand'ecco il Figlio tuo la Saggia disse,
Il Redentor del Mondo, il Rè del Cielo:
Ecco l'eterno Sole in nera Eclisse,
E la vita ingombrar di Morte il gielo;
La bellezza immortal deforme, e'l pregio
Di Dio fatto là giù scherno, e dispregio:

XXII.

VEDI colei, ch'inuolta in nero ammanto
Non sà mouer da lui gli occhi, e l'affetto,
Cui l'ampio, che da' lumi amaro pianto
Sparge, con due torrenti allaga il petto:
Sarai Tu quella, il tuo pietoso, e santo
Core, il duol passerà del tuo diletto;
Come spada mortal, che braccio forte
Spinge, e in vn colpo solo à duo dà morte.

XXIII.

PIANGERAI tu dogliosa, ed ancor teco
Gli Angeli piangeranno à te d'intorno;
L'Aer lagrimerà vedouo, e cieco,
Ed in tenebre oscure inuolto il giorno:
S'empieran di sospir le Grazie, e meco
Di tutte le Virtudi il Choro adorno;
Gemeran gli animali, e doue stassi
Più duro il Monte, al duol fian rotti i sassi.

XXIV.

QUIVI spogliai l'Abisso, ed immortale
Le sue membra riueste, e al Cielo ascende,
E dal Trono souran d'ogni mortale
Pietoso i giusti prieghi, e' voti intende:
Quindi aita, e vigor l'oppresso, e'l frale,
Spera, e perdono il Peccatore attende;
Ei placa il Padre irato, e s'ei s'adira,
Tu raddolcisci in lui lo sdegno, e l'ira.

XXV.

NEL Muro estremo intanto, in cui splendente
Il metallo bianchissimo si vede,
Giunta è la lunga schiera, e nell'ardente
Varco di bel Diamante hà posto il piede:
Quand'ecco, onde sedea lieta, e ridente
La Diua ad incontrar sorge la Fede:
De' suoi be' pregi s'orna, e di diuine
Frondi nobil corona intreccia al crine.

XXVI.

MA d'vn sottil si cinge, e nobil velo,
Onde benche velata intende, e mira:
Gonna si veste il cui colore il Cielo
Imita, all'hor, che più seren s'aggira;
Speglio porta sourano, e'l santo zelo
Solo il guardo iui fisa, e mille ammira
Merauiglie, e stupor, ch'in lui risplende
Lume, che i sensi, e l'Intelletto offende.

XXVII.

L'OPRE giuste à sè chiama: Alte Donzelle,
Dice, e dell'honor mio compagne amate,
Se v'infiamma desio famose, e belle
D'essere in Terra, e'n Dio care, e pregiate;
Accingeteui meco, humili Ancelle
Sarem di lei, di cui sen' vanno ornate
Le Virtù stesse, aspireremo à chiare
Palme, io col prestar fè, voi con l'oprare.

Vdi-

XXVIII.

VDIRO questo à pena, e liete, e preste
Venti Vergini, e venti à lei n'andaro:
Eccone pronte ou'è ch'a noi s'appreste
Palma pregiata, e merto illustre, e chiaro;
Dissero, e d'oro, e varie gemme inteste
Immortali corone indi l'ornaro,
E manto in bei lauor', di perle adorno,
Le vaghe membra lor cinse d'intorno:

XXIX.

GIOVAR si deue altrui, scritto hanno al petto;
E dietro al tergo, le sofferte offese:
Nella destra tenean'il BVONO, e'l RETTO;
Nell'altra FACI in pura luce accese:
Nel piede a' passi lor saggio, e ristretto
Le Leggi in note d'oro eran distese;
Scolpito in vn Carbonchio ardea su'l core:
SOL ne moue ad oprar Diuino Amore.

XXX.

COSI' sen' vanno, ed à MARIA dauante
Humilmente ciascuna il capo inchina;
O' più degna (la Fè dice) di quante
Auuiuar mai potrà virtù diuina;
Che Sposa esser dourai del sommo Amante,
Madre del tuo Fattor, del Ciel Regina;
Te seguir bramo, e doue ti rappella
Il tuo gran Merto, esser tua fida Ancella.

XXXI.

IO son Colei, per cui si crede, e certo
Quel, che non vede l'Intelletto approua;
Ond'hà principio il giusto oprare, e'l merto
Trà gli huomini là giù si nutre, e coua:
Per me lieta è la Speme, e l'vscio aperto
Al vero bene ogni virtù ritroua;
Indi il Ciel si rauuisa, indi sostegno
Haurà del Figlio tuo l'Impero, e'l Regno.

XXXII.

QVESTE son figlie mie, compagne al bene
Delle grandezze mie corona, e vita;
Quindi à Dio son più cara, indi mi viene
Dalla sua gran Pietà nouella aita:
Queste là giù nelle mondane scene
Mostrano la virtù, ch'è meco vnita;
Tutte serue sian tue fide, e deuote
Fin che'l Ciel soura te vien ch'arda, ruote.

XXXIII.

COSI' china fauella, e merauiglia
Fù, che dinanzi à lei suo velo aperse,
Scintillante di gioia ogni sua figlia
Humile a' cenni suoi pronta s'offerse:
Gode la Diua, e le serene ciglia,
Sorridendo à ciascuna, in lor conuerse;
E ferma nel suo cor soura le cime
D'ogni Merto, e Virtù farsi sublime.

XXXIV.

MA giunge intanto al varco, onde introduce
La Fè la gente, che quà giù ricrea,
Doue ricca di lampi arde, e riluce
D'ogni opra, che fà Dio, la bella Idea;
Si vedea come il tutto orna, e produce
Fuor di sè ch'n sè stesso il tutto bea,
Come trà quelle forme eterne, e chiare
Nascer di nulla l'Vniuerso appare.

XXXV.

BEATO è'l rimirar da' vasti horrori
Rapida vscir la luce al dì diuino,
E spiegar cinto di fulgenti ardori
Il vago suo sembiante, e pellegrino:
E come in vn raccolta il fosco indori,
Menando al Mondo informe il bel mattino,
E con trè giri, ancor non nato il Sole,
L'indigesta circondi, e rozza mole.

XXXVI.

QVI' Dio col pondo suo la Terra appende
Abbassa nelle valli, alza ne' monti;
Iui trà l'onde il Firmamento stende,
Librando soura il Ciel dell'acque i fonti;
E là trà suoi confini il mar comprende,
Ond' i fiumi superbi alzan le fronti;
E dando legge al Mar, parea s'vdisse;
Queste all'orgoglio tuo mete sian fisse.

XXXVII.

QVI' poi largo alla Terra entro il suo seno
I semi sparge, onde di frutti abbondi,
E nel medesmo istante, ecco il Terreno
Concepì, diede fuor germi fecondi;
Quì vago sorge il Pino, e quì l'ameno
Platano i rami carchi apre di frondi,
Iui i fiumi s'adombrano, iui il colle
Coronato di selue il capo estolle.

IIXL.

NON lungi il Ciel dispiega, e tanti, e tanti
Nel bel ceruleo suo lumi comparte,
Questi come sian fissi, e quelli erranti,
E mansueto più Gioue, che Marte:
Commette poscia a' duo maggior leuanti
Della notte, e del dì l'impero à parte,
Che misurin la vita, e'l volo a' vanni
Del tempo, à noi partendo i mesi, e gli anni.

IXL.

AL mobil, volto poi salso elemento,
Che sù l'immensa ondeggia arida arena,
Sembra dirgli: Produci; e in vn momento
Salta il Delfino, e canta ogni Sirena:
In quel vasto apparia liquido argento
Quasi scoglio notar la gran balena;
E vaghe per gli algosi humidi calli
Splender le conche, e' teneri coralli.

XL.

QVI' le più pure vnisce, e più feconde
Acque, e à vaghi animai dà spirto, e vita;
Gli arma d'ali, e d'artigli, e'l nudo asconde
Di piume, onde fan tosto indi partita;
E sù l'alte del Ciel più liquide onde
Volano à via più libera, e spedita;
Di cui chi bianco, e chi purpureo hà'l manto,
Atti questi alla preda, e quelli al canto.

XLI.

MA doue poi la Terra al solo impero
Diuin tanti animai produr parea,
Dolce era il rimirar come il destriero
Generoso su'l collo il crin scotea;
Minacciaua il leon superbo, e fero,
Ed à par delle Torri il tergo ergea
L'alto elefante, e come in vn baleno
Di varie belue il suol parue ripieno.

XLII.

CHI spiegar mai potria come in quei lumi
Il Giardino souran chiaro lampeggi;
Qual indi merauiglia i vanni impiumi,
Qual mare di vaghezza in quello ondeggi;
Vago sol della terra, onde s'allumi;
Paradiso, onde il suolo il Ciel pareggi;
Horto, pregio del Mondo, oue felice
Germogliar sol potea nostra radice.

XLIII.

QVIVI (chi'l crederia) par l'Aura spire,
Libi i soaui humor, gli odori inuole,
Grata moua le frondi i frutti gire,
E con dolce armonia l'aria console:
Par, che s'odan gli augei canti partire,
Ch'iui stuolo risieda, iui che vole,
Ch'altri scherzi con l'Aura, altri si mostre
Vago di far de' vanni altere mostre.

Festeg.

XLIV.

FESTEGGIAN gli animai, e'n dolce pace
Beuono insieme vn onda, hanno vn ricetto;
L'Aquila non appar fera, o rapace,
Nè la Tigre rinchiude ira nel petto:
Nè và serpendo l'Angue, o pur mordace
Agli altri insidia di veneno infetto;
Ma dritto moue intorno altrui fedele
Senza l'horrido aspetto, e senza fele.

XLV.

SEMBRA Dio, con la fronte al Ciel sublime
Fabricar l'animal più saggio, e degno,
Al volto inspira, & allo spirto imprime
Dell'Imagine sua l'alto disegno:
Perche verso al Fattor s'erga, e sublime
Dalla bellezza sua l'humano ingegno;
E come in note scritto alte, e diuine
Legga in sè stesso il suo principio, e'l fine.

XLVI.

NON lungi la vitale Arbor felice
De' suoi frutti ridea ricca, e di fiori;
Manna versaua fuor l'alta radice,
Ogni ramo piouea nettarei humori:
Dal Pomo, che bear nell'infelice
Mortal, potea soura ogni merto i cori
Scaturiua l'ambrosia, onde s'addita,
Che beata entro lui viuea la vita.

XLVII.

MA verdeggiaua all'alma Pianta opposto
Il legno, onde appprendeasi il bene, e'l male;
Oue il mortal suo tosco hauea nascosto
Il Peccato, e la Morte il proprio strale:
In cui Satan l'impero, in cui riposto
La sua possanza hauea l'opra infernale,
Vago sembraua, e di dolcezza carco,
Et à tanto amaror n'aperse il varco.

XLVIII.

COLMO di doni, ed innocente Adamo
Passeggiaua d'intorno in vn con Dio;
Che parea gli dicesse: Ecco ogni ramo,
Fà di lui ciò, che aggrada al tuo desio:
Quel frutto, oue la Morte, e l'esca, e l'hamo,
Con cui ti tragga, e'l tosco suo coprìo:
Tu fuggi di gustar, che non t'apporte
Qual hora il gusterai ruina, e morte.

IL.

IVI poi quasi stanco il capo inchina
Su i teneri smeraldi, e par che dorma;
Quando l'alto Fattor gli s'auuicina,
E trattagli vna costa, Eua ne forma:
Ed inspirando in lei l'aura diuina,
Di somigliante spirto anco l'informa;
E desto quegli in rimirarla in faccia
Come parte di sè l'ama, e l'abbraccia.

L.

APRE gli occhi la Donna, e le nouelle
Luci intorno girando i guardi stende,
E'n queste parti auidamente, e'n quelle
Marauigliando i vaghi lumi intende:
Tutte le cose ammira, e tutte belle
Le stima il cor, ch'alto stupor sospende,
E più l'arresta il Sol, ch'in lucida onda
Dall'aureo fonte suo la Terra innonda.

LI.

COSI' suole auuenir quando è recisa
Tela, che bella asconde, e ricca scena,
Il ciglio, ch'à mirar tosto s'affisa
Le tante merauiglie ond'è ripiena;
Stupido resta sì, ch'egli diuisa
L'vna dall'altra, in quel momento à pena;
Che la vaghezza, e nouità diletta
Egualmente lo sguardo, e à sè l'alletta.

LII.

LA' par, che drizzi il vago piede altroue,
E'l nobil Horto à vagheggiar s'accinga,
Scompagnata di Adamo, e giunga doue
Bello il pomo vietato altrui lusinga:
E che con lei s'vnisca, e'l frutto approue
La Serpe, e carco di saper lo finga:
Ella pende dal Pomo, & al Serpente
Hora il diuieto oppone, hora consente.

LIII.

IL prouido Fattor così lontano
Da Terra ogn'vn de' rami alzato hauea,
Che stender là sua temeraria mano
Fermando in Terra il piè, l'huom non potea:
Ma che prò? se fù poco il tutto, e vano
A voglia feminil, ch'auida ardea:
Per giunger doue i rami il legno spande
Pensa ad onta di Dio, farsi più grande.

LIV.

NON sò che sotto a' piè s'adatta, e fassi
Alta così, che già la man vi stese;
E forse quindi à mouer tarda i passi
Sovra basi di legno vsanza apprese:
Di sù premendo i rami anco più bassi
Gli fè la Serpe, ond'ella il frutto prese;
Se l'accostò alle labra, e dolce, e caro
Le parue, e pur chiudea tanto di amaro.

LV.

ET altri ancor ne coglie, e non pauenta
Cumular nel suo sen nouo veneno;
Nè pria s'arresta, ch'à sue voglie intenta
Del mortal Pomo non si sazi appieno:
E pur senz' altro oprar, di ciò contenta
Rimasta fusse la gran Madre almeno;
Che non hauria, qual femina imperfetta,
Resa nostra Natura al duol soggetta.

LVI.

TRASSE Adamo al suo fallo, ed oprar tanto
Potè d'amata Donna, e'l prego, e'l detto!
La voglia peruertì d'huom così santo,
Sì prudente oscurò, chiaro intelletto:
L'assaggiò l'infelice, e tutto intanto
Sentì cangiarsi, e imperuersar l'affetto;
Fiamma al cor se gli accese, e trà le brame,
E la cieca Ragion, duro certame.

LVII.

QVAL chi beue liquor, cui mano infesta
Atro suco di morte habbia mischiato;
Sente in quel punto in sè l'hora funesta
Correr messaggia rea d'estremo fato:
Duro peso, e mortal graua la testa;
Ecco dal gielo il cor langue ingombrato;
Muta è la lingua già, già non rimira
Più l'occhio, e più non sente, e più non spira.

LVIII.

LA' conoscendo entrambi il proprio errore
Intendon come sia scorno, e vergogna;
Si rimira ciascuno, e di rossore
Sparge la faccia, e di coprirsi agogna:
Quì par che Dio gli chiami, e gran terrore
Gli assalga, e scusa ordiscano, e menzogna:
Onde più Dio si sdegna, e gran sentenza
Fulmina contra loro, e lor semenza.

LIX.

DELLE bellezze sue sembra spogliarse,
E vestirsi di spine in vn momento
La Terra maledetta, e giù curuarse
La ria Serpe, e'l terren rader col mento:
Incontro loro ogni animale armarse,
Et ordir la lor morte ogni Elemento;
E celeste Guerrier con ferro ardente
I rubelli fugar dal suol ridente.

Il Fine del Canto Decimo ottauo.

CAN-

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

DALL' alta Duce sua la Diua intende
Quanto gli humani ingegni errin dal vero
Nella origo del Mondo, e quindi scende
Doue il chiaro s'aggira Orbe primiero:
Donde ella mira, e in vn sol guardo apprēde
Quanto di bello hà l'Vniuerso intero:
E Pluto infellonito in varie forme
Arma de' Mostri suoi l'horride torme.

I.

ENTRE vago muro il guardo gira
Questa sembianza hor vagheggiando, hor quella,
L'Anima IMMACOLATA, e lieta ammira
Del sourano Fattor l'opra sì bella:
Colei, ch'aura di senno à' petti ispira
Così riuolta à lei saggia fauella:
Visti hai del Mondo i fondamenti primi
Hor odi come l'huom ne parli, e stimi

II.

nel SOGNO non sognò mai sì falso, e strano
Trà la più graue arsura egro, che dorme
Nè sola immaginò folle, ed insano
Così contraria al vero, e sì difforme,
Che non l'habbia inuentata, e con sourano
Grido in fogli descritta in varie forme,
Alcun saggio terreno, onde cotanto
Si celebra là giù la gloria, e'l vanto.

III.

FV chi negando al gran Fattor superno
L'honor del Magistero à nullo eguale,
Senza la cagion prima il Mondo eterno
Si finse, e senza eccidio anco Immortale:
Che sè medesmo regga, e dall'interno
Riceua ogn'hor la medicina, e'l male,
Che nasca, e mora in parte, e conseguita
Habbia d'vn tal morir perpetua vita.

Ma

IV.

MA se prima che'l tempo intorno spieghi
Delle vicende sue rapidi i vanni,
Regnaua il Mondo, ond'è ch'à lui si nieghi,
Che sceuro sia da' suoi mortali affanni?
Ond'è, che co' suoi lacci il tempo il leghi
Caricandolo ogn'hor d'oltraggi, e danni?
E qual sia suo costume, vn solo istante
Viuer non sappia stabile, e costante?

V.

NE' meno errò chi molti mondi, e molti
Di spirto finse, e d'intelletto ornati,
C'hor viuan lieti in pace in vno accolti,
Hor di furore à dura guerra armati:
E che pugnando à stragi ree riuolti
Nel sanguinoso agon fortune, e stati
Cangino, altri vincenti, & altri vinti
Trà le ruine lor giacendo estinti.

VI.

NE' men priuo di senno ei fù, che volle
Della vita medesma anco priuarse,
Ch'oue il foco, oue il solfo auampa, e bolle
Cupido d'esser Dio venne à gettarse:
Così forse credea l'insano, e folle
Nel Ciel di stelle adorno altrui mostrarse;
Ma da quel breue foco al foco eterno,
Come per dritta via, scese all'Inferno.

VII.

TRA' legami de' carmi il sogno inuolse,
Ch'egli e'l Mondo stimò diuin furore;
Anch'ei dell'opra il vanto al Fabro tolse,
Hora ornandone l'odio, & hor l'Amore;
Hor gli Elementi in propria sede accolse,
Hor confuse Aria, Terra, Onda, ed Ardore,
E come il trasse dell'Ingegno il pondo,
Rouinò mille volte, e fece il Mondo.

VIII.

INSENSATO pensier, degno che densa
Nube d'oblio l'inuolga, e non gli apporte
Fuor che silenzio. E quei, ch'à caso il pensa
Delle tenebre sue sia pur consorte:
Eterno spazio finge, e turba immensa
D'atomi, che trà lor cozzino à sorte;
Donde sortiscan poi tanta ventura
I misti, gli Elementi, e la Natura.

IX.

CHI fia che non ammiri, e l'opra, e l'arte
Onde il composto human si regge in vita?
Dell'ossa il duro, e delle vene sparte
L'ordine, ond'hà l'humor la via spedita?
Come alimento trar sappia ogni parte,
E dar l'auanzo all'altra seco vnita;
Come lo spirto moua, e come preste
vbbidiscan le membra ou'ei s'appreste.

X.

LASCIO l'Alma, onde imagine, e sembianza
L'huomo splende di Dio, bella, e viuente;
Onde pensa, e discorre, ond'hà possanza
D'innalzare al Fattor gli occhi, e la mente:
E'l sommo ben, ch'ogni gran merto auanza
Può felice fruir di glorie ardente,
Mercè di lui, che com'è largo al dono,
Così sparge là giù grazia, e perdono.

XI.

E PVR fù chi sognò dell'huomo autore
Il caso (ò folle ingegno, ed infelice)
Che di sanguigno sparsa, e bianco humore
Fù la Terra di lui madre, e nudrice:
Che forse come ampolla, o qual tumore,
Che sù l'estremo suolo hà sua radice:
Tal crebbe, e sì temprato è l'Aere, e'l Cielo
Sortìo, che non sentì caldo nè gielo.

Altri

XII.

ALTRI osò molto, imaginar poi come
Di ciò, che non vedea disse, e di Dio,
Onde gran Saggio fù stimato, e'l nome
Di diuino Filosofo sortìo;
Qual se i corpi crear sian vili some
Al Fabro eterno imporle ei non ardìo;
Come formar non possa eterna mano
Quel, che dal variar non sia lontano.

XIII.

MILLE vani pensieri, e mille fole
Narrar potrei d'ambiziosi ingegni,
Come ciascun della mondana Mole
La fabrica entro sè finga, e disegni:
E bramoso d'honor non sol parole
Nè sparga, ma volumi empier s'ingegni;
Ma nulla val, che'l senno tuo sincero
Sol dee saper da Sapienza il vero.

XIV.

SAPPI dunque, ch'in tempo, e in vno istante
Il Tempo il Mondo, e la Natura apparse
Quando col suo la luce almo sembiante
Diè fuga all'ombre in su gli Abissi sparse:
Non fur creati poi, nè meno inante,
Benche nè pria, nè poi potea segnarse;
Tal fù di Dio l'onnipotente cenno
Cui possanza non mai mancò, nè senno.

XV.

DA nulla il tutto ei trasse, e'l sempiterno
Non cangiò voglia, o pensier nouo il mosse,
Così l'intese, e'l volle; ed ab eterno
Egli già decretò quando, e qual fosse:
E giunto il già prefisso; ecco il superno
Motor che'l suo sauer mostra, e le posse:
Dunque fù quando il sè, Dio quando volle
Credilo, e chi saper più brama è folle.

XVI.

MA' già riuolto ad altro calle il piede
Lasciate à tergo hauea l'empiree Mura,
E giunta era colà doue si vede
Vaga splender de gli Astri ogni figura;
Quì come in trono suo lieta risiede
Soura ardenti rubin l'alma Natura;
Questa è la Reggia ond'ella in ogni parte
Gl'influssi, e'l suo rigor giusta comparte.

XVII.

MILL'apre merauiglie, e'n varie guise
Tutta à dar gioia altrui sembra riuolta,
Quanta il sommo Fattor beltà diuise
Nell'Vniuerso, in lei s'ammira accolta:
Ma così varia, e vaga in lei s'assise,
Che comunque si moue, oue si volta,
Noua sembra mai sempre, e tanto anch'ella
Più leggiadra apparir suole, e più bella.

XVIII.

IL chiaro crine, e l'honorata testa
Copre aureo vel, di mille gemme adorno;
Nella fronte hora il Ciel ride, hor tempesta;
Dal gran lume de gli occhi hà luce il giorno;
Ricamata splendea la nobil vesta
D'augei, di pesci, e d'animali intorno:
Vaga ne' fregi estremi, e sparsa appare
Di fior la Terra, e di coralli il mare.

XIX.

A SCALA hauea la man, ch'al suol s'appoggia
Nel cui Cristallo ogni beltà lampeggia,
S'erge da Terra alla più eccelsa loggia
Del Cielo, e giunge alla diuina reggia:
Quindi per vari gradi iui si poggia,
V'l gran Monarca in sempiterna seggia
Gouerna il tutto, e senza hauer confine,
Siede principio d'ogni cosa, e fine.

Vd-

XX.

VOLSE il guardo costei donde sedea
Verso l'Alma gentil, ch'apparue, e sparse,
Farle i douuti inchini ella volea;
Ma nè la bocca aprir, nè pote alzarse:
Che spaziò il tempo à lei dar non potea,
Nè in ministrarle forza il moto oprarse:
Immobile stupisce, e d'infinita
Gioia, come da sè, resta rapita.

XXI.

LA rimirò la Diua, e la sua scorta,
Su'l passar, che facea, così le disse;
E' Natura costei, che nella porta
Del Ciel risiede, e'n te le luci hà fisse:
Tanta allegrezza il tuo venir l'apporta,
Che spegne il duol, che'l petto in lei trafisse
Nel fallo d'Eua; e spera i primi honori
Acquistar, tua mercede, anzi maggiori.

XXII.

QVELLA, che scala sembra, e dal souranO
Ciel per diuersi gradi in Terra scende,
Serie è di varie forme, onde l'humano
Ingegno s'alza, e al gran Motore ascende
D'vna cagione all'altra, e à mano, à mano
L'opre intendendo, il Creatore intende;
Dond'esce il tutto, e'n cui come à sua meta
Lieto ricorre, e' suoi desiri acqueta.

XXIII.

GRADO estremo è la mole, estrema essenza
Trà le cose create, oscura, informe;
Solo à riceuer atta, e sol potenza,
Perche d'altrui s'adorni, anzi s'informe:
Che se ben và co'l Quanto, il Quanto è senza
Virtù di produr germe à sè conforme;
Come sempre infeconda apparue anch'essa
Simile in generar, l'atto à sè stessa.

XXIV.

DRITTO è ben che vi sia cosa migliore,
Ch'in sì gran Magistero il corpo ecceda;
Ch'oprar fuor di sè stessa habbia vigore;
Ch'accresce à sè, mentre d'altrui fà preda:
E quindi à ritrouar tanto valore
Ad vn grado più degno oltre proceda
Il senno human, nè dee trà questa densa
Selua intricar il piè, com'altri pensa.

XXV.

ERGASI à ritrouar quel, che nel Sole
Può splender sì, che l'vniuerso allume;
Sì nel foco auampar, che l'ampia Mole
Terrena, oue sia d'vopo arda, e consume:
Geli nel ghiaccio, e quando è che più vole,
Stretto da' suoi legami, arresti il fiume;
E che nel Mondo in quelle parti, e'n queste
Varie virtudi à varie cose inneste.

XXVI.

NE' men quì dee por meta alto intelletto,
Oue il ruuido stuol termine assegna;
Spieghi più suso i vanni, à più perfetto
Essere, ed à beltà più vaga, e degna;
Ch'immersa ella è nel corpo, e del soggetto
L'ingiuria sente, e la ruina indegna:
E mentre moue, e'l suo valore adopra
Mobile è la Virtù, mobile è l'opra.

XXVII.

ONDE corporea è tutta, al corpo ancella,
Da cui prende costume, anzi natura;
Questa è la Qualità; cotal s'appella,
Sia necessaria al misto, ò di ventura:
Però s'alzi l'ingegno indi à più bella
Immortal forma indiuisibil, pura;
Che se viue nel corpo, al corpo infusa,
Non sia co'l quanto suo mista, e confusa:

Sopra

XXVIII.

SOPRA tal grado saglia, in cui s'ammira
Sostanza, ou'è di Dio l'imago impressa;
Onde l'huomo discorre, odia, e desira;
E più d'ogn'altro misto à Dio s'appressa:
Ma come più d'vn Saggio iui delira,
Non si deue arrestar la mente in essa:
Perche varia nel corpo, ed incostante
Si mostra, e non fà cosa entro l'istante.

XXIX.

OLTRE il volo sollevi, ed iui ascenda,
Oue più chiaro spirto à sè l'inuita;
Spirto, in cui sia Virtù, ch'immota splenda,
Fuor del tempo all'oprar mai sempre vnita;
Ch'in vn l'intelligibil tutto intenda,
E tutta accolta in vn goda la vita;
Che non erri intendendo, e curi poco
Nel suo sourano oprare o'l tempo, o'l loco.

XXX.

TALE ogn'Angelo appar, forma intendente
Più dell'Alme là giù, degna, e sublime,
Nè quì rattener dee l'humana mente
Il desio di saper, com'è chi estime:
Più suso anco sorvoli, oue dell'ente
Tocchi col volo suo l'vltime cime;
Oue splende ogni pregio, ogni possanza,
Che ogni perfetto accoglie, e'l tutto auanza.

XXXI.

CHE se ben di Virtù colmo, e di bene
L'Angel si scorge, el tutto cede à lui;
Pur ciò, che in lui riluce altronde viene,
E come i rai dal Sol, pende ei d'altrui:
Dio solo è da sè stesso, indi son piene
Del proprio esser le cose; à cenni sui
Viue il Mondo; ei potrebbe in vn momento
Sempre, e sempre crearne à cento, à cento.

XXXII.

COSI' leuar si può mortal pensiero
D'vna in vn'altra forma oue Dio luce,
E scorger quì l'incomprensibil vero,
Che nell'esser Creato il ver produce:
Siando Natura Guida al bel sentiero,
E del volto diuin l'eccelsa luce,
Che Dio nell'huomo impressa and'ei sia vago
Della Beltà, di cui porta l'imago.

XXXIII.

E SCVSE ordisce in van colui, ch'à Dio,
Ingrato à tanti beni, il tergo volse,
E mirando il creato, indi il desio
Così saggio rendè, ch'altro non volse:
A questo Altari eresse, incenso offrìo;
Al suo duol pregò aita, e voti sciolse;
Fè sè stesso, e'l suo degno alto Intelletto
Alle cose insensate ancor soggetto:

XXXIV.

STOLTO intender douea con quali accenti
Celebri ogni fattura il suo Fattore;
Quai sciolgan lingue esperte i giri ardenti
A narrar del suo Dio l'eterno honore;
Come con armonia Misti, Elementi
Faccian l'opre sue conte, e'l suo Valore;
E scopra il suo sauer girando intorno
Alla Notte la Notte, e'l Giorno al Giorno.

XXXV.

PERO' dentro à gli Abissi, oue immortale
A Satan, ed a' suoi l'incendio bolle;
Ciascun graue tormento, e pena eguale
Aspetta, all'error suo sì graue, e folle:
E di ragion, che mentre egli al suo male
Se non quindi soccorso, altro non volle,
Con lor si viua, e scopra à lui nel fine
La Giustizia di Dio l'opre diuine.

XXXVI.

MA mentre l'Alma ascolta, e' lumi intorno
Volge a' pregi, onde il Ciel risplende ornato,
Dentro a' tartarei horror mesto ritorno
Già fatto haues l'Original Peccato;
E doue incontro à Dio superbo il corno
Alzaua il fier Satan, s'era recato:
Nel cui volto crudel tenendo fisse
Le biecbe luci, aprì le fauci, e disse.

XXXVII.

MONARCA dell'Inferno, à cui s'inchina
Vbbidiente ogni tartareo Nume;
Andai, come imponesti, e'n Palestina
Largo versai della mia peste vn fiume:
E ne gli ardor della carnal fucina
Tutti i cori infiammai fuor del costume,
Nè potrà Prole intanto esser Concetta
Non da me vinta, e non à te soggetta.

XXXVIII

SOL duo, cui neue è'l crine, e con l'estreme
Hore s'appressa homai l'età cadente,
Han generato già congiunti insieme:
Corpo fuor dello stil d'ogn'altra gente:
Con tanta arte non mai d'humano seme
Corporeo velo indissolubilmente
La Natura tessè, nè quindi inuolta
Alma fia, che d'error non sia disciolta.

IIXL.

NE' sol Natura al Magistero intesa
Sopra le forze sue suda, e s'ingegna;
Ma più d'vn Spirto ancora in sua difesa
Armato scorsi, che Natura insegna:
Temo costei, che sì di glorie accesa
Non sia, ch'in noi la nostra gloria spegna:
Se'l fral suo corpo è sì pregiato, hor quale
L'alma stimar si dee, cosa immortale?

XL.

CIO' sente à pena, e dal più cupo, e'nterno
Del petto infellonito atroce grido
Mandò Plutone, e trà'l dolore eterno
De' denti si mischiò l'horrendo strido:
Tremò riscosso al suo fragor l'Inferno,
E de' Demoni il più profondo nido
Rimbombò, come suol doue più sono
Dense le nubi, impetuoso il tuono.

LXI.

CORSE à quel formidabile lamento
Ogni Spirto rubello in vno istante,
Quand'egli in frà la rabbia, e'l fier tormento
La bocca aperse liuida, e spumante;
Voi fuggiste codardi, & ardimento
Pur anco hauete à me venir dauanti,
E non v'assal vergogna, onde v'asconda
La più cupa Voragine, e profonda?

XLII.

HOR che più spero in voi, che più mi vanto
D'hauer soggetto à me schiere infinite,
Vn nemico apparisce, ed ecco intanto
Oh disnore, oh viltà, tutti fuggite:
Sol mi dia questo braccio honore, e vanto,
Sian dal mio senno l'altrui voglie ordite;
Sedete voi, che vendicar ben io
Saprò lo scorno vostro, e'l danno mio.

VLIII.

RVGGI' poi fiero, e vomitò dal petto
Rabbie sdegni, rampogne, ingiurie, ed onte:
Fiammeggiò il guardo di veneno infetto,
E più n'arse Cocito, & Acheronte:
Trà scorno infellonite, e trà dispetto
Auampar de' Demon le voglie pronte,
Vergogna è sferza, e con ruine horrende
Cercan far della fuga illustri ammende.

Luogo

XLIV.

LVOGO l'Erebo hauea, doue l'appresto
Delle guerre tenea, ch'ei fare ardisce;
Quindi s'arma il Peccato, all'hor ch'infesto
I più forti trà noi turba, e ferisce:
Quì dalla rabbia tratto, empio, e funesto
Armi conformi al furor suo rapisce
L'esercito d'Auerno, e'n quella stanza
D'ira, più l'ira in lor cresce, e s'auanza.

XLV.

MVSA, ch'alberghi in Cielo, e de gli Abissi
Vedi pur anco i più profondi giri;
Ch'oue densa è più l'ombra, iui più fissi
De gli occhi santi i luminosi giri:
Dimmi tù, come fuor di quegli Eclissi,
Doue han la sede i gemiti, e' sospiri,
Spauenteuoli, atroci i Regni nostri
Mille, e mille assalir tartarei Mostri.

XLVI.

ESCON d'armi diuerse armati, e cinti
Tutti i Demoni in varie turbe accolti,
E quindi tratti à mille danni accinti
Rapidamente inuerso il Ciel son volti:
Non sì dal suo furor corron sospinti
I turbini, o sen' van da nubi sciolti
I folgori sonanti, ond'hanno guerra
Le campagne del Mare, e della Terra.

XLVII.

IN quante varie, e disusate forme
Gli empi occupar le Region superne
Non vide Africa mai così deforme
Stampa di Mostri vscir da sue cauerne:
Di quante horride foggie eran le forme,
Che crudeli sboccar dall'ombre eterne;
Duce trà lor cangiato in quel Dragone,
Che ruinò dal Ciel corre Plutone.

LXVIII.

L'ARMAN ruuide squame, in cui s'arreste
Qualunque stral man gigantea vi scocca;
L'ali apre, & alza le sanguigne creste,
Fiamma da gli occhi, e tosco rio trabocca,
Gonfia i colli di rabbia, e sette teste
Arma, e trè lingue in vn vibra ogni bocca;
E delle fauci a' pestilenti fiati
Turba il Mar, l'aere infetta, e secca i prati.

IL.

CORRE, e co'l petto suo squamoso, immenso
Fà largo calle, e tortuoso in terra;
S'innalza al Cielo, e'l cor pien d'astio intenso,
Par tenti rinouar l'antica guerra:
Qual fulmine giù piomba, e doue denso
E' più l campo dannato, andar disserra,
E sferza con la coda, e l'infinita
Turba più sdegna, e alla battaglia irrita.

L.

LVNGO stuol di Ciclopi horridi, insani
Armaro Piramon, Sterope, e Bronte;
Hileo mille Centauri, e'n volti humani
Seguì Falange con le corna in fronte:
Schiere infeste di Fauni, e di Siluani
All'ingiurie proterue, a' danni pronte;
E rapaci l'artiglio, immonde il seno
Spinse tutte l'Arpie l'empia Celeno.

LI.

L'INIQVO Serafin di fieri sdegni
S'arma, e'l fallace Cherubin d'inganno;
Quei, che cader da' Troni, ingiusti, indegni
Spada vibran d'ingiurie, hasta di danno:
Le Tirranidi ree poscia, e de' Regni
Le crudeli Ragion con gli altri vanno,
Gli estremi di bugie carchi, e Megera
Trà lor con l'altre Erinni horrenda iuficra.

LII.

SOVRA vn carro di fumo assisa in cima
Qual Regina dell'Erebo adorata
La Superbia sen' vien, che nulla stima,
Moue il capo orgoglioso intorno, e guata:
L'altrui dispregio, e la sua propria stima,
Sono i ciechi destrieri, ond'è tirata,
Regge il fren vanagloria, e come in Soglio
Nel suo s'asside temerario orgoglio.

LIII.

VA' costei trà Demoni, e ben da loro
Vna peste sì ria non dee gir lunge:
Furo à pena creati, e con costoro
Non sò come si ratta in vn s'aggiunge:
Et opra sì, che quei dal sommo Choro
Sino à' Tartarei horror tosto disgiunge:
Imperuersan lor voglie, in vn momento
Cieca è la mente, e sì gran lume è spento.

LIV.

MA da che speco vsciste? e chi sì rea
Vita ti diede, e'l tosco, onde sì abbondi
Belua crudel, ch'ir osi oue Dio bea
L'opre sue belle, e'l tuo venen diffondi?
Il Caos non ti manda, e non ti crea
Chi gli Angeli formò sì puri, e mondi;
Non ti chiudea l'Inferno, anzi l'Inferno
Tu apristi, e v'accendesti il foco eterno.

LV.

MA donde vn tanto ardir? ch'oue la luce
Spargea nouellamente i rai d'intorno,
Là tù superba giunga, e doue luce,
Oscuri il Portator d'vn sì bel giorno:
Non ti pose terror l'eccelso Duce,
Che sì tosto douea fiaccarti il corno?
Non Dio? sì che l'osare in te si frene?
Sibauesti occhi à mirar cotanto bene.

LVI.

DIETRO al venen, che vomita il Dragone
L'Aria ingombrar queste Falangi à pena,
Quando il campo occupò nouo squadrone,
Che de' lidi agguagliar sembra l'arena:
Quei, ch'à gli egri mortai fonte, e cagione
Fù primiera, onde il mal nasca, e la pena,
E'l Prence, e grida altier: DA che Concetta
Vien la Prole d'Adamo è à me soggetta.

LVII.

A GRAN destrier di foco atro, e fumante,
Di cui FOMITE è'l nome, aggraua il dorso,
Cieco non moue il piè, se non errante,
Non sà la fiera bocca, o freno, o morso:
La Gola è poi, l'Ambizion dauante,
L'vna lo guida, e l'altra spinge al corso:
La Ragion tragge auuinta, e và spargendo
Della sua pestilenza il succo horrendo.

LVIII.

CORRE con occhio putrido, e riuolto
Ratta Lussuria, e d'horrido Cinghiale
Preme il tergo setoso, e lungo, e folto
Stuol di Mostri arma, suoi Compagni al male:
Hà l'Incendio d'Auerno in seno accolto;
Vibra da' graui lumi infetto strale;
Oue giunge, oue il guardo empia distende
L'Alme incaute saetta, e' cori accende.

LIX.

QVANTI à Venere mai lasciui Amori
Dier per Compagni i secoli passati;
Di reti, di lacciuol tutti, e d'ardori
Quì ne veniano, e di saette armati:
Parean precipitar trà mille errori
Volando intorno delle luci orbati;
Impudici trà lor spargeansi, e neri
Eserciti di Voglie, e di Pensieri.

Sovra

LX.

SOVRA vn Carro di giel fatto, e d'arsura
Sferzando gli Angui suoi vien Gelosia,
Tratta da duo destrier Timore, e Cura;
Da Sospetto guidata, e da Follia:
Compagna sua và della mente impura
La Cecità, che sè medesma oblia:
Turba intorno è di Danni, e lunga, e grande
Schiera d'opre seguìa fiere, e nefande.

LXI.

CAVALCA vn Orsa, e insellonita, ardente
L'Ira precipitando il corso affretta,
Moue seco il Disprezzo, e fieramente
La conturba, e con l'onte arma à vendetta:
Ch'inuiperito ogn'hor finge presente
Il pensiero, e con frode anco diletta;
Stuol poscia di Minaccie, e Stuol di Gridi
Seguono, e poi gli Oltraggi, e gli Homicidi.

LXII.

IL ciglio torua, oscura il volto, e mesta
Inuidia il dorso à grande Idra premea,
E la più delle sette horrida testa
Forte mordendo il suo venen suggea:
Per lo suo duol per l'altrui gioia, infesta
L'humana Prole à danneggiar correa;
Spargendo dietro a lei del suo liuore
Noia al giubilo altrui, gioia al dolore.

LXIII.

MA tu seguisti poi, ch'immonda, e lorda
Cruda più ch'in altrui sembri à te stessa;
Al vil guadagno intenta, e sempre ingorda;
Quanto più abbondi, più da fame oppressa;
Sola Tenacità teco s'accorda,
E ristretta Durezza à te s'appressa;
E sotto all'ombra dell'Inganno oscuri
Mille furti con te, mille spergiuri.

LXIV.

HIRTA il crin, caua gli occhi, il viso smorto
Strana Lupa sferzando in aria apparsa
Fame era à pena, ed ecco alla sua scorta
Sete vn Ceruo spronar rabbiosa, ed arsa:
Fatica è seco, e su le spalle porta
La zappa, e' rastri, e di sudor và sparsa;
Con Seruitù, che della vana speme
Destrier troppo infelice il tergo preme.

LXV.

MORTE vien poi superba, e non è cosa,
Ch'alla sua possa, all'armi sue resista,
Và seco Impenitenza, e disdegnosa,
Nè cura il ben, nè del suo mal s'attrista:
Segue poi disperata, e dispettosa
Chi sè, ma senza pro turba, e contrista;
E di tormenti eserciti gouerna
Cinta d'ardor Dannazione eterna.

Il fine del Canto Decimonono.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

I COSTVMI del Cielo, e la Natura
Dalla Saggia sua Guida attenta ascolta
L'Alma Innocente, e della sua figura,
Che splende in Ciel con varie Stelle accolta:
Fier l'Inferno s'accampa, ond'ella oscura
Resti, e nell'ombre del Peccato inuolta;
Ma vincitrice il fuga, e l'empia testa
Del Drago rio col santo piè calpesta.

I.

V' L'ardente del Mondo etereo Tetto
Cinta di sacro Lume alta risplende
Di Dio la Madre, e nel corporeo oggetto
Vaga di rimirar lo sguardo stende:
E tutto in vna vista, in vn ristretto,
Il Ciel riguarda, e ciò, che il Ciel comprende,
E come punto nel suo centro affisso
Vede la Terra, e dentro à lei l'Abisso.

II.

QVANDO la Saggia à lei: Quant'hai compreso
Ogni senso mortal di lungi eccede;
Come notturno augel, dal Sole offeso,
L'occhio s'abbaglia à tanta luce, e cede;
Dal diuin Lume à tuoi fù lume acceso,
Felice te, cui tanto il Ciel concede;
Ma doue volgi il guardo ingegno humano
Vi spiega l'ali, e non l'innalza in vano.

III.

MA in altra guisa à te Donna del Cielo,
Ciò si conuien, sopra ogni stile, e merto;
Hor là giù fisa i lumi; ecco io ti suelo
Quanto hà Natura à gli occhi altrui couerto:
Mira ella, e fuor di nube, e fuor di velo
Delle cose conosce il vero aperto,
E senza oprar d'ingegno altro argomento,
Vede il tutto, e l'intende in vn momento.

L'Es-

IV.

L'ESSENZA scorge, e' suoi principi, e'l tutto
Da sue prescritto differenze estreme,
Onde vien generato, ond è distrutto,
E le cagioni, e' propri effetti insieme;
E d'esse l'ordin certo, e vede il frutto
Pria che'l fior s'apra, o si diffonda il seme,
E con che legge il Mondo, al Mondo oscura
Viua, ch'altri chiamò Fato, e ventura.

V.

MIRA che'l Cielo, e'l variar de gli anni
Non teme, ch'à sua vita oltraggi apporte;
Nè conosce nemico, i cui gran danni
Recar soglion quà giù ruina, e morte:
Nè meno ordisce in lui gli vsati inganni
Materia in desiar noua consorte;
Ma contenta di quella, e seco vnita
Lieta gode menar perpetua vita.

VI.

QVANDO la Saggia à lei; Nō son qual chiodo
Nel più duro del Ciel le stelle affisse,
Qual'esser suol ne' legni il core, e'l nodo
Cui Natura per centro in loro infisse:
Come molti han creduto, e nel più sodo
Delle humane Memorie altri ne scrisse:
Hà'l suo moto ciascuna, e' vanni scioglie
Più veloce del Cielo, onde s'accoglie.

VII.

MOLTI appaiono altrui gli ardenti Giri,
Ma tutto il Ciel che scorgi vn globo è solo:
E s'auuien, che più cerchij altri vi miri
Tal sembra de' Pianeti il vario volo:
Vn dunque è'l Cielo, ond'è ch'ancor s'aggiri
Con vn semplice moto al proprio polo,
Ed errano entro lui, ma senza errori
Dell'infinite stelle i vari Chori.

VIII.

COME augello nell'aria, o come suole
Pesce trà l'onde sue spingersi à nuoto;
In questa alta del Ciel liquida mole
Sì le stelle volanti hanno il lor moto:
Che ben sà le sue vie, nè corre il Sole,
Come additogli Dio, sentiero ignoto;
Che lo moue Natura, e saggia, e fida
Nel calle suo, l'Intelligenza il guida.

IX.

TAL nel vasto Ocean l'alato legno
Senza errore conduce il suo Nocchiero,
Quand'Euro del turbato instabil Regno
Arbitro più crudel regge l'impero:
Così guida tal'hor con cauto ingegno
L'Auriga il carro ou'altri erra il sentiero:
E mentre il Caualier gli preme il dorso,
Di veloce destrier gouerna il morso.

X.

MA rimira quà sù dipinte intorno
Con aurei di splendor colori ardenti
Tante, e diuerse, onde ei riluce adorno,
Imagini rotar vaghe, e lucenti:
Quante gran fole in così bel soggiorno
Per illustrare i figli suoi già spenti
Finse la Grecia, onde pensier fur desti
Souente in loro à gloriosi gesti.

XI.

QVÍ spiegò anch'ella il fauoloso senno
Di cui tutte là giù cantan le carte;
Ma non hà quì del sommo Fabro il cenno
Tante senza virtù forme cosparte:
Sembran come sigilli, onde si denno
Misti imprimer colà per ogni parte:
Onde s'orna la Terra, onde più bello
Ond'appar l'Vniuerso ogni hor nouello.

Disse

XII.

MA non mira ciò sol, non haue vn fine
Del Diuino Fattor l'opra immortale;
Son segni di cagion più pellegrine
Oue'l pensiero human giunger non vale:
Quel, che pio ver l'antiche alte ruine,
In terra oprerà Dio fatto mortale,
Quì si figura, e con eterna luce
Del mistero souran l'ombra riluce.

XIII.

DISSE, e le forme, ond'è che splendan quei
Sommi Tetti del Ciel poscia l'addita
Quai segnar ponno effetti, o buoni, o rei
Gli ardor, di cui ciascuna arde arricchita:
E giunta là, doue con venti, e sei
Lumi la bella Astrea fulge vestita:
Ecco, le dice, in dolce segno, e vago
La nobil tua spiegata, e sacra Imago.

XIV.

COME costei col suo soggiorno ameno
De gli infiammati rai frena il furore,
Così'l Sol di Giustizia entro il tuo seno
Delle vendette sue lascia il rigore;
Hà venti lumi, e sei, numero appieno
Colmo de' priuilegi, e del tuo honore;
Il Fior virgineo, e'l pregio tuo materno
Quì con tanti splendor lampeggia eterno.

XV.

QVEI noue maggior lumi, ond'ella appare,
Che'l Ciel viè più leggiadra indori, e'nostri,
Notan lo spazio, che'l tuo sen beare
Dio vorrà inchiuso in quei sacrati Chiostri:
Da' sette, al generar numero impare
Del pregio virginal gli honor son mostri;
L'altro metro fecondo, il fertil vanto,
Che soura ogni mortal s'erge cotanto.

XVI.

NE' senza gran mistero il tuo Ritratto
Trà la Libra, e'l Leon di stelle è acceso;
Il tuo Figlio è'l Leon, ch'al Ciel fie ratto
Da Giuda, al Trono suo felice asceso:
Libra è la Croce, in cui del gran riscatto
Per l'huom sarà l'intero prezzo appeso:
Nè pria, che'l sommo Sole in te soggiorni
Menerà della Grazia ameni i giorni.

XVII.

SI' d'ogni altra del Cielo aurea figura
La Maestra del senno à lei fauella,
Segue poscia il costume, e la Natura
A spiegar de' Pianeti, e d'ogni stella:
Se col moto, col lume, o con l'arsura,
Opri, e s'ottenga mai forza nouella
Dal Fabro eterno; e quanto ancor poteo
Conoscer quindi il Greco vnqua, e'l Caldeo.

XVIII.

RIDE poi dell'Egitto, onde ingannato
Fù'l Mondo, e posto altrui vana temenza
Eresse in Trono in su le stelle il Fato,
Dandogli soura altrui somma potenza:
Poi biasmando il Destin, non vien legato
Quindi libero cor, disse, ma senza
Laccio à sua voglia elegge; errando accusa
Sè stesso, e quel che pria volle ricusa.

XIX.

L'ALME non forza il Ciel, nè voglia stringe;
Che con l'ali d'Amor disciolta vola;
Che da sè stessa al danno suo si spinge,
E col dono di Dio quindi s'inuola:
Quanto del Fato, e del Destin si finge,
Tutto error, tutto è sogno, e tutto è fola;
Ciò, che Dio parla è Fato, ed è Destino
Quel, che predestinò l'Amor diuino.

XX.

FELICE impera al Ciel, chi Dio ben cole
E nel fauor di lui confida, e crede;
Dice: fermati o Sol; si ferma il Sole;
Dice: ritorna in dietro, e'n dietro ei riede:
Del Ciel si serue il Saggio, e spesso suole
Quindi altrui presagir ciò, che succede;
L'empio, à cui l'Alma soggettar non spiace
Al corpo, in Vn col corpo, al Ciel soggiace.

XXI.

MA nè questo è destin, nè forza è questa,
Benche sia seruitù pur troppo indegna,
A seruaggio sì reo da sè s'appresta
L'huomo insensato, e'n ciò si gode, e regna:
Desta il furor nel corpo il Cielo, e'l desta
Nell'alma, che nel corpo anco si sdegna,
Con lui legata, e dou'ei folle aspira
Dietro sè, come può, l'alletta, e tira.

XXII.

CIO' detto Sapienza, oue s'accende
Di tanti lampi il Sol MARIA conduce,
E le scopre quel fonte, onde risplende,
E deriua in altrui tutta la luce:
E mentre vario il suo bell'orto ascende,
Quanto vario a' Mortali il giorno adduce;
E come suol cangiar con dolce inganno
L'hore del giorno, e le stagion dell'anno.

XXIII.

LINEA poi le mostrò donde egli altroue,
Mentre corre d'intorno vnqua non parte,
Come ogn'altro, ch'errando il passo moue,
Ed in questa declina, e'n quella parte:
E quanto con Saturno opri, e con Gioue;
E'mper uersando entro i furor di Marte,
Come il segua Mercurio, e al suo splendore
Venere, qual Farfalla, arda d'Amore.

XXIV.

DELLA Luna parlò, c'hora ripara
Al lume scemo, hora di lume è cassa,
Se sia parte il suo neo men pura, e chiara,
O dall'ardor mal digerita massa:
O come altri pensò parte più rara,
Donde il lampo, ch'accoglie, oltre trapassa
Qual per cristallo i raggi il Sol dispensa,
Se dietro non s'oppon cosa più densa.

XXV.

ELLA ascolta, e de' lumi allegra inchina
Per lo seren dell'Aria i vaghi lampi:
Guarda l'Aria colà, doue vicina
Sè materia s'appressa auuien ch'auampi;
E là donde la pioggia, onde la brina
Inaffia i prati, ed ondeggiar fà i campi:
Mentre il Sole i vapor v'innalza, e quelli
Caggion ristretti in liquidi ruscelli.

XXVI.

LE mostra indi colei tutta la Terra
Fin donde il Sol s'accende, oue s'estingue,
E ciò, che il salso flutto à noi non serra,
E co' monti, e co' fiumi à lei distingue:
Narra i Regni accresciuti in pace, in guerra
E'l vario dell'vsanze, e delle lingue,
E quanto spesso il variar de' lustri,
Hor questa parte oscuri, hor quella illustri.

XXVII.

QVI' poi sogggiunse, oue gl'insani, e gli empi
Sacran delubri a' falsi Numi, e voti
Delle lor moli à far douuti scempi
Volti il senno, e la mano i lor nipoti,
Più eccelsi altari, e più sourani Tempi
Alzeranno à tue glorie, à tè deuoti,
Legando gemme preziose in ori
Non che più fini marmi, a' lor lauori.

XXVIII.

LA' nella Galilea pouero Tetto
S'appresta al tuo natal, felice appieno,
Dou'anco il Verbo eterno haurà ricetto,
Cinto d'humane spoglie entro il tuo seno:
Questo vn dì volerà dal suolo eretto,
Qual se piume vestisse, al bel Piceno:
Doue il Mondo ad ogn'hor volgerà il piede.
Tributario di doni, e più di Fede.

XXIX.

PER ornar l'alta, ed ammirabil opra
Nobil gara d'amor sarà trà Regi,
E mentre ad arricchirla ogn'vn s'adopra
Parran del Mondo impouerire i pregi:
Vile sembrerà l'oro, onde si copra;
Poco adorne le gemme, onde si fregi;
Nè l'affetto erra, e'l santo zelo: e quale
Dono hà la Terra al tuo gran merto eguale?

XXX.

NON lungi oue la sua torbida, e queta
Volge il Tebro à scontrar l'onda Tirrena,
Vedi Roma imperar superba, e lieta,
D'oro, di gemme, e d'impietà ripiena:
Alle vaste sue voglie esser può meta
Con le Prouincie sue la Terra à pena:
Nè sà, che riempir l'ampio desio,
Non puote, al core humano, altro che Dio.

XXXI.

TEMPO fia, che costei lasci il sentiero
Torto, e la via del Cielo altrui dimostri:
E cedendo alla Chiesa il sommo Impero,
Doni gli Scettri, e sacri gli ori, e gli ostri:
Volga gli Altar profani al Culto vero
Del tuo Figlio, e consacri à gli honor vostri;
E mille à te pur n'erga, adoratrice
Fatta del Nome tuo, chiara, e felice.

XXXII.

SETTE Imagini tue lauor sourano
Splenderan quì ne' chiari Tempi alzate,
Opra di quell'esperta, e santa mano
Da cui fian sacre carte anco vergate;
Oh come auamperà nel core humano
Quindi il zelo deuoto! oh quante oprate
Fian quindi merauiglie! e degno honore
Trà l'altre vna godrà d'esser MAGGIORE.

XXXIII.

PRESSO al cui sacro Tetto aurea sarai
Sù marmorea colonna al Cielo eretta,
Cinta il tuo biondo crin d'ardenti rai
Con la Luna, e col Sol qual sei CONCETTA
Quindi Roma haurà scampo, indi darai
Soccorso à lei, che'l tuo soccorso aspetta;
Quindi ella, tua mercè, vedrà sicura
Eterne torreggiar l'alte sue mura.

XXXV.

MA lungo l'Arno, oue innalzar potrossi
Di Etruria il Trono à grande imprese accinto,
Gran Prence, alla cui Prole indi vedrassi
Il Regio sangue, in sacro nodo auuinto:
Tempo auuerrà, ch'à pio pennel darassi
Il simulacro tuo quà sù dipinto,
Oue del Cielo ammiri il senno, e l'arte
La Terra, e tua beltà vagheggi in parte.

XXXIV.

DEL Mar Tirreno in sù l'amena sponda,
Doue il Sebeto i pregi suoi ripone
D'Altari tuoi nobil Città feconda
Tutta à te sembrerà sacra Magione;
Quindi in lei dalla dolce aria, e gioconda
Fugherai di ria peste ogni cagione,
E vedrassi ad ogn'hor largo inondare
A' preghi suoi delle tue grazie il MARE.

XXXVI.

DA tua VERGINITA' Vergine il Monte
Nome haurà, che s'innalza à lei vicino;
Quiui all'Imago tua deuote, e pronte
Le genti drizzeran l'Alma, e'l camino:
Doue Leuca su'l Mare erge la fronte
Andrà lieto al tuo Nume il Salentino:
Nè su'l Lizzio Terren d'Amore in segno
Gallipoli ergerà Tempio men degno.

XXXVII.

NE' men de gli honor tuoi l'Iberia accesa
Tutta risplenderà gemmati Altari,
Toleto illustrerai dal Ciel discesa
Rai spargendo al suo Tempio aurati, e chiari:
E sopra alpestre monte eccelsa Chiesa
De' Miracoli tuoi più degni, e rari
Renderai veneranda, oue il tuo dono
Fia pronto, e'l fallo impetrerà perdono.

IIXL.

E della Gallia ancor l'affetto, e 'l zelo
In sacrar Tempi à tè minor non fia,
Nè la Germania, o l'Anglia, ancor ch' al Cielo
Volgerà il tergo poi fatta empia, e ria:
Delubro haurai famoso in su'l Carmelo,
E sarà norma altrui lo Stuol d'Elia:
Mille Bizzanzio, anzi nel Mondo tutto
N'alzerà Constantino à Dio ridutto.

IXL.

ALL' Armonia sourana, all'improuiso
Lume alza intanto il fier Dragon le ciglia:
E splender mira il glorioso viso
Della Terra, e del Ciel gran merauiglia:
E gli Spirti con lei del Paradiso,
E di Grazie, e Virtù nobil Famiglia;
Tanto duol concepisce indi, e dispetto,
Ch'horribili sospir tragge dal petto.

XL.

SVONA ogni valle al suo stridore, e mugge;
L'Hoste infernal s'arresta, e giù s'accampa;
Freme horrēdo ogni Mostro intorno, e rugge,
E co' ferini piè la Terrra stampa:
Non così s'alto incendio il cor gli strugge,
Tuona riscosso Mongibel'o e, auampa;
Come infiammarsi, e'n mostruose larue
Tutto insieme vlular l'Inferno apparue.

XLI.

APRE la bocca il fiero Pluto, e tanto
L'audace, e immenso grido horribil tuona;
Che ne' fulmin' horrendo appar cotanto,
Quando col gran rimbombo il Mondo intuona,
Ou'è'l vostro valor? (grida) oue'l vanto?
Ond'aspettate à voi merto, e corona?
Quì stragi, quì ruine; in vn sol segno
Posta è la gloria vostra, e'l mio gran Regno.

XLII.

NON hà forza il mio Impero? o in voi nel core
Più non s'infiamma il solito ardimento?
Fuggirete pur anco? e nouo horrore
Porrauui il Ciel, sì disarmato, e lento?
Giuro alla mia Superbia, al mio furore:
Cosa farò, cosa farò: ma spento
Veggo il nemico ne' vostri occhi, e'l tutto
A me soggetto, o già da voi distrutto.

XLIII.

COM'Euro per l'Egeo l'onde spumose
Con piè souuerte rapido, e sonante,
O là, doue per l'aride, ed annose
Quercie infuria Vulcan di fiamme ondante:
Così di queste grida empie, orgogliose
Torbido il suon si spande, e tante, e tante
Dannoso accresce, horribili, e funeste
Ne' petti de' Demon fiamme, e tempeste,

Non

XLIV.

NON si ratta volar saetta accensa
Suol ch'incendio, oue giunge, e terror pone;
Come spesso si lancia entro l'immensa
Confusion de' Mostri il fier Dragone:
E tanto e tosco, e foco in vn dispensa
Rincorando, animando alla tenzone:
Ch'arde ogn'vn di pugnare, e tal s'infiamma,
C'homai tutto è veneno, e tutto è fiamma.

XLV.

FERMA in Terra le zampe, horrido, e dritto
Apre l'ali, alza i colli, ardor saetta;
Tal s'accinge alla pugna, e'l Duce inuitto
De' celesti Guerrier, superbo aspetta:
Freme sol contra lui, donde trafitto
Cadde nel cieco abisso; hor la vendetta
Farne il folle presume, e l'empio orgoglio
Trà l'ira se la finge, e trà'l cordoglio.

XLVI.

DE' Demon la Falange in vno accolta,
Ch' à par col Drago infellonissi, ed arse,
S'appresta, e con gli spirti, iniqua, e stolta
Da cui precipitò vuole affrontarse;
E la Turba de' Vizi al mal riuolta
Contra quella Virtù, brama auuentarse,
Cui più crede nemica, e fiere brame
Hà di Sfidarla à singolar certame.

XLVII.

MA qual' era à veder d'orgoglio armata
Superbia fulminar minaccie, ed onte;
E mirar torua lei, c'humile, e grata
Della Rocca del Cielo è scala, e ponte:
E contro à quella, che và d'ostro ornata
L'empio Amor dell' Inferno alzar la fronte:
E come l'alte d'Innocenza, e chiare
Glorie, il Fallo primier voglia ingombrare.

XLVIII.

COSI' s'arma l'Inferno, e così crede
L'esercito assalir chiaro, e sourano;
Folle, che tanto ardisce, e non s'auuede
Oue'l precipitò l'osare insano:
Quali armi ruoti, onde saetta, e fiede,
I rubelli di Dio l'Empirea mano;
E come nulla mai mouer l'Abisso
Vaglia di quanto il Cielo ha già prefisso.

IL.

PERO' non aspettar, che quello, e questo
Campo, con possa vgual corra ad vrtarsi,
E l'vno all'altro alternamente infesto,
Hor vinto sembri, hor vincitor mostrarsi:
Non poteo per sì grande, e vano appresto
La Vittoria del Ciel punto tardarsi,
Che non venga Concetta al primo istante
Vincitrice la Diua, e Trionfante.

L.

CON la luce del dì l'horrida, e nera
Notte pugnar non osa, e non contende,
Ma scopre à pena il Sol l'aurea Lumiera,
Che sparita ella è già, tanto l'offende:
Sì l'ombra Original con l'empia schiera,
Donde l'alma Innocenza alta risplende,
Spariro in vn momento, e l'infernale
Possa già si sentìo debile, e frale.

LI.

QVI' l'ardire vedresti, e là minaccia
Depor Superbia d'Humiltade oppressa;
E spinta dal timor volger la faccia,
E rapida fuggir vile, e dimessa;
Mentre Virginità fere, e minaccia,
Già timida Lussuria in fuga è messa;
E doue è Carità, col guardo solo
Preme di Vizi vn numeroso stuolo.

Scura

LII.

SOVRA l Demon, ch'insuperbir cotanto
Già parean contro à Dio le corna alzate,
Qual Diluuio da questo, e da quel canto
Le celesti inondar Falangi armate:
Grandinan le percosse à gli Empi, e tanto
Son preste à fulminar l'armi beate;
Che non può schermo ritrouar, nè scampo
Dall'impeto del Ciel, l'Infernal Campo.

LIII.

SERAFINI empi il Serafino opprime;
Rei Cherubini il Cherubino assale;
Que' c'hà nel giudicar le glorie prime
Segue lui, che ne' torti esclude eguale;
Et ogni schiera in quella schiera imprime
Cupe ferite di fulmineo strale,
Che rea dal Choro suo già cadde, e tosto
Vestì voglia, e pensiero in tutto opposto.

LIV.

CERCA la fuga il Drago, e mille tenta
Vie, che conosce homai l'hora funesta:
Ma sente forza, che sua forza hà spenta,
Già trema vinto, e le sue striscie arresta;
La Diua vn raggio del suo lume auuenta,
L'impiaga, e col bel piè schiaccia la testa:
E d'Eua morsa, e di sua Prole infetta
Nel suo primo apparir fà la vendetta.

LV.

COSI' fere Innocente, e dell'Inferno
Nobil Vittoria IMMACOLATA ottiene:
Pura si toglie al primo error paterno;
Fà sentire à Pluton le giuste pene:
Ogni Grazia, e Virtute, ond'hà'l gouerno
Le applaude intorno; e lieto à lei sen' viene
Festeggiando ogni Spirto, e'n mille modi
Se l'inchina, & honor le reca, e lodi.

LVI.

CANTAN' hai vinto, alta Guerriera, hai vinto,
Ecco fugge l'Inferno à te dauante;
Il gran Serpente ad oltraggiarti accinto,
Ben degno il fio pagò sotto à tue piante;
Non cadde il tuo bel Sol con gli altri estinto
Nell'Occaso comun del primo istante;
Anzi del fallo altrui la colpa, e l'ombra
Nell'Oriente suo, tutta disgombra.

LXII.

MORSE l'Angue vna Donna, e così graue
Fù'l morso, che i suoi figli empiò d'affanno,
Sì la giusta vendetta hora l'aggraue,
Che l'altrui pena ecceda insieme, e'l danno;
Tal và chi fida in opre ingiuste, e praue;
Sì souente dal duol colto è l'Inganno;
E giusto della pena il certo dardo
L'antico fallo assal, benche sia tardo.

LVIII.

SPIEGA lieto aureo Sol rapido l'ale
Per gli aperti del Ciel tratti lucenti,
A gli vsati sudor' l'egro mortale
Non richiamando, e à cure atre, e pungenti;
Onde l'opre, e' pensier posti in non cale
Godan giorno sì bel tutti i viuenti:
Giorno, cui fà sì chiaro, e sì giocondo
La Dea del Ciel, che vien Concetta al Mondo.

LIX.

GIORNO, che sì ne vien fuor del costume
A lampeggar su la Terrena Mole,
Perche la gioia estinta in lui s'allume,
E si spegna ne' cor ciò, che più duole:
Giorno, c'hà da quel Sole ardore, e lume,
In cui porrà l'albergo il sommo Sole:
Quel Sole innanzi à cui sembra scintilla
Questo, onde l'vniuerso arde, e sfauilla.

Così

LX.

COSI' Diua del Ciel l'alte tue lodi
Delle Virtudi, e de gli Spirti eletti
Celebrar mille Schiere, e'n vari modi
Spiegar con armonia gli accesi affetti:
Mà se graue non ti è, pon mente, & odi
Quai per lodarti anch'io voci, e concetti
Formar m'accinsi: O' Santa, ò Bella, ò Pura
Soura i merti del Mondo, e di Natura.

LXI.

VORREI con le mie note, ancor con quelle
Garreggiare, onde il Ciel di te risuona:
E trouar, s'esser può, forme più belle:
E tessere a' tuoi merti altra Corona:
Mà tù sommo mio ben se degne anch'elle
Di te non sono, al basso stil perdona,
Ch'in van tenta d'alzarsi oue souente
Vola ver gli honor tuoi mia brama ardente.

LXII.

POCO à tanta mercè cinque, e cinqu' anni
Mi fù sudare alla grand' Vpra intorno;
Cari sudor, s'à te son grati, e affanni;
Cibo dell'alma mia la notte, e'l giorno:
Per cui del tempo rio gli oltraggi, e' danni
Scamperò forse, e di tue glorie adorno,
Spieghero le tue glorie, e come suole
Nube, m'indorerò dentro al tuo Sole.

LXIII.

BENEDETTO sia'l dì, quando mi scorse
Benigno il Ciel perch'io cotanto ardisca;
Quando nobil desio nel cor mi sorse,
Che de' gran pregi tuoi Poema ordisca:
Le lunghe notti, ch'in vigilia hò corse,
Perche tanto lauor tu poi gradisca;
E i dì, che verso te l'alma leuando,
Trarmi sentij da me medesmo in bando.

LXIV.

E quante volte (e tal mai sempre apparsi)
Per aita all'impresa à te mi volsi;
E preghi humilemente, e pianti sparsi,
E tardando il fauor meco mi dolsi;
E quante ancora i doni tuoi non scarsi,
Sol, tua mercè, da te benigna accolsi,
Pria, ch vscisser del seno ornati, e tersi,
Nel cupo del mio cor sentendo i versi.

LXV.

NON chieggio altro, ò mia Diua, altro nō spero
(S'han merto appo di te tante fatiche)
Se non ch'al fin del mio mortal sentiero
Pentito io giunga di mie colpe antiche:
E che la sù, dou'hai l'eterno Impero
Mi raccolga con l'Alme al Cielo amiche;
Ch' ammirar possa in te, che quant' io dissi,
Sia nulla à' tuoi di gloria immensi abissi.

LXVI.

MA le più vaghe gemme, e pellegrine,
Di cui risplende il quarto giro adorno,
Già scelte, e coronato haueane il crine
Pompa de' suoi tesor facendo intorno
Il Sol, ch'al mese, ond' haue l'anno il fine,
A menar già sorgea l'ottauo giorno;
E qual Nunzio felice, oltre il costume
Rai di gioia spargea, più che di lume.

LXVII.

ALZATO ardea nel più sourano honore
Ciascun altro Pianeta in trono assiso:
E con soaue aspetto, e dolce ardore
Fortunato ver noi mostraua il viso:
Delle stelle maligne il rio splendore
Da bel lume, e maggior venia conquiso;
Molte solo in quel dì stile, e Natura
Cangiando, ardean di luce amata, e pura.

LXVIII.

DEL più sereno azzurro, e del più raro
L'Aria si veste, e s'inzaffira il velo;
Il Mar giace senz'onda, e puro, e chiaro
Fà mostra di sue pompe, emulo al Cielo:
Tacciono à proua i Venti, e dolce, e caro
Zefiro i fiori aprìa per ogni stelo,
Et in vn mare di letizia immerso
Tutto parea gioir l'ampio Vniuerso.

LXIX.

ANNA, che lungo spazio era già sorta,
A Dio, com'è suo stil grazie rendea;
E'n humiltade, e'n istupore assorta
Del più sourano ardor l'Alma accendea:
Te lodo, à te m'inchino, onde s'apporta
Tanto ben, tanta gioia à me, dicea:
Dò fede a' Nunzi tuoi, ciò, che pietoso
Prometti, attendo sì, bramar non oso.

LXX.

POLVE, ed ombra son'io, negletta, e vile
Donna, e soggiaccio à passion rubelle;
Cui l'offesa Natura, e'l proprio stile
Ogn'hor conduce in queste colpe, e'n quelle:
Honor sommo mi fia se bassa, humile
Serua io sarò delle tue fide Ancelle;
Frà tue pietose man pur, qual mi sono
Recomi, e al tuo voler tutta mi dono.

LXXI.

SI' disse, al Ciel riuolta, e la rapio
Di celeste allegrezza ampio torrente,
Prodigo il Paradiso à lei s'aprìo,
E quanto ella più può ne gode, e sente:
A lei s'appressa intanto, e quale vscìo
Dal sourano Fattor, Pura, Innocente,
Tal nel suo corpo, à Dio cara, e diletta
S'infuse l'Alma, e fù MARIA CONCETTA.

Il fine del Canto Vigesimo, & Vltimo.